IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

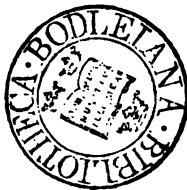
DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XXIV.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1824.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VIGESIMOQUARTO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

FILOSOFIA.

STORIA.

BELLE ARTI.

LETTERATURA.

POESIA.

VARIETÀ.

PITTURA DI COSTUMI.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

BIBLIOGRAFIA.

ANNUNZJ.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XCIII,

GEOGRAFIA E VIAGGI.

LA VALLE DEL SERIO.

Di Bergamo, 3 settembre, 1824.

C. A.

Ritorno in questo punto da una scorsa fatta nella valle del Serio. Onde avviene che voi con tanta giovinezza, con tanta salute e con tanto denaro non vi risolviate mai a dismettere quel metodico tenore di vivere, e ad uscire finalmente dal circuito del vostro municipio? Voi dipingete il paese, e non cercate a copiar la natura dal vero, a sorprenderla, come si dice, sul fatto! E pensate voi di poter delineare con qualche verisimiglianza le ardue rocce, le annose selve, i romitici ritiri, le splendenti cascate,

senza aver veduto tali oggetti cogli occhi vostri proprj e studiatili con attenzione sul sito? Disingannatevi, e siate certo che coll' arte e coll' ingegno si può giungere ad imitar bene la Natura, ma non ad immaginarla giammai. — Chè se non volete superare le somme alpi, e ne' centrali lor valloni contemplare le sublimi e formidabili opere della Natura che quivi in bronzo scolpisce, deh imparate almeno a formarne un concetto collo spignervi in fondo a queste valli quasi contigue alle nostre città, e che non pertanto già presentano molti grandiosi caratteri delle regioni alpine. Nè crediate già che per fare di coteste gite convenga spendere molto tempo e durare aspra fatica. Tutto al rovescio. Nulla v'ha di più spedito e di più agevole. Riguardate al mio esempio. Jeri partii di Bergamo alle sei del mattino, arrivai a Clusone, comune principale della valle, prima delle undici; ivi mi fermai a far colezione ed a cangiar di cavallo, poi me ripartii verso il mezzodì, ed alle quattro era in Bondione, ultimo villaggio della valle, ove sceso di sedia mi avviai pedestre sino alle radici del Barbellino per rimirar da presso la stupenda cascata del Serio. Al venir della sera tornai a Bondione, donde sono partito questa mattina, chè già ben alto era il sole. Nel riscendere poi ho visitato con grand' agio le chiese, le fucine, i forni di fusione, le cartiere, le filande, e quante altre cose degne da vedersi vi sieno lungo questa strada tutta seminata di floridi ed industriosi villaggi. Onde voi bene scorgete che non si può più presto e con minor travaglio salire in grembo agli alti monti, contemplare una natura alpestre, esaminare una celebre cascata, e veder partitamente una delle più riguardevoli valli d' Italia. Scuotetevi adunque dall' inerzia una volta, e poichè il settembre, mese assai favorevole ai viaggi montani, limpido ci arride dinanzi, prendete ardito le mosse, e con grande sforzo di volontà fate almeno uno di que' giri che il capriccio e il desio d' imparare, il bisogno di torni

di dosso l'ignavia mi traggono quasi del continuo a fare con profitto del mio corpo e del mio spirito, ma con grave detrimento, per dirlo alla pedantesca, della mia *deficiente crumena*. Per invogliarvi a tale impresa io vi dirò brevemente di quanto ho veduto.

La Valle del Serio si può dividere come in tre parti. La prima, da Bergamo a Vertova, presenta uno de' più vaghi passeggi che si possano fare in Italia. Continui villaggi, pieni di commercio e di moto; canali di limpid' acqua rapidamente scorrenti; lunghi viali di piante verdissime, e intorno alla strada ville, giardini, vigneti, un paese incantevole e che rallegra l'occhio per l'ubertosità e la frescura.

Da Vertova a Gromo la valle sempre più innalzasi e restringesi e prende un aspetto più austero. I gelsi cedono il luogo ai larici ed agli abeti; i monti si rappressano, sì che alfine vedi il fiume appena aver nel fondo il letto che si è scavato col lungo corrodere. Gromo è, a parer mio, il punto più pittoresco della valle nel genere elegante ad un tempo e maestosamente silvestre. Esso è un villaggio assai trafficante, posato in cima ad un promontorio che signoreggia il Serio, e quasi gli contende il varco. Esso ha molti edifizj ove si lavora il ferro e l'acciajo. Di rimpetto vaste selve di larici rivestono le opposte pendici, e fosca ombra stampano sul fiume soggetto.

Da Gromo a Bondione e da Bondione alla cascata del Serio la scena è affatto alpestre, agreste, erma, selvaggia, e di un orrido che talvolta piace e talvolta anche fa raccapriccio. Monti imminenti, ertissimi, rocce nereggianti, dirupate, minaccianti rovina. Smisurati massi nel fondo della valle, precipitati d'alto, e forieri di guasti maggiori; scoscendimenti di tutte le maniere e di tutte le date, fra i quali uno recente dell' anno scorso, il quale ha schiantato una selva e coperto un vastissimo tratto di prato: catapecchie affumicate, coperte di ardesia annerita; tugurj fabbricati fra gli scheggioni diroccati o sopra di essi; due

forni ove si fonde il ferro, da' quali dì e notte escono vortici di denso fumo e sgorgano fiamme e faville; e per ultimo abitatori difformati dal gozzo, logori dalla miseria, dal lavoro, col volto infoscato dal carbone e dal fumo.

I viaggiatori fanno le maraviglie perchè sulle falde del Vesuvio s' innalzino eleganti ville in luoghi che dieci volte furono ricoperti dall' ardente lava, e che forse lo saranno mille altre volte ancora. Ma colà il pericolo è lontano, poichè nè frequenti sono le eruzioni, nè la lava prende sempre il corso medesimo, e quand' anche essa volgasi dal nostro lato, ella scorre lentamente e sempre ne concede il tempo di porre in salvo non solo la vita, ma anche le masserizie migliori. Chè se poi il pericolo è incerto e lontano, il godimento è reale e presente; perocchè il soggiorno degli Elisj non è più ameno di quelle pendici beate.

Ma nel fondo ai valloni, in riva ai rimuggenti torrenti, al piè di rupi che parte dell' anno vi rapiscono l' allegro sguardo del sole, qual motivo, se è non la lunga consuetudine o il prepotente bisogno, può trarre i montanari a edificare le misere lor case appunto sotto dirupi che ad ogni istante minacciano di sfranarsi e di seppellir vivi gl' incauti che hanno fermato la loro dimora in luogo sì periglievole e infido! Tale è per l' appunto il caso di Torre, aggregato di case che fa parte del comune di Bondione; le quali fabbricate sono tra i frantumi di un dirupamento, di cui parte fu rattenuto a mezza via, e orribilmente minaccevole sta come sospeso sull' infelice villaggio.

Io dovrei ora, secondo il costume, parlarvi delle rarità naturali di questa valle, e darvi almeno alcune notizie statistiche intorno ad essa; ma di siffatti lumi non si fa incetta correndo, ed anzi che ripetervi le parole altrui, vi rimando al Dizionario Odeporico della Provincia, il cui Autore ha descritto la Valseriana con qualche studio, come quegli che v'ha fatto lungo soggiorno. Vi basti il sapere che tutti questi

monti sono pieni di miniere di ferro; che ne' due forni di Gavazzo e di Torre se ne fondono da 420 pesi al giorno, duranti i 5 o 6 mesi dell' anno in cui lavorano, e che il prodotto del minerale è di circa il 30 per 100, ma il guadagno è tenue, atteso la poca fusibilità del minerale, l' alto prezzo del carbone, e la poca ricerca del ferro.

Non vi ragionerò nemmeno della doppia cascata del Serio, trovandosi essa già descritta, forse con troppo lusso, nel romanzo intitolato la « Calata degli Ungheri ». Soltanto vi dirò che poco prima di giungervi incontrasi un' altra cascatella che assai vagamente allegra lo sguardo. L' onda precipita dal mezzo del monte, e tale è la sua altezza, che se spira alquanto il vento, l' acqua convertesi in argentei spruzzi e scende a guisa di piova. Questa cascatella è similissima a quella detta Nant d'Arpenaz, che rallegra nel Faussignì gli occhi del viaggiatore sulla via che mette *alle valli* del Monte bianco. La Val Fuga donde sgorga la nostra, *contiene* miniere di piombo, ora abbandonate come quelle che non fruttan le spese.

A voi, amatore e coltivatore dell' arti belle, un' altra cosa mi resta ora a dire.

Le valli delle Alpi dal lato dell' Italia hanno questo vantaggio, che quasi tutte sono illustrate da qualche eccellente lavoro di scoltura o di pittura. Basta rammentare i santuarj di Varallo, di Orta, di Varese, le chiese di Lugano, di Arona, ecc., che tosto ricorrono al pensiero i migliori dipinti di Gaudenzio Ferrari, di Bernardino Luini, del Morazzone, ecc, ecc.

Ma le valli del Bergamasco riportano in ciò su tutte le altre la palma, se non per l' eccellenza, almeno per la quantità de' templi sontuosi e de' buoni quadri ch' esse rinchiudono. Non havvi meschino ed abbietto villaggio che non abbia una chiesa decente ed ornata, anzi perloppiù ove non si vegga un pregevol dipinto.

Tre pittori specialmente hanno ornato le valli Bergamasche colle opere del loro pennello, e sono Enea

Talpino detto il Salmeggia, artefice pieno di grazia e che vivamente sentiva il bello ideale, e lo sapeva con evidenza ritrarre: il Moroni, lodato dal Tiziano, è degno di aver a parziale un tanto giudice: e Giampaolo Cavagna, dipintore audace, ma coloritore che non alletta; le sue tinte avendo sempre non so che del vinoso.

Avvi a Nembrio, ad Albino, a Vertova de' bei quadri di questi e di altri autori, posti entro chiese osservabili per la loro ricchezza. Un antichissimo tempio a Fiorano racchiude pure tre dipinti di mano maestra. La pala dell' altar maggiore, divisa in sei compartimenti, opera del Moroni, desterebbe ammirazione anche a fianco di opere più celebrate. Un altro quadro, credo del Talpino, a sinistra dell' altar maggiore, è pure di rara bellezza. Scorgesi in esso una santa, effigiata con tutta la grazia dell' Urbinate.

Ma la più insigne chiesa di questa valle è quella di Alzano maggiore, grosso e ricco villaggio, distante un quattro miglia da Bergamo. Molte cose essa racchiude atte a fermare gli sguardi e l' attenzione di chi ama e gusta le arti. Piene di vita sono le statue che sostengono il ricco pulpito, benchè molto sentano ne' panneggiamenti del cattivo gusto regnante al tempo in cui furono lavorate. Maravigliosi poi veramente sono gl' intagli in legno onde sfarzosamente vanno provvedute le due sacrestie, ma specialmente la seconda. Non mi rammento in questo genere di aver veduto suppellettile più ricca e più vaga. Nella chiesa son molti i buoni dipinti, tra' quali un martirio di S. Pietro martire, opera di Lorenzo Lotto, il quale si può rimirare con piacere, anche avendo presente alla memoria il famosissimo quadro del Tiziano rappresentante lo stesso argomento. Ma soprattutto è cospicua la cappella del Rosario, messa ad oro e a stucchi; due mirabili quadri moderni essa rinserra, uno che rappresenta l' Ester innanzi ad Assuero del Dallera, pittore bergamasco che dava di sè le più

grandi speranze, morto, non è molto, nel più bel fiore de' suoi giorni. Il secondo, ch' esprime l'incontro di Giacobbe con Rachele, è del famoso Andrea Appiani, e si tiene generalmente pel migliore suo lavoro in figure grandi sopra la tela. Incerto pende il giudizio fra questi due stupendi dipinti. L' Ester è tutt'atteggiata di grazia e d' affetto; sì modesta è l' aria del suo volto, le sue carni sono sì dilicate e sì vere! Essa è una delle più leggiadre ed evidenti figure ch' abbiano effigiato i moderni, e tutta la recente scuola francese, benchè riguardevole più ch' altri non crede, durerebbe fatica a contrapporre alcuna cosa a questa vaghissima Ebrea. Il quadro dell' Appiani è migliore dal lato dell' invenzione, del soggetto, della disposizione e del rilievo delle figure; ma ha non so che di teatrale e d' imitato dalle statue greche che scema l' affetto. Tuttavia, convien dirlo, esso è un *quadro* di merito sommo, e tale che basta a stabilire sopra *altissime basi* la fama del suo autore. Essendo queste due pitture volte l' una a levante, l' altra a ponente, ne risulta che al giudizio che ne portano i riguardanti volgari, non indifferente riesce il vederli ch' essi fanno di mattino ovvero di sera. State sano ed amatemi.

ANTIOCHIA (1).

Questa città, capitale anticamente di tutta la Siria, e che molti scrittori appellarono la grande per eccellenza, e, secondo il modo di parlar figurato degli orientali, *la perla*, *l' occhio e la testa dell' Oriente*, non è ora conosciuta che sotto il nome d'Anthackia. Tutte le passate grandezze di questa magnifica città non servono che ad eccitar lo stupore, anzi la pietà del viaggiatore curioso, ma poco istruito, che vuol paragonare l' antica colla moderna An-

---

(1) *Les Curiosités Universelles, par M. le Chev. de Propiac. Paris*, 1823.

tiochia. Ben è conforme al vero il dire, che questa città conserva pressochè intero il recinto delle sue mura antiche, il cui circuito è di 10,000 passi circa, e che tanto la sua situazione quanto la sua ampiezza, parte in sulle alture, parte in un vasto piano, appajono sempre le stesse; ma nell' interno d' un sì vasto spazio non si trovano che macerie e ruine, invece de' tempj, de' palazzi, de' circhi, degli anfiteatri e degli altri edificj di magnifica struttura, che un tempo si ammiravano in Antiochia. I curiosi però non tralasciano di occuparsi intorno alle ruine di questa città, e ben ne hanno argomento.

A prima giunta essi trovano, entrando dal lato dell' oriente, un gran bacino, o piuttosto un canale di forma quadrata, incamiciato di marmo, che ha più di dugento passi di lunghezza sopra cento all' incirca di larghezza. Questo canale, diviso in molti scompartimenti, è accompagnato da un bell' acquedotto sostenuto da archi, il quale riceveva l' acqua da diverse sorgenti, e la portava nel canale, d' onde apparentemente veniva distribuita ad altri luoghi per mezzo di condotti sotterranei. Dal lato del mezzogiorno si scorgono le reliquie di un edificio sontuoso di forma esagona. Quest' edifizio, che si crede essere stato il palazzo di Seleuco, in cui i primi re della Siria tennero la corte loro, era sì vasto, che i suoi avanzi occupano quasi tutta la collina sulla quale sorgeva. Vi si rinvengono ancora alcune reliquie, discretamente conservate, di molte gallerie che in forma di portico si innalzavano su colonne di marmo d' ordine corinzio. Questo palazzo era contiguo ad un tempio, di cui si veggono tuttora i begli avanzi sull' alto del monte posto in mezzo alla città. I Cristiani d'Antiochia mirano ancora con dolore ciò che rimane della famosa basilica eretta e consacrata al principe degli Apostoli da Costantino, della quale Eusebio fece una descrizione sì bella. In questo tempio, a quanto dicono, fu trovato il ferro della lancia che trafisse il costato del Redentore. Quivi presso si scorgono le rovine del tempio, che fu prima consacrato alla Fortuna, e che l' imperatore Teodosio dedicò a S. Ignazio martire. Dal poco che avanza di quest' edificio, pare che l' architettura ne fosse ammirabile. Finalmente le mura di questa grande città, che sono pressochè intere, meritano per anco di fermar l' attenzione del viaggiatore non meno del castello, che domina tutta la città bassa ed il fiume. Le sue mura erano munite di più di 400 torri quadrate, con molta solidità edificate, ed assai ben distribuite per la difesa. Quelle che rimangono, e che sono in buon numero, hanno ciascuna una cisterna che ancora è intatta. Nella grossezza dei muri del recinto, dalla parte dell' occidente, evvi una lunga scala, o a meglio dire una salita quasi impercettibile, per mezzo della quale i carri carichi ed ogni specie di vettura possono giungere facilmente dal piede della muraglia all' alto del castello ed ai luoghi più elevati. Tutta questa via è coperta da volte, di cui si ammira l' artificio e la solidità.

Ispahan, che i Persiani pronunciano *Sfahan*, giace in un vasto piano sulla riva sinistra del Zenderoud. Sotto i primi Sofì essa non era che una città di secondo ordine, ma poscia che Shah-Abbas I ne formò la capitale del suo impero, essa divenne in breve tempo una delle più ricche, delle più belle e delle più vaste città del mondo. Alla fine del decimosesto secolo non aveva niente meno che venti miglia di circuito, centosessantadue moschee, due mila alberghi per le carovane, trecento bagni pubblici, trentotto mila case o palazzi, ed un milione e cento mila abitanti. Presentemente non è più circondata che da rovine e da sfasciumi; ma tutto non è distrutto, tutto non è siffattamente danneggiato che non si possa giudicare quanto fosse meritevole della grande celebrità di cui un tempo godeva. Il palazzo reale, fatto edificare da Shah-Abbas, non sarebbe vinto nel confronto da tutto ciò che v' ha di più grande e di più maestoso. Nulla presso di noi uguaglia la vasta estensione delle pubbliche piazze, la ricchezza delle moschee, l' ampiezza degli alberghi per le carovane che ancora sussistono. Sovrattutto è maravigliosa la eleganza dei ponti; l'Europa nulla offre che si possa ad essi paragonare per la comodità di quei che camminano a piedi, per la facilità del loro passeggio, per farli godere senza tumulto, durante il giorno, della vista del fiume e de' suoi dintorni, ed a sera, della freschezza dell' aere.

Il Tchar-Bag, magnifico viale di platani, è assai superiore ai nostri più bei passeggi; esso ha 3,200 passi di lunghezza e 110 di larghezza: è formato da quattro ordini di alberi di un' enorme grossezza, assai folti e di un bellissimo verde; il viale di mezzo è smaltato di erbe e d' ogni specie di fiori: si aprirono in tutta la sua lunghezza canali e bacini di forme e di grandezze differenti che intertengono sulle erbose zolle la vita ed il rezzo. Si narra che Abbas il Grande, il quale fece costruire questo passeggio, volle presiedere alle sue piantagioni, e pose sotto ciascun albero una moneta d' oro e una d' argento col suo conio.

La piazza reale, una delle più belle dell' universo, è un quadrato lungo 440 passi sopra 160 di larghezza, chiuso da un canale fabbricato di mattoni. Le case che circondano la piazza sono tutte a livello, e tutte della stessa struttura. Ciascuna casa comprende due botteghe, una delle quali si apre sulla piazza e l'altra sul Bazar, che gira dintorno al di fuori. Tutte le finestre hanno le persiane dipinte di rosso e di verde. Queste case, coperte da terrazzi, sono tramezzate da grandi edifizj, fra i quali si nota la porta maggiore del palazzo reale, la porta del serraglio, un padiglione per le macchine, detto l' orologio, la moschea reale, ed il mercato imperiale. Questa piazza ha dodici ingressi principali.

Alla estremità si ergono due colonne di marmo che servono di segno per l' esercizio del pallamaglio a cavallo. Innanzi all' atrio del palazzo si estende una balaustrata di legno dipinto, che rinchiude cento dieci pezzi di cannone, segnati tutti colle armi di Spagna perchè sono spoglie della fortezza di Ormus; ove i Persiani trovarono tanta artiglieria, che ne trasportarono in tutte le parti del loro impero. Da un lato della porta del serraglio si osservano due colonne di marmo della più vaga proporzione ed antichissime; sono tratte dalle rovine di Persepoli. Il circuito della piazza tra il canale e le case è adorno di bei platani che largamente spiegano il loro fogliame, e le cuoprono come di un ombrello, senza nasconderle; ciò che accresce ancor più la bellezza e l' amenità di questi luoghi, che si possono anche riguardare come un magnifico passeggio.

La gran moschea o moschea reale, che Abbas il Grande fece costruire verso il fine del decimosesto secolo, è un edifizio maraviglioso in cui l' oro, l' azzurro, lo smalto sono tramescolati al marmo, al diaspro, al porfido. L' ornamento della porta maggiore è ignoto alla nostra architettura; sono nicchie per mille figure coperte d' oro e d' azzurro col fondo di smalto ed un fregio su cui sono scritti de' passi dell' Alcorano in lettere d' oro proporzionate all' altezza dell' edificio. I battenti della porta sono coperti da lamine d' argento cesellato e dorato. Uno stradone formato da quattro grandi portici con archi conduce ad uno spazioso cortile il quale è terminato da cinque vasti portici, su ciascuno de' quali sorge una rotonda sostenuta da colonne. Il portico di mezzo è alto sessanta passi: la sua cupola, su cui sventola una mezza luna dorata, può dirsi una delle più belle opere dell' architettura persiana. Questo vasto portico, che forma come il coro del tempio, è intonacato di marmo: vi si scorge una cattedra di porfido che ha quattordici gradini e la forma di un trono: quivi si predica ne' giorni di pubblico culto. Al disotto v' ha un armadio di legno d' aloe, adorno di lamine d' oro e chiuso con un chiavistello dello stesso metallo. Vi si rinserrano due reliquie assai preziose pel popolo Persiano, l' Alcorano scritto di mano del re Iman Reza, più di undici secoli fa, e la camicia di Iman Hassein tinta del sangue sgorgato dalle ferite delle quali egli morì. Non si mostrano mai queste reliquie se non nel caso di una invasione.

Il palazzo reale non è meno cospicuo della grande moschea. La porta maggiore mette sulla piazza reale, ed è appellata porta sacra: è tutta di porfido ed altissima. I Persiani la venerano come sacra, e non è permesso di camminare sulla soglia. Dietro questa porta si apre un gran viale che conduce ad un padiglione detto la sala della scuderia. Si osservano lungo questo viale alcune mangiatoje di cavalli, alle quali ne' giorni solenni si attaccano con catene d' oro i più bei corsieri del re, coperti di gualdrappe ornate di pietre pre-

ziose; e presso di loro vengono posti gli oggetti proprj al loro uso, che tutti sono d'oro fino; non esclusi i chiodi ed i martelli. La vasta sala della scuderia ha una soffitta di ricchi mosaici, che posa sopra colonne. Una gran vasca di marmo, con zampilli di acqua all'intorno e nel centro, occupa il mezzo di questa sala e vi spande una dolce frescura. Il più grande e più sontuoso appartamento del palazzo reale vien denominato *i quaranta pilastri*, ed è edificato in mezzo al giardino. Le mura sono coperte di marmo bianco, dipinte e dorate fino alla metà dell' altezza loro, ed il resto è formato da lastre di cristallo diversamente colorato. Nella sala, la cui soffitta a mosaico è sostenuta da diciotto colonne di trenta piedi di altezza, si scorgono tre vasche di marmo bianco: in mezzo v' ha il trono del re che ha la forma di un letto con cuscini adorni di perle e di pietre preziose. Nulla v' ha di più pomposo delle udienze che il monarca persiano dà in questi luoghi adorni di tutto ciò che la magnificenza ha di più splendido e di più ricco. Non lunge da questo palazzo si ammira un gran portico sormontato da un edifizio, appellato *la casa di cristallo*, perchè tutte le finestre sono munite da grandi lastre di cristallo di rocca di un' esimia bellezza.

Noi non daremo la descrizione di molti altri palagi regj, nè dell' *Harem*, che ha più d' una lega di circuito, nè di diversi alberghi *per le carovane*, che uniscono i numerosi prodotti delle arti e della natura, ma faremo nuovamente un cenno del fiume che bagna la città e dei ponti che lo attraversano. Lo Zenderoud, che bagna le mura di Ispahan, ha la sua sorgente nelle montagne del Jayabat tre giornate distante dalla città verso settentrione; esso è per se un piccolo fiume; ma Abbas il Grande vi fece entrare un altro fiume assai più considerabile, traforando con grandi spese alcune montagne che sono a trenta leghe da Ispahan, e si credono i monti Acroceronti; monti che sono di vivo scoglio, aperti qua e là da spiragli per dar passo ai venti. L' acqua in molti luoghi scorre a traverso di queste montagne; vi si nota fra le altre un' apertura della grossezza di quattro botti in rotondo, da cui l' acqua esce e cade in un vasto bacino scavato nello scoglio, dal quale è condotta nel fiume di Zenderoud. Al disopra di quest' apertura, sulla cima della montagna, si scorge per mezzo di un grande spiraglio l' acqua nel suo seno, come un lago morto, di cui non si conosce il fondo. Gettandovi una pietra si ode un lungo rimbombo nelle cavità dello scoglio, seguito da uno spaventoso rumore. Sotto le mura di Ispahan il fiume offre presso a poco il volume d' acqua che scorre a Parigi nella Senna durante l' inverno. Il più bel ponte che vi si osserva, congiunge il magnifico passeggio della città mediante una selciata di un insensibile pendio. Esso ha 360 passi di lunghezza, è tutto di pietra, ed ha i parapetti di mattoni fiancheggiati da quattro torri rotonde

dell' altezza delle mura. Queste mura sono traforate in tutta la loro lunghezza di nove in nove passi, da finestre od arcate, che guardano sul fiume. Questo maraviglioso ponte riposa su trentaquattro archi di belle pietre, dure al par del marmo, i quali hanno un fondamento della stessa pietra, più largo del ponte, con spiragli alle estremità e nel mezzo; in guisa che quando l'acqua è bassa, vi si può passeggiare a piede asciutto, passando tutta l'acqua per coteste aperture. Gli archi sono traforati per il largo, e v' hanno di due in due passi delle grosse pietre quadrate alte una mezza tesa, sulle quali si può traversare il fiume saltando dall' una all' altra. Al disopra degli archi v' ha una piccola galleria di maniera che otto persone possono insieme attraversare questo mirabil ponte passando per vie differenti.

Il ponte di *Babarouk*, posto presso il sobborgo di *Abbas-Abad*, non è men bello del precedente, benchè non sia così grande, a motivo che il letto del fiume è in questo luogo più stretto.

FILOSOFIA.

Riflessioni e Sentenze,

dell' abate Michele Colombo.

1

Un uom malnato non dimentica un torto che ha ricevuto, per cento piaceri che gli sien fatti; e un uom bennato, per cento torti che gli sien fatti, non dimentica un piacere che ha ricevuto.

2

Il temere le ingiurie è viltà; il non curarle sciocchezza; il dissimularle prudenza; il vendicarle debolezza; il perdonarle generosità; l'obbliarle altezza d'animo.

3

Dovremmo amar più le avversità che le prosperità: queste vagliono a farci uscir di noi stessi, e quelle vi ci fanno entrare.

4

Noi ci troviamo propriamente in casa nostra quando siamo entrati in noi stessi: e quanto più v' abitiamo, tanto meglio acconciamo gli affari propri.

5

Tu che sempre ti lagni delle ingiustizie, le quali ricevi dagli uomini, esaminasti mai se sia giusta la bilancia su cui pesi il tuo merito?

6

È peggiore un cattivo filosofo che un idiota. Questi non ragionando lascia sussistere gli errori che ci sono; quegli mal ragionando ne accresce il novero.

7

In una gran parte degli uomini la modestia è un raffinamento d'ipocrisia. Tocca il loro amor proprio alquanto in sul vivo con una censura onesta e civile bensì, ma un po' rigorosa; e vedrai quel che sono. Dove il vero modesto ci starà saldo, e te ne ringrazierà, costoro sbufferanno; ed alzando la maschera, scopriranno la boria che c'era sotto.

8

Ipocrita, se faresti quel bene che non istà in poter tuo, e perchè dunque non fai tu il ben che potresti?

9

Vuoi essere e più giusto e più saggio? Spalanca men gli occhi su' difetti d'altrui, ed aprili un po' meglio sui tuoi.

10

Cintio, non affannarti nel seminar discordie per le famiglie, e metter dissidj per la città: le cose procedono a maraviglia anche senza l'opera tua.

11

Erostrato presta danaro al dieci per cento, dicendo che'l sovvenire a' bisognosi è opera di carità. Ma cotesta tua, Erostrato, è carità pelosa.

12

Di tutti gli animali qual è il migliore? l'uomo. Ed il peggiore? l'uomo.

13

Il nemico, che prima erati amico, è il più accanito di quanti n'hai. All'odio, ch'egli ti porta, unisce lo sdegno d'averti amato.

14

Siccome nel corpo, così nell'animo, malattia non sentita è di funesto presagio.

15

La bugia è brutta anche quando essa giova: or che sarà quando nuoce?

16

De' mali del corpo tutti vorrebbono, ma molti non possono guarire: di que' dell'animo potrebbono tutti, ma pochi vogliono.

17

Maffeo, tu innalzi un superbo edificio, ma esso manca di solide fondamenta: e quanto più grandioso tu 'l fai, tanto maggiore è 'l pericolo ch' e' ruini.

18

Lascia Evaristo, cotesti tuoi piangolosi modi. O puoi evitare

il perverso destino, il qual tu di' che ti perseguita sempre, o non puoi. Se sì, e perchè dunque nol fai? e se no, a che servono que' tanti rammaricchi onde sempre rattristi te stesso ed infesti le orecchie altrui?

19

Patrizio tien sempre aperto lo scrigno; e Gherardo il tien sempre chiuso: l'uno è un folle che va impoverendo; l'altro uno stolto che è già impoverito.

20

La misura della ricchezza non son gli averi, ma l'uso che l'uom ne fa.

21

Cirillo quando non può biasimar le azioni, ne biasima almen la intenzione. L'uomo, secondo lui, anche nel fare il bene, è mosso da malvagi disegni. Sai tu perchè ei dice questo? perchè conosce sè stesso.

22

Bonifazio è un bel parlatore. Scelti vocaboli, leggiadre frasi, grazioso accento, grata voce, aria gentile; tutto è in lui elegante, e con tutto ciò quando egli favella, gli altri sbadigliano. Il suo discorso è come que' manicari de' quali come hai pigliati due soli bocconi tu se' satollo.

23

Teofilo è un eloquente scrittore: il suo stile è robusto, immaginoso, vivace, ma fa come il lampo in tempo di notte: abbaglia, e lascia all'oscuro.

24

Mevio bonariamente credeva scrivere in versi, e scriveva in prosa; Le sue stampite sono già sotto al torchio, e 'l pizzicagnol le aspetta.

25

Quando io vedo a qual uso sono da noi destinate certe opere tenute da' nostri avoli in pregio, interrogo me medesimo, e dico: Che faranno i posteri delle nostre?

26

Fuvvi chi per ischerno chiamò un de' nostri poetastri ciabattino di versi. Non l'onorar tanto, gli disse un altro: il ciabattino racconcia, e costui storpia.

27

In altri tempi il filosofo filosofava, l'orator perorava, lo storico narrava, e ciascun facea il suo mestiere. A' giorni nostri il filosofo perora, l'oratore filosofa, lo storico filosofa e perora, e ciascun guazzabuglia.

28

A' nostri avoli la natura avea dati certi cervellucci di tempera dura. Appena conosceano essi una scienza o un'arte quand'erano mezzo invecchiati. A' lor nipoti, la Dio mercè, ha largiti cerebri

meglio contemperati. Oggidì un giovane di diciott' anni, o di venti ne disgrada Archimede, Platone, Demostene, Omero. Esso è tutt' insieme geometra, filosofo, oratore, poeta; ed anche, se volete, pittore, architetto, e così discorrendo. Parla d' ogni cosa; e conosce il valore ed il merito di tutti gli scrittori e presenti e passati; e tanta è la felicità del suo ingegno, ch' egli fa ciò senza aver letta una *sillaba* delle opere loro.

29

Che diranno i posteri di questo bulicame di letterati d' ogni maniera che fa tanto romore oggidì? Nulla; perchè a loro, fuorchè d' alcuni, e anche pochi, non perverranno nè pure i nomi.

30

Che ha fatto questo Sempronio il qual morì nel terzo anno di Claudio? e quel Giunio, che fu questore in Sicilia, imperando Tiberio, che ha fatto? — Nol so. — Ma l' iscrizione? — Non dice di più. — Dunque tienti pure coteste iscrizioni tue; chè, se altro non imparo da esse, non c' è pericolo che io t' invidi un così fatto *tesoro*.

31

O pescatori di nomi, sepolti già da più secoli nell' oblio, voi vi affannate lungo le sponde di Lete in trarre di là pescioluni che, *appena ne sono* alzate le reti, se n' escono per le maglie, e vi *ricadono dentro.* Lasciateli star dove sono, e fate miglior uso del vostro tempo.

32

Fu fatta da un erudito recentemente una bella scoperta. Egli ha trovato nell' archivio della sua città un antico registro dal quale apparisce che a' 3 di ottobre, e non a' 7 di luglio, come infino a qui avea creduto, morì un suo antenato, di cui egli sta ora scrivendo la vita. Ciascun vede quanta luce spargano sulla storia scoperte di tal natura.

33

Altri, Dionisio, leggendo il tuo libro, ti biasima del gran rubacchiare che hai fatto qua e là, ed io anzi ti lodo. Se così non facevi, chi l' avrebbe mai letto?

34

Gisippo, tu sciorini troppe merci; e temo ne restino poche nel magazzino.

35

Ci assicura Crispino ch' ei sa legger perfettamente nell' avvenire. Vero è tuttavia ch' egli pronostica, e le cose accadon poi tutt' al contrario. Leggerebbe egli mai come Leonardo da Vinci scriveva?

36

Pandolfo favella sempre: peccato che non dica mai nulla.

37

I letterati patiscon due mali; la rogna e la stizza. Il prurito

dell' una li fa grattar sè medesimi; e la smania dell' altra graffiare i lor sozi.

38

Pindaro dicea che ottima è l'acqua; ed Orazio ch'è ottimo il vino. I nostri poeti s' attengono al parer del secondo.

39

De' libri è da farsi come dell' ostriche; pigliare il buono, e lasciare il resto.

40

T'è sempre cosa utile l' aver moglie. È ella buona? ti fa lieto. È trista? tiene la tua virtù in esercizio.

41

Giocondo, biscazzando il suo, s' è ridotto al verde; ma non gliene cale: già nella prossima estrazione vincerà un terno al lotto di ducati diciottomila. Ei n' ha cavati dal libro i numeri giusta un bel sogno che ha fatto. Gli parea che un demonio di pecora si divorasse un lupo. Ora pecora nel libretto fa 28, lupo 53, divorare 90. I numeri gli piacquero: ed avendoli già provati la scorsa notte sott' al capezzale, s'è assicurato che sono buoni. Il terno dee venire infallibilmente. Tutto va bene, dico io; ma se il putto non mette le dita su questi numeri buoni?

42

La gioventù, dice Irene, divien sempre più malcreata. Gl' incivili giovinastri d' oggidì, dice Irene, appena mi guardano e mi salutano; e i giovani di trent' anni fa gareggiavan nel corteggiarmi. Cotesto è vero, Irene; ma tu avevi allora trent' anni di meno.

43

Marsilio, jeri ti venner dette, non so come, di belle cose. Vuoi tu mantenerti nel buon concetto che ti sei acquistato? Non favellare mai più.

44

La sciocchezza, la stoltezza e la pazzia son tre differenti cose; ma in Arminio una sola; tanto in costui esse sono immedesimate l'una nell' altra; ond' è che ogni parola ed ogni azione d'Arminio è tutt' insieme e sciocca e stolta e pazzesca.

45

Credi tu, Corippo, che mi sia un grande gastigo il vedermi negato il saluto da un pari tuo? Io anzi te ne ringrazio. Così mi trovo sciolto ancor io dall' obbligo di salutar te, che certo non meritavi tanto.

46

Gli altri sognan dormendo: e tu, buon uomo, vegghiando: se pur è vero che vegghi mai.

47

Sulpizio sospira dì e notte, si rammarica d' ogni cosa, si querela di tutti, fugge il consorzio umano. — Perchè? — Egli nol sa.

Camillo ha sempre fretta. Mangia in fretta, parla in fretta, saluta in fretta, cammina in fretta, fa tutto in fretta. — Perchè? — Egli nol sa. Ottavio ora sta chiuso nella sua stanza dalla mattina alla sera; ed ora egli è da per tutto. Tu 'l vedi a san Michele, a santa Croce, a san Francesco, a Porta Nuova, in ogni contrada, in ogni angolo della città. — Perchè? — Egli nol sa. — Sollo *ben* io: perchè costoro son pazzi.

48

Scribonio ha meditata la riforma del genere umano. Egli ha per eccellenti le sue teorie: non ci vede altra difficoltà che questa: Che il genere umano le trovi buone ancor egli, e le adotti.

49

Dice Scribonio che a rigenerar la natura umana bastan due cose, ambedue semplicissime: indurre gli uomini ad una benevolenza universale; e far che ciascuno si contenti del suo. Semplicissime certo, dico io; ma un po' malagevoli ad ottenersi.

50

Diodoro mi vanta sempre la bellezza, la grazia, la vivacità e l' ingegno della sua donna; e non mi parla mai del suo senno. Che ne concludo io? L' una di queste due cose: o ch' ella n' ha poco, o che n' ha egli ancor meno.

51

Grisogono va empiendo il proprio scrigno, e piange: e Agatopisto va votando *il suo*, e *ride*. Qual di costoro è più matto?

52

Secondo Cartesio, gli uomini pensano sempre; e secondo me, non pensano mai. Se pensassero, dico io, almen qualche volta, farebbon essi tante pazzie?

53

Guasparri non s' accorda con sè medesimo; e vuoi tu ch' e' s' accordi cogli altri?

54

I più savi nella teorica, allorchè si viene alla pratica, sono sovente i più pazzi.

55

Circe non cangiava già, come è fama, gli uomini in bruti: essa soltanto a quelle bestie che avean faccia d' uomo dava la lor propria forma. Perchè Ulisse era uom veramente, il lasciò qual egli era; e così avrebbe fatto di tutti quelli che fossero stati simili a lui. Il mal si fu che anche al tempo di Circe gli uomini eran pochi, e le bestie molte.

56

Durante la notte, credeva un gufo di avere miglior vista che l'aquila; ma come fu giorno, conobbe che s'era ingannato. Gismondo, tu che stimi tanto il tuo ingegno, senza averlo ancora messo alla prova, saresti mai nel caso di questo povero gufo?

57

Quanto un uomo è più sciocco, tanto da più egli si reputa; e non ha mascalzon che non dica: Se fossi re io, so ben quello che avrei a fare.

58

Quel carico, fratel mio, che ti sei recato in sul dosso ti fa gir curvo: mettil giù; non è fatto per li tuoi omeri.

59

L'ambir molto gli onori è grand' indizio di meritarli poco.

60

V'ha chi non ti loda quando il dovrebbe? è un emulo geloso del tuo merito. V'ha chi ti loda quando conosci tu stesso di non meritarlo? è un adulatore che ti zimbella. — Cotesto non m' è nuovo; lo so. — Lo sai, ti risenti del primo, e comporti il secondo?

61

La tua lucerna, Aristobolo, ha il lucignol tropp' alto; abbassalo un poco. Splenderà meno, ma l' olio durerà più.

62

Non mascherarti tanto, Leandro, se non vuoi essere conosciuto.

63

Don Egisippo, non contrariar così, come fai, l' indole e l'umor del tuo alunno. A questo modo guastate in lui a vicenda tu l'opera della natura, ella l' opera tua, e, pervertito in esso ogni buon principio, egli riuscirà o un malvagio o un inetto.

64

Se tu desideri di levarti qualcun dattorno, prestagli danari.

65

Eugenio mi dice che la sua bella donna gli è *scala* per cui egli sale al *Fattore*... Sì; ma questa scala ha i gradini un' po' sdruccioloevoli, ed ei corre rischio di venirsene giù a capitomboli.

66

Vuoi tu sapere chi è il maggior tuo nemico? Dirottelo: tu medesimo.

67

È falso che il mondo peggiori sempre. Certo a' dì del diluvio non eran gli uomini angiolelli di paradiso; e, se d' allora in poi fossero iti deteriorando ogni dì, noi or saremmo centomila volte peggiori de' diavoli dell' inferno.

68

Sai tu perchè tanti maritaggi oggidì si disciolgono così facilmente? perchè erano male annodati.

69

Quando alcuno ti fa solenni proteste di generosa amicizia, guarda bene se, oltre alla faccia davanti, e' n' avesse, come Giano, un' altra di dietro.

70

Sei pur semplice se tu credi che i più degli uomini faccian della loro amicizia liberal dono: essi la vendono; e d'ordinario a assai caro prezzo. Ciò per altro non ha d'amicizia se non il nome. La vera amicizia è un commercio d'affetti nobili e generosi. L'amico vuole il ben dell'amico; e'l vuole più per lui che per sè. Prova una dolce soddisfazione ch'egli abbia altri amici, e gliene procura egli stesso; e, se per caso vengono tra loro a rottura, li rappattuma insieme.

71

L'amore è men nobile e più interessato che l'amicizia. L'amante fa, è vero, per compiacere alla sua innamorata, di gran sagrifizi; ma in facendoli intende di attirare a sè le voglie e i pensieri di lei; che è quanto a dire li fa per sè stesso. Vuoi vedere s'e' fa tutto per sè? Non sostiene ch'ella ami alcun altro, nè ch'altri ami lei; e, se taluno le si avvicina, se ne ingelosisce, e tra lui e lei semina zizzania quanta più può.

72

Le catene d'amore pajon d'oro, e sono di ferro: perdono facilmente la lor lucentezza, e si copron di ruggine.

73

La natura nella distribuzione che fe' delle cose, assegnò alla fanciullezza i trastulli, alla gioventù le burrasche, alla virilità le faccende, alla vecchiezza i pensieri, alla decrepitudine i guai.

74

Un profondo matematico, un metafisico sublime, un grand'uomo di stato nelle ordinarie conversazioni stanno a disagio, perchè si trovano in un paese dove la lor moneta non corre.

75

Ha mai l'uomo trovato alcuno in cui non ravvisasse nessun difetto? — Sì, uno. — Chi? — Sè medesimo.

76

È ben raro il caso in cui una tigre o una jena ne sbrani un'altra. E gli uomini si uccidon tra loro a migliaja?

77

Credi tu un uom liberale Aurelio perchè egli ti fa quel presente? È un uom liberale Ottavio perchè ti manda quel donativo? Il primo intende con esso disobbligar sè da quanto ti dee per li rilevanti servigi che gli hai prestati, e il secondo obbligar te a prestarne anche a lui in un affare che sommamente è per essergli vantaggioso. Con la maschera della liberalità l'un copre la superbia, e l'altro la sua avarizia.

78

Il traffico più lucrativo d'ognaltro è quello de' donativi. A un buono speculatore frutta il cento per uno, e più.

79

Tienti pur, Geremia, i tuoi favori: tu ci metti tali aggravi, che superano il valor della merce.

80

Se tanto sono gli uomini e allettati dalla bellezza, e disgustati dalla deformità, onde avvien poi che una gran parte di loro volga le spalle alla virtù, ch' è sì bella; e la faccia al vizio, ch' è sì deforme?

81

Tu, che tanto degeneri dagl' illustri avoli tuoi, a che mi vai sempre vantando la lor virtù, il lor valore? Or non t'avvedi che pronunci con ciò da te stesso la tua condanna.

82

Mentre io mi sto centellando il liquor delizioso di cui le nostre contrade son debitrici all'Arabia, dico talora a me stesso: Ponesti mai mente al gran numero delle braccia che furono mosse a somministrarti cotesta tua prelibata bevanda? Poscia da questo pensiero ne nasce un altro, e soggiungo: Or fa ragione da ciò del numero sterminato di quelle che si debbon poi movere continuamente a recarti tutti i comodi della vita. Compreso allora da maraviglia, e da un natural sentimento di gratitudine, esclamo: O santi legami della civil società, io vi bacio con gioja, dappoichè mi vien da voi tanto bene.

83

Il maligno dice male de' buoni; lo sciocco or de' buoni, or de' malvagi; il saggio di nessun mai.

84

A passare quaggiù non plebejamente la vita richiedesi elevatezza d'animo nel prefiggere a sè medesimo in tutte le azioni nobili fini; e indi prudenza nell'eleggere i mezzi valevoli a conseguir questi fini; e indi avvedimento a far nascere le propizie occasioni di profittare di questi mezzi; e indi destrezza nel rimovere gl' impedimenti che ci si frappongono; e indi intrepidità nel sormontare quelli che non si posson rimovere; e indi fermezza nel persistere nelle risoluzioni già prese. — Quante cose, Iddio mio! — Te ne sgomenti? Vivi dunque plebejamente.

85

Ciascun vede gli oggetti del color degli occhiali ch' e' si mette in sul naso.

86

L'uom nella stessa guisa del pendolo dall' un degli estremi si spinge all' altro, e non sa restarsi nel mezzo, dove sta la virtù.

87

Crisanto versa dall' un degli occhi lagrime di dolore per la perdita che ha fatta di uno zio, il qual l' amava teneramente; e lagrime d' allegrezza dall' altro per la pingue eredità che questo zio gli ha lasciata. Quanto delizioso è il piangere a questo modo!

88

Non dir che quell' albero maestoso ingombri inutilmente il terreno. S' esso non è fruttifero, porge diletto alla vista col suo bel verde, e un' ombra ristoratrice co' fronzuti suoi rami negli affannosi dì della state.

89

Le passioni sono per lo più le guidatrici de' nostri passi. E la ragione che fa? dorme, e sonnecchia.

90

Guglielmo vive alla musulmana; ma egli dà bei precetti di morigeratezza a' figliuoli. Il mal si è che i figliuoli di Guglielmo hanno buona vista e cattivo udito.

91

Nelle medaglie osserviamo più attentamente il dritto che il rovescio; e negli uomini più il rovescio che il dritto.

92

Lautizio ha cocchi, cavalli, livree: in casa sua banchetti, conversazione, giuoco; in casa sua suoni, balli, ricreazioni d' ogni maniera: e con tutto ciò io lo veggo spesso accigliato, inquieto, torbido, malinconioso. Lucilio altro non ha che un vecchio domestico; vassene a piedi, siede a parca mensa, passa la sera in *uno stanzino*, or con un pajo d' amici al più, or tutto solo, con *in mano o un libro o la penna*; e nondimeno è sempre tranquillo, sempre lieto, sempre *festevole*. Scorgendo ciò, io dico fra me: Sarebbon mai le ricchezze uscite ancor esse del bossolo di Pandora?

93

Come nella moneta, così nell' uomo l' oro non è mai puro: e quando tu trovi negli uomini più oro che rame, di' pur ch' e' sono moneta di buona lega. Non si hanno a rifiutar tuttavia nè pur quelli di lega inferiore; ma debbonsi pigliare per quel che vagliono.

94

Quando io considero quanto l' amor proprio illude ciascuno nella stima ch' egli fa di sè stesso, posso io mai credere di non esserne così sedotto, come gli altri, ancor io? Che debbo fare adunque? Diffalcare almeno due terzi di ciò che a me par di valere.

95

Se l' uom fosse meno accecato dall' amor proprio, avrebbe in abborrimento, più che la satira, l'adulazione. Quella di sua natura tende a sanare, questa a corrompere la mente ed il cuore.

96

Conosco il pericolo. — Non basta. — E lo temo. — Non basta ancora. — E lo fuggo. — Così fa il saggio.

97

Può egli esservi piacer vero dov' ha rimorso? E può non avervi rimorso in atto o in pensiero indegno dell' uomo?

98

Fulvio, se tu mi lodi, io ti ringrazio, e men vo: e se mi censuri, ti so grado; m'arresto e t'ascolto. Sai tu perchè? perchè dalla censura io cavo molto profitto; dalla lode nessuno.

99

La lode ubbriaca, siccome il vino; ma con questa differenza, che l'uno offusca la ragione per poche ore, e l'altra per sempre.

100

Vuoi tu provare un sentimento tenero e delizioso? Rasciuga l'altrui lagrime con la pezzuola tua.

STORIA.

Cenni sopra le Crociate (1).

Un' istoria si distingue da tutte le altre istorie. Essa appartiene a tutte le nazioni del Mondo conosciuto ne' tempi di mezzo, alle nazioni dell' Europa, dell' Asia e dell' Affrica, e non appartiene a veruna di loro in particolare. È questa l' Istoria delle Crociate, storia tutta mista di delitti e di virtù, di eroismo e di perfidia, di generosità e di barbarie. La religione, il più efficace movente delle umane azioni, mette in armi l' Occidente e l' Oriente. « Iddio lo vuole », gridano i guerrieri dell' Europa, ed accorrono a Miriadi per liberare il Sepolcro di Cristo. « Iddio solo è grande, non v' ha che un solo Iddio », esclamano i settator di Maometto, e non cessano dal combattimento, finchè la vittoria è loro rimasta. L' origine delle Crociate, le maraviglie che le accompagnano, le straordinarie prodezze de' campioni che in esse figurano, l' entusiasmo che infiamma le due parti nemiche, le singolari avventure che rompono la lunga serie delle battaglie, tutto cospira ad imprimere alla Storia delle Crociate un' indole peregrina affatto: sì che nel leggere le relazioni dell' annalista fedele, spesso crederesti leggere le finzioni del romanziere ingegnoso.

« I caratteri, dice Federico Schlegel, come quel di Riccardo cuor di Leone, come quel di Goffredo, sono anzi fatti per essere

---

(1) *Storia delle Crociate, tratta da varj autori per Davide Bertolotti, in continuazione al Compendio della Storia universale del signor Conte di Segur.* Tomi due. *Milano, Fusi, Stella e C.*, 1824.

compresi e dipinti dall' immaginazione di un Tasso, che rivelati e descritti dalla perspicacia di un Tacito ».

La tomba del Redentore, i luoghi inaffiati dal suo sangue, santificati da' suoi miracoli, argomento di venerazione presso i Fedeli fin da' tempi della primitiva Chiesa, eran divenuti l' oggetto del loro pellegrinaggio; dopo che Costantino, posta la croce sopra i vessilli dell' Impero, ebbe coperto di templi cristiani le colline di Gerosolima. Ma un uomo esce dalle tribù dell' Arabia, fonda una nuova religione, e in breve spazio di tempo i suoi seguaci stendono il loro dominio sopra le più belle contrade del globo, dalle ricche isole dell' India sino al Portogallo, e dal Caucaso sino ai deserti non ancora tentati dell' Affrica. Sotto questi feroci dominatori, i Cristiani della Siria, i pellegrini dell' Occidente soggiacciono ad ogni maniera di angherie, di tribolazioni e di oltraggi. Un povero eremita, tornato dai luoghi santi e testimonio della loro condizione infelice, scorre l' Europa ad infiammare i popoli di pietà verso i loro confratelli oppressi, e di sdegno contro i barbari loro oppressori. I pontefici bandiscono la sacra guerra, i principi ed i baroni prendono la croce, le intere popolazioni danno di piglio alle armi; tacciono le voci dell' ambizione, dell' interesse privato, della vendetta, un solo pensiere occupa tutta la *Cristianità*, il conquisto de' luoghi ove l' Uomo Dio ne redense. *Numerosi eserciti* periscono di fame, di sete, di stenti, vittime del tradimento de' *Greci*, fatti a pezzi dal ferro dei Saracini. L' aspetto delle biancheggianti lor ossa non arresta i loro compagni; nuovi guerrieri succedono ai guerrieri caduti; finalmente lo stendardo della Croce sventola sopra le torri della città di Davide, e i vincitori, tutti aspersi di sangue, adorano la gran tomba e sciolgono il voto. Il nuovo Regno di Gerusalemme è difeso dalla spada del suo conquistatore; ma lo scettro vacilla nelle mani de' successori di Goffredo. All' eloquente voce di san Bernardo, l' Occidente brandisce un' altra volta le armi: un Re di Francia, un Imperatore di Germania conducono in persona i loro eserciti nell' Asia, e non vi trovano che sconfitte e disastri. Al senno ed alla mano di Federico Barbarossa pare per un momento riservato l' onore di far trionfare le insegne di Cristo; la morte tronca il corso delle sue vittorie, e del suo esercito non rimangono che miserabili avanzi. Frattanto l' entusiasmo religioso è passato nel campo degl' Infedeli. Filippo Augusto, Riccardo cuor di Leone trovano un rivale degno di loro nel gran Saladino, il vincitor dell' Oriente, il terror de' Cristiani. La presa di Tolemaide mal ripara la perdita di Gerusalemme, ed i giorni della vittoria cessano d' illustrare i guerrier della Croce.

La fiamma della religione avea acceso i primi Crociati. Quindi irresistibili nel loro corso e' riuscirono, e fortunati nelle loro imprese. Il romanzesco spirito di gloria guerriera, il desiderio delle

avventure si mescolarono all' entusiasmo della religione ne' lor successori, e gli alti fatti d' armi più non valsero che ad occupare alcune città marittime della Siria e della Fenicia. La quarta Crociata offre un novello spettacolo. Il capo di una repubblica mercantile d' Italia si giova del brando de' Crociati per atterrare il trono di Costantinopoli, e guadagnare tutte le isole dell' Arcipelago alla sua patria. Finalmente la politica s' ingerisce di governare una guerra di religione, e la conquista dell' Egitto vien reputata un passo necessario alla conquista della Palestina. I disastri si accumulano allora sopra i guerrier della Croce, e la vergogna succede a' momentanei trionfi. Invano la destrezza di Federico II trae profitto dalla discordia passata tra i principi musulmani, ed ottiene per accordo Gerusalemme che più non s' era potuta racquistare col brando. Effimera ricuperazione, accordo detestato nei due campi egualmente! La città santa ricade bentosto in potere degl' Infedeli. Il fuoco dell' entusiasmo si raccende anco una volta all' esempio di San Luigi, ma le ultime faville esso gitta.

« Le due guerre, dice il Michaud, condotte da questo pio monarca riescono a peggiore destino delle altre. Nella prima il mondo ha dinanzi gli occhi lo spettacolo di un esercito prigioniero e di un re in catene; nella seconda quello di un potente sovrano che muor sulla cenere. Ed in quel punto sparisce l' illusione, e Gerusalemme non chiama più a sè gli sguardi dell' Occidente ».

Questo gran quadro abbraccia il periodo di quasi due secoli, dal 1095, in cui si tenne il concilio di Chiaramonte, sino all'anno 1291, in cui i Franchi perdettero Tolemaide, ultimo loro possesso continentale in Oriente.

« La mancanza, dice ancora lo Schlegel, di unità nel divisamento, nell' esecuzione, principal sorgente di tanti disastri cui le Crociate soggiacquero, non si vuole meramente attribuire ai mal concertati disegni de' diversi condottieri e delle varie spedizioni, ma altresì alle differenze notabilissime ed essenziali che correvano tra la condizione esteriore e le inclinazioni ed i sentimenti nazionali de' differenti popoli dell' Occidente. Gli Spagnuoli si trovarono così occupati in casa loro da' perpetui loro conflitti coi Mori, che poca parte potevan pigliare nelle rimote imprese della Croce. Non diverse cagioni ci spiegano il nessun ajuto somministrato dalle più distanti tribù del Norte. Il Settentrione dell' Italia e della Germania, tutti i dominj imperiali erano pieni della gran contesa tra il sacerdozio e l' impero, e per ogni dove giacevan lacerati dalle gare tra i Guelfi ed i Ghibellini. E queste sì fieramente, che sebbene concorressero ed operosamente alle Crociate, erano però tardi in ciò fare, od almeno non seguitavano la tendenza del tempo con quella ardente impetuosità che venne spiegata dai Normanni d' Inghilterra, dai Normanni di Napoli,

dai guerrieri della stessa Normandia e da quelli di Francia, che cotanto si rassomigliano a tutti questi nel genio e nelle tempre dell' animo. Le cognate nazioni erano tutte forti di ridondante popolazione e di bellicoso zelo, nè aveano in casa loro tali bisogne che le rattenessero dall' usare questa lor forza al di fuori. È probabile che se con concorde unione si fossero esse condotte, benissimo di per sè bastassero a conquistare il mondo intero: in ogni caso, una sì mirabile conformità di carattere e di situazione avrebbe gagliardamente agevolato le loro determinazioni e spianata la strada ai loro trionfi.

« Le grandi Crociate alemanne sotto Corrado III e Federico I riuscirono malissimo, per l' influenza del clima e per la gelosia de' Greci principalmente. Federico II mostrossi in vero operoso e zelante nel suo tempo; ma egli fu contento di procacciarsi una pace assai favorevole, e di tornarsene nella sua prediletta Sicilia. Le sole potenze che avessero un disegno regolare e permanente nel trarre in lungo la contesa, ed a cui ciò seriamente importasse, erano la Santa Sede e gli Stati marittimi dell' Italia; ma per assai differenti ragioni ed assai differenti interessi. Del rimanente, quando si riguarda ai disuniti e discordi elementi di cui era composta la potenza europea, ed alla necessaria difficoltà, anzi impossibilità di dirigere questa terribil macchina per lungo tempo e verso un medesimo scopo, reca più maraviglia il pensare che il Regno di Gerusalemme abbia durato per sì lungo tempo, che non il vedere che crollato finalmente ei sia sotto gli assidui e gagliardi sforzi de' guerrieri saracini ».

Le Crociate vennero giudicate assai diversamente secondo il lato da cui le mirarono i varj scrittori, o più veramente secondo il sistema ch' essi aveano preso a seguire. I filosofi del secolo decimottavo non vollero vedere nelle spedizioni de' Latini in Oriente che due milioni d' uomini uccisi, duecento milioni di denaro usciti d' Europa, la lebbra trapiantata nell' Occidente e la Terra Santa perduta.

« Quelle guerre sacre, essi dicono, quelle pie Crociate che doveano estendere l' impero di una religione tutta divina, e liberare dal giogo degl' Infedeli il retaggio di Gesù Cristo, esse che spandevano sul Crociato le indulgenze della Chiesa, e gli aprivano i tesori delle grazie e della misericordia del Cielo; quelle guerre, contaminate sin dal lor nascere da tutto ciò che di più turpe possono produrre la ferocia e le umane passioni, parvero aver travolto sossopra sino dal fondo la sentina di tutti i vizj colla schiuma e col fango delle nazioni ».

« Chi avrebbe creduto, sclamano gli Enciclopedisti, che sarebbe arrivato un tempo di tenebre tanto profonde e di sì strano delirio pei popoli e pei monarchi, da trascinare una parte del mondo in un piccolo e miserabil paese per trucidarne gli abita-

lori, e per non impadronirsi neppure della cima di una rupe che non valeva neppure una stilla di sangue, che potevano venerare da lungi come da presso, e il cui possedimento era sì straniero alla gloria della religione? »

« Le Crociate, dice lo stesso religioso Fleury, servirono di pretesto alla gente carica di debiti per non pagare i lor creditori; ai malandrini per sottrarsi alla punizione de' loro delitti, ai preti indisciplinati per iscuotere il giogo, ai monaci indocili per isgombrare da' chiostri, alle donne di mal costume per continuare l'infame lor traffico ».

Gli storici medesimi delle Crociate hanno somministrato i colori di questo lugubre quadro. Da Guglielmo di Tiro sino a Joinville tutti confessano la spaventosa corruzione de' Cristiani d'Oriente; tutti attribuiscono la perdita de' luoghi santi e i disastri che umiliarono il vessillo della Croce, al giusto sdegno del Cielo corrucciato pei delitti de' Latini.

Ma una nuova scuola di filosofia, nata di questo secolo, risguarda le Crociate sotto un aspetto affatto diverso; ed alcuni scrittori de' nostri giorni, a cui lo spirito di parte ispira un religioso ardor di parole, superano lo stesso san Bernardo nel vantare le ragioni e i benefici effetti delle Crociate.

Vediamo ora se possibil cosa è parlare il linguaggio della verità in mezzo allo scontro delle contrarie opinioni.

Si contende alle Crociate la giustizia e l'utilità dell'impresa. La giustizia! Ai Saraceni mai non avvenne di muovere questa querela. Essi non conoscevano altra ragione che la forza, altra giustificazione che la vittoria. Essi aveano forse migliore diritto i settatori di Maometto, quando soggiogavano l'Asia e l'Affrica; quando fondavano un impero nelle Spagne; quando, irrompendo col ferro e col fuoco nelle province meridionali della Francia, minacciavano di un totale eccidio la gente cristiana? Il proselitismo a mano armata era un dogma per essi. Ora, contra un nemico che intima del continuo la morte o il servaggio, la guerra è una difesa, la difesa è legittima e santa.

Quanto all'utilità loro, odasi ciò che ne dice uno storico: « È d'uopo confessare che alle Crociate, per trovare più indulgenti giudici, una cosa è mancata, ed il favorevol esito è questa. Suppongasi adunque per un istante che quelle spedizioni lontane fossero riuscite: si poteva sperarlo; ed avvertasi, in questo caso, quali ne sarebbero stati i prodotti. L'Egitto, la Siria, la Grecia divenivano colonie cristiane; i popoli dell'Oriente e dell'Occidente camminavano insieme verso la civiltà; la lingua de' Franchi penetrava sino all'estremità dell'Asia; le Coste barbaresche, asilo di pirati, avrebbero ricevuto i costumi e le leggi dell'Europa, e l'interno dell'Affrica da gran tempo più non sarebbe una terra impenetrabile alle relazioni del traffico, alle investigazioni

dei dotti e dei viaggiatori. Per sapere ciò che profittato avrebbe quest' unione de' popoli sotto le stesse leggi e la religione medesima, conviene chiamarsi al pensiero lo stato dell' universo romano sotto *i successori* di Augusto, allorquando esso non formava, in certa guisa, che un popolo solo, il qual vivea sotto la stessa legge, e la stessa favella parlava. Tutti i mari erano liberi; le più distanti provincie comunicavano fra loro per mezzo di facili strade; le città permutavano le arti e l' industria loro, i climi le loro produzioni diverse; le nazioni faceano cambio del loro sapere. Se le Crociate avessero sottoposto l' Oriente alla Cristianità, giova credere che questo grande spettacolo, non veduto che una sola volta dal genere umano, avrebbe potuto rinnovellarsi nei tempi moderni, ed in allora le opinioni non si sarebbero divise intorno ai vantaggi delle guerre sante. Per mala sorte l' esito favorevole è mancato alle Crociate, e quindi condannate esse furono ».

Si rimproverano ai Crociati gli eccessi di ogni genere a cui si diedero in preda. Tolga il Cielo che alcuno prenda a tesserne la difesa! Ma questi eccessi furono la colpa della superstizione, dell' ignoranza, della barbarie de' tempi, non già dello scopo stesso dell' impresa, il quale anzi avrebbe dovuto ritrarneli. E qui per coloro che vorrebbero ricondurre l' ignoranza, la superstizione, la barbarie nel mondo, una grande osservazione si fa lucidissima innanzi. Essi paragonino le nefandità di guerrieri che combattevano sotto la bandiera della Croce per racquistare il sepolcro di Cristo, per meritarsi la beatitudine eterna, colla bella condotta tenuta a' nostri giorni dall' esercito francese in Egitto, da uno esercito di miscredenti, pronti, per confessione del loro condottiere, a prendere il turbante a un suo cenno. Essi facciano questa comparazione, ed accusino poscia, se ne hanno il cuore, i progressi della civiltà e della ragione. Per altra parte, se i tempi delle Crociate furono fecondi in vizj ed in colpe, essi fecondi pur furono in azioni magnanime, in geste ammirabili ed eternamente famose. Tancredi che nel fitto della battaglia fa giurare al suo scudiero di tacere le sue maravigliose prodezze; Goffredo che non vuol cingersi una corona d' oro nella città ove il Redentore ne portò una di spine; Filippo Augusto che, potendo espugnar Tolemaide, si trattiene ad aspettar Riccardo, per non rapire al suo compagno d' armi il comune vanto della vittoria, e cento somiglianti esempli lavano da molte tacce que' secoli, poveri di filosofia, ma ricchi di coraggio e di entusiasmo, che il professore Heeren ha giustamente nominati i tempi eroici del cristianesimo.

Ma finalmente, sia qualsivoglia il giudizio che ne piaccia portare delle Crociate, considerate in se stesse, rimane però sempre una questione a prendere in esame: ed è quella de' loro resultati pe' contemporanei e dell' influenza loro sopra il progresso delle idee e gli sviluppamenti dell' ordine sociale.

Fra tutti gli effetti prodotti dalle guerre sante nessuno è tanto riguardevole quanto il vivissimo incitamento dato allo spirito di cavalleria. I cavalieri, raccolti sotto il segno della Croce, e sublimati dalla coscienza della loro grandezza, impararono a riguardare sè stessi come gl' immediati campioni e servitori di Dio e dell' universale Cristianità. I tre grandi Ordini spirituali di cavalleria che l' Europa ricevette dall' Oriente e dalle Crociate, furono le fonti e i modelli degli altri Ordini tutti. Sono essi: 1.º l'Ordine di San-Giovanni di Gerusalemme, i cui membri serbarono vivo lo spirito originale della cavalleria sino a' tempi recenti, colla perpetua loro opposizione alle armi ottomane. 2.º L'Ordine Teutonico, che conquistò ed incivilì la Prussia, e popolò di colonie cristiane le spiagge del Baltico. 3.º L'Ordine de' Templari, il quale dopo una corta e splendida esistenza, venne in sì terribil guisa annichilato dall' avara libidine del Re francese. La cavalleria è l' ornamento di quelle ruvide età. Ella raddolcì i costumi e concorse all' incivilimento, coll' unire, per dir così, in un solo culto Iddio e le donne: strano ma fortunato miscuglio che produsse i nobili sentimenti e tutti gli splendidi prestigii della gloria e dell' onore.

Le Crociate operarono felici cambiamenti nel viver civile. Col dissipare le sostanze di un gran numero di baroni e signori, collo spegnere molte potenti famiglie, esse smossero le fondamenta del feudalismo. I re di Francia specialmente se ne giovarono per innalzare la loro autorità sulla rovina de' grandi vassalli; essi posero le fondamenta della pubblica libertà col distruggere gradatamente il servaggio, coll' affrancare i Comuni, col sollevare e proteggere il terzo stato, collo stabilire una giurisprudenza più ragionevole sopra basi più regolari.

I continui passaggi in Oriente giovarono la navigazione in modo stragrande. L' uso della bussola divenne comune; si allargò la forma de' vascelli, che di più alberi vennero armati; si moltiplicarono le vele, e s' imparò a disporle in modo da camminare a malgrado del vento. Si creò un Codice marittimo. I lunghi viaggi più non ispirarono paura; le avverse stagioni furono meno temute. In una parola, l' ardire e la perizia de' naviganti s'accrebbe tant' oltre, che la scoperta dell' America viene da alcuni attribuita all' impulso dato dalle Crociate all' arte del navigare.

Il commercio ne trasse gli stessi vantaggi. La magnificenza della Corte di Costantinopoli, la varietà delle produzioni dell' Oriente abbagliarono i Crociati, e sparsero nell' Occidente l' amore del lusso e de' comodi. L'ampliazione del traffico diede splendidi frutti col migliorare la condizione delle città e de' loro abitatori, e così infondere nelle arti una vita novella. Le repubbliche marittime dell' Italia segnatamente ne profittarono. Esse provvederono tutta l' Europa delle merci e derrate che andavano a cercare fin

nel fondo dell' Asia; la potenza loro navale s' accrebbe in proporzione della loro commerciale ricchezza, ed egli è specialmente verso il fine delle Crociate che il titolo di regina dell' Oriente ben si convenne a Venezia.

L' agricoltura e l' industria molto pure si vantaggiarono per quelle spedizioni lontane. Un duca di Monferrato trasportò il grano turco *in* Italia, e questo solo dono a quanti mali non è di compenso? La canna di zucchero venne trapiantata in Sicilia, la prugna di Damasco in Provenza. I nostri giardini si abbellirono di nuovi fiori, le nostre arti impararono l' uso dello zafferano, dell' allume e dell' indaco. Tiro, celebre per la fabbrica de' vetri, ne insegnò i secreti agli Adriaci; i gelsi moltiplicarono sotto il nostro bel cielo; la fabbricazione delle stoffe di seta arricchì le città mediterranee dell' Italia; i mulini a vento supplirono alla mancanza delle acque correnti.

Non è così facile indicare con precisione i vantaggi che le scienze trassero dalle Crociate. Ma l' avanzamento delle scienze tien sempre dietro all' accrescimento delle cognizioni novelle. Ora le continue relazioni de' Franchi cogli Arabi e co' Greci quanto non dovettero accrescere la massa de' lumi, e quindi appianare la via al risorgimento del sapere che s' operò ne' secoli appresso?

La poesia ne trasse più immediatamente profitto. Le Crociate *diedero novella anima* alla fantasia; e nel calore della nuova ispirazione da esse comunicata, i vecchi poemi eroici vennero per la maggior parte rifatti o abbandonati per sempre. La poesia cavalleresca fu la verace copia e la costante compagna della vita del cavaliere, e n' è quindi il miglior commento e l' immagine la più fedele.

Ma l' arte che più di tutte ottenne incremento dalle Crociate, l' arte ch' esse trassero interamente dalla barbarie in cui era caduta, egli fu senza alcun dubbio l' architettura. L' aspetto de' monumenti de' *Greci* e *di tutte* le ricchezze di questo genere che la superba Costantinopoli offeriva allo sguardo, il carattere particolare delle costruzioni degli Arabi, riformarono interamente il gusto degli Occidentali. Allora disviluppossi la pompa novella di quell' architettura che nomasi tuttora gotica, quantunque la sua origine sia orientale senza contrasto. La Cattedrale e il Campo santo di Pisa tengono intera somiglianza colle fabbriche innalzate dalla magnificenza de' Mori nelle città della Spagna; e gli antichi edifizj di Venezia sono un perfetto modello dell' architettura greca nel Basso Impero, mescolata coll' elegante e capriccioso stile degli Arabi.

Laonde dall' anzidetto apparisce che quand' anche si volesse togliere alle Crociate l' onore d' aver efficacemente contribuito a salvare le società europee dall' invasione de' Maomettani; quand' anche, non riguardando all' opinione religiosa predominante in que' secoli, non si avesse a considerarle che come il prodotto della

superstizione e del delirio, è d' uopo però confessare che molti utili frutti esse portarono: il che c' insegna a non correre troppo innanzi nei nostri giudizj. Che se in generale l' istoria altro non offre che il tristo quadro delle follie e delle sventure degli uomini, egli è però vero che da queste istesse sventure il tempo e quell' ordine generale che regge l' universo, fanno mai sempre uscir fuori alcune lezioni che istruiscono l'umanità ed alcuni beni che la consolano.

BELLE ARTI.

Succinta Storia della Musica moderna in Italia dal suo nascimento a tutto il secolo XVIII (1).

Guido, nativo di Arezzo, fu il creatore dei moderni elementi musicali, e diretto dalla matematica li rendette semplici e chiari in tal modo che i suoi alunni, invece d' impiegare 9 o 10 anni nell' apprendere la musica, in pochi mesi sapevano cantare.

Successa la di lui morte sul terminare del secolo XI, la musica venne poco coltivata dagli ecclesiastici, finchè giunto il secolo XIV Marchetto da Padova trovando quella scienza mancante di principj certi e di regole normali, pubblicò le opere *Lucidarium in arte Musicæ planæ*, e *Pomerium in arte musicæ mensuratæ*.

Verso il fine del susseguente secolo il duca Lodovico Sforza fondò una scuola di musica in Milano, dichiarandone professore Franchino Gaffurio. Questi fece tradurre dal greco le opere in musica, scrisse

(1) *Cenni sulla Storia politica e letteraria degl' Italiani, di Francesco Crivelli veronese. Verona, tipografia Bisesti*, 1824. Un volumetto in 8.° Operetta degna di lode.

sulla teoria e sulla pratica di quell' arte è composto un trattato dell' armonia istromentale. Lo Spatario, il Burzio, il Beldomando e lo Squarcialupi fecero delle opere sulla musica, come anche nel susseguente secolo XVI Pietro Aaron Nicolò vicentino e Zerlino da Chioggia, il quale merita d' essere riguardato come il principale ristoratore della moderna musica per le dotte sue opere che sono le *Istituzioni e dimostrazioni armoniche ed i supplementi musicali*.

Oltre questi teorici si resero celebri nel XVI secolo tra i compositori il Monteverde, Matteo dall' Asola, il Palestrina, Alfonso della Viola, il Peri e diversi altri. Scritti musicali abbiamo nel detto secolo del Bardi, del Vernia e di molti ancora; e dal 1600 al 1700, epoca in cui le altre belle arti decaddero, la musica acquistò un accrescimento ammirabile e si rendette suscettibile di quella perfezione cui doveano condurla gli uomini grandi del secolo XVIII. Gio. Battista Doni fiorentino fu il più gran teorico dell' età sua, e ridusse la musica a principj fissi ed invariabili. La sua più dotta opera è *La musica antica illustrata*; in cui fa conoscere quali parti della greca musica possano applicarsi alla moderna.

Null' ostante tali avanzamenti la musica era sfigurata tuttavia dalle regole di un ispido e complicato contrappunto, per cui mancando di melodia si trovava incapace d' esprimere le passioni e di commovere gli affetti. Il Benevoli, l'Abbattini, il Foggia ed il Picerli cercarono di migliorarla, ed il famoso Cesti avendo su di ciò filosofato, semplificò l' armonia, concertò con più esattezza, e fece in modo che ogni particolare accordo avesse una relazione col tutto insieme del composto.

Frattanto Lodovico da Viadana, onde regger meglio l' armonia, sostenere la voce e conservare il tempo, inventò il Basso continuo, cioè fece durare il Basso per tutta la composizione, ed il Carissimi da lì a qualche tempo perfezionò la declamazione musicale co' Re-

citativi obbligati, modulandoli con più grazia e semplicità, ed aprendo in tal modo al Lulli la strada di ridurli all' apice.

Ed ecco, spuntato appena il secolo XVIII, sull' orme del Corelli e del Rossi rendersi celebri il Cassati ed il Melani a Roma, il Segrenzi a Venezia, lo Stradella a Genova, il Colonna a Bologna, e dopo di essi in Inghilterra il Greco, l'Albini, il Caldara, il Bononcini ed il Sandoni.

Mancava però l' espressione, ossia l' eloquenza della musica, per far sì che l'interesse dell' uditore si rivolgesse al motivo dominante, e che l' armonia, il movimento, la misura, la modulazione e gli accompagnamenti non parlassero che il linguaggio prefisso. Quelli che operarono un sì felice cangiamento furono lo Scarlatti ed il Leo, di cui le arie animate e spiritose sono vestite d' accompagnamenti copiosi e brillanti, e nullameno distribuiti con sobrietà; dopo di essi il Vinci perfezionò il recitativo obbligato, ed ebbe un immaginare forte vivace e qualche volta sublime e terribile. Nel tempo stesso il Perti, maestro del celebre Martini, condusse la Musica ecclesiastica ad una maestosa venustà, ed il Porpora si rendette noto per la vaga semplicità del canto, come Rinaldo da Capua per la scelta e conoscenza dell' istromentare.

Ma il gran Pergolese superò tutti questi, e meritò il nome di Raffaele e Virgilio della Musica. E difatto, eguale al primo nel rappresentare al vivo la natura coll' arte la più sublime e nascosta, emulò il secondo col maneggiare felicemente li diversi stili dell' arte sua; mentre è grave e mastoso nello *Stabat-Mater*, impetuoso e tragico nell' *Olimpiade*, e nel tempo stesso grazioso e piccante nella *Serva Padrona*.

Altre scuole di musica sorgevano pure in Italia dirette dal giovine Scarlatti, dal Durante, dal Peraz, dal Terrediglias, dal Lotti, dal Ziani e dal Gasparini, e prima di essi il Corelli ed il Tartini due ne aveano aperte di suono, che servirono a perfezionare l' orchestra.

La scuola del Corelli, il più grande armonista che siasi mai conosciuto, spiccava per l'artifizio delle imitazioni, per la destrezza del modulare, pel contrasto delle parti, e per la semplicità e vaghezza degli accordi. Da questa uscirono il Locatelli compositore vario e fecondo, il Geminiani eccellente nell'imitare lo stile del maestro, ed il Somis rinomato per la flessibile leggerezza, eguaglianza, soavità e limpidezza del suo stile. L'altra scuola era diretta dal gran Tartini; questi, pratico eccellente, maestro sensato e distinto scrittore, fu il primo ad ingrossare le corde del violino e ad allungarne l'arco per togliere l'asprezza naturale a quell'istromento. Le sue composizioni spirano un'aurea schiettezza, un patetico dolce e delicato, ed una semplicità ammirabile per l'unità del pensiero.

Alla scuola Napolitana si deve la gloria di avere innalzata l'orchestra d'Italia sopra tutte le altre. Il Galuppi n'ebbe il merito in unione all'immortale Jomella, che originale e veramente Pindarico, fu sublime ne' suoi voli, fecondo ne' suoi concetti, e seppe accoppiare felicemente l'espressivo al difficile.

Nel tempo stesso le celebri scuole di canto, da cui uscivano molti esimj soggetti, innalzarono vieppiù alle stelle la nostra musica. Nell'epoca stessa fiorivano la scuola del Peli a Modena, quella del Paita a Genova, del Gasparini e del Lotti a Venezia, del Fedi e dell'Amadori a Roma, del Brivio a Milano, del Redi a Firenze, e, soprattutte, quelle aperte a Napoli dal Leo, dall'Egizio, dal Feo, dallo Scarlatti, dal Porpora (da cui uscirono il cavalier Ferri ed il Farinelli che fecero sentire per tutta Europa i prodigj della melodia), e quelle istituite in Bologna dal Pistocchi e dal Bernacchi che produssero un Raff, un Tedeschi, un Guaducci, un Mancini, oltre il Pasi, il Carlani, il Fabbri, il Faetino ed il Minelli, i quali cominciarono a rendere la musica ammanierata.

I cantanti dell'Italia, chiamati in tutte le corti dell'Europa, fecero tali prodigj di valore nella Musica,

che vennero a gara premiati ed onorati. Basti il dire che Ferri, Mateucci e Guadagni furono creati Cavalieri, che il Farinelli ebbe la Croce di Calatrava, che la Tesi fu ascritta all' ordine della Fedeltà e Costanza in Danimarca, che la Todi ebbe una medaglia coniata in Venezia a sua lode, e che finalmente la Bordoni, la Bulgarini, la Boschi, la Cuzzoni, la Visconti, il Buzzoleni, il Cortona, il Sifaci, il Carestini, il Senesino e molti ancora riportarono l' un più dell' altro ricchezze ed elogi.

Fiorirono nel tempo stesso dei sommi teorici, come il celebre Padre Martini, il Sabatini, il Mei, Benvenuto da S. Raffaele ed il Marcello patrizio veneto.

Verso il terminare di questo secolo la semplicità e l' espressione della musica cominciò ad essere alterata dai maestri, i quali caricavano le parti di note e davan loro un accompagnamento ricco che distruggeva tutto l' effetto del motivo principale. Allora si udirono le scuole dell' Italia far pompa di volatine, di gruppetti, di trilli e di passaggi così ricercati da far conoscere che l' arte avea abbandonata la natura.

Immuni però furono dagli accennati difetti il Tomelli, che si distinse tra i principali restauratori della musica, il Traetta, che fu profondo nell' arte ed ebbe uno stile sempre bello e qualche volta sublime; Ciccio del Majo, che compose con naturalezza e melodia, e che merita un posto fra i grandi inventori; l' Anfossi ch' ebbe un modo di comporre facile e fecondo, massime nel Buffo; il Piccini, che maestoso e venusto nel suo comporre, ebbe insieme uno stile brillante, florido e pieno di fuoco; il Sacchini che si rendette celebre per la sua maniera dolce, affettuosa e veramente cantabile; il Sarti che divenne uno de' primi maestri con un comporre ragionato, un colorito forte e robusto e con la verità dell' espressione; il Bertoni che scrisse con naturalezza, con gusto e con felice scelta negli accompagnamenti; il Gluk che, nato tedesco, apprese in Italia la musica e filosofò sulle pas-

sioni degli uomini con uno stile tragico e profondo; e finalmente il Caffaro, il Millico, il Canoso, il Farinelli, il Fiorante, il Giordanello, il Nasolini, ed il Zingarelli che egualmente s' elevarono dalla folla degli altri compositori.

Superiore però a tutti questi è il celebre Paisiello dotato di un estro singolare di maravigliosa ricchezza nelle idee musicali, e che risplende per istile ornatissimo e per un nuovo genere di vaghezza: suoi degni competitori furono Domenico Cimarosa e Pietro Guglielmi, che con un genio inventore ed uno stile perfetto si distinsero in ogni genere di composizione.

Tra le scuole di suono furono commendevoli nel tempo istesso quella del Pagini inventore d' una maniera particolare, del Nardini rinomato pe' suoi adagi dolci e patetici, del Pugnani singolare nella forza dello stile e nella scelta degli ornamenti, del Borghi celebre per la sua maniera soave e morbida, del Viotti pieno di gusto e di brio, del Ferrari noto pel suo comporre originale, ameno, vago e grazioso, del Buccarini profondo maestro di elevati spiriti e di frase limpida e chiara, del Jarnovik distinto nel genere brillante e piacevole, del Lolli famoso per la maestria de' passaggi, e finalmente del Chiabrano, del Giardini, del Brioschi, del Lancetta, del Capuzzi, del Clementi, e della celebre Sirmian discepola del Nardini.

Guidati dagli studj di così eccellenti maestri, i cantanti dell' Italia giunsero all' apice nell' arte loro, ed in prova di ciò si ricordano i nomi della Banti, della Grassini, della Bastardella, d'un Pacchiarotti, d'un Marchesi, d' un Ansani, d' un Babini e d' un David, i quali vennero ricercati ed onorati in tutte le parti dell' Europa.

POESIA.

Al Marchese Gian Carlo di Negro,
Sciolti di D. B.

Germe de' prodi onde Liguria crebbe
Del mar reina, e 'l formidato impero
Fin oltre il Ponto e lungo il Tana estremo
Stese forte così, che il vinto Scita
Mandò tributi de' tuoi Dogi al piede! (1)
O tu che al sangue de' gagliardi, e a' sensi
D'Italo vero, il vivid' estro aggiugni,
Che dal volgo degli uomini diparte
Il vate eletto; oh di men trista etade
Degno, o Gian Carlo, a che ti stai? Tonante
Qual da pergamo sacro al retto calle
Chiamasti, in versi che Alighier t'apprese,
L'uom che agli affetti suoi cieco s'affida;
Ovver armato del sanguineo frizzo
Saettasti l'orgoglio invan possente
E il vizio cui felice il mondo estima (2).
Ma perchè a volo più sublime i vanni
Or non distendi, poi che conscio vivi
Di poter, qual del folgor la ministra,
Battere incontro al Sol l'aure securo?
Che non t'accende cittadin desio
Di consacrar col non peribil canto
Le patrie glorie, e a' secoli più tardi

---

(1) Nel 1344 il Can de' Tartari, respinto con grave perdita dall' assedio di Caffa, florida colonia genovese nella Crimea, mandò solenne ambasceria al Doge Boccanegra per chieder pace e rifare i danni della guerra.

(2) Si allude alle prediche in terza rima, ed agli ingegnosi epigrammi del marchese Gian-Carlo di Negro.

Tramandarle dipinte in aureo stile?
Su su, fa cor: quanto più al fondo giace
Gente che un dì libera stette e grande,
Tanto più vuolsi agli obblìosi figli,
Degli avi invitti appresentar l'immago.
Or quanti al carme degli eroi non offre
Alti argomenti che dell'arpa han brama
La Ligustica Clio? — Seguimi e guarda. —
Quella è di David la città (1): là sparse
Il suo sangue l'Uom Dio; d'alte memorie
Parla ogni sasso in quel regal recinto,
Ove Tito adempì l'alta vendetta,
Ove Elena innalzò templi al Risorto.
Mira il rio Saracen sull'ardue torri
Starsi superbo, ed i guerrier di Cristo;
Vestiti di valor, ma d'arte ignudi,
Invan rizzar le disacconce scale;
E avventarsi all'assalto. A torme a torme
Precipitan ne' fossi, e al dì chiudendo
I tristi rai, sospirano la terra
Ov'ebber cuna, e padre e sposa e figli
Abbandonati ond'espugnar la tomba
D'un Dio che dona all'Infedel vittoria.
Ve' Goffredo che s'ange, e ve' del Campo
Il Nestore che invan pesca consigli
Nella mente senile, e ve' il medesmo
Tancredi, il lampo degli Ausonj eroi,
Che nemmen più nel brando suo confida.
Pietro istesso, l'ardente acre Romito
Che tutta Europa all'alta impresa ha spinto,

---

(1) I Crociati, condotti da Goffredo di Buglione, si disfacevano sotto le mura di Gerusalemme che indarno avean tentato di prender d'assalto, usando scale che non giungeano all'altezza dei merli. Guglielmo Embriaco, mandato dalla repubblica di Genova in ajuto della sacra guerra, inventò e fece eseguire da' suoi operaj le macchine mercè delle quali i guerrieri d'Occidente s'impadronirono della città santa.

Or solitario e sbaldanzito aggirasi
Dalle tende lontano: ahi onta, ahi lutto!
Ov' è il Dio degli eserciti? trionfa
L' Amalecita, e d' Israello i forti
Cadon mietuti dall' acciar dell' empio.
Ma no ch' egli non dorme. Or qual di polve
Turbo s' innalza! Di Liguria i figli,
Solcate l' onde ed ogni ostacol vinto,
Ecco venir di Solima al conquisto.
Embriaco in mar, Embriaco in terra regge
I Ligustici ajuti, e lignee torri
E mille ordegni onde lanciar le fiamme
O le mura scavar, sagace, industre
Congegna, innalza, e a' Cavalier di Cristo
Raccende in petto la perduta speme.
Del Redentore il fulgido vessillo
Sulle torri di Solima già splende
E fino al freno nuotano nel sangue
Sotto i portici sacri (orribil vista!)
Gli sbuffanti cavalli. È sciolto il voto,
Adorata è la tomba; in salvo posa
De' campion d' Occidente il fior più eletto,
E l' Arabo ladron morde la polve.
Chi tanto oprò? Deh canta, o Musa, canta
De' Liguri l' ardir, la possa e l' arte.
Ma oh qual mai di vittorie inclita messe
Nell' Oriente vi è serbata, o forti
Della Liguria! Cesarea sconfitta
Il gran vaso a voi cede ove l' agnello,
Mistico emblema! al Salvator fu vitto (1).
O gemmeo o vitreo il vaso, o vera o falsa

---

(1) Nel 1100 i Genovesi presero Cesarea e ne portarono via un Catino, creduto di smeraldo per molti secoli ed ora riconosciuto di vetro colorato, intorno al quale correva la leggenda che Gesù vi avesse mangiato dentro l' agnello pasquale. Questo vaso era riputato sì prezioso, che la Repubblica, in tempo di bisogno, lo impegnò per più milioni di lire.

Sia l' istoria devota, e vero e certo
Sempre è il valor che ne fruttò l' acquisto.
Tolemaide la forte, a cui d' intorno
Si stancar poscia e il fier Riccardo e il prode
Sire di Francia, umile apre le porte
Al Ligure ardimento, e sullo stesso
Sepolcro santo Balduino scrive
A lettre d' or: De' Genovesi il braccio
Questa che conquistò, Tomba difese (1).
Quindi la Croce rossa in campo bianco
Che a' guerrier della fede in Chiaramonte
Diè il grande Urban, segnacolo a' vessilli
Liguri è fatta, e riverita scorre
Dall' Asiatico Fasi all' Affre Sirti.
Deh contr' Arabi e Persi e Sciti e Turchi
Ondeggiato ell' avesse all' aure sempre
Quella Croce vermiglia, e nel fraterno
Sangue ritinta ah non si fosse mai!
Oh *Pisa*, a quai ti mena orrende strette
Il Ligure *livor*? – Lorda di sangue
Pianse il tuo fato la Tirrena Dori,
Abbominando le germane risse
Ond' Italia sè stessa a morte tragge
E lo straniero a' crudi amplessi invita (2).
E tu, Vinegia, che per tante etadi
Serbasti intatto il Latin sangue e l' alto

(1) Nel 1106, coll' ajuto dei Genovesi, Baldovino, re di Gerusalemme, conquistò Tolemaide e si rassodò sul trono, onde fece scolpire a caratteri d' oro sul Sepolcro di Cristo l' epigrafe: *Praepotens Genuensium praesidium.* Le molte gloriose geste dei Genovesi nell' Oriente meritarono ad essi di ritener per insegna la Croce rossa in campo bianco, data da Urbano II nel concilio di Chiaramonte a' guerrieri che assumevano di militare pel conquisto di Terra Santa.

(2) I Pisani furono più volte rotti, e finalmente nel 1184 quasi disertati affatto da' Genovesi, onde fu proverbio per tutta Italia, che chi volea veder Pisa, passasse a Genova, e l' avrebbe veduta tra ceppi e catene.

Valor; tu che dell' Asia a' turbantati
Tiranni opporre de' tuoi figli il brando
Osasti, e donna di tre mar sedere;
Di' qual artiglio più profonda piaga
T' aperse in, sen che il Genuense Griffo
Non fece allor che tue lagune istesse
Coprì di estinti e il tuo Leon rattenne
Il fier ruggito, per paura basso? (1)
Deh stendi, o Musa, un vel discreto ah stendi
Su tai coguati scempj, e tema al canto
Ne sia miglior l' un Federico indarno
Minacciante e spregiato, e l' altro infranto (2).
O l' altar contra il trono ognor sorretto,
O Cipro doma (3), e dell' Eussin l' impero,
E il Tartaro respinto, e Pera adorna
Di superbi edifizj (4), e il greco soglio
Dal valor di Giovanni, alta memoria!
Difeso sì, che al suo cader sol cade

---

(1) Varie guerre accanite sostennero i Genovesi contra i Veneziani. Nel 1379 Luciano Doria sconfigge l' armata veneta appresso a Pola, e vi perde la vita. Pietro Doria, succeduto nel comando a Luciano, passa all' assedio di Venezia, prende Chiozza, devasta le coste, e riduce quasi agli estremi la rivale repubblica. Il Griffo era l' antica impresa de' Genovesi.

(2) Il Comune di Genova disprezzò le minacce di Federico I detto Barbarossa, e disfece più volte le forze terrestri e marittime di Federico II. — Nelle contese fra i Pontefici e i Cesari, i Genovesi parteggiarono sempre pei primi.

(3) Nel 1373 Pietro Fregoso conquista l' isola di Cipro, poi la restituisce a Pierino re di essa, il quale si sottomette a pagare ogni anno 40m. fiorini d' oro in tributo perpetuo alla Repubblica.

(4) Pera, gran sobborgo di Costantinopoli, donato nel 1261 dall' Imperatore d' Oriente a' Genovesi, che aveano restituito i Paleologhi sul trono, divenne ricca e popolosa loro colonia, che adornarono di fabbriche insigni. — Nel 1452-3 la Repubblica manda navi e truppe in difesa di Costantinopoli, assediata da Maometto II. Giovanni Giustiniani che comanda gli ajuti genovesi, ributta tutti gli sforzi dell' inimico. Egli cade ferito, e Costantinopoli vien espugnata dal feroce Ottomano.

L' aurea Bisanzio, ove piantar sua sede
La Rutena Semira avea nel petto,
Co' zeffiri del Bosforo cangiando
Dell' Ingria i ghiacci e la polar bufera.
Ma più d'ogni altra gloria inclita gloria
Sovra l' alma città del Dio bifronte
Spargono due suoi figli, astri il cui lustro
D' età non teme o di livor la nebbia.
Ve' l' Atlantico immenso! In grembo all' acque
Ove par che il Sol pôsi, un mondo giace
Ignoto alle altre età: d'auro e di gemme
Ricco, e potente per antichi imperi.
Chi quell' orbe novello, e quelle genti
Divinerà? Chi petto avrà che basti
A gir per non tentate onde remote
Ad avverar l' altissimo concetto?
Tu, Colombo (1), il facesti. A te di Giano
L' alma terra diè culla, e s' ella fede
Diniegò al suo profeta, e l' alta offerta
Tua disdegnò, forse perdon pur merta.
Liber' ella non era: il fier Visconti
La travagliava, e più che volger prore
In traccia d' altri mondi, a lei pungente
Era desio sciogliere da' lacci il piede,
Libertà racquistando, il più soave
De' beni, il primo degli umani affetti.
E Libertà, dopo alternar di molte
Vicende, ed aspro tenzonar di parti
Le diè il grande Almirante che de' Gigli
Mutò il candor coll' Aquila di Carlo (2).

---

(1) Nel 1493 Cristoforo Colombo Genovese scopre le Indie occidentali pel re di Spagna. Fino dal 1485 egli avea proposto la sua idea alla Repubblica, la quale, tribolata da Galeazzo Visconti, duca di Milano, non potè attendere alla spedizione divisata dal Colombo.

(2) Nel 1528 Andrea Doria, famoso ammiraglio, passato dai servigi di Francesco I a quelli di Carlo V, restituì a Genova la

Egli potea serva tenerti ei stesso,
E il suo stemma piantar sulle tue torri:
Ma più gli piacque (oh generoso spirto!)
Libero cittadin libera terra
Servir, che alzar sulla sua patria il trono.
O Doria! o vero eroe! nome diletto
Ai magnanimi cor! tu il grand' esempio
Desti a quel Grande che sovr' altri lidi,
Della fiera Albion fiaccato il corno,
Di Monvernone a' placidi recessi
Tornar elesse, e colla man vittrice
Trattar l' aratro, de' suoi lauri adorno,
Anzi che imporre alla sua patria il giogo.
L' ombre, o Gian Carlo, di que' Grandi io veggo,
O veder parmi, della luna al raggio
Meditabonde spazïar pei verdi
Sentier de' pensili orti onde ghirlanda
Ha tua Villetta (1), ed invocar bramose

---

sua antica libertà, ricusandone il principato che l' Imperatore gli offriva. L' esempio di Andrea Doria e quello di Giorgio Washington sono assai rari nell' istoria, e meritano di essere posti a confronto; la generosità dell' eroe ligure vince forse quella dell' americano. Vedi il magnifico elogio del Doria, fatto dall' Ariosto nel canto XV. Oltre la magnanimità di quest' eroe, convien anche lodarne la destrezza, perocchè Filippo II solea ricordare qual grave errore commesso da suo padre il non essersi fatto padrone di Genova, il cui possesso avrebbe assicurato alla Spagna la tirannide di tutta l' Italia.

(1) La villa (soprannominata la *Villetta*) del marchese Gian Carlo Di-Negro, siede dentro Genova sopra un' altura donde si gode un' incomparabile veduta della città, del porto, del mare e della riviera. Essa è adorna di un giardino nel genere scenico, assai vagamente disposto, e ricco di piante esotiche. In questa villa suole adunarsi la più scelta compagnia di Genova: i gravi scienziati ivi pranzano al fianco delle più leggiadre dame, e il forestiero ivi gustisce le dolcezze di un' ospitalità che indarno cercherebbe in qualche altra più decantata città italiana. Due figlie ha il marchese Gian Carlo ed assai gentili amendue; la prima fanciulla tuttora, l' altra maritata al marchese Agostino Spinola.

De' tuoi canti l' onor; canti che in seno
De' lor nepoti destino la fiamma
Delle glorie paterne. Ed io fo plauso
Al bel desir, e in un con esse a volo
M' ergo pei tempi in cui sì colto e lindo
Il vivere civil forse non era,
Ma di grandi virtudi era feconde;
E amor di patria vero entro a' robusti
Petti mettea tenace alta radice,
Onde uscian poi le generose imprese.
Ma dal mio forte vaneggiar me quindi
Traggono i lieti suoni e i dolci cantici
Ond' echeggian tue sale, albergo vero
Di gentilezza, dove il fior s' accoglie
Delle Liguri Ninfe e delle Insubri.
Bel firmamento in mezzo a cui risplendono,
Come nel vero ciel gli astri di Tindaro,
Di te progenie, due vezzose Driadi:
Laura che al giogo d' Imeneo sollecita
Piegò l' eburnea fronte, e l' alma Fannide,
De' cor lusinga, sì innocente e candida,
Che Amor ver lei non osa l' arco tendere,
Per non turbar di sì bell' alma l' ilare
Pace, e le grazie adornamente semplici.

Per madamigella Alitea L . . . . . inglese.

Acrostico.

Amor di gigli e rose
Le guance a te compose:
Indi quel de le Grazie aureo baleno
T' infuse in volto, ti celò nel seno,
E disse: Oh la più bella! a te s' aspetta
Aver l' arco d' amore e la saetta.

Per la signora Vittorina Q . . . . genovese

Acrostico.

Vieni, o festevol Zeffiro,
Innamorato a noi dispiega il vol.
Te qui appella il più folgido
Tesor che adorni di Liguria il suol.
Onor di queste sponde
Ride una rosa che d' ambrosia ha odor;
Intorno a lei coll' ale tue gioconde
Nuota, o Zeffiro, e dille in suon d' amor:
Altro non vidi io mai più amabil fior.

VARIETÀ.

Amore e Filosofia,

Ode tradotta dal dialetto scozzese.

O Lucia! Amami ed io non ho più desiderj sopra la terra!

Ma chi sei tu, severo filosofo, che mi volgi un motteggevol sogghigno? Pesa le mie ragioni sulla bilancia della sapienza, e poi mi deridi se hai petto.

Vuoi tu ch' io invidii la potenza, la gloria? Non ho io veduto i troni scuotersi e subbissare? Non ho io veduto gli allori appassire nelle mani del maggior fra' guerrieri?

Vuoi tu ch' io desideri la ricchezza? Odi una parola in secreto. Ho vissuto al fianco de' R . . ., dei P . . ., de' D . . . Uno di essi impallidisce se le rendite pubbliche sono al ribasso; l'altro sogna che la scure dee far rotolare la sua testa al piè del patibolo; il

terzo langue per orrende malattie, quasi la natura abbia voluto vendicarsi dell' ineguaglianza che la fortuna ha posta fra lui e gli altri figli degli uomini...

E se io non ho da bramare la gloria, la potenza, la ricchezza, le sole cose serie sopra la terra, che vuoi tu ch' io sospiri che valga l' amor di Lucia, la più delicata, la più dolce, la più bella, la più affettuosa tra le fanciulle?

Puoi tu decidere se l' uomo che si guadagna il pane col sudore della sua fronte, sia più felice del banchiere che trova il capitale di un intero Stato sopra la sola sua firma? Puoi tu asserire che l' agricoltore il quale stanco torna la sera dal campo, non s'addormenti più lieto che lord F... fra le braccia della Tersicore che ne ha mandato la Senna?

O severo filosofo! ben meschina è la tua saggezza se deridi il solo bene che vi sia di reale sopra la terra, l' amore di una donna che tu stimi, la stima di una donna che tu ami.

Lucia! tu i cui occhi brillano di uno splendore più dolce di quello che le *Jadi* spandono per l'empirea volta; Lucia! tu il cui sorriso è più rallegrante dell' arco baleno che i raggi del sole dipingono sopra la sublime cascata la quale scende mugghiante tra i larici dai sommi gioghi dell' Alpi; Lucia! amami ed io non ho più desiderj sopra la terra.

Io non dirò come l' eroe del romanzo « Lucia ed « una capanna nel deserto ». — No, Lucia; l'amore per continuare ad esser celeste non dee mai patire i bisogni terrestri. Ma io sclamerò, e l' eco delle rupi ripeterà il mio grido: « O Lucia, amami, ed io non « ho più desiderj sopra la terra! » . . . .

Dizionario Precettivo, Critico ed Istorico della Poesia Volgare, del P. Ireneo Affò. Milano, per Giovanni Silvestri, 1824.

(*Articolo di A . . .*).

Il ristampare alcune opere pregevoli, ma poco conosciute e rare, è lo stesso che il dissotterrar codici, ed il presentare la repubblica delle lettere di opere nuove. Noi confessiamo di non aver mai avuto alcun sentore del Dizionario dell' Affò, che pure è scritto con peregrina critica, con somma erudizione, e con un' aria di ingenuità che si concilia l' attenzione ben più della franca dittatura di chi seduto a scranna pronuncia inappellabilmente delle opere letterarie o scientifiche. L' Affò in questo libro ci dà un sunto di tutte le dottrine poetiche, distribuendole per alfabeto, e premette al suo Dizionario un *Ragionamento istorico dell' origine e del progresso della volgar poesia*, in cui tratta dell' origine della lingua italiana, ed andando innanzi a molti altri scrittori che trattarono nel secolo nostro un siffatto argomento, mostra i cenni della volgar poesia ne' secoli antichi e barbari, e discorre come gli Italiani non hanno preso la norma di verseggiare da' Provenzali, e le cagioni onde si mossero gli antichi a poetar volgarmente, e qual gente d' Italia meglio prima il facesse; cioè i Siciliani ed i Bolognesi. Dà un cenno dei poeti che precedettero Dante ed il Petrarca, e dei beneficj che questi due lumi dell' Italia arrecarono alla volgar poesia; indi la mostra risorta per opera di Lorenzo de' Medici, e riposta in trono dall' Ariosto e dal Tasso.

Morto adunque il Tasso nel 1595, a smarrirsi cominciò lo splendore della nostra poesia. Già fino a' giorni suoi la lirica andava decadendo, nè più sosteneva la sua primiera gravità, e ciò per

alcuni scherzi, allusioni e metaforette alquanto ardite, che nelle rime di que' tempi s' incontrano. Uno de' più famosi che, dopo la mancanza del Tasso, assai grido ottenesse, fu l' abate D. Angelo Grillo, il quale, a dirla schietta, fu uno de' più liberi in questa parte. Il gusto dello stile adoperato da lui può raccogliersi tanto dalle sue lettere in prosa, quanto dalle sue rime, e ben si vede quanto più alienato dalla semplicità e chiarezza degli antichi, tanto più accostantesi alla corruzione. Ma quegli che alla scoperta uscì a dimostrarsi riformatore della poesia volgare, fu Giambattista Marini napoletano, che, sebbene a bella posta nato sembrasse a sostener di essa i diritti, fu nondimeno il principale che, avvisandosi di alzarla ancor più in alto, venne a darle la spinta, onde miseramente cadesse. « Al Marini, dice il Crescimbeni, debbesi la libertà « del comporre, mentre il bollor dell' ingegno suo, non capace « di star ristretto dentro alcun limite, ruppe affatto ogni riparo, « nè altra legge volle soffrire, che quella del proprio capriccio, « tutta consistente in risonanza di versi, in complesso di bizzarrie « ed arguzie; in concepimento d' argomenti fantastici, in affettare « il fraseggiamento de' Latini, tralasciando il proprio toscano, ed « in somma in dilettar con finta e mentitrice apparenza di ricer- « cata e falsa bellezza. Or quanto fosse applaudita e stimata sì « smoderata licenza, non sarebbe agevol cosa riferire, e dar altrui « a comprendere, se la vicinanza del tempo non avesse trasportato « intero il grido anche alle nostre orecchie, e fattine udir plausi « di quella sorte, che nè Dante, nè il Petrarca, nè il Tasso in « lor vita, e per avventura niuno degli antichi Greci e Latini, « ebber fortuna, vivendo, di guadagnare ». Alcuni fin da principio non poterono a meno di non disapprovare la Marinesca licenza, acerrima fra tutti mostrandosi la celebre poetessa Margherita Sarocchi, in cui però sovente il Marini ragionò con dispregio. Anche a Tommaso Stigliani parve strano a prima vista il novello comporre; onde al Marini parlò con biasimo delle rime di Bernardino Vannetti, seguace della introdotta ardita maniera. Credette il Marini al testimonio dello Stigliani; ma poichè l' ebbe vedute, si dichiarò francamente a favor del Vannetti, rispondendo all' amico: « Le ho lette due volte, nè ci trovo, in quanto a me, quelle « ridicole esorbitanze che ella costì mi significava a bocca... Ben « è vero, che egli è ardito ne' traslati, ma (come dite voi altri « critici) felicemente ardito. Questo è appunto il modo di poetare, « che piace oggidì al secolo vivente, siccome quello che falsamente « titilla l' orecchie dei lettori colla bizzarria della novità, tutto che « alquanto pericolosa: e questo è parimente lo stile che io non « niego essere secondo il mio natural genio, ed a me altrettanto « aggradire, quanto a V. S. dà noja. Vuolsi egli, sig. Tommaso « mio, se non lodar come buono, almeno tollerar come fortu- « nato ».

L' applauso dal Marini acquistato, l'invidia eccitata in coloro che al vanto aspiravano di bravi poeti, cagion fu che quegli stessi, a' quali il nuovo modo non aggradiva, desiderosi della popolar laude, mutassero follemente consiglio; quindi, datisi ad emularlo, con animo, se potevano, di superarlo, presero tanto arditi i lor voli, che varcarono oltre la più intollerabile smoderatezza. Tra questi fu lo Stigliani medesimo, tanto, come ognun sa, della gloria del Marini invidioso; nè fu a lui minore Giambatista Vidale, che da un Sonetto suo, che va impresso colle *Lagrime del Penitente* di D. Angelo Grillo, mostrà bene quanto poteva verseggiar con lode seguendo i vecchi, senonchè nemico egli pur del Marini, mal pensò di vendicarsi, il proprio stil peggiorando. Da una mal sana emulazione per tanto nacque l' universal corruzione della volgar poesia.

Convien pur far menzione d' una buona scuola aperta in tempo del Marini da Gabriello Chiabrera savonese, che, datosi allo studio de' lirici greci, aprì via alla poesia pindarica, da lui con molta lode trattata nelle sue Odi e Canzoni. Seguaci di questa furono il Testi, il Casoni, ed il Ciampoli con altri pochi, i quali nel lirico divennero eccellenti; e, salvo che la più comune via li trasse molte volte a peccar nello stile, non meritano certo di andar a fascio co' loro contemporanei.

Ma la Marinesca foggia andò sempre più avanzandosi; e giunse finalmente al colmo delle sue strabocchevoli scioccherie per opera di Giuseppe Battisti, e di Bartolo Partivalla, due de' più squaccherati che mai vi fossero. Tutto il bello per costoro, e per ognuno che li seguì, consisteva in arguzie frivole, in affardellare molte cose in poco, in molte allusioni, in giuochetti di bisticcianti parole, ed altre faccende, che servivano a render oscuro vie più il componimento; ma le metafore spropositate erano quelle che più campeggiavano ne' poemi de' secentisti, i quali andavano a gara a chi poteva sbalestrarne delle più grosse. Se ne risero ben parecchi, ma indarno. Il Bracciolini, uno de' più saggi di quel secolo, inducendo nel giocondissimo suo poema, intitolato *Lo scherno degli Dei*, un certo Tamiri, poeta di quel gusto che vien ripreso, così di lui cantò:

> Se ne ride Tamiri, e gli risponde
> Che le Muse non sanno, e son buesse,
> Onde scendono a lui dalle sacr' onde
> Per levarlo d' error le Muse stesse:
> Ed egli appunto, e sempre più confonde
> Tropi, e figure, e le fa grandi e spesse,
> Sino a chiamar le stelle alte, e lucenti
> Sulla banca del ciel zecchini ardenti.

Nel Canto sesto di detto Poema, parlando di un sonetto amoroso, trovato indosso al Demonio Morfeo, così cantò:

Legge Barbone, e subito s'avvede
All'iperboli sue ch' egli è moderno:
Dice un Amante, e giura in su la fede,
Io son la State, e la mia donna è il Verno;
Nembo d'acute pecchie il cuor mi fiede,
Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno.
Ella n' ha il dolce, io n' ho tormento, e guai,
God' ella il mele, io non ne lecco mai.

E in dispregio di questo modo di scrivere fa poi dire allo stesso Demonio:

Cotesti versi io li raccolsi jeri
Di terra, ove gli avean l' altra mattina
Gettati in un canton certi Barbieri
Tra saponata, e peli in gelatina,
E ne' dì magri, o si dimandin neri,
Serviron a rinvolger la Tonnina.
Voi gli annasate, e vi dirà l' odore
Che sanno di Tonnina, e non d' Amore.

Ma non vi fu per avventura chi più liberamente se la pigliasse contro costoro di Salvator Rosa, pittore e poeta, nella seconda delle sue Satire, intitolata: *La Poesia*. Non rincresca leggere i di lui versi, perchè da essi vivamente si raccoglie lo stile d'allora:

E sete così grossi di legname,
Che non *udite* ognun moversi a riso
In sentirvi *lodar le vostre Dame?*
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' Inferno, e Paradiso.
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
Dove il magnano Amor tempera i dardi.
Ed ho visto, e sentito in un sonetto
Dir d' una donna, cui puzzava il fiato,
Arca d' arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato,
E, convertito in baccalà Nettuno,
Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno santo*, e pur costoro
Sfidan l' Autor dell' Itaco *Nessuno*.
E dell' amata sua con qual decoro
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran fere d' argento in campo d' oro!
E chi vuol creder che un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?

> Le nostr' alme trattar bestie da selle,
> Mentre lor serba il ciel, da' corpi sgombre,
> *Biada d' eternità, stalla di stelle.*
> E in pensarlo il pensier vien che s' adombre,
> Far il Sol divenir *Boja, che tagli*
> *Colla scure dei raggi il collo all' ombre.*

Il comun pregiudizio però fu tale, che non cessò per buon tempo questo pessimo genio. Non è però che s' ignorassero le leggi della buona poetica, mentre tra i verseggiatori vi furono uomini d' immensa erudizione; ma il solo desiderio di novità fu quello che sviati li tenne, mentre ciò che in sè stesso era strabocchevole e falso, la comune accettazione passar lo faceva per buono e bello.

Il precipizio del buon gusto non si fermò già solamente nella poesia lirica, ma passò ancora nella drammatica, che depravatissima si vide. L' epica stette alquanto salda in alcuni più giudiziosi, che la maneggiarono nell' intrinseco, secondo le buone regole, ma nell' estrinseco, ritenendo per lo più lo stile del secolo, vennero a lordarla. Questa fu l' epoca più deplorabile della nostra poesia, che nel cadere, seco trasse quasi ogni sorta di bella letteratura.

Dopo aver parlato del Risorgimento del buon gusto poetico l' Affò dà principio al suo Dizionario, in cui si sforza di tendere alla meta che si è prefissa. « L' ho scritto, dic' egli, unicamente pe' giovani, i quali non hanno tempo e comodo di leggere le voluminose, dispendiose e rare opere scritte intorno a questa materia. Spero che abbiano a ritrovare in questo picciol volume tutto ciò che trovasi sparso negli scritti dei più rinomati maestri, che hanno generalmente e particolarmente delle poetiche cose trattato ». Per dare ai leggitori una retta idea dell' aggiustatezza e della dottrina con cui l' Affò ha distesi i varj suoi articoli, riporteremo qui quelli delle *Arguzie*, dell' *Oda*, del *Romanzo Poema*, degli *Sciolti*.

Arguzia. Ornamento della poesia, per quello che riguarda al diletto, sono que' detti nuovi e sentenziosi, che arguzie, vivezze ed acutezze si chiamano. L' arguzia dipende da un ingegnoso pensiero che rileva nel soggetto ciò che osservato non era, ed esponendosi questo artifiziosamente con la purezza di stile, viene tanto più a piacere, quanto è più nuovo ed inaspettato. Dico che ciò che rilevato vien dal pensier ingegnoso, non era osservato nel soggetto, perchè suppongo che realmente o verisimilmente vi sia, e non già che vi si attribuisca per false ragioni, e paralogismi, nel che peccarono quasi tutti i secentisti, soliti a trarre le arguzie

loro o da giuochi di parole, o da equivoci, o da falsi raziocinj, cose tutte condannate in tutti i secoli dalle genti di buon gusto. Per conoscere le arguzie vane, e saperle sfuggire, fia bene darne alcuni esempi. Eccone una d'Antonio Bruni, che io chiamo giuoco di parole:

Non fere un cor, cui non risani un guardo,
Guardo non spiega, ove non sparga ardore,
Nè sparge ardor se non del fuoco ond' ardo.

Sentiamone una di vana allusione, ed insieme fondata su d'un equivoco metaforico, usata da Federigo Meninni, il quale così fa parlare un innamorato di donna vecchia:

Divoto adori pur l'etiopo Moro
La bellezza del Sole in Oriente,
Che il mio bel Sole io nell' Occaso adoro.

E finalmente una di paralogismo, e falso raziocinio adoperata da *Cristoforo Ivanovich* in un sonetto sopra la Maddalena Pentita, mentre la descrive nell' atto che bagnò di pianto i piedi di Cristo, e co' capegli poscia li terse; paragonando egli quivi le chiome di lei al Tago, e gli occhi al Sole, così stranamente discorre:

Se un Tago è il crine, e son due Soli i lumi,
Non vide mai più bel prodigio il Cielo,
Lavar col Sole, ed asciugar co' fiumi.

Ecco il modo di *pensare* di quel secolo. Sì fatte maniere d'arguzia non piacquero mai agli antichi, e sono abborrite estremamente dai saggi *moderni*, i quali, volendo servirsi di essa, la traggono ordinariamente da qualche nuova immagine, che non ecceda i limiti del vero, o d'un verisimile maraviglioso. È stato mosso quistione, se sia necessario al sonetto di terminar con arguzia, o con fine nuovo ed inaspettato, ad imitazione degli Epigrammi di Marziale. Sebbene con fine assai nobile molti de' suoi sonetti chiudesse il Petrarca, ed altri, furono però tra tutti singolari in questo Angiolo di Costanzo, e Luigi Tansillo, onde il Martelli non dubitò di conceder loro il primato:

Voi foste i primi a terminar le colte
Rime in bei fini, ed avvezzaste in essi
L'inaspettato ad aspettar chi ascolte.

Al contrario il Guidiccione, posta tutta la sua cura ne' quadernari, lasciò scipitissimi i terzetti, e le chiuse, e di simil parere manifestossi Torquato Tasso che perciò i sonetti suoi sono maestosi nel cominciare, e freddissimi nel finire. Il Guazzo ne' suoi Dialoghi Piacevoli si accinse a provare che tale arguzia nel fine de' sonetti è necessaria; così tenne pure il Meninni e tutta la turba de' secentisti. La sentenza che dar si deve in questa controversia è, che se per arguzie intendiamo le scipitezze de' secentisti, nè sul fine, nè in qualunque altro luogo dovranno averne le nostre poesie; ma se intendiamo un fine brillante, nuovo, ed acuto, seb-

bene non sia sempre necessario, pure ogni volta che troverassi in un sonetto, piacerà sempre. Terminiamo col recare una bella chiusa d'un sonetto di Giambatista Grapelli, ove, dopo aver dato ordine agli scultori d' alzar un'urna ad un eroe già morto, e dopo aver loro indicato quali debban esser le figure rappresentanti le virtù di lui, onde l'urna medesima vuol decorata, soggiunge:

La Morte anch' ella io vi vorrei scolpita;
Ma solo in atto che a ciascun si mostri
Del colpo, ahi troppo ingiusto, esser pentita.

ODA, specie di Canzone ad imitazion de' Greci e Latini. Di quelle che andavano accompagnate dal ballo, e divise in tre parti, cioè strofe, antistrofe ed epodo, se n'è parlato sotto altro titolo, cioè di CANZONE alla greca. Ora intendiamo dire di quelle che di brevi strofi soltanto si compongono. Primieramente amano le Ode stile fiorito e leggiadro, nè sempre loro è necessario l'entusiasmo Pindarico. Le strofi non dovrebbero passare i sei o sette versi, quantunque se ne trovino alcune, che le hanno assai più lunghe. Bernardo Tasso ne scrisse delle bellissime, ed ecco l'esempio della strofe d'una da lui diretta al Capece:

Capece, procellosa atra tempesta
Di contrari pensieri,
Per diversi sentieri
Or in quella, or in questa
Parte del gorgo del mio gran desio
Sospinge il travagliato legno mio.

Ma vi furono alcuni che, non contenti di questo, vollero accostarsi più presso al metro degli antichi, onde l'Oda Saffica primieramente introdussero. Teodato Osio credette esserne stato lo Stigliani ritrovatore, ma andò errato, perchè ne abbiamo per fin di Galeotto del Carretto, che fioriva prima del 1500, e nella sua commedia intitolata *Tempio d' Amore*, ne inserì una con rimalmezzo in questo modo:

Vivi giocondo, o placido Fileno,
Giriamo a tondo questo prato ameno,
Che tutto è pieno d'arbori formosi,
Floridi, ombrosi.

Ed Angiolo di Costanzo pur ne fece una, sfuggendo però come vizioso il rimalmezzo, ed accoppiando le rime in tal guisa:

Tante bellezze il Cielo ha in te cosparte,
Che non è al mondo gente sì maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.

Il Chiabrera ne fece dell' *Alcaiche* e delle *Asclepiadee*, e secondo alcuni pretese d'imitare ancora nella quantità delle sillabe quelle d'Orazio. Può essere che così pensasse, e però da rima sciolte lasciolle. Ecco l'esempio dell' Alcaica:

Scuoto la cetra pregio d' Apolline,
Ch' alto risuona; vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe Ascree.

Il Rolli che l' imitò, fece i due ultimi settenari. L' esempio delle Asclepiadee è questo :

Sull' età giovane ch' avida spargere
Suol d' amor tossico simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
È dolcissimo l' ardere.

Ma nell' idioma nostro non hanno grazia questi metri stranieri, salvo che il Saffico. Il Rolli scrisse pur un' oda *Epodica*. Dell' Epodo ne abbiamo altrove parlato secondo la dottrina di Acrone e di altri comentatori d' Orazio, e qui confermiamo esser una sorta di metro dove la strofe chiusa viene da due versi, il primo maggior del secondo „ come quello d' Orazio :

Ibis Liburnis inter alta navium
Amice propugnacula,

ad imitazione di cui il Rolli compose il suo :

Folle è il Cinico stuol; virtude apprezza
Grand' Avi e gran ricchezza.

Altri de' nostri dato hanno il titolo di *Oda* ai componimenti lirici *tessuti in quarta rima.*

Romanzo poema. *Appartiene* all' Epopeia; ma essendo di nuova invenzione, avea giusto motivo di dire il Giraldi : « Io mi sono molte volte riso di alcuni, che hanno voluto chiamare gli scrittori dei romanzi sotto le leggi dell' arte dataci da Aristotile e da Orazio, non considerando che nè questi, nè quegli conobbe questa lingua, nè questa maniera di comporre ». Questo dotto scrittore, il quale, prima d' ogni altro, ad istruzione del Pigna, trattò di proposito del Romanzo, lo definì : *imitazione d' una o più azioni illustri d' uno o di più uomini chiari ed eccellenti*; ed in questo dissè consistere tutta la diversità fra il romanzo ed il poema eroico. Ma se ben si rifletta, per questa definizione si viene a mettere come non necessaria l' unità dell' azione o della favola, lo che è sempre errore. Altri posero la differenza di questi due poemi nello stile che, secondo loro, nel romanzo deve esser mediocre; ma neppur questi mostrano aver ben ponderata la faccenda. Lo stile de' migliori Romanzi non è tanto mediocre, benchè sia piano, e corrente; nè tanta è la varietà de' casi che non si ravvisi unità nella favola. Io, se mal non appongo, dico consistere tutta la differenza del Romanzo e dell' epico poema in due cose : La prima si è, che il Romanzo non richiede l' *Eroe*, da cui sia condotta a fine l' azione; in fatti nè Orlando, nè Amadigi sono eroi in que' Romanzi, ove fanno comparsa, e se alcuno dovrebbe esser tale nel *Furioso*, egli sarebbe il re Carlo; ma di lui tanto poco si favella, che

appena si ha campo di riconoscerlo. La seconda è che il Romanzo ammette più varietà d' episodi, maggior copia di strani e maravigliosi accidenti, di amori, di battaglie, d' incanti, magie, e che so io, e può essere ancora più lungo dell' eroico. La terza finalmente consiste nel modo narrativo, diverso da quello che usano gli Epici, perche il Romanziere può sul più bello d' un racconto far posa e saltar in un altro fatto, intrecciando, e dimezzando così i racconti per tener a bada chi ascolta, e venir a capo con ugual passo; ed ancora nella maniera di cominciar i canti per sentenza, e di finirli invitando gli ascoltatori al canto venturo, la qual cosa non vedesi adoperata dagli epici. Alcuni hanno negato l' unità ai romanzi, specialmente a quel dell' Ariosto; ma ve la riconobbero, oltre Simon Fornari, ed altri suoi espositori, Torquato Tasso, Alessandro Tassoni e il Crescimbeni, i quali s' accordano in dire che non già d' Orlando si prefisse cantar l' Ariosto, ma bensì de' successi della guerra del re Agramante in Francia contro il re Carlo, tra i quali successi essendo il più segnalato e impegnante quello di Orlando, denominò poscia da lui il poema. E notisi che l' Ariosto non dice di voler cantare la guerra e le gesta di Agramante e di Carlo, che questo non è il suo scopo, ma bensì degli accidenti che durante tal guerra avvennero. Ora questi accidenti, occorsi la maggior parte fra i cavalieri e le dame dell' una parte e dell' altra, quantunque diversi, formano però unità, non per se stessi, ma per la circostanza del tempo in cui sono avvenuti, la quale li unisce a gruppo, e li mostra dipendenti da quell' unica azione che porge occasione alle medesime avventure. Di qui parmi potersi dedurre che quella, che nel poema eroico sarebbe materia di episodio, diventa nel romanzo l' oggetto principale, e di quello che l' epico si prefigge per cardine, il romanziere si serve di filo, onde legar insieme cose, che sembrano fra loro diverse. Data così una chiara idea dell' essenza del Romanzo, nulla dirò della proposizione, invocazione, dedica, ed altre cose, di cui si è parlato all'articolo EROICO POEMA. Solo ragionerò dell' origine sua. Il Pigna, che religiosamente ne' suoi romanzeschi precetti raccolse quanto aveva inteso dal Giraldi, e quanto aveva letto nelle scritture di lui, disse, che, omessa qualsivoglia etimologia del titolo di Romanzo, « piuttosto si può credere che i Romanzi sieno i Remensi, i quali dopo Remanzi si dissero, perciocchè essendo costoro popoli, secondo Cesare, più fedeli e più valorosi che tutti gli altri di Francia, hanno potuto dar occasione a' Provenzali, popoli già, più degli altri Francesi, allo scrivere piegati, che poeticamente del valore e della bontà della francesca gente trattando, da essi, come dai principali cavalieri, il poema delle battaglie chiamassero ». Viene però a ragione condannato d' errore da Claudio Fauchet, da Fontanini, e da altri, sì perchè non furono i Remensi i primi ad essere celebrati in Romanzo,

giacchè ne abbiamo de' Romanzi, come ora si dirà, a quei de' Francesi anteriori, sì perchè il termine di Romanzo ben d' altronde deriva. Dal miscuglio del linguaggio de' Latini con quello de' popoli stranieri nacque, conforme si è detto nel Ragionamento Storico, un novello idioma, il quale portato fu dalle colonie romane in Francia, ed altrove; e perchè questo idioma da' Romani veniva, fu appellato *Romans*, o Romano, per distinguerlo dal Gotico e Teorisco, che in varie parti d' Europa si parlava, giusta l' asserzione del Fontanini e del Quadrio. Lo stesso Fontanini cita un verso di Lamberto il Corto, che tradusse dal latino in provenzale la storia di Alessandro Magno, e disse di sè stesso:

Qui de latin la trest, et en romans la mit.

Fatto adunque il linguaggio *romans* famigliare, si cominciò con esso a scrivere delle storie favolose che dall' idioma, onde erano dettate, *Romanzi* si appellavano, siccome dice il Gesualdo, chiosando il canto ventesimosesto del Purgatorio di Dante, ed il Daniello nel luogo medesimo così scrisse: « Romanzare è proprio il tradurre alcuna cosa dall' antica Romana in una di queste tre lingue, italiana, spagnuola o francese, le quali ebbero lor origine, e nascimento dall' antico romano idioma, onde ne' libri franzesi si legge opera e cosa romanzata, cioè tradotta di romana favella in francesca. Da questo è nato ancora che non solamente le cose tradotte dalla romana favella nelle tre soprattoccate, si sono chiamate Romanzi, ma le istorie favolose che in esse sono state composte et iscritte ancora, come del re Artù di Brettagna, ec. » Allusero a queste favolose storie Dante, allor che disse nel luogo nominato,

Versi d' amore e prose di romanzi,

ed il Petrarca, cantando:

Sogni d' infermi e fole di romanzi.

Di qui dunque trassero il nome e l' origine i Romanzi, e non da' Remensi, perchè, come dissi, non furono i Remensi i primi ad essere decantati, ma bensì i Brettoni, essendo il più antico Romanzo quello delle gesta del re Artù, scritto da Telesino nel IX secolo. Poco dopo di Telesino fiorì Melchino Britannico, autor della Tavola Ritonda, e a poco a poco crebbe il numero de' Romanzi. Dalla Spagna uscì l' Amadis de Gaula, e i Provenzali e Francesi molto scrissero de' fatti dei loro Paladini. Quindi gl' Italiani cominciarono essi pure a scrivere di queste favolose storie, cavandone argomento dai romanzi stranieri, e tessendole in versi. Il primo che di suo capriccio ne lavorasse, fu un tal maestro Girolamo, che circa il 1303 compose il *Ciriffo Calvaneo*, come da un testo MSS. ritrasse il Salviati. Ma il *Ciriffo Calvaneo* fu poi fatto di nuovo da Luca Pulci, che fioriva circa il 1450, e suo fratello Luigi compose il *Morgante*, che da alcuni scioccamente fu creduto opera di Angiolo Poliziano. Ma non cominciò a dar

buona forma al Romanzo poetico se non il conte Matteo Maria Bojardo di Scandiano, che fioriva nel 1471, e scrisse l'*Orlando Innamorato*; nè meglio alcun altro condusse l'impresa a perfezione che Lodovico Ariosto, il quale pubblicò il suo Orlando Furioso non ancor terminato nel 1515, ed affatto compito nel 1532. Finsero i nostri romanzieri, che de' Paladini particolarmente cantarono, seguir la storia di Turpino, la qual è piena di favole. Bernardo Tasso mise in ottava rima l'Amadigi ad istanza del principe di Salerno; ma lo abbellì mirabilmente, nè deve già credersi quel poema una traduzione, bensì un rifacimento più bello. Oltre a questi, abbiamo degli altri Romanzi antichi, la maggior parte dei quali è piena di gaglioffaggine, come il Bovo di Antona, la Dama Rovenza, l'Innamoramento di re Carlo, la Leandra, Paris e Vienna, e mille altri, ne' quali nè bontà di stile, nè aggiustatezza di costume, nè altro di buono si riscontra. Tutti sono scritti in ottava rima, a riserva della Leandra che è in sesta rima, ed è da osservarsi come moltissimi di questi sono intitolati: *Libro d'arme e d'amori*.

Sciolti (Versi), detti ancora versi liberi, sono quelli che vanno della rima spogliati. I Francesi li chiamano versi bianchi, e presso loro non ottengono molta lode, così che il sig. Lacombe affermò non aver essi alcuna grazia, ed essere lo stesso il togliere la rima a' versi francesi che spogliar i Latini de' dattili e degli spondei. Lo stesso hanno creduto moltissimi avvenire dei nostri, e il gentilissimo Passeroni ha fin detto:

> Che il tor la rima a un poema volgare,
> È come torre il naso ad un bel volto.

Di fatti vediamo che fin dal primo tempo, in cui si cominciò a poetar volgarmente, fino a' dì nostri, la rima è sempre stata adoperata. Nondimeno alcuni pretesero essere questa di grande intoppo alla poetica libertà; e tra costoro fu il Gravina, e fra i viventi il Bettinelli, a cui molti praticamente dimostrano acconsentire; quindi vorrebbero che si usassero i soli versi sciolti. Ma per belle che sieno le ragion loro, a me pare che mal si appongano, perchè ogni maniera di verso ha sempre recato seco il suo arduo; e se i Greci ed i Latini non avevano rime, avevano ben altri obblighi più stretti de' nostri, poichè conveniva loro far osservazione su d'ogni sillaba del verso, bastandone soltanto una mal posta, perchè fosse errato. E pure questa legge strettissima non gli impediva punto di non dire in verso quanto volevano. Ora i nostri versi non richiedendo una così minuta osservazione, cercarono il loro difficile da altra parte, e questo fu appunto la rima, che nè a Dante, nè al Petrarca, nè all' Ariosto, nè al Tasso tolse mai di esprimere i più vivi concetti ch' uomo possa immaginare. So bene che oppongono che questi poeti alcune volte avrebbero forse detto meglio, se non avessero avuto l'obbligo della rima; ma io

vorrei che m' indicassero chi, scrivendo in versi sciolti, abbia ancora oscurato il nome loro. Tanto è poi lontano che la rima impedisca i bei concetti che, per confessione de' bravi rimatori, ella serve il più delle volte a ritrovarne de' nuovi che mai non sarebbero caduti in mente a libero verseggiatore. Laonde chi conosce di non aver la facilità di rimare, dica piuttosto di non possèder tutte le qualità che un buon poeta aver deve; ma non cerchi di far man bassa delle rime, nè di far legge ad altrui del proprio difetto. Non è però che io condanni i versi sciolti assolutamente; sol disapprovo il voler la rima affatto sbandita. Ma quando alcuno porrassi a scrivere versi slegati da rima, ricordisi che gli conviene allora tendere con grande energia al sublime, poichè difetto sarebbe togliersi da quello che si crede impedimento ai liberi voli della poetica fantasia, e poi rader terra. Spiacemi negli sciolti veder molte fiate terminar un sentimento a mezzo del verso, e talvolta con una voce tronca, quando agevolmente potevasi nel terminar del verso, e con voce piana finire. Stancano que' gran periodoni di versi intralciati, e portati fin al numero di dodici, di quindici e più, che ordinariamente altro non contengono che epiteti raddoppiati, ed amplificazioni o particolarizzazioni importune. Non vorrei che l' intralciamento fosse sì spesso, che, per tener dietro ai sentimenti, non ci rimanesse luogo a gustar l' armonia del verso. Ora diremo della sua antichità; e come, e quando sia stato lo sciolto adoperato. Il Crescimbeni pensò che il Cantico del Sole, composto da S. Francesco d' Assisi, che fiorì ne' primi anni del secolo XIII, nelle Croniche dell' Ordine riferito a foggia di prosa, fosse in versi settenari, ed endecasillabi per lo più, sciolti da rima. Io spero d' aver fatto vedere l' inganno di questo scrittore. Gio. Giorgio Lucillo, che fioriva nel 1350, lasciò un poema intitolato: *L' Unione dell' Arte colla Natura*, in endecasillabi sciolti, che si è perduto; ma ne riferisce uno squarcio il Giacobilli, a cui sebbene non sembri antica quella maniera di verseggiare, il Quadrio però non vi riconosce implicanza veruna. Ma nel secolo XVI si pose in uso lo sciolto sdrucciolo nelle commedie dall' Ariosto, che, mutato poscia in piano, servì in seguito alle tragedie ancora, e lo stesso fu adoperato dal Trissino nel suo poema epico dell' *Italia Liberata*, stampato nel 1548. Divenne poscia più frequente, ed il Muzio servir lo fece all' Egloga, il Caro ed altri alle traduzioni, e molti ai poemetti di diverso genere. Ai drammi ed alle traduzioni serve lo sciolto a maraviglia, e così pure ai poemi filosofici, poemetti, epistole, e simili cose. Chi legger vuole de' bellissimi sciolti, oltre quelli del Frugoni, Algarotti, e Bettinelli, legga quelli di Angelo Mazza e del conte Castone dalla Torre di Rezzonico.

Peregrinazioni ed Avventure del nobile Romeo da Provenza. Tomi due in 12.° *Torino, Tipografia Chirio e Mina*, 1824.

È questa, per nostro parere, un' opera ch' esce fuori dalla schiera de' libri di cui lo stesso giorno vede la nascita a un tempo e il tramonto. E la sua comparsa tanto più par meritevole di riguardo, in quanto che è avvenuta in un paese dove le muse non sono in fiore, come quelle che non vi sono in onore. L' Autore delle *Peregrinazioni del nobile Romeo* usa la lingua italiana del miglior secolo, l' usa con nobiltà, con bravura; se non che forse essa mostrasi sotto la sua penna troppo più grave e solenne che non si addice a un romanzo. Egli inoltre tratta le materie politiche e filosofiche da uomo di gran senno ed acume; si dà a divedere intelligente geografo e viaggiatore accortissimo e sperimentato. La sua erudizione non è punto superficiale, nè al suo lavoro può applicarsi il motto famoso: Ecco un libro fatto oggi colla dottrina di jeri. Per lo contrario, diresti, leggendolo, ch' egli fosse veramente vissuto ne' tempi in cui finge che vivesse il suo Romeo, così giusta ed evidente ed acconcia n' è la pittura. Gran danno che l' Autore, con tanti peregrini pregj, manchi per avventura del primo fra i doni di chi scrive, l' arte di commuovere fortemente gli affetti? Uno scrittore di romanzi il quale si senta inabile a far nascer le lagrime, può, nel genere serio, ricorrere ad un' altra efficacissima molla, ch' è a dire la sospensione della curiosità. Uno de' grandissimi prestigj egli è questo la cui mercè l' ingegnosissimo Walter-Scott fa fare a' suoi romanzi niente meno che il giro del globo. Il nobile autor Torinese ha fatto uso di tal sospensione parcamente assai, e certamente si è con ciò tolto il piacere di avere assai più leggitori che non merita di averne in effetto. Nulladimeno le Avventure di Romeo sono sì varie, sì curiose, ed anche sì ben legate fra

loro, e la scena su cui si sviluppano è sì vasta, sì attraente, che l'interesse mai non vien meno, e malagevole riesce por giù il libro prima di averlo tutto discorso. Ecco ora un breve sunto dell' opera:

Romeo, sir di Villanova, pellegrino trovatore e guerriero, si presenta alla corte di Raimondo conte di Provenza, che fioriva verso la metà del secolo decimoterzo. Egli vi spicca in qualità di poeta e di cavaliere; si mostra dotto nelle arti del governare, divien ministro, ambasciatore, e va come tale alla corte di Luigi IX re di Francia, poi passa in Inghilterra ove regnava Enrico III, e conchiude due illustri sponsali. Tornato in Provenza, vien mal accolto dal suo signore, abbindolato da' nemici di Romeo: il quale, adontatosene, lascia la corte di Raimondo, attraversa l' Italia, si ferma qualche tempo in Sicilia, indi passa in Palestina, ove combatte, vince, trionfa; poi, tradito dagli emoli, cade in poter de' Saracini, vien condotto in Egitto, innamora la Sultana, torna libero per un ricambio di generosità, si trasferisce in Cipro, indi in Pisa, ajuta Carlo d'Angiò nella conquista del reame di Napoli, n' è male rimeritato, tenta invano di salvare l' infelice Corradino, e finalmente muore per le ferite riportate combattendo a scampo di Beatrice moglie di Carlo.

Un passo di questo Romanzo porrà il lettore sulla via di giudicarne lo stile, e giustificherà le lodi che crediamo con ogni miglior diritto competere ad uno de' più illustri letterati dell' occidentale Italia.

Romeo, passando per l' Italia, giunge a Bologna.

Era Bologna considerata in que' tempi come ricetto d' ogni dottrina, e la sua università potea chiamarsi, al riferire di alcuni scrittori, nobilissimo domicilio dell' Italiana sapienza: seppure di sì magnifico nome di sapienza a buon diritto si doveva onorare quell' incerto e tenebroso sapere assai più ricco d' inestricabili parole, che di vere cognizioni, quella scarsa e digiuna scienza troppo mancante di filosofici lumi, di buona indagine critica, e dell' arte che veramente osservatrice e sperimentale può dirsi. Nell' aurora della risorgente umana ragione, quella luce che cominciava a fi-

splendore, solo in certi spazii assai ristretti e fra piccol numero di persone si diffondeva, mentre intiere popolazioni nelle tenebre dell' ignoranza, da rozzi costumi accompagnata, se ne giacevano per ancó sepolte. Così occorre talvolta che dalle spiaggie del mare, dopo lunga e terribile procella, si veggano qua e là o isole o lidi irraggiati dal sole, i quali ora con più diffuso splendore, ora con più spicciolati lumi l'occhio dell'attonito spettatore consolano, mentre la più estesa parte dell' orizzonte rimane ancora da folte nebbie ingombra.

Col nome modesto ed adequato di studii si distinguevano allora e lungamente si distinsero in Italia que' dottrinali istituti, che altrove assumevano e proseguirono ad assumere il titolo pomposo di università. Tumulti e turbolenze vennero spesso ora in uno ed ora in un altro di codesti ginnasii o licei ad intorbidar quella quiete e buona disciplina inseparabile da ogni fruttuoso insegnamento. I quali tumulti non già da una certa smania di rovinare gli Stati per riordinarli nascevano; smania coddesta che abbiam veduto penetrare insin ne' giovanili cervelli, ma unicamente erano mossi dalle liti e gare che spesso insorgevano tra i discepoli ed alunni pugnanti a favore o contro le dottrine dei loro rispettivi maestri.

In codesto studio di Bologna incredibil numero di giovani concorreva da tutte le parti d' Italia, ed anche da più remoti paesi. Fra moltiplici e discordanti umori e dialetti nasceva un guazzabuglio tale che ne farebbe impazzare qualunque ragionevole persona. Da sì fatta gabbia, di tanti diversi uccelli ripiena, tratto tratto scappavano fuori e teologi e dottori in ambe leggi, ed in medicina, i quali in tutta Italia si diffondevano: i primi non per insegnare, ma per disputare; i secondi non già per proteggere clienti, o per pronunziar retti ed incorrotti giudizi, ma per imbrogliar le liti e sentenziare ad ogni modo. Dei medici poi, i quali la nobil arte loro esercitavano in quel modo che ben puossi immaginare, taceremo, per quella riverenza che a sì terribile facoltà usar dobbiamo.

Tenevasi prigione in quel tempo dai Bolognesi il giovane Enzo, natural figlio di Federigo secondo Imperatore, e da lui fatto Re di Sardegna. Preso costui in un aspro e lungo combattimento, venne sulle prime con qualche durezza trattato per cagion dell' odio concepito contro il padre: cosicchè fu egli in assai ristretto carcere rinchiuso, cioè in quella torre medesima, che ancor vedesi oggidì, e che prese il nome dal più cospicuo personaggio, che fosse stato in essa custodito. Ma tanta era la natia bontà del popolo Bolognese, che in breve tempo si mutarono quelle acerbe disposizioni. Perchè conoscendo meglio l' indole soave e gli ornati costumi del Principe, i ruvidi modi da prima usati, prestamente in gran benignità rivolsero quegli amorevoli cittadini. Onde non

solamente gli fu concesso di godere l'amenità degli orti allora propinqui all'antica torre, ma anche di spaziar più oltre nella vicina campagna. E siccome egli era, all'esempio del padre, amatore degli *studii* e dei scienziati, non venne impedito dal radunar intorno a *sè* alcuni di que' dottori Bolognesi, i quali assai volentieri concorrevano a certi conviti da lui ordinati; il che gli veniva fatto agevolmente, mercè la sollecitudine del padre, che ad esso non lasciava mancare nè danari, nè mezzi per trattarsi convenevolmente e sollazzarsi in varie guise. E tal era la *dolcezza del sangue Bolognese* celebrata da uno de' tre Padri dell' Italiana favella, che in que' giardini accorrevano anche spesso le più belle e vispe ragazze della città, le quali e suoni e canti quivi intrecciavano colle danze festive. Della qual cosa il Re Enzo prendeva grandissimo piacere, siccome colui che giovane e figliuolo di Federigo e discepolo di Pier delle Vigne, non solamente al troppo libero *pensare*, ma eziandio agli amorosi diletti era oltre misura inclinato. Di codeste ragazze, delle loro forme robuste e polpose anzi che no, dei semplici abbigliamenti e della acconciatura che da' loro capegli attorcigliati intorno al capo formavasi, ne prenderanno qualche idea i nostri lettori, a' quali è nota la Clizia dal dotto pennello del Bolognese Caracci figurata; mentre non poche altre *consimili da* altri valenti pittori di quella scuola vennero ne' loro *dipinti* introdotte. Era pur cosa bella e curiosa a rimirare il capriccioso frammischiamento di liete donne festeggianti, con que' solenni *professori* i quali, smettendo la dottorale gravità e scuotendo la pedantesca polvere, deposte le guarnacche, ed ingegnandosi di raccorre le loro gonnelle, in quelle danze si andavano con più ilarità che disivoltura frammettendo.

A Bologna giunsero i due viaggiatori in un giorno che l'indisciplinata scolaresca, nella ricorrenza di una certa annuale solennità, a tumultuosa gioja e licenza abbandonavasi. Nè molti passi vennero lor fatti in mezzo a quella turba, che accadde a Romeo d'imbattersi in un antico suo conoscente per nome Guido Guinicelli, col quale aveva egli usato assai dimesticamente, mentre questi in Provenza si esercitava con gran plauso nelle poetiche lotte de' Trovatori. Riconosciutolo, costui gli fece gran festa e volle esser ragguagliato del nome e del perchè della sua venuta in Bologna, e dove egli avesse intenzione di alloggiare. Avendo risposto Romeo che all'albergo de' Pellegrini egli si avviava, in un col Guinicelli colà giunto, gli diè contezza d'ogni suo fatto. E soggiunse poi: « In Bologna io son di passaggio, non già per fermarmici lungamente ». — « Affè di Dio, replicò Guido, che quinci non partirete, signor Cavaliere, pellegrino, guerriero, amministratore, ambasciatore, e quel ch'è più assai, allievo delle Muse, prima di aver conosciuto il giovane Re Enzo, il suo modo di vivere e la sua brigata ».

Pare che questo Guido Guinicelli fosse per li suoi tempi pensatore e filosofo epicureo; onde nacque fra lui ed il Principe Enzo più stretta corrispondenza. Il modo suo di pensare non impedì tuttavia che Dante lo tenesse in gran pregio, e che nel XXVI del Purgatorio lo salutasse per maestro suo e di quanti mai furono, che

« Rime d' amore usâr dolci e leggiadre ».

Giunti nel luogo ove faceva sua dimora il giovane prigioniero, da Guido venne a lui presentato Romeo; al quale non contentandosi il Principe de' soliti convenevoli, fece un particolare accoglimento di cortesia e di soavità ripieno. Quindi lo invitò per l'altro giorno ad un picciol banchetto, dove egli avrebbe a trovar non poche persone di garbo: « Ma veramente (aggiunse egli sorridendo) alquanto garrule e clamorose ». All'invito puntualmente si rendette il Cavaliere in compagnia di Guido, e tosto entronne in quel giardino ove le tavole eran messe ed ogni cosa al banchettare apparecchiata. Nè, mercè l'avviso dianzi ricevuto, punto maravigliossi nell'udire que' dottori, i quali lungo i viali ed in un praticello dimenandosi, garrivano, strillavano, e facevano un chiasso indiavolato. Stava preparata la mensa in un bel recinto da fronzuti alberi ombreggiato, e di rigogliosi virgulti adorno. Alle copiose vivande, e specialmente alle mortadelle, fecero grande onore i convitati. In ultimo, essendo pressochè terminato quel dotto simposio, *inter pocula*, quando appunto usavano gli antichi Germani, e sogliono ancora gli odierni Britanni con impareggiabile chiarezza di mente ventilar le più importanti loro quistioni intorno ai pubblici affari, cominciarono pure in quella dottoresca brigata a sorger le dispute e le contese. Imperciocchè quantunque fossero essi tutti alle peripatetiche dottrine addetti, e verso il grande Aristotile oltre il dovere ossequiosi, largo pascolo all'argomentante loquacità porgevano tuttavia quelle astrattaggini e sottigliezze colle quali i comentatori e i seguaci di quel sommo filosofo avevano il non sempre lucido testo oscurato ed anche corrotto. Avvegnachè poco sentimento avessero i ben pasciuti Dottori delle cose eccellenti, che negli originali scritti del medesimo sovrabbondano, non si mostrarono perciò meno pertinaci ed accaniti in quelle loro scolastiche pugne, in cui le insegne del gran maestro immeritamente ostentavano. Ed è propria de' settarj sì fatta insanabile ostinazione; talchè ritrovandosi spesso in certe oscure e contraddittorie dottrine invescati, chiudono tuttavia l'orecchio alle più palpabili verità, e nemici diventano di chiunque le professa.

In sul principio godeva Romeo assai nell'udir codeste sì calde dicerie; poscia guardando sott' occhio il Principe Enzo ed il poeta Guido, entrambi epicurei, come si è detto qui sopra, ma che per noja o per prudenza tacevano, non potè trattenersi dal ridere alquanto apertamente di quelle tante cavillazioni ed assurdità. La qual

irriverenza, venne da alcuni maligni notata troppo bene. Vantava talora il nobile Pellegrino un certo Platonismo da lui col greco latte in Marsiglia succhiato. Ma non posso credere che seriamente egli ciò facesse, nè altrimenti che per prendere un certo filosofico passatempo. Mentre non so intendere che chi ha fior di senno possa giammai platonico diventare, nè altresì che qual uomo grande non venga ammirato Platone, e come quello ch'io direi essere stato in certa maniera l'Omero delle scienze. Ma fosse da vero o per giuoco, Romeo in una seguente confabulazione mostrossi platonico sviscerato; e forse avrebbe proseguito sullo stesso tenore, se dai due epicurei, i quali di quell'impensato scoppio di greca sapienza non poco si maravigliavano, non gli fossero state dette in segreto alcune parole atte a raffrenare un sì bell'impeto. Terminata appena la tumultuosa conferenza, Guido uscì da quella torre in cui peggio che nelle scuole si disputava, e seco traendo Romeo, gli disse; « Amico, prendi da me consiglio; io ho un certo sentore, il quale non m'inganna, che codesti pedanti suscitando contro di te l'indomita nostra scolaresca, sieno per farti un qualche cattivo giuoco; del che io rimarrei il più dolente uomo che viva. Laonde, poichè hai deliberato di non far in Bologna lungo soggiorno, il meglio si è che tu te ne parti a dirittura; alla qual cosa, quantunque me ne dolga assai, caldamente ti esorto ». Romeo dopo aver sinceramente ringraziato l'amico, non dovendo, nè potendo con quella più torbida che studiosa gioventù cimentarsi, nè curandosi di rimaner in sulla piazza di San Petronio vittima gloriosa del platonicismo, affrettò la partenza. Ma prima volle andarne ad accommiatarsi dal Re Enzo, ed a lui che mostravasi della repentina ma pur necessaria risoluzione cruciato, disse; « Signore, voi siete così gentile, e codesti baccalari sono gente sì fatta, che se io mi potessi qui più a lungo fermare, troppo agevolmente, dietro alla vostra scorta, dalla platonica accademia io passerei negli orti di Epicuro ». E tornato all'albergo dopo di aver più d'una volta abbracciato l'amorevole Guido, lasciati nella loro pertinacia i troppo intolleranti peripatetici Bolognesi, in compagnia di Ghismondo lungo gli Apennini cavalcando, verso Firenze indirizzò il suo viaggio.

Oh quanto in progresso di tempo mutossi Bologna da quello stato in cui trovavasi allora! E per dir solamente degli studii, convien pur rammentare che andarono essi a seconda degli avvenimenti declinando assai. Quel fior di lingua che già quivi spuntava, cominciò ad appassire, talchè a Firenze ne rimase coi frutti la palma. Risorse in Bologna dappoi lo studio delle leggi, e quindi nuovo lustro ella ricevette. Ma era pur riserbata a' tempi da noi meno lontani la vera gloria letteraria di quella città. Conciossiachè per opera degl'illustri scienziati, che in sul finir del XVII, ed al cominciar del XVIII secolo vi fiorirono, divenne essa uno dei principali ornamenti dell'Italia.

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Scaramelli. Il Paragrandinatore istruito sull' arte e sugli usi dei paragrandini e parafulmini alla Tholard. Venezia, 1824, in-8.° fig. Prezzo cent. 87.

Scolari. Sulla pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi, lettera critica. Venezia, 1824, in-8.° Prezzo cent. 90.

Sestini. Idilli. Messina, 1818, in-16.° Prezzo lir. 2.

Teano. Tragedia tratta da Igino. Prato, 1822, in-8.° Prezzo lir 3.

Theis. Viaggio di Policleto a Roma, traduz. dal francese corredata di note per cura di Davide Bertolotti. Milano, Sonzogno, 1824, t. 4 in-12. Prezzo lir. 10.

Virgilio. La Buccolica, tradotta ed illustrata da Quirico Viviani, colla giunta d'una tavola di varie lezioni tratte da due antichi codici manoscritti, e del catalogo de' traduttori italiani. Udine, 1824, in-8.° Prezzo lir. 2. 79.

Walter-Scott. La promessa sposa di Lommermor, traduz. dal francese del prof. Gaetano Barbieri. Milano, 1824, t. 3, in-12.° Prezzo lir. 7. 08.

Young. The complaint, or night Thoughts. London, 1822, in-24.° Prezzo lir. 6.

Accordino. Elementi di Filosofia. Messina, 1822, in-8.° t. 1.° Prezzo lir. 3.

Atti dell' Accademia Romana d' Archeologia. Roma, 1821 e seg. t. 1.° parte I e II, fig. Prezzo lir. 56. 10.

Branchi. Sulle falsificazioni delle sostanze specialmente medicinali, e sui mezzi atti ad iscoprirle. Pisa, 1823, in-8.° t. 1. Prezzo lir. 2. 40.

Cesari. Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, dialoghi. Verona, 1824, in-8.° t. 1.° Prezzo lir. 6. 84.

Collezione dei Classici italiani del secolo XVIII. Milano, 1824, in-8.° t. 94.° e 95.° Corrispondono ai vol. 10.° e 11.° della Storia della Letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Prezzo lir. 13. 64.

Galluppi. Saggio filosofico sulla critica della conoscenza, o sia Analisi distinta del pensiere umano, ec. Napoli, 1819, in-8.° t. 1.° e 2.° Prezzo lir. 12.

—— Elementi di Filosofia. Messina, 1821, in-16.° t. 1.° e 2.° Prezzo lir. 3. 50.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XCIV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Lago Si-Hou nella China. – Suoi argini. – Sue isole. – Tomba o monumento espiatorio eretto a un ministro di Stato. – Sepolcri privati (1).

Il lago Si-Hou, celebre in tutto l'Impero Chinese per l'amenità della sua posizione, pei punti di vista incantevoli e pei deliziosi passeggi che offre, giace all'occidente della città di Han-tcheou-fou, di cui bagna le mura. Questo lago ha due leghe circa

(1) *De la Chine, ou Description générale de cet Empire, rédigée d'après les Mémoires de la Mission de Pé-kin. Troisième édition revue et augmentée par M. l'abbé Grosier. Paris,* 1818.

di circuito. Le sue acque sono pure, limpide, e lasciano scorgere fino le più piccole pietre di cui è smaltato il suo fondo; verso le rive la sua superficie è dappertutto coperta di que' bei fiori e di que' tappeti fluttuanti di verde, che forma il *Liene-Hoa* o *Nenufar* della China. Tre lunghi argini, edificati su palafitte, e coperti nel mezzo con grandi pietre quadrate, attraversano il lago in differenti direzioni, non già nella sua maggiore larghezza, ma in modo da non distaccarne che alcuni segmenti, od estese parti dal settentrione al ponente, e da ponente al mezzodì. I varchi aperti di distanza in distanza per dar passo alle barche ed alle gondole che girano, sono coperti da ponti, tutti di un solo arco, tutti di una forma pittoresca, e per la maggior parte sormontati da eleganti padiglioni, ove coloro che passeggiano possono e fermarsi e sedersi; lungo le due rive di questi vaghi argini sono piantati alberi di banani, salici piangenti, e persici. Allorquando questi sono fioriti, dicono i Missionarj, danno al tuttinsieme del lago un prospetto abbagliante; tutti gli abitatori delle campagne e delle città vicine vi si portano in folla a quel tempo, desiosi di godere dello spettacolo dilettosissimo che offre la fiorita de' bei persici del lago Si-hou.

In mezzo a questo vasto lago si innalzano tre isole, l' una più settentrionale, alla quale si va pel primo argine, è la più vicina alla città; la seconda giace nel centro; e la terza si approssima alla riva meridionale. Ciascuna di queste isole è coperta da edifizj, da templi, da padiglioni, da ospizj acconci ad accogliere sollazzevoli brigate, che vi si rendono ordinariamente dopo alcune ore di passeggio in sul lago; vi si mangia il pesce che il lago stesso fornisce in gran copia. Dal centro dell' isola settentrionale, che è la più grande, si solleva un monticello popolato di alberi fino alla sua cima, da cui si scoprono vedute deliziose. Le due altre sono piane. Dicontro, ed a poca distanza da quella meridionale, escono

dal seno del lago tre enormi pilastri o colonne di ferro fuso, disposte triangolarmente, e di cui sembra che si ignori il primitivo destino. La parte di questi pilastri, che si innalza al disopra dell'acqua, termina in forma di pera. Ciascuno di essi, come si narra, ha sette piedi di diametro alla sua base, e diciotto piedi circa di altezza: si danno ad essi ottocento anni di antichità.

Il lago Si-Hou, terminato all' oriente dalla città, è cinto al settentrione, al ponente ed al mezzodì da un anfiteatro di montagne, che lasciano fra se e la riva una lista circolare di suolo piano ed unito: quella serie continuata di colli e di monti, ed il terreno che giace alla loro base, terminano la magnifica decorazione del lago. Tutte le sue rive sono coperte da capanne, da giardini, da ville, da archi di trionfo in pietra, da padiglioni di tutte le forme: vi si scorgono molte case imperiali, in una delle quali soggiornò il celebre Kan-hi allorquando visitava le provincie meridionali del suo impero.

Sui monti, in mezzo agli alberi ed alle piantagioni d'ogni specie, l'occhio discopre vaste bonzerie, pagode, torri, sepolcri, e nelle gole, che separano le colline, ponti di una struttura bizzarra ed ardita, gittati su tutti i ruscelli che metton foce nel lago.

Un monumento antico e venerando, che orna queste montagne, e che merita a buon diritto la venerazione che inspira a tutti i Chinesi, è la tomba di un ministro di Stato, il quale, a malgrado della sua virtù e della sua inviolabile fedeltà, venne decapitato, or sono ottocento anni circa. Essendo stata scoperta poco tempo dopo la calunnia, di cui egli fu vittima, l'imperatore che lo avea condannato, punì i suoi accusatori coll' estremo supplizio, e fece erigere a quell' illustre infelice la tomba che si mira ancora nei dintorni del lago.

Questo monumento siede sopra un luogo elevato. La tomba ha la forma di un berretto, o di una

semi-sfera di mattoni; alla sinistra ergesi un' altra tomba più piccola della stessa materia e della stessa forma, che copre le reliquie del figliuolo di quest'uomo virtuoso. Sul davanti, ed in faccia alla gran tomba, si solleva un altare di pietra, sul quale è posto un vaso da ardere profumi. Questa parte, che è la più remota del sepolcro, è chiusa da muri, e cinta da alti alberi ugualmente che il resto del recinto.

Cotesta specie di santuario in cui posano le ceneri del ministro, comunica, per mezzo di una porta che ha un triplice passaggio, con una gran corte quadrata che ad esso sta avanti. Questa corte ha il pavimento di larghe pietre tagliate; nel mezzo e dietro la porta interna fino a quella dell' ingresso, sono disposte in due file molte figure antiche l' una dicontro all' altra. Vi si scorgono sei statue di Mandarini, tre da una parte e tre dall' altra, due cavalli sellati, due arieti coricati, e due lioni accoccolati. Tutte queste figure sono scolpite in pietra. Dai due canti della porta d' ingresso si osservano ancora quattro statue di getto, che rappresentano i quattro calunniatori del ministro. Sono accoppiate, in ginocchio, colle mani avvinte dietro il tergo, e colla faccia rivolta verso la tomba della loro vittima, ma abbassata al suolo: hanno i loro nomi incisi in sul petto. Allorquando i Chinesi per onorare la memoria di questo sventurato ministro fanno ardere i profumi innanzi alla sua tomba, essi non lasciano mai, in uscendo, secondo un antico uso, di percuotere in fronte con una pietra o con qualche pezzo di legno le immagini di questi quattro scellerati, per manifestare l' orrore che loro ispira quest' antico delitto.

Questa tomba non è la sola che si incontri ne' dintorni del lago; mille altre ne sono sparse qua e là in mezzo ai folti alberi, alle falde, sul pendio, e sulla cima delle montagne. L' estrema venerazione dei Chinesi verso i defunti li conforta a scegliere i luoghi più ameni per deporre le loro reliquie.

È nei dintorni del lago Si-hou che gli abitanti di Han-scheou-fou hanno fondato il lor principale cimitero, o piuttosto il pacifico Eliso, ove si compiacciono di andare a riverire ed a sparger di fiori le dilette tombe dei loro avi e parenti. Questi sepolcri consistono in edifizj assai bassi, alti solamente sei in otto piedi, e costruiti in forma di piccole case. Molti sono uniti in linea retta e formano alcune contrade: la maggior parte sono dipinti in turchino, ed adorni di pilastri bianchi: alcuni sono divisi in quindici o venti cellette, tutte a canto le une delle altre, e fatte per ricevere ciascuna un feretro. Vi si osservano anche più umili sepolcri, costruiti solo di legno, di terra e di *zolle*: sono quelli dei poveri.

Le tombe dei ricchi si scorgono ordinariamente sopra un pendio, che venne tagliato in terrazzi semicircolari per accoglierle. Sono chiuse da muri, ed hanno per porte dei grandi pezzi di marmo, sui quali stanno incisi i nomi, le qualità e l'elogio di coloro le cui spoglie mortali vi sono deposte. Questi terrazzi sono talvolta adorni di obelischi, e quasi sempre coperti dal cupo e malinconico fogliame dei cipressi o dei salici piangenti. Tutti questi sepolcri, ed i cenotafj che vi sono rinchiusi, sono sotto la salvaguardia dei bonzi che abitano i monasteri dei dintorni, ed ai quali si accorda perciò un'annua retribuzione, che forma una parte considerabile della loro rendita.

La pietà verso i morti chiama sì spesso i Chinesi in questi funebri luoghi, che non trapassa quasi mai notte in cui questi colli e queste montagne non sieno illuminate dalle fiaccole di coloro che vanno ad onorare le ceneri dei loro parenti. Essi attaccano alle loro tombe alcune banderuole di seta o di carta dipinta, vi spargono fiori e vi ardono profumi.

DELLA COSTANZA. — DELLA PAURA.

Articoli estratti dai Saggi di Montaigne.

Della Costanza.

La legge della risoluzione e della costanza non esige che noi non dobbiamo evitare, per quanto è in nostra potestà, i mali e gli inconvenienti che ci minacciano; nè per conseguenza ci vieta di temere che essi ci sorprendano. Al contrario tutti i mezzi onesti di guarentirsi dai mali sono permessi non solo ma anche lodevoli; e l' esercizio della costanza si loda principalmente nel sopportare con fermezza le sinistre vicende alle quali non si può apporre rimedio. Imperò non v'ha destrezza di corpo, non dar di piglio alle armi, che sia da noi giudicato cattivo, se serve a guarentirci dal colpo che ci si mena. Molte nazioni bellicosissime si servivano nei loro fatti d'arme della fuga, come di vantaggio principale, e mostravano il dorso al nemico più pericolosamente che il viso. I Turchi ritengono ancora in parte questo costume: e Socrate in Platone si fa beffe di Laches, il quale avea definita la fortezza un tenersi fermo nella sua ordinanza contro i nemici. E che, dice egli, sarebbe dunque codardia il batterli, aprendo loro il passo? Egli allega Omero che loda in Enea la scienza del fuggire. E perchè Laches era d' avviso che quest' uso fosse proprio degli Sciti, e generalmente di tutti i cavalieri, ei gli allega anche l' esempio dei fanti Lacedemoni (nazione sovra ogni altra dedita al combattere a piè fermo) che nella giornata di Platea non potendo aprire la falange Persiana, si avvisarono di scostarsi e tornarsene indietro, perchè l' opinione della loro fuga avrebbe fatto sì, che in-

seguendoli si sarebbe rotta e disciolta quella massa; e con ciò conseguirono la vittoria. Riguardo agli Sciti, si narra di essi, che quando Dario andò per soggiogarli, fece fare al loro re gravi rimbrotti perchè lo vedeva sempre ritirarsi innanzi a lui, ed evitare la mischia. Al che Indatirsi (giacchè egli così si nomava) rispose « che non era già per aver paura di lui, o d' anima vivente; ma che tale era la foggia di guerreggiare della sua nazione, non avendo nè terra coltivata, nè città, nè casa da difendere, o da temere che il nemico ne potesse vantaggiare. Ma che se egli avesse avuto sì gran fame, si appressimasse pure al luogo dei loro antichi sepolcri, e che ivi troverebbe di che sbramarsi ».

Tuttavia quanto ai cannoni, dacchè sono piantati fermamente, come le occasioni della guerra richieggono sovente volte, gli è disdicevole lo sgomentarsi per la minaccia di un colpo; tanto più che per la sua violenza e celerità noi lo reputiamo inevitabile; e molti v' ebbero che o per aver alzata la mano, o chinata la testa diedero per lo meno argomento di ridere a' loro compagni. Se non che avvenne nel viaggio dell' imperatore Carlo V contro di noi in Provenza, che essendo ito il marchese del Guasco a riconoscere la città di Arles, ed essendosi allontanato da un molino a vento, al favor del quale erasi avanzato, fu veduto dai signori Bonneval e dal senescalco d' Agenois che passeggiavano sui bastioni, i quali avendolo mostrato al signore di Villiers commissario della artiglieria, egli montò sì drittamente una colubrina, che se il marchese, veggendo che si appiccava il fuoco, non si lanciava nel quartiere, si credette che avrebbe ricevuto nel suo corpo quel colpo. Similmente alcuni anni prima Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, padre della reina, madre del re, assediando Mondolfo, piazza dell' Italia nelle terre nomate del Vicariato, veggendo che si dava fuoco ad un cannone che gli stava di contro, ben fece l' anl-

tea; altrimenti il colpo, che non gli leccò che la parte superiore della testa, lo prendeva senza dubbio nello stomaco. Per vero dire io non credo che questi moti si sieno fatti con raziocinio: perciocchè qual giudizio si può mai portare della mira alta o bassa in cosa sì subitanea? ed è ben più agevole il credere che la fortuna favoreggiò il loro spavento; e che questo sarebbe un'altra fiata il mezzo di sottoporsi al colpo, anzichè di evitarlo. Io non posso a meno di non balzare esterrefatto, se lo scoppio romoroso di un' archibugiata mi colpisce all' improvviso le orecchie in un luogo ove io non me lo aspettava; e ciò vidi addivenire ad altri ben di me più valenti.

Nè gli Stoici pretendono che l' anima del loro sapiente possa resistere alle prime visioni e fantasie che le sorgiungono: al contrario accordano, che come per natural soggezione ceda al gran romore del cielo o di una ruina, fino, per esempio, ad impallidirne ed a contrarsi; e così fanno delle altre passioni, purchè il suo pensiero rimanga saggio e intatto, e lo stato del suo discorso non soffra mutamento od alterazione qualunque; ed egli non presti verun consenso al suo spavento ed alla sua pena. Addiviene di colui che non è saggio ciò che si è detto nella prima parte, ma tutto altrimenti nella seconda: giacchè l' impressione delle passioni non rimane in lui superficiale; ma si insinua infino al seggio della sua ragione, infettandola e corrompendola. Egli giudica a seconda di esse, e vi si conforma. Eccovi lo stato del sapiente stoico in acconcio e chiaro modo espresso:

E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime (1).

Il saggio Peripatetico non si esime dalle perturbazioni, ma le modera.

(1) Virg. traduz. del Caro, lib. IV. *Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes.*

Stupii, m' aggricciai, m' ammutii (1). Io non sono buon naturalista, checchè ne dicano, nè so guari con quali mezzi la paura agisca in noi; pure essa è una strana passione, e dicono i medici non esservene alcuna che più tosto porti il nostro giudizio fuor del naturale suo stato. Per vero dire, io vidi molti uomini divenuti insensati per la paura; ed è certo che mentre dura il suo accesso, essa ingenera terribili bagliori. Lascio dall' un de' lati il volgo, cui essa ora rappresenta i bisavoli usciti dalla tomba avvolti nel lor funebre lenzuolo, ora i negromanti, i folletti, le chimere. Ma fra i soldati medesimi, ove essa dovrebbe meno allignare, quante volte ha essa cangiato un armento di pecore in una squadra di corsaletti? giunchi e canne in genti d' arme e lancieri? i nostri amici in nostri nemici? e la croce bianca nella rossa? Allorquando il Borbone prese Roma, un Alfiere che stava alla guardia del Borgo di S. Pietro, fu preso da tale spavento al primo assalto, che pel buco di una rovina si gittò coll' insegna nelle mani fuori della città verso i nemici, pensando di lanciarsi al di dentro della città; veggendo finalmente la truppa del Borbone porsi negli ordini per iscontrarlo, reputando che questa fosse una sortita di quelli della città, si riconobbe, e volgendo il viso, rientrò per quel medesimo buco dal quale era uscito, innoltrandosi più di cento passi nella campagna. Non così prospera ventura ebbe il Banderajo del capitano Sulle, allorquando S. Paolo fu a noi preso dal conte di Bures, e dal sig. di Reu. Giacchè essendo sì forte agitato dallo spavento da gittarsi coll' insegna fuori della città, fu fatto a pezzi dagli assedianti. E nello stesso assedio fu memorabile la paura che serrò, occupò

(1) *Obstupui, steteruntque comæ et vox faucibus hæsit.* Virg. lib. II.

ed agghiacciò sì forte il cuore di un gentiluomo, che ne cadde assiderato morto senza alcuna ferita. Somigliante malattia agita ad un tempo tutta una moltitudine. Nell'uno degli scontri di Germanico contro gli Alemanni due numerose truppe pigliarono per lo spavento due opposte strade: l'una fuggiva d'onde l'altra partiva. Ora la paura ci mette le ali ai piedi; ora ce li inchioda ed inceppa; come si legge dell'imperatore Teofilo, il quale in una battaglia che perdette contro gli Agareni divenne sì attonito ed agghiadato, che non potè darsi alla fuga: *tanto la paura reformida anco gli ajuti* (1); finchè Manuello, uno de' principali capi del suo esercito, avendolo tirato e scosso, come per isvegliarlo da un profondo sonno, gli disse: « Se voi non mi seguite, io vi ucciderò; giacchè è meglio che voi perdiate la vita, anzi che, rimanendo prigioniero, voi veniate a perdere l'impero ».

Non mostra forse la paura la sua forza estrema allorquando pel suo servigio ci spinge ad essere valorosi sottraendoci al nostro dovere ed al nostro onore? Nella prima battaglia campale che i Romani perdettero contro Annibale sotto il console Sempronio, un esercito di ben diecimila fanti, che fu sorpreso dallo spavento, non veggendo altrove ove aprire un passaggio alla sua codardia, andò a gittarsi a traverso alla folla de' nemici, sfondandoli con maraviglioso effetto e con grande strage de' Cartaginesi, e comprando una vergognosa fuga allo stesso prezzo con cui avrebbe mercato una gloriosa vittoria. Ed è per ciò che io ho più paura della paura medesima. Essa supera anche in asprezza tutti gli altri accidenti. Qual affezione può essere più aspra e più giusta di quella degli amici di Pompeo, che erano nella sua nave spettatori di quell'orribile macello? Fu la paura

(1) *Adeo pavor etiam auxilia formidat.* Curt., lib. 3.

delle vele egizie che cominciava ad approssimarsi, che soffocò talmente l'affetto, che si notò non essersi essi trattenuti che ad affrettare i marinari di salvarsi a colpi di remi, finchè giunti a Tiro, liberi dal timore, ebber agio di volgere il lor pensiero alla perdita che aveano fatta, e di lasciar libero il freno ai lamenti ed alle lagrime, che quest' altra più forte passione avea sospese.

La paura mi discaccia dall' animo ogni sapienza (1).

Coloro che saranno stati ben rabbuffati in qualche fazione di guerra, tutti feriti ancora ed insanguinati, la dimane si possono condurre all' assalto. Ma quelli che hanno concepito forte paura dei nemici, non li fareste nemmeno guardare ad essi in viso. Coloro che sono in pressante timore di perdere le loro sostanze, di essere esigliati e soggiogati, vivono in continua angoscia, e non curano il bere, il mangiare ed il riposo: laddove i poveri, gli esuli, i servi vivono allegramente al par degli altri. E tante persone che per l' impazienza dei pungoli della paura si sono appiccate, annegate o gittate da un precipizio, ben ci hanno insegnato che essa è ancor più importuna e più insopportabile della morte. I Greci ne conoscono un' altra specie, che non è cagionata da un errore del nostro giudizio, essendo originata, dicon essi, senza causa apparente e da un celeste impulso. Popoli ed eserciti interi se ne veggono spesso colpiti. Tale fu quella, che apportò ai Cartaginesi una maravigliosa desolazione. Non vi si udivano che grida e voci spaventose; si vedevano gli abitanti uscire dalle loro case, come all' accorruomo, ed assaltarsi, ferirsi ed uccidersi a vicenda, come se fossero nemici che venissero ad occupare la città. Tutto vi era in disordine ed in furore finchè con preghiere e sacrificj essi ebbero placata l' ira degl' iddii. Appellano essi questi terrori Panici.

(1) *Pavor sapientiam omnem mihi ex animo expectorat.* Cic., Tusc. lib. IV, cap. 8.

IDEE SUI VASI ANTICHI DIPINTI,

di Sebastiano Ciampi.

I. A chi per poco istruito nell'antichità non son noti i celebri vasi dipinti, prima chiamati *Etruschi*, in oggi *Greci*? Il trovarli in gran copia nella Campania e rimanente Magna Grecia, in Sicilia ed anche nell' Attica (1) ed in altre parti della Grecia propriamente detta; il rappresentarvisi mitologia ed usi greci, con talvolta delle greche iscrizioni, sembrano argomenti bastevoli per chiamarli greci. Perchè poi se ne trovano anche in Etruria, e poichè nella Campania specialmente abbondano, dove due volte furono stabiliti gli Etruschi, parvero più che sufficienti ragioni di chiamarli etruschi a coloro i quali pretendono che dagli Etruschi siano passati tra' i Greci. Se tu fai loro considerare che in Sicilia ed in Grecia Etruschi non furono, dove pure gran copia di tali vasi troviamo, odi risponderti che là furono trasportati dall' Etruria, e che in Etruria per uso dei Greci furono posti in alcune delle greche iscrizioni. È certo che fabbriche ne esistevano non tanto nella Campania, quanto anche nell' Etruria media, specialmente in Arezzo, nelle vicinanze di cui ne sono stati scavati di quelli che non portano invidia ai più belli della Campania; sebbene d' altro stile e di un' età assai più moderna, come in appresso diremo. I vasi volterrani sono in gran numero, ma si conoscono, osserva Lanzi, da un colore più languido così nel fondo, come nei fiorami e nelle figure, riguardanti d' ordinario pompe e riti di Bacco. Se dunque debbe giudicarsi dai luoghi nei quali vengono trovati, tanto possono chiamarsi *Greci*, quanto *Etruschi*. Ben di maggior forza è l' argomento dedotto dall' osservare che tutta la mitologia in essi rappresentata rassomiglia alla greca; greci sono gli usi, greche le iscrizioni de' vasi campani e siculi, mentre neppur una se ne cita con lettere etrusche.

II. Inoltre, confrontando l' epoche della prima e della seconda

(1) È noto il bel vaso scavato sotto le mura d' Atene e portato in Inghilterra da M. Graham, ed ora posseduto dal sig. dottore Clark. Il soggetto della pittura è precisamente il medesimo che quello del frontespizio occidentale del Partenone. V. *Journal des Savans*, nov. 1820. D' altri vasi trovati nei sepolcri presso Atene si dà notizia nell' opera intitolata *Istoria critica* delle lettere, Tom. 1, pag. 180.

dimora degli Etruschi nella Campania, possiamo stabilire che al tempo della prima gli Etruschi non possedevano le arti a quel segno di eleganza che in molti vasi si ravvisa; nel tempo della seconda furono verso la fine scolari e imitatori dei Greci, e molto più in seguito. Or se que' vasi vogliansi della prima epoca, la loro eleganza non comporta che agli Etruschi siano attribuiti; se della seconda, e molto meno nel seguito, la certa relazione degli Etruschi co' Greci, e gli indizi che i vasi stessi presentano di greca origine, il perfezionamento delle arti etrusche per via del greco magistero tolgono il fondamento a dirli esclusivamente etruschi. Se dunque in Etruria di tali vasi troviamo or più or meno eleganti, può essere che gli Etruschi ne prendessero l' uso, o almeno la perfezione e l' eleganza dai Greci della Campania o d' altre regioni, e che secondo l' aumento o la decadenza delle arti etrusche e meglio e peggio li lavorassero; e perciò la località ed il genere dell' artificio nulla decidono a favore degli Etruschi in quanto all' originalità, ma piuttosto fanno pendere la bilancia pe' Greci. Peraltro lasciamo una questione che sarà sempre incerta in quanto all' origine; in quanto poi alla località, or potranno chiamarsi vasi greci, ora etruschi, e perciò senza alcun dubbio saranno meglio detti *vasi antichi dipinti*. Vediamo piuttosto ciò che all' uso di essi appartiene.

III. Il trovarli che facciamo nei sepolcri, ci sarà egli di guida a scoprirne l' uso primitivo, o piuttosto dovrà questo congetturarsi dalle pitture che in essi son contenute, le quali di vario argomento sì, ma tutte infine par che collimino ad un medesimo scopo. Nascite, matrimoni, giuochi, combattimenti, vittorie, filosofi, baccanali e soggetti bacchici sono le pitture ordinarie che vi si vedono; non mancano sagrifizj, libazioni ed altre rappresentanze di cerimonie sacre e d' usi della vita, e fatti eroici conosciuti quali più quali meno. Varie spiegazioni da vari antiquari sono state fatte di queste pitture, e del vario uso dei vasi secondo le pitture che presentavano. Dall' essere scritto in alcuni Ηο παις Καλος *Juvenis pulcher*, ne dedussero che fossero donativi amatorii dall' amica dati all' amico; altri vollero che quest' espressione significasse *Juvenis fortis, egregius, strenuus, praeclarus;* nel qual senso i Greci usarono talvolta la voce Καλος ed i Latini *egregius, pulcher*, come nota Servio alle parole di Virgilio *Satus Hercule pulchro pulcher Aventinus* (lib. VII. Aeneid., v. 656); e Floro scrisse *Hactenus Populus Romanus Pulcher, Egregius, Pius atque Magnificus* (lib. II, cap. 19). Il principale sostenitore del senso amatorio di quelle parole fu il celebre Lanzi, specialmente nel suo libro *de' vasi antichi dipinti, detti volgarmente Etruschi*. Io riferirò qui le parole del fu sig. cav. Onofrio Boni, colle quali nell' analisi dell' opere del Lanzi fatta nell' elogio di lui, fra le altre cose dice: « Una tazza celebre prodotta dal Mazzocchi gli dà la

curare per spiegar più pitture della parte posteriore dei vasi molte, più insieme di quelle della parte anteriore. È in quella tazza un giovinetto nella parte concava, rappresentato sedente tutto avvolto nel pallio, coperto in testa da un panno, in atto di ascoltare un altro giovine seminudo che dal gesto pare l'istruisca, coll'epigrafe *Opoa* καλος. Il canonico Mazzocchi, contento di leggere il nome stesso di *Opoa* ad ogni figura dipinta nella parte convessa o esterna, lasciò agli antiquari la cura di spiegarla. A ciò si accinge il Lanzi, e vi ravvisa il pentatlo che i Latini dissero *quinquertium*, cioè i cinque giuochi nei quali si addestravano i giovani nelle palestre: sono il salto, la corsa, il disco, vibrar l'asta e la lotta. È ripetuto il nome d'*Opoa* ad ogni figura delle cinque che rappresentano un giuoco per ciascuna, per dinotare ch'egli era eccellente in tutti gli esercizi del ginnasio ». Il Lanzi molte cose aggiunge nel libro suddetto per confermare il senso amatorio di quell'epiteto Καλος nei vasi: e del vaso agrigentino, così il cav. Bossi al luogo citato: « Le iscrizioni sono due: una tradotta dice Tallide *[illegible]*, e questa replica nella parte anteriore e posteriore del vaso mostra che l'artefice si compiacque della sua opera. L'altra sopra il giovane isolato che regge una lance della bilancia, che ha il volto più ricercato e fatto con diligenza più di tutti gli altri, in nostra lingua si traduce *Clitarco bello*; è questa una innocente acclamazione alla bellezza di Clitarco effigiato in quella figura dal pittore come sapeva... ecco un pittore non mentovato da Plinio: ecco un ritratto di ventiquattro secoli indietro ». Poco prima avea detto « la forma delle lettere greche scrittevi è la più vetusta, nè tra esse si ravvisano le lettere di Simonide che visse circa il 350 di Roma; ma assai anteriore dev'essere il vaso, come mostra il disegno delle figure tutte in profilo e secche..... onde il Lanzi lo crede probabilmente del primo secolo di Roma ».

IV Il fu celebre poliglotto David Akerblad, e non meno illustre antiquario, così mi scriveva il 30 aprile dell'anno 1819 da Roma: « ... Il trattenimento con il nostro De Rossi intorno ai vasi dipinti, non potea riuscire se non interessante, e direi quasi nuovo; imperciocchè pochi sono i letterati in Italia che sanno il pregio di questa raccolta insigne ed interessantissima tanto per le arti, quanto per l'erudizione. Se mai ella avesse occasione di mentovare le varie iscrizioni che rendono questa collezione vie più pregiabile, ella potrà dire *meo periculo* che l'iscrizione Ho παις Καλος che s'incontra su due diote ed una patera non mi è riuscita punto nuova, avendola già incontrata su diversi vasi in varie raccolte tanto in Italia, che oltre i monti. Siccome però questa formola notissima agli antichi si trova scritta con gran trascuraggine, gli eruditi che sovente corron dietro al più difficile e lascian da parte il naturale e semplice, hanno per lo più trovato tutt'altro in questa iscrizione. Così il Mazzocchi nell'interpetrare una patera, ove cinque volte

trovasi ripetuta tal formola, vi trova il nome barbaro di Ho ποκς, o almeno ποας; ed il nostro Lanzi, senza cercar più oltre, crede un bel fanciullo quel mostro d' *Opoa* che certamente non ha mai esistito ».

Anche nel museo regio di Firenze è un vaso dove al Visconti parve doversi leggere Καυκος Καλος; nè meglio lessero Lanzi ed altri, essendo la parola precedente a *kalos* molto guasta, ma io credo che in vece di Καυκος Καλος fosse scritto Καλος Καλος, come nel vaso di cui parleremo in appresso.

V. Che questa voce Καλός si riferisca più che alla corporale bellezza al valore e alla virtù, può dedursi dall' osservare che si trova usata in soggetti nei quali nulla ha che fare la bellezza. Nel vaso che illustro, vediamo ripetuta quest' iscrizione sopra due combattenti. In un vaso illustrato dal sig. Millingen num. IX vedesi un giovane coronato con ascia in mano, e che ha vinto un altro, ed il *sig. Millingen* ci ravvisa Teseo vincitore di Procuste, cui vuole obbligare a giacere nel medesimo letto dove tormentava i passeggieri. Vi è scritto Αλκιμακος Καλος. Il sig. Millingen prende anch' esso questa voce in senso amatorio; Alchimaco bello, e crede essere stato il nome di colui al quale il vaso fu regalato. Il Passeri riporta un vaso che nel corpo ha dipinto un altro vaso posto in mezzo a *due* figure di giovani, accanto d' uno de' quali è scritto Καλοι; e li crede *due iniziati*, chiamati *nobiles* a distinzione dei profani. In un altro vaso del museo di Vienna, ed illustrato dal sig. Sceinbeichel direttore del medesimo, in una faccia ha scritto Καλος, ripetutamente, cioè presso alla bocca di due figure una virile, e muliebre l' altra, che tengono un vaso nella destra mano, e nella sinistra un ramo Nella faccia davanti c' è Alceo e Saffo; nel mezzo tra le due figure è scritto a perpendicolo Δαμακαλος. Il sig. Sceinbeichel vi riconosce la gara di Alceo e di Saffo, che fu vittoriosa; e nella parola Δαμακαλος il donatore del vaso, o l' artefice o chiunque si voglia; in altro χαρμιδες Καλος ec. Io dunque credo piuttosto che questi vasi con tale iscrizione alludessero alla bravura dei vincitori ne' giuochi, esercizi ginnastici, o in altre gare, per le quali fossero dati in premio; corrispondendovi anche l' allusione delle pitture, come nella patera mazzocchiana i cinque giuochi del pentatlo, nel vaso del sig. Millingen e nel mio due combattenti, in quello del Passeri due giovani ai quali forse era proposto il premio, e nel vaso agrigentino Κλιταρχος Καλος che sta scritto presso il giovane assistente alla bilancia; mentre un uomo con barba, in piedi, nel mezzo ad altro giovane che stando dalla parte opposta della bilancia, versa qualche cosa nella prima lance per uguagliare i pesi, forse null' altro indicò se non che la giustizia del premio dato al vincitore o ai vincitori. I nomi Κλιταρχος, Καλλικλες, Δαμακαλος, Καρμιδες non

furono probabilmente che nomi allegorici e adattabili a tutti i vincitori, significando essi null' altro che principe illustre, nobile per la gloria, vincitore illustre, lieto per la vittoria. Che vasi fossero dati in premio è noto da Pindaro; nè solo nei giuochi ginnastici, ma anche nella musica e nelle tragedie. Infatti nelle feste di Bacco una ve n' era di gara musicale: le chiamate *Antisteria* duravano tre giorni, e nel terzo si facevano gare poetiche; nella Trezzenia in onore di Bacco Melanegide erano istituiti giuochi annui di musica, remigazione e nuoto. Che vi si dessero in premio dei vasi dipinti, può anche mostrarsi con il vaso attribuito a Nicopoli, dove son dipinti dei giovani saltanti la danza pirrica. Forse si dirà che è troppo moderno, come lo credono alcuni, cioè del tempo d' Augusto fondatore di Nicopoli, e dei giuochi in onore d' Apollo, a cui, secondo lo Spanhemio (ad Hymnum Apollinis) si riferivano *chori et saltationes ad aram Apollinis* che solevano farsi dai giovani. In ogni caso certamente sarà stato imitato il costume antico dando in premio que' vasi. Lo stesso dicasi d' una medaglia dei Perinti coniata in onore di Elagabalo, in memoria del secondo Neocorato, in cui si vede un uomo nudo che con la destra prende un gran vaso ansato. Il chiarissimo signor Sestini la descrive così: *Athleta nudus, capite pileo obtecto, ad s. stans, e vase repando aliquid d. eximens.* Io giudicherei che vi si rappresentasse un atleta vincitore in atto di prendere il vaso ottenuto in premio. (V. Sestini, tom. 4, lett. e dissert. numism., Milano 1817, lett. 7): nè ad altro mirano, secondo me, le varie monete nelle quali si vedono vasi con palme. Finalmente anche Orazio alluse a questo costume nell' ode a Censorino: *Donarem pateras, donarem tripodas, praemia fortium Grajorum*, dove la parola *fortium* sembra che stia in luogo di Καλων. In generale questa parola non dovette significar altro che *sommamente virtuoso*, e presi in senso speciale secondo la circostanza, Καλοὶ furono persone che per la virtù loro ed eccellenza in qualche cosa, specialmente morale, erano riguardate come d' un grado medio tra gli uomini ed i semidei. In questo senso disse Orazio de' vincitori Olimpici « *Palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad Deos* » e in questo senso dissero i Greci ἰσος Θεοῖς, *par divis*. Mi ha fatto gran maraviglia che il ch. sig. Sceinbeichel nel cenno che dà intorno a questa voce, siasi contentato di riconoscervi una pura acclamazione o saluto. Bisogna dire addio a queste fanfaluche antiquarie, da non più rimettersi in scena a' dì nostri. Anche la tanto vantata acclamazione presso Teocrito della *Forosetta che veggendo passar Dafni* Καλὸν Καλὸν ἠμὲς ἐφασκεν, e il Καλος ἐ del noto vaso, e il παις Καλος a più nobil senso miravano che ad una semplice corporale bellezza. L' opinione del Passeri di riferire agli iniziati ne' misteri Dionisiaci la voce Καλος

che così spesso incontriamo nei vasi, è stata modernamente messa in gran luce, massime per ciò che appartiene allo stato dell' anime virtuose dopo la morte, dai chiarissimi signori Creuzer in Alemagna, e cav. Inghirami in Italia. Quest' ultimo nella sua applauditissima Opera *de' Monumenti Etruschi o di etrusco nome, Serie V*, l' ha illustrata co' monumenti. Io non mi oppongo a questo senso allegorico; ma non credo che debbasi escludere l' altro che si riferisce all' eccellenza delle azioni ed alle allegorie dionisiache anche per la vita presente. Di questo doppio oggetto de' vasi, in sostanza tendente al fine medesimo di simboleggiare la vita umana e lo stato dell' anime virtuose dopo la morte, parlerò poi.

VI. Potrebbe dirsi che Orazio parli di patere e tripodi di bronzo *aera*; ma ciò non toglie che nei tempi più antichi si dessero in premio di terra cotta, essendo più antico l' uso delle terre cotte che dei vasi di metallo: *antiquiorem*, scrive Isidoro (Orig., lib. xx, cap. 4), *fuisse dicunt usum fictilium vasorum, quam fundendi aeris, aut argenti: apud veteres enim nec aurea nec argentea, sed fictilia vasa habebantur*. Furono dunque destinati alcuni in premio de' vincitori iniziati, specialmente quelli che hanno l' iscrizione Καλος. Ma que' che non hanno quest' iscrizione, e che presentano delle pitture di argomento alieno da indicare prodezza e bravura, a qual uso servirono? Io penso che generalmente l' uso ed il lusso dei vasi traesse la sua origine dai misteri di Bacco. Di qual uso fossero e di quante specie i vasi per tenervi il mosto, il vino, e per bere, è noto, e può vedersene la descrizione presso Isidoro (Orig., lib. xx), come Fiale, Patere, Cratere e Diota, Ciato, Scifo, Cymba, Oeneforo, Lagena, Situla, Cantaro, Idria, Catino, Dolio, Coppo, Otro, ecc. Nella Campania, *ubi optima vina nascuntur*, dice Isidoro, e specialmente il Falerno, dovettero essere di grand' uso tutti que' vasi. Ma non bisogna fermarsi al solo vino. È noto che Bacco ed Ossiride furon tenuti per tutt' una dagli Egiziani e dai Greci (Plut., de Isid. et Osiride). Erano sacri ad Osiride tutti i fluidi, o, come dice Plutarco, tutta l'*umida natura*, e nelle processioni fatte in onore di questo dio precedeva sempre il vaso d' acqua. Osiride fu il dio preside della vegetazione delle piante e maturità de' frutti, come anche della fetazione degli animali; ond' è che Pindaro cantò anche di Bacco (in fragm. xxxiii)

Apportator di gran letizia accresca
Degli alberi la selva
Bacco lucido raggio d' autunno.
(Plut. de Iside et Osir.)

Indi è che tutto quello che apparteneva a Bacco ed a' suoi misteri, serviva di simbolo della vita umana e de' suoi vari stadi, ed anche della vita futura; indi ne venne che si pensò ad ornare

que' vasi, in origine forse di legno e poi di rozza terra, con pitture ed emblemi analoghi alle cerimonie mistiche, alle allegorie di Bacco ed alle dottrine delle iniziazioni. Bacco, rappresentato ora bambino, ora adulto, ora vecchio simboleggiava il corso della vita umana, ed era confuso col sole che nasce, sale, tramonta; donde ne venne che i misteri del sole fossero accomunati con quelli di Bacco. In questi vasi per tanto con tale proponimento ora si dipingevano feste natalizie, vestimenti di toga pretesta ed altre cose appartenenti al primo stadio della vita; sposalizi, studi, esercizi ginnastici, cacce, guerre, trionfi, spettacoli, iniziazioni, sacrifizi, baccanali ed altro conveniente alla giovinezza ed alla virilità. Finalmente istruzione della gioventù, pianto, morte, sepoltura, espiazioni, ec., simboleggiavano l'ultimo stadio della vita. Ad esprimere tutto questo s'impiegavano spesso le allegorie delle favole: per esempio, le fatiche ed imprese d' Ercole e di Teseo esortavano i giovani a farsi strada alla gloria fuggendo l'ozio e la mollezza, come spiega Isocrate nella Parenesi a Demonico, e come delle favolose allusioni va esponendo Pausania (lib. II, cap. 15). Nelle gare del bere tra Bacco ed Ercole, che resta vinto, si voleva far intendere come il vino domi la forza, e perciò doversi guardare dall' ubbriachezza. Con quasi uguale intendimento si dipinsero dei fatti d' istoria sacra nelle stoviglie che il duca d' Urbino faceva lavorare, quando tentò di riprodurre l'eleganza della figulina.

VII. Diffondendosi dunque la religione di Bacco a quasi tutti gli usi della vita, non è da maravigliarsi che poco alla volta tutti si dipingessero su i vasi, e questi passassero in moda non solamente per le cerimonie bacchiche, ma cresciutone l'ornamento e l'eleganza anche per farne premi, regali, mobilia d'eleganza, come avviene delle nostre porcellane ed alabastri. Di qui è che dovendosi premiare i vincitori nei giuochi dionisiaci, nelle palestre, ec., nulla sembrò più conveniente che dare dei vasi analoghi; agli sposi ugualmente, e così vuol dirsi del resto. In un vaso nella raccolta del sig. Santangeli in Napoli si vede una cerimonia nuziale in una stanza addobbata di parecchi utensili, fra' quali spicca un vaso simile a que' di cui parliamo, con delle figurine dipinte allusive alla medesima cerimonia (V. Biblioteca Italiana, Tomo 17, Antichità di Acre in Sicilia, descritte dal signor Brocchi); ed il vaso nei riti nuziali non altro significò se non Bacco preside della generazione, e perciò si fece augurio di numerosa e vegeta prole. Forse s' aggiunse anche un altro intendimento nell'uso dei vasi nelle feste nuziali, perchè, come si custodiscono diligentemente i vasi, così i giovani e le vergini debbono portare intatti i loro corpi alla cerimonia nuziale. Che il corpo umano fosse rassomigliato ad un vaso, n' abbiamo più d' una prova: *corpus quasi vas est, aut aliquod animi receptaculum* (Cic. Tu-

scul. 5, 22); e S. Paolo: *vas suum possidere in sanctificationem*; Plauto: *facio quod manifesto moechi haud ferme solent: refero vasa salva*, hoc est αἰδοῖα, (Poenul. IV. 2, 40): parole le quali mostrano che come si custodiscono i vasi dalle fratture, così ha da custodirsi intatto il pudore. Un senso allegorico intorno ai vasi lo troviamo in uso anche nei tempi più bassi. Nella regola di S. Pacomio *vasa infirmiora* sono chiamate le donne: *si saeculares homines aut debiles, aut vasa infirmiora, idest mulierculae venerint ad ostium* ec.

VIII. Per la stessa ragione dei bacchici misteri dovettero esser chiusi nei sepolcri, nei quali se ne trovavano di tutte le forme e di tutte le qualità, cioè rozzi, coloriti, dipinti più o meno bene. In primo luogo solevano farsi su i cadaveri nel sepolcro molte libazioni, come fra gli altri attesta Cicerone (*de Legibus, lib.* II, c. 24), le quali furono proibite da Solone, e poi dalle XII tavole: *ne sumptuosa respersio* (*fiat*); e Festo afferma che nelle XII tavole si proibiva *ne myrrhata potio mortuo injiceretur*. Di queste libazioni e conviti che durarono fino ai tempi dei primi Cristiani, può vedersi il ch. sig. Francesco Cancellieri nella sua eruditissima illustrazione degli *Epitaffi delle SS. martiri Simplicia ed Orsa*. A proporzione della ricchezza, della dignità e del numero degli amici del morto si riponevano nel sepolcro, o vi si lasciavano, dopo fatte le libazioni, i vasi più o meno belli, con quelle o quell' altre figure, in maggior o minor copia. I bei vasi furono offerta dei parenti o amici più ricchi. Altri con iscrizioni, come παῖς καλός, ed emblemi o allusioni di giuochi ec., poterono forse indicare i premi delle vittorie riportate, conforme all' uso di riporre nei sepolcri le cose che attestassero alla posterità gli onori e la profession del defunto. Alcuni con cerimonie bacchiche, iniziazioni, baccanali e simili avranno attestato l' iniziazione ed i vari gradi in essa, come oltre a' vasi si riposero con i cadaveri le ciste mistiche ed altri arnesi del culto dionisiaco per lo stesso motivo. L' iniziazione ai misteri di Bacco dava anche migliori speranze dopo la morte, e per virtù di quella, scrivea Cicerone, *neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliori morendi* (De legibus, lib. II, 24, V. Aristoph., Ranas, et Diog. Laertium). Per augurare dunque felicità nella vita futura si fecero probabilmente libazioni di vino e di liquori preziosi sul cadavere, e per caparra della buona speranza della felicità del defunto vi si racchiusero anche i segni dell' iniziazione. Quello che fu fatto nelle pitture dei vasi e co' vasi stessi per indicare il valore, la dignità e l' iniziazione, venne poi trasportato nelle sculture dei sarcofagi e nelle urne cinerarie, nelle quali vediamo espressi gli stessi soggetti di matrimoni, di giuochi, di baccanali, di battaglie, di ginnastica, vasi, ciste mistiche, ec.; tutto allusivo allo stato, alla professione, alle azioni, al grado

nei misteri in vita, allo stato del defunto dopo la morte. In una parola, come nell'umidità si riponeva la causa generante simboleggiata in Bacco; così con le libazioni e versamenti di liquidi umidi sul cadavere si voleva alludere alla continuazione della vita anche dopo la partenza dell' anima dal corpo.

IX. Dopo d' aver parlato dell' origine, del significato e dell'uso dei vasi dipinti, passiamo a discorrere dell'antichità e durata dell' uso di essi. Il primo fondamento della loro antichità consiste nell' antichità dei sepolcri che li racchiudono. Questi sepolcri sono scavati nella terra o nella pietra a guisa di *loculi*, capaci a contenere un corpo umano. Intorno al cadavere si disponevano questi vasi, e quando il numero era grande si appendevano anche alle pareti del loculo. In qualche sepolcro ne sono stati trovati sino a venti e più, di varie forme, grandezze e colore. A Polignano in Puglia, nel giardino del Vescovado, fu aperto un sepolcro che ne racchiudeva ventiquattro. I più piccoli stavano appesi alle pareti del sepolcro, lo che mostra che il lusso o lo zelo dei parenti ed amici li aggiungeva alla semplice funebre cerimonia. Svetonio nella vita di G. Cesare scrive: *Cum in Colonia Capua deducti lege Julia coloni ad extruendas villas sepulcra vetustissima disiicerent: idque eo studiosius facerent, quod aliquantulum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant, tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inventa est, conscripta literis verbisque graecis* (lib. I, cap. 81). Qui sembra che certamente si parli dei nostri vasi, i quali se al tempo di Cesare trovati furono in sepolcri *vetustissimi*, ed erano chiamati *antiqui operis*, bisogna pur dire che rimontassero a grandissima antichità. Lasciando di esaminare se fosse quello veramente il sepolcro di *Capi*, poichè Svetonio si esprime senza affermarlo *dicebatur*, l' esservi stata rinvenuta una lastra in bronzo scritta con lettere e parole greche favorisce la greca origine dei vasi e dell' uso di chiuderli nei sepolcri. Altra prova ci somministra, di quanto abbiamo detto, Strabone nel libro ottavo, scrivendo: *Corinthus, cum diu deserta jacuisset, instaurata est a divo Caesare propter loci opportunitatem, missis eo in colonium libertinis plurimis. Hic cum rudera coepissent moliri, simulque sepulcra effodissent, testacea opera multa, atque etiam aenea invenere, quorum admirati artificium, nullum sepulcrum non effoderunt, magnaque id genus rerum copia potiti, iisque magno divenditis Romam impleverunt necrocorinthiis, idest mortuis Corinthi.*

X. Il genere di sepoltura in fosse o in loculi deponendovi l' intiero cadavere, fu sicuramente antichissimo; *Nam et Athenis*, (dice Cicerone de legibus, lib. II, 25); *jam ille mos a Cecrope, ut ajunt, permansit hoc ius terra humandi; quam cum proximi iniecerant, obductaque terra erat, frugibus obsereba-*

tur; e nel libro stesso, cap. 22: *At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophonthem Cyrus utitur: redditus enim terrae corpus, eodemque ritu regem nostrum conditum accepimus, gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari iussit Scilla victor.*

XI. Che l' ustione non fosse antichissima presso i Romani, è il sentimento di Plinio (lib. VII, cap. 55). Quando cominciasse in Grecia ed anche in Italia, non può con certezza esser fissato: trovandosi memoria dell' ustione fino dai tempi Omerici, e della peste d' Atene, almeno per le urgenze della guerra e della moria. Presso i Romani fino dal tempo delle XII tavole si praticavano la sepoltura e l' ustione, proibendosi che *in urbe ne sepelito, neve urito* (Cic. de Legibus, lib. II, cap. 23). Fino al tempo di Solone in Grecia e delle XII tavole in Italia sembra avere esistito più o meno generalmente l' uso dei sepolcri antichi in fosse con i cadaveri intieri. A proporzione che lo spirito filosofico fece progressi, e s' introdusse nella legislazione, cominciarono a rendersi più semplici i riti funebri, specialmente a proporzione che andò introducendosi una migliore filosofia intorno alla natura dell' anima ed al poco conto che avea da farsi del corpo morto insensibile. Plutarco negl' istituti laconici attribuisce a Pittagora di avere ordinato che null' altro si chiudesse nel sepolcro che un ramoscello d' olivo; ed anche Plinio dice che *defunctos se multi fictilibus soliis condi maluere Pythagoreo modo in myrti et oleae atque populi nigrae foliis* (lib. XXXV, 46). Solone quasi nello stesso tempo proibì in Atene le libazioni su i cadaveri, e ridusse il rito funebre a molta semplicità. Le sue leggi mortuarie vennero adottate anche dai Romani. Sembra dunque che dopo Solone e Pittagora in Grecia, e dopo le XII tavole in Roma, una maggiore filosofia s' introducesse nei funerali, e così a poco a poco l' ustione andasse a stabilirsi, forse anche per la dottrina degli Stoici che insegnavano dover tutto finire per la combustione (1). Cessando dunque le sontuose libazioni su i cadaveri, e cambiandosi anche il modo di seppellire, non più si chiusero nei sepolcri quei vasi, e ne scemò il lusso; specialmente introducendosi per l' uso funebre urne cinerarie, le quali ornavansi di sculture nel modo che abbiamo detto di sopra. Ciò potè principalmente essere accaduto verso il secolo quarto o quinto di Roma. Che il lusso dei vasi

---

(1) Plinio vuole che s' introducesse l' ustione tra i Romani *postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere* (Hist. nat. lib. 7, c. 65). I nobili per ambizione continuarono lungo tempo l' uso dei sepolcri. Fra i patrizi Corneli il primo a voler essere bruciato fu Silla, forse temendo gl' insulti che avrebbero potuto esser fatti al suo cadavere.

dipinti durasse oltre l' Olimpiade LXXXIII, ossia oltre il 300 di Roma, lo congetturo dal sapere che intorno a quel tempo furono lavorate le sculture del frontespizio del Partenone, ed abbiamo un vaso scavato in Atene che ce le rappresenta in pittura.

XII. Le molte induzioni che sono state fatte dallo stile delle pitture, dalla maniera del costume, e dalle lettere stesse delle iscrizioni di questi vasi per dedurne le varie età ed il vario stato dell' arte del disegno presso dei Greci e degli Etruschi, mi sembrano molto incerte. Ne sia un esempio il vaso Agrigentino, di cui il Lanzi giudica che probabilmente esser possa di un' epoca intorno al primo secolo di Roma. La forma delle lettere, dice il Boni colle parole del Lanzi, è la più vetusta, nè fra esse si ravvisano le lettere di Simonide che visse circa al 350 di Roma. Ma assai anteriore dev' essere il vaso, come mostra il disegno delle figure tutte in profilo e secche (V. Elogio del cav. Boni, Pisa, 1816, pag. 306). Dopo questo ragionamento si aggiunge: « Le iscrizioni son due: una tradotta dice *Talide faceva*; e questa, replicata nella parte anteriore e posteriore del vaso, mostra che l' artefice si compiacque della sua opera ». Per altro da quella maniera d' esprimersi *Talide faceva* ne dedurrei, stando a Plinio, un' epoca molto più bassa ed anche del quarto o del quinto secolo di Roma. Plinio dice che tra gli statuarii Policleto che fiorì nell' Olimpiade LXXXVII, e tra i pittori Apelle nell' Olimpiade LXII, ebbero il costume di scrivere nelle loro opere *faciebat*; e così fecero altri sommi artisti, *tamquam inchoata semper arte atque imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam, veluti emendaturo quidquid desideraretur si non esset interceptus* (lib. 1, Praef.). Dal suo modo di spiegarsi sembra aver voluto far intendere che eccellenti artefici fossero i primi a dar quell' esempio sia di modestia, sia di cautela. Il pittore Talide dunque, se vero fosse il giudizio del Lanzi, ne avrebbe dato l' esempio a Policleto e ad Apelle due e più secoli prima con maggior bisogno che *superesset artifici regressus ad veniam*, e non per modestia, ma, come dice il cav. Boni, per compiacenza. A me sembra chiaro che quel miserabile vasaio facendo quanto rozzamente sapeva, volle almeno emulare i grandi artisti nell' iscrizione, come pur accade ai dì nostri di vedere nell' opere d' artisti infelici le cifre e le iscrizioni alla maniera dei sommi. Il vedere l' esecuzione di quel disegno più conforme al tempo delle lettere di Simonide ecc. son ben leggieri argomenti. Chi non sa che in tutti i tempi vi sono stati dei rozzi e barbari artisti, che senza natura e senza studio alcuno eseguirono goffamente certi non disegni ma sconciature, con le quali contentavano i rozzi ed ignoranti? S' aggiunga che anche quando le arti erano in istato di miglioramento, pure, sia per scrupolo di religione, sia per qualunque altro motivo, continuò in alcuni lavori lo stile

più antico, perchè in quella maniera gli uomini erano avvezzi a venerare i simulacri degli Dei, o ad apprezzare certe opere in quell'antico stile sculte o dipinte. Anche la scrittura non per tutto nè da tutti fu ugualmente nel miglior modo eseguita. Se Simonide non inventò le sue lettere prima della metà incirca del secolo quarto di Roma, come potremo dedurne che un monumento in cui non vedansi quelle lettere sia molto anteriore a quell' epoca, potendo non solo essere del terzo secolo, ma del tempo anche di Simonide, oppur molto dopo; essendo che quelle lettere non avranno preso piede subito per tutto, nè presso tutti, specialmente presso gli artisti triviali, chè per lo più copiavano materialmente quel che trovarono in uso ed ebbero per tradizione. Sia pure lo stile di quel vaso, siano quei caratteri d'una maniera antichissima; ma per questo solo non si potrà affermare che il vaso e l'artista appartengano appunto ad un tempo conforme allo stile.

XIII. Or per quanto mi sembra, l'uso dei vasi dipinti tanto per le sepolture, quanto per gli altri costumi avrà durato almeno fino al secolo quinto di Roma. In seguito prevalendo l'ustione, si cominciarono ad usare delle piccole urne per deporvi le ceneri, ed il lusso de' vasi cambiossi nel lusso di queste, abbellite d'ornamenti di scultura d'ogni maniera, sia di fregi, sia di storie favolose relative, come abbiamo detto, agli argomenti che eran dipinti nei vasi. Se ne fecero di terra cotta, di tufo, di marmo, d'alabastro, di pietra, secondo la materia cui più o meno presentava il paese. Cresciuto il lusso e la ricchezza, s'adoprarono, per depositarvi le ceneri, urne e vasi di bronzo (1) ed altre più

---

(1) Il sig. cav. Inghirami ha già osservato nella sua opera dei Monumenti Etruschi (serie 1, pag. 316) che il riporre nei sepolcri le cose metalliche come specchi, patere, ciste, armille ed altri utensili di metallo, non era fatto a caso, ma per la ragione che il metallo si riguardava per cosa funebre. In conferma aggiungo le mie seguenti osservazioni. Plutarco nel libro d'*Iside e d'Osiride* scrisse che le porte di bronzo del sepolcro del Bue Api a Menfi « erano dette *le porte di Lete e di Cocito*, perchè nell'aprirsi, quando è portato Api alla sepoltura, fanno strepito grave ed aspro; sendo che ogni suono del bronzo faccia perdere la memoria a chi l'ode ». Di qui s'intende perchè nelle feste di Bacco si facessero strepiti da assordare, suonassero campanelli, e le baccanti scuotessero de' piatti metallici. Tutto ciò mirava a significare che come lo strepito grande, specialmente derivato dall' agitazione de' metalli, sbalordisce e stordisce, così la morte fa perdere la rimembranza, ed istupidisce la mente per le cose di qua, lo che voleasi far intendere anche con il fiume Lete (dell' oblio). Ecco perchè si usavano gli specchi metallici (lungamente chiamati e creduti patere), e perchè si vedono nei monumenti tenuti in mano dalle baccanti legati insieme con un lacciuolo per agitarli

preziose materie. Il popolo solo restò coll' uso delle olle ed altri vasi di terra cotta, specialmente vinari, per la congiunzione dei misteri di Bacco col rito dei funerali; e per questo anche nei tempi più bassi si continuarono a chiudere nei sepolcri certi vasetti che servirono alla cerimonia tradizionaria del semplice rito bacchico, quantunque non fossero più in uso le profusioni delle antiche libazioni, o se pur si facevano, non erano che per sola formalità, e quanto bastava ad accennare la cerimonia; così anche i Cristiani continuarono a chiudere nelle tombe dei martiri le ampolle e le lucerne ed altre stoviglie per una pratica tradizionaria, cambiandone per altro l'uso ed il significato e gli emblemi, quantunque se ne trovino talora del tutto affatto pagani per effetto, dissi, d'un uso inveterato, senza sapersene neppur la ragione dai più.

XIV. Come avviene in tutte le cose ed in tutti i tempi, cioè che quanto è andato in disuso ritorna: così le figuline sembra che tornassero in moda, almeno per gli usi della vita, dopo i tempi d'Augusto. Forse le terraglie ritrovate a Capua ed a Corinto ne furon cagione; e come la gran passione per le opere di metallo corintio introdusse negli artisti e negli speculatori l'industria di contraffare ed imitare que' lavori, e come tutti que' che stavano sull' eleganza voleano o vere o imitate le opere corintie, lo stesso potè succedere delle terraglie portate da Capua e da Corinto. Se ne facevano provvedere da tutti i luoghi più rinomati per l'arte di lavorar terre cotte. Cicerone avea data ad Attico la commissione di provvedergli de' vasi di Roso, città della Cilicia, celebre pei lavori di figulina (Ep. ad Attic. lib. VI, 1). L'arte degli antichi vasi dipinti o non era affatto in disuso nella Grecia, o fu tentato di farla risorgere da Augusto, come può far credere il vaso attribuito a Nicopoli, del quale abbiamo parlato di sopra. Quinto Coponio fu condannato di broglio per avere regalata un' anfora di terra da vino ad uno che aveagli dato il voto favorevole, come narra Plinio (lib. XXXV, c. 46), ed a suo tempo erano tuttavia celebri le figuline di Samo, di Pergamo in Asia, Sagunto in Ispagna, in Italia Arezzo, Sorento, Reggio, Cuma, Asta, Pollenzia, Tralli, Modena. Ma non fa motto del genere dei vasi di cui parliamo, e sembra non intendere d'altri che di quegli d'uso per le varie occorrenze della vita, come può dedursi dalle parole che precedono: *major quoque pars hominum terrenis utitur vasis.* Crebbe al segno il lusso delle figuline, che l'istrione Esopo ebbe

---

(V. Sarcofagi del Campo Santo Pisano). Il doppio uso di riflettere a specchio i raggi solari, e di mandare un acuto suono agitati potè significare i due attributi principali di Bacco, simbolo *della vita e della morte.*

animo di spendere in una sola patena di terra cotta cento sesterzi, e Vitellio imperatore ne fece fabbricare una d'un prezzo e di un'ampiezza esorbitante, a segno che fu necessario per cuocerla di fare a posta la fornace all'aperta campagna (Plinio, l. c.). I vasi di Arezzo dei quali anch' oggi si vedono elegantissimi avanzi, hanno da credersi dell'epoca più moderna; quando per tutta Italia furono di tali fabbriche più o meno celebri. Io stesso trovai gli avanzi d' una fabbrica di terraglie sul gusto delle antiche a Pisa, e ne raccolsi non pochi frammenti.

POESIA.

Odi filosofiche per nozze, di Francesco Mocchetti prof.re di Fisica.

LA GENERAZIONE DEGLI ESSERI.

Ode I.

Quippe, ubi non essent genitalia corpora cuique,
Qui posset mater rebus consistere certa?
Lucret. Lib. I.

Qual di fresc' aura un sibilo
Soave aleggia fra la rosa e 'l mirto?
Vieni, oh di belle immagini
Armonioso spirto;
Vien dallo speco, e vibra
Con facil urto l' ozïosa fibra.
Lascia Clori co' Zefiri
A folleggiar nella selvaggia chiostra;
Farai domani ai teneri
Baci furtiva mostra,
E tornerà il sorriso
Della tua Ninfa a rallegrare il viso.

Vieni! Qui fra gli ombriferi
Laureti un' ara avrai di bianchi marmi;
Foglie su lei d'amaraco
Intreccierò coi carmi,
Se alla mia voce torni
Il non ignobil suon de' lieti giorni.

Ah! non m'inganno. Piacquero
All'aligero Nume i caldi accenti.
Già mille intorno aggiransi
Immagini ridenti,
E di bei versi fabbro
Tempra la voce armonica sul labbro.

Già la poetic' anima
Squarcia il velame dell' occulte cose,
Che la Natura onnifica
A mortal occhio ascose,
E discordi fra loro
Seppe ordinar con vigile lavoro.

Tutto con lento calcolo (1)
Architettò la provida natura,
E ai germi diè moltiplice
Genio, color, figura,
Indi alla forma ordita
La purissima infuse aura di vita (2).

Invan l' alma Cecropia (3)
Fra il solingo ozio e l' accademic' ombra
Con ingegnose immagini
Nuovi sistemi adombra,
E scorge nell' ignoto
Atomo animator la vita e 'l moto;

Mentre la filosofica
Senna d'ogni saper move grand'orme,
E col pensier di organiche
Elementari forme
Delirando le piacque
Empier la terra, il vasto cielo e l'acque (4).

Tal ne' sughi prolifici
Pose di abitator turba infinita,
Che in vivi umor là nuotano
Ad aspettar la vita,
Cui 'l Batavo profondo
La cura diè di popolare il mondo (5).

Oh protervo Filosofo,
Ove cerchi del Ver l'auree sembianze?
Ei di natura ascondesi
Entro l'opache stanze.
Là con avida brama
L'alto lavoro a meditar ti chiama.

Sotto le dita artefici
Qual fecondo di cose ordin matura!
Vedi come sa rendere
Docil la creta impura,
E varia a parte a parte
Al modellato germe idea comparte?

Qui conformato in gracili
Stami sorride sull' erbosa riva,
E i colorati petali
Di mille fiori avviva,
Che riverenti al cielo
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Là grande nel conifero
Pino rinverde, e nel troncon d' abete,
Ove di fibre elastiche
Ordì ramosa rete,
Che sughi e spirti accoglie
Atti a nutrir le smisurate spoglie.

Altrove più mirabile
Veste un arbusto d' irritabil fronde,
Cui di virtute elettrica,
O d' altro spirto infonde
Forza, onde par che dica
Fuggendo, se la tocchi, io son pudica.

Ma dove teco il timido
Guidi pensier sul meditato calle?
Qual nuova vista! Io seguoti
Nel fondo della valle,
Là dove il Sole appena
Con debil raggio il fosco aere serena.

Ecco dal guscio rompere
Di generoso ardir l'Aquila armata,
E la leggiadra Colibrì
Di vaghe piume ornata,
Mentre con sforzo enorme
S'alza lo Struzzo e 'l Coccodril deforme.

Là col flagel terribile
Agitator della nervosa coda
I Lion fulvi e 'l libico
Sonifer' angue snoda,
E l' orride Balene
Che cape appena il mar per l'ampie schiene.

Che più? Qui dove olezzano
  A specchio del ruscello erbette e fiori,
  Dove tra lor favellano
  La terra e 'l ciel d' amori,
  Stassi Natura, e vago
  Foggia sembiante di novella immago.

Le Grazie già sorridono
  Al tondeggiar delle nascenti membra;
  Già tutto con armonico
  Soave stile assembra,
  E inimitabil move
  D' infinito saper leggiadre prove.

L' agili membra ai muscoli
  Lega, e fra lor concordemente intesse;
  E nervi e vene scorrono
  Con artifizio espresse;
  Molle è la cute, e 'l volto
  È vivo sì che le parole ascolto.

Ma già scherzan le vergini
  Ore sull' ali al bel lavoro intorno,
  Che a lui guidar sospirano
  Di vita il primo giorno,
  Già dell' idalia stella
  La luce appar più luminosa e bella.

Deh presta scendi, ed agita
  Aura vital le fredde membra, e rieda
  Il giorno a noi sollecito
  Che l' amorosa teda
  Imene scuota, e sia
  Verace il carme dell' immagin mia......

LA FECONDAZIONE DE' FIORI. (1)

Ode II.

Vivunt in Venerem Flores.
Claudiano.

Odi, Amor, le prolifiche
Molli aure sibilar di fronda in fronda,
Che de' fiori ne' calici
Destan virtù feconda,
Però che Flora invita
I germi delle piante a nuova vita.

Amor, sei tu de' Zefiri
Ch' impenni l' ale ai desiati amplessi;
E della valle inospita
I taciti recessi
D' erbe, di frondi e fiori
Spargi, ornamento alla vezzosa Clori.

Ma chi de' casti talami
M' apre l' occulto nuzial mistero?
Tu dell' opre mirabili
Indagator primiero,
Sveco illustre, m' inspira, (2)
E facil rendi il suon della mia lira.

Ah già m' udisti! Il magico
Velo tu scopri dell' amabil rito,
Per cui natura provida
Con geniale invito
Sulla terra e nell' onde
Di cosa in cosa il suo poter diffonde.

Dal Musco che s' arrampica
  Tenue ed a stento sul fronzuto Pino
  Alla nodosa Rovere
  Figlia di giogo alpino,
  Cortese Amor concede
  Degli innocenti affetti ampia mercede.

Quanti piacer folleggiano
  De' vaghi fior nell' odorato seno!
  E baci e furti alternano
  Nel puro aere sereno,
  E volan forse ignote
  Da ramo a ramo ancor tenere note.

Stuol di piumate Vergini (3)
  Vedi peregrinando errar co' semi,
  Ond' han novella origine
  In strani lidi estremi
  Fiori, di cui s' abbella
  Il biondo crin la scalza villanella.

Là sposi e spose annodansi (4)
  Con lunghi fili a dura quercia intorno,
  Come talor si abbarbica
  La lenta edera all' orno,
  Perchè oltraggio ai nascenti
  Germi non rechi il furiar de' venti.

Qua dove folte ombreggiano (5)
  Antiche piante la pendice aprica,
  Le gravi antere elastiche
  Della pungente Ortica
  Vibran di polve un nembo
  Fecondatore del femmineo grembo.

Qual tra l'erbe dolcissimo
S' alza vapor di liquida fragranza!
Sei tu, vezzosa Mammola,
Che di romita stanza
Entro il silenzio amico
Schiudi ai furti d'amore il sen pudico?

E tu che suoli timida (6)
Dalle dita fuggir, casta Mimosa,
Del buon marito ai fervidi
Baci non sei ritrosa,
Quando altera reina
Fra cento spose il tuo signor t'inchina.

Fugge così l'idalia
Rosa dal careggiar dell' aura estiva;
Dal cespo appena piegasi
Sulla fiorita riva,
Poi di bell' ostro adorna
Dell' aura i baci ad incontrar ritorna.

Ma qui dove precipita
Il fiume nel vallon con rapid' onde;
Che rimbalzando tentano
Bagnar l'alpestri sponde,
Cui pendenti dal monte
Ispide felci ognor cingon la fronte;

Mira dal fondo sorgere (7)
Turba infinita di pietosi amanti
Colle spose a dividere
I fortunati istanti,
Che sull' acquoso piano
Disiose d'amar stendon la mano.

Veleggia altrove intrepida (8):
L' Ulva all' arbitrio del volubil mare;
Ed affannata e cupida
Del suo signor le care
Orme raggiunge, e ai fidi
Occulti amor, Venere bella, arridi.

Tal la Figlia di Nereo
Rediva ad Aci sull' argentea conca:
Tritoni intanto e Najadi
Dallà natia spelonca
Lusingavano i buoni
Augurj della Dea con lieti suoni.

E chi gl' ingegni esprimere (9)
Tutti porria, e le bell' arti e i modi,
Con cui move sollecita
Ai maritali nodi
La dell' erbe famiglia,
Quando tutto ad amar si riconsiglia?

Nulla resiste. Un fremito
Agita l' onda, i rami, i fiori e l' ôra;
D' amore il foco penetra
Ne' gelid' antri ancora,
E da lui tocca appena,
Germina amica l' infeconda arena.

Possente Amor! Se docili
Cedono al tuo desir l' erbette e i fiori,
Che a primavera intessono
Il manto a più colori,
Se ne' verginei stami
Moto, vigor, fecondità richiami:

Che fia, se in due bell' anime,
Cui dolci affetti in sen pose Natura,
Arda amoroso incendio
D' onesta fiamma e pura,
Fiamma che Imen rinforza,
Nè per volger d' etate unqua s' ammorza?...

Note all' Ode I.

(1) Si accennano brevemente i principali sistemi della generazione animale e vegetabile.

(2) Si allude all' opinione di coloro che ammettono la preesistenza de' germi. Ved. *Haller*, *Bonnet*, *Spallanzani*. Questa ipotesi sembra la più probabile, ed è perciò ritenuta generalmente nelle scuole.

(3) In pochi versi si sono qui ristrette alcune altre sentenze da' Naturalisti immaginate, per ispiegare la produzione degli esseri, e segnatamente quella fondata sui principj di Epicuro.

(4) Teoria delle molecole organiche dell' illustre naturalista Buffon.

(5) Sistema dell' Olandese Leeuwenhoek.

All' Ode II.

(1) È verità fondamentale in Botanica, che l' organo della riproduzione nelle piante risiede in generale nel *pistillo* e negli *stami* de' fiori. Il primo equivale all' utero degli animali, il quale contenendo il germe delle piante future, è reso fertile dalla polvere o farina delle antere. Vedi la Dissertazione di Carlo Linneo intitolata, *Sponsalia Plantarum*. Egli è perciò che l' immaginazione sostenuta ed animata dai maravigliosi fenomeni della natura non vede altro nell' atto della fecondazione, che l' imeneo delle piante, ove la corolla forma l' abitazione in cui si celebrano le nozze, ed il calice rappresenta il talamo nuziale destinato al prolifico ministero. Il sesso in alcune piante, e la fecondazione nell' embrione, almeno nelle Palme, era già nota agli antichi, e ne parlano nelle loro opere Erodoto, Teofrasto e Plinio, per cui si cantò da Claudiano

Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat, nutant ad mutua palmae
Foedera.

(2) Carlo Linneo, uomo di raro e prodigioso ingegno, nato nel 1707, un anno prima che morisse il celebre Tournefort, pubblicò con ardimento filosofico, nell'età sua minore di anni trenta, nel più gelido settentrione, il prospetto del suo sistema botanico sul sesso e sugli sponsali delle piante. Il sistema Linneano, diviso in 24 classi, sia per l'ordine sia per la precisione, è preferito a qualunque altro nelle più colte scuole di Europa, e le belle osservazioni di Gleditsch, di Jussieu, di Bonnet, di Duhamel e di tant'altri illustri scrittori hanno posta in piena luce e confermata la dottrina dell'immortale botanico Svedese.

(3) Si accennano i principali ripieghi che la natura adopera ne' fiori per promovere ed assicurare la loro fecondazione. I semi di molte piante, appartenenti alla classe de' *maschi confederati*, sono forniti di una specie di piumetta, per cui possono intraprendere dei lunghi viaggi aerei, attraversando laghi e deserti, e riprodursi assai lungi dalla pianta ond' ebbero i loro natali.

(4) Non avvi più mirabile apparato per assicurare i semi, di quello della *Tillandsia*, la quale, come il visco, cresce arrampicandosi sui rami degli alberi. I semi sono forniti di parecchi lunghi filamenti sulla sommità delle loro corone, i quali, allorchè i semi vengono agitati dai venti, si attortigliano intorno ai rami, e vi si tengono abbarbicati, finchè sia compiuta la loro vegetazione.

(5) Il polline delle antere in alcune piante si dischiude sotto la forma di una polvere sottilissima, la quale dispersa da' venti favorevoli può diffondersi assai amplamente nell' atmosfera, e recare la fecondazione ai lontani *pistilli*. Esistono molti esempj, in cui le femmine sono state fecondate a grandissima distanza dal loro maschio. Quindi le piogge e le nebbie nel tempo della fioritura, o dell' allegagione, impedendo la diffusione di questa polvere fecondatrice, sogliono arrecare scarsezza di frutti; ed abbondanza in opposito promettono i tempi asciutti e sereni, come Ovidio cantò nel libro V de' suoi Fasti:

Si bene floruerint segetes, erit area dives;
Si bene floruerit vinea, Bacchus erit;
Si bene floruerint oleae, nitidissimus annus,
Poma quoque eventum temporis hujus habent.
Flore semel laeso pereunt viciaeque, fabaeque,
Et pereunt lentes, advena Nile, tuae.

(6) La sensitiva, *Pudica mimosa Linnaei*, appartiene alla classe della poligamia. Ognuno conosce la proprietà ch' ella possiede di contrarsi ogni qualvolta le si avvicina la mano per toccarla. I naturalisti non hanno finora data una plausibile spiegazione sulla causa immediata di questo singolare fenomeno. Siffatta contrazione non potrebbe per avventura attribuirsi ad un torpore, o ad una specie di paralisi momentanea, come opina il chiarissimo Darwin, indotta dall' esterna applicazione? Vedi il di lui Poema

sugli *Amori delle Piante* tradotto in leggiadri versi italiani con note erudite e filosofiche da Giovanni Gherardini.

(7) Le nozze di alcune piante acquatiche si celebrano sempre all' aria aperta, onde la polvere delle antere e la mucilagine sullo stimma non abbiano a soffrire alcun danno dall' azione dell' acqua. Quindi i fiori maschi, che crescono sempre sott' acqua, sì tosto che il loro polline è maturo, si distaccano dalla pianta, e sorgono alla superficie per essere trasportati dalle correnti ai fiori femminei. Questo maraviglioso fenomeno era già stato osservato, sono due mille anni, da Teofrasto nel *Lotus Nymphœa*, pianta indigena del Nilo.

(8) *Ulva*, matrimonio clandestino. Questa pianta marina, ed alcuna d' acqua dolce, come le *conferve*, i *fuchi* ec., compiono le loro nozze sott' acqua, e perciò invece di polline sono fornite di borsette piene di un umor oleoso. Nella doppiatura delle loro foglie trovansi delle vescichette contenenti dell' aria, per cui possono sostenersi a galla, formando degli immensi campi di vegetazione.

(9) Infiniti e oltre modo mirabili sono i mezzi impiegati dai *pistilli* per raccogliere la polvere fecondante dalle borsette delle antere. Nella maggior parte de' fiori il numero degli stami è superiore a quello de' pistilli, ed in alcuni fiori gli stami vi si addossano con singolare meccanismo, finchè le antere ne sono svotate. Ne' fiori pendenti all' ingiù i pistilli sono sempre più lunghi degli stami, per cui, cadendo la polvere, si può con maggiore facilità raccogliere dallo stimma; ne' fiori eretti al contrario il pistillo è sempre o eguale o minore degli stami, e nell' atto della fecondazione s' inchina a succhiare il polline, indi fecondato si rialza al luogo di prima. Nella famiglia delle piante orchidee gli stami escono dalle loro cavità, e si ripiegano dolcemente colcandosi sullo stimma, a cui tenacemente vi aderiscono. Nelle piante finalmente, in cui i fiori staminei sono separati dai pistilliferi, lo stimma si conserva in uno stato di florida gioventù, finchè sia avvenuta la fecondazione, poi muta colore, si avvizza e deperisce. Da tutto ciò si comprende, che l' immensa famiglia de' vegetabili ha dall' Autore della Natura sortito, al pari degli animali, la facoltà di moltiplicarsi e di perpetuare la propria specie. Oltre di che ogni vegetabile fornito di questa potenza creatrice, ora ne gode esclusivamente, ed ora non bastando a se stesso, ritrova in altri individui della sua specie quanto gli è d' uopo per compiere le provide viste del supremo Conservatore.

VARIETÀ.

Nuove imprese o divise.

Un giovane, acceso di una Donna che lo rendeva infelice, scelse per sua Impresa una SIRENA col motto *Lusinga e uccide.*

Un letterato, chiesto di far un' impresa che convenisse a Federico il Grande, di Prussia, disegnò UNO SCETTRO, UNA SPADA ED UNA PENNA insieme intrecciate, e vi pose per motto la parola *æqualiter*, volendo di tal maniera indicare come gran re, gran guerriero, e gran filosofo ei fosse stato.

Una VIOLA MAMMOLA, col motto *Seulette et contente.* Impresa di una giovane dama, ritiratasi in campagna, a cagione di qualche sventura.

Una ROSA, con un Verme che ne mangia le foglie, col motto *Perchè mi rodi?* Impresa di una donna amabilissima che avea collocato male il suo affetto.

Un' AQUILA sopra le nubi, col motto *Più in su.* Impresa di un uomo amante della gloria.

Una FRECCIA che vola, col motto *A' mon bût.* Impresa di un ministro o di una donna ambiziosa.

Un FULMINE che scoppia sopra uno scoglio, col motto *Indarno.* Impresa di un uomo tenace del suo proposito.

Un GIRASOLE col motto *Sempre a te.* Impresa di un amante fedele.

Un' Urna sotto un salce col motto *All and nothing*. (Tutto e nulla).

Un Leone incatenato col motto *J'aime mon servage*. Impresa di un guerriero innamorato.

Una Viola del pensiero, col motto *I have but one* (Non ne ho che un solo). Impresa di una signora che avea il suo amante lontano.

Frammento di un articolo intorno a' Romanzi.

Chi diletta, giova; nè fà d'uopo mostrare cogli argomenti de' filosofi una verità che ognuno porta scritta nell'intimo cuore. Quelli cui soprabbondano le dovizie, sono travagliati dalla noja, pessima infermità morale. Lo scrittore che con nobili immaginazioni li distrae, amministra medicina al loro animo. Non è vero poi che la forte pittura delle passioni riesca dannosa. Gli uomini, vivamente commossi, sono migliori di coloro la cui fredda calma è incapace di un impeto generoso. Quindi la giustificazione de' romanzi. Ma se al diletto essi possono collegare l' istruzione, doppio è il loro vantaggio, più splendente il lor merito. Tra questi convien collocare in prima schiera i romanzi che ritraggono i costumi de' tempi passati. Perocchè la pittura de' costumi vien ordinariamente negletta dagli storici, troppo intesi a descrivere la continua sanguinosa lotta tra chi vuol dominare, e chi non vuol patire il dominio. L'istoria dell' Italia, dalla prima discesa de' Barbari sino a' giorni della preponderanza spagnuola, offre infinita materia a siffatti romanzi. Ma egli è specialmente il bel secolo di Leon X quello che dovrebbe invogliare uno scrittore, fornito di dottrina e ricco di bello stile. Oh quanto la sua immaginativa potrebbe spaziare in un fertile campo! Corti splendide, principi

magnifici, tiranni d'ogni qualità, repubbliche in fiore, guerrieri di gran nome, dame di coltissimo ingegno, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Svizzeri in Italia, prelati che dettano versi d'amore, poeti che maneggian la spada, scultori, pittori, architetti che lavorano per l'eternità, e vivono senz' ambizione!!... Coraggio, o giovani studiosi; lasciate che i barbassori si logorino intorno a vane disquisizioni; voi date di piglio alla penna, e componete. Dovremo noi adunque sempre tradurre, e non essere tradotti giammai!

Sonetto.

Quel tratto ancor di mare che mi resta
Da valicar in questa mortal vita,
Varcar nol può la nave mia smarrita,
Chè ognor lo trova in orrida tempesta.
Or da quell' onda urtata, ed or da questa
Fra duri scogli e sirti ahi! s'è sdruscita:
Gitto le merci, disperando aita,
Poichè certo naufragio a me s'appresta.
Vergine bella, che secura in riva
Il mio periglio scerni, e la mia morte,
Stendi la man pietosa, e fa che io viva.
Allor sarà che il mio dover ti porte
Un voto eterno, e a' piedi tuoi si scriva,
Che l'astro mio tu fosti e la mia sorte.

Versi.

Non vi par egli che vi sia molta verità ne' seguenti versi di un antico poeta?

Le dimandò de la sua dolce vita
« Con sì gentile e sì pietoso affetto,
« Ch' ella a la voce scorse ed al colore
« Ch' egli servo fedele era d'amore.

E questi altri non sono essi pieni di poetico splendore?

——— « Come una nuova Aurora
Che porta seco nella fronte il giorno,
Lieta sedea la bella Filidora,
Di tante grazie i lumi e il volto adorna
Quante dell' Apennin sul dorso l' ôra
Muover suol frondi; e tanta copia intorno
Avea di gemme preziose e belle,
Quanti sente il Tirren venti e procelle.

—

Che finezza di sentire e quanta proprietà di vocaboli nella quartina che segue:

Un atto dolce onesto è gentil cosa.
Ed in donna amorosa – ancor m' aggrada
Che 'n vista vada – altera e disdegnosa;
Non superba e ritrosa.

L' Uomo considerato filosoficamente.

L' Uomo in tutti i tempi è sempre lo stesso. Egli teme la folgore e l' incognita mano che la scaglia, e trema fra le ombre, ignaro di ciò che lo attornia. Egli ama la vita perchè abborrisce dal nulla, ma la sacrifica con somma facilità se la superstizione o il fatalismo gl' impongono quel sacrifizio. Perpetuo ludibrio delle passioni, l' uomo è schiavo dell' amore nella gioventù, dell' ambizione nella maturità, dell' avarizia nella vecchiezza. Il dispotismo lo avvilisce; la libertà lo sublima, trasportandolo in una sfera di azione: ma egli stanca il dispotismo colle sue abbiezioni, e disonora la libertà co' suoi sfrenati furori. L' istoria dell' uomo può scriversi in una sola linea: Egli va in traccia del piacere, e fugge dal dolore; ond' è che il desiderio ed il timore governano la sua intera condotta.

—

Ciò che nelle belle arti oltre ad ogni cosa io stimo, gli è quella specie di sublimamento che in noi producono, e mercè di cui ci trasportano in un mondo ideale. Siffatta esaltazione è di breve durata, nol niego, e noi ricadiamo ben presto nel positivo di questa vita tanto stupida e tanto ridicola. Ma qualche cosa egli è ancora lo sfuggirne una qualchè volta e cogliere di passaggio alcuna di quelle illusioni che ci riscuotono dal nostro letargo, e' impediscono di disperare della povera nostra natura, e ci rendono, almeno per poco, generosi ed umani. Le arti in generale, e la pittura in particolare, hanno questo vantaggio, che non riflettendo esse che il lato magico delle cose, non le presentano agli occhi nostri che abbellite de' più ridenti e de' più vivaci colori.

Ogni secolo ha la sua smania, il suo lato debole. Sapete voi che cosa sia l'*ubiquità?* Sapete voi che cosa sia il merito di *condignità*, e il merito di *congruità?* Nol credo, molti altri sono nel medesimo caso. Tuttavia tali questioni hanno infiammato le menti verso la metà del sedicesimo secolo. I dotti della Germania, i Luteri, i Melantoni, i Zuingli, gli Œcolampadi, i Buceri hanno fatto lunghe dissertazioni sopra queste materie. Un secolo più tardi, il principe degli oratori cristiani, il gran Bossuet, ha ancora scritto tre grossi volumi intorno a questo soggetto; e tuttavia, chi curasi oggidì, anzi chi ricordasi di tutte le ragioni che que' gravi autori hanno riferito pro e contro il merito di *congruità?*

Tutte queste parole ne impongono al volgo: esse rassomigliano a que' grandi scenarj che rappresentano templi, palagi, fori, piramidi, e che di dietro altro non sono che pezzi di carta o di tela cuciti insieme. Ogni volta che tu non ti fermerai dinanzi alle grandi parole ed ardirai di farne il giro, rimarrai

tutto stupefatto nel ravvisarle vuote di dentro, insipide e senza giusto valore.

La lingua comune d' Italia.

Ho scorso la miglior parte dell' Italia, ne ho visitato le grandi città, mi sono fermato ne' villaggi men frequentati, ho assistito alle fatiche de' pescatori sulle spiagge de' due mari che bagnano la penisola, ho dormito sotto la capanna dell' alpigiano che confina co' Grigioni, col Vallese, colla Svizzera o colla Francia, e per ogni dove ho trovato che favellando italiano, con vocaboli non ricercati, e con chiara pronunzia io veniva perfettamente inteso, e perloppiù otteneva risposta nella stessa lingua, sebbene più o meno storpiata.

Il predicatore piemontese che distribuisce la parola di Dio all' abitante delle Calabrie, il frate bolognese trasportato ne' conventi della Liguria, il muratore luganese che va ad imbiancare le case di Bologna, il commediante veneziano che recita in Oneglia, il cantambanco romagnolo che vende i suoi cerotti sulle fiere di Lombardia, parlano tutti uno stesso linguaggio, nè hanno bisogno d' interpreti per cangiare che facciano di provincia, di città, di villaggio, sinchè non passano l' Alpi od il mare. Uno è il linguaggio de' sacri pergami e delle scene profane, uno il linguaggio de' sovrani editti e del foro. E questo linguaggio è ciò che si vuole e che si dee chiamare la lingua comune parlata d' Italia, lingua povera, senza eleganza, senza colorito, ma che ad ogni modo è la proprietà di tutta l' Italia, e il solo vincolo che tutti gl' Italiani congiunga. Se non che questa lingua medesima, questa rozza lingua, comune a tutta l'Italia, vien parlata con singolar leggiadria e con assai ricchezza dal popolo della Toscana, dove essa forma il dialetto del popolo.

Non però quindi avviene che il dialetto toscano, ossia la lingua comune d'Italia parlata con tutta la grazia dal popolo della Toscana, abbia da essere modello alla *lingua* nobile che si scrive. Altro è il popolo, altro sono gli scrittori . . . Ne volete una prova? nè il Monti, nè il Pindemonte, nè il Foscolo, nè il Botta sono Toscani; e che ha la Toscana da contrapporre a questi quattro scrittori?

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Lo Schiavo Tunisino

Romanzo di Davide Bertolotti.

Il Conte di San......, natio di una delle più belle città dell'Italia occidentale, trovavasi, or saranno dieci lustri, in Livorno. Egli non avea ancora compiuto i trent'anni. La sua presenza era piena di nobiltà, e l'aria del suo volto gli conciliava benevolenza ad un tempo e rispetto. Il suo parlare era affabile; ma si scorgeva ne' suoi sguardi e nel suo contegno una tinta di malinconia che non era in suo potere il reprimere. — Un giorno, egli andò a visitare, nella rada, una nave Spagnuola, che usciva allora di quarantena. Essa aveva a bordo otto schiavi, unico avanzo dell'equipaggio di uno sciabecco tunisino che era stato colato a fondo da questa nave dopo un accanito combattimento. Il Conte di San...... gittò gli occhi sopra que' disgraziati; ma la fosca lor guardatura, la ferocia che spirava da ogni lor lineamento, lo spirito di minaccia e di vendetta ch'era dipinto sull'abbronzata lor faccia, sminuirono d'assai e quasi cancellarono nel suo animo quella pietà che a prima giunta erasi in lui destata al suono delle loro catene, all'aspetto della loro miseria. Un solo di questi schiavi si cattivò la sua attenzione in ben diversa maniera. Era giovane costui e di leggiadre fattezze, e non so che di costumato e gentile traluceva ne' suoi atti e sembianti. Se non che, profondamente immerso nel suo dolore, egli nulla vedeva od udiva a se intorno, e di tratto in tratto qualche grossa lagrima scendeva a rigargli le gote. Il Conte accostossi a lui, e in lingua franca gli chiese donde av-

venisse che più profondamente degli altri egli mostrasse di sentire la sua sventura. Lo schiavo alzò gli occhi a guisa d' uomo che provi dispetto nell'essere distolto da' suoi pensieri profondi, gli affisò attentamente nel Conte, stette un momento in silenzio, poi raddolcendosi a un tratto, ed additandogli i suoi compagni, con tristo ma energico accento rispose: « Costoro non hanno perduto che la lor libertà!!! » — « E che hai tu dunque perduto che più della tua libertà sia prezioso? » replicò il Conte, maravigliato da tale risposta. « Io », sclamò lo schiavo, « ho perduto la donna che teneramente io amava, la donna da cui era teneramente amato ». — « Che di' tu mai? » riprese il Conte: « tanta raffinatezza di sentimenti in un Barbaresco! » — « Straniero! » gridò lo schiavo. « Impara a meglio giudicare di una gente che tu male conosci. Voi altri Europei, ingannati dalle idee che vi siete fatte intorno alle molte nostre mogli ed ai nostri serragli, credete che noi non riguardiamo le donne che come l'istrumento de' nostri piaceri, le serve della nostra volontà, il ludibrio de' nostri capricci. Voi non sapete immaginare, che il puro, il vero amore possa allignar nei nostri animi. Eppure vi basterebbe volgere uno sguardo ai versi de' nostri poeti, per comprendere come tutti i più teneri affetti pongano radice ne' nostri petti come ne' vostri, anzi con maggior veemenza e calore. Perocchè il nostro cuore è ardente come il sole che infuoca le nostre piagge, esso è impetuoso come il vento che solleva le arene de' nostri deserti. Ma or via lasciami in pace, ho parlato abbastanza; non togliermi la sola consolazione che mi resta, quella di pascermi delle mie lagrime, poichè la sorte ha tradito il valor del mio braccio. Ah se la scimitarra non mi fuggiva di mano nel furor della mischia! La conquista di Sidi-Hamet non avrebbe fatto il vanto di un Infedele».

Il che udendo il Conte soggiunse: « Infelice! il tuo amore ed il tuo coraggio mi traggono a stimarti e a compiangerti. Deh! sii cortese di narrarmi per disteso le tue sciagure. I mali perdono della loro intensità ogni volta che possiamo sfogarne l'amarezza con alcuno che sia fatto per sentirli e per compatirli ».

« Straniero! » rispose Sidi-Hamet, « la tua fisonomia mi parla in tuo vantaggio. Quantunque Cristiano, tu mi sembri nato per avere pietà degli afflitti. Spontaneamente adunque io m'accingo a raccontarti ciò che niuna violenza umana avrebbe mai potuto trarmi di bocca ».

« Sappi pertanto che io sono l'unico figlio di un dovizioso mercante di Tunisi. Mio padre avea spesso che fare con Dragut, il più ricco e temuto corsaro di quella città. A malgrado della somma ritiratezza in cui le donne, e specialmente le fanciulle, vivono appresso di noi, mi fu agevole vedere più d'una volta la figlia di Dragut, la bellissima Hassena. Ah! potessi io dipingerti Hassena, e mostrarti colle mie parole i suoi occhi che vincono

que' della gazzella nel dolce splendore, e le sue guance più fresche della rosa di Damasco, ed il suo fiato più odoroso del muschio! Tu stesso, senza vederla, saresti costretto ad amarla. Col mezzo di una sua vecchia custode io giunsi finalmente ad aver seco un abboccamento in giardino. Le nostre labbra confermarono ciò che i nostri sguardi si erano già detto da prima. Noi giurammo di amarci, e di fare quanto era in noi per vivere insieme congiunti. L' impresa pareva ardua non poco. Le ricchezze e la potenza di Dragut gli conferivano il diritto di pretendere per suo genero uno de' più cospicui nostri guerrieri, e la bellezza di Hassena, celebre per tutte tre le Reggenze, ne facea a gara desiderare ed ambire la mano. Ma quell' uomo sì terribile nelle battaglie, sì inflessibile co' suoi nemici, sì altiero co' suoi dipendenti, era mansueto come l' agnello delle valli quando Hassena gli si faceva a parlare. La sua figlia era la sola sua dolcezza, il suo affetto: ella esercitava un impero illimitato sopra di lui. Mio padre, informato da me del mio amore per Hassena, e dell'ardente mio desiderio di conseguirla in isposa, non sapeva risolversi a farne la dimanda. Egli temeva che il superbo Dragut non si sdegnasse del suo ardimento, nè credea che giammai egli si sarebbe piegato a concedermela. Io mi struggeva di questa contrarietà, ed andava ogni giorno rummando nuovi disegni; quand' ecco un mattino, lo stesso Dragut si appresenta a mio padre e gli dice: « Amico! mia figlia ama il tuo « Sidi. Jeri, dopo le preci della sera, ella ha abbracciato le mie « ginocchia, e mi ha confessato il giuramento ch' ella e Sidi si « sono fatto di amarsi. Io avrei dovuto far balzar in aria il capo « di una temeraria che, ad onta delle nostre leggi, ardisce di « parlare ad un uomo senza il consentimento del padre. Ma Has« sena è la figlia della sola donna che io abbia amata, la quale « è morta nell' atto di porla alla luce; essa è l' unica mia prole, « il mio sangue, la mia delizia, il mio tutto. Io le ho perdonato, « e condiscendo a darla in isposa al tuo Sidi. Ma rimane ch' egli « prima giustifichi la scelta d' Hassena. No, lo giuro pel sepolcro « del nostro Profeta, no la figlia di Dragut mai non sarà la « moglie di un vile. Domani due miei sciabecchi escono in corso. « Essi vanno ad incrociare sulle coste della Sardegna. Il tuo Sidi « ascenda sopra un di loro, e si diporti da valoroso. La sua sci« mitarra, tinta nel sangue de' cani Cristiani, sarà la prova ch'egli « è degno di sposare la figlia di Dragut, di possedere la mano « di Hassena ».

« Mio padre mi rapportò parola per parola questo discorso, ed io con immenso giubilo intesi che il sangue de' nemici del Corano dovea essere il cemento della mia unione colla stella di Tunisi. « Io combatterò per Hassena », dicea fra me stesso, « ed il mio braccio avrà la vittoria ». — Noi uscimmo in corso; giunti in vicinanza dell' isola di S. Pietro i due sciabecchi si se-

pirarono, per andare in traccia di preda da due lati diversi. Quella su cui io era salito, s'avvenne ben presto in una grossa felucca maltese. Noi corremmo addosso alla nave nemica, ed io fui il primo a balzare sul contrastato suo ponte. Ostinata fu la resistenza che ci opposero; ma l'immagine di Hassena m'infiammava, e la mia destra spargeva la morte. Sei nemici caddero sotto i miei colpi; i miei compagni imitarono il mio esempio, e la vittoria fu nostra. Carichi di bottino, noi veleggiammo tosto alla volta di Tunisi. La mia scimitarra, tutta intrisa del sangue abborrito, era a' miei occhi più lucida di un diamante, più di uno scettro preziosa. Essa mi dovea rendere il felice possessore di Hassena. Ma i fati governano gli uomini: niuno può sottrarsi al proprio destino. — Sorgeva l'aurora, ed i rosei suoi chiarori già brillavano sulle dorate cupole delle moschee di Tunisi che noi scorgevamo in lontano, allorquando una nave da guerra spagnuola venne improvvisamente ad attraversarci il corso. Essa avea il vento da poppa e la fuga ci era recisa. Più scampo alcuno non rimanea; conveniva arrenderci o morir con onore. Ci appigliammo a questo estremo partito; ognuno di noi combattè coll'intrepidezza della disperazione; io con quella della disperazione e dell'amore. Ma il numero e la forza trionfarono del nostro eroismo. Niuno di noi cessò dal combattere, finchè gli avanzò lena da maneggiare le armi. La maggior parte dei nostri perì nella mischia. Noi otto, laceri dalle ferite, spossati pel sangue sparso, giacevamo distesi sul ponte. Il nostro sciabecco, traforato dalle palle nemiche, andò a fondo. Il nemico ebbe appena il tempo di trasportare a bordo della sua nave quelli fra noi che davano qualche segno di vita. I più morirono: essi felici che non conobbero le catene, e non udirono le grida della vittoria rimbombare sulle labbra de' Miscredenti! Noi, come vedi, portiamo ancora fasciate le piaghe. L'avara pietà de' nostri nemici ci ha salvato la vita per riserbarci a tutte le calamità del servaggio ».

« Ora giudica tu se la mia sorte sia veramente crudele. Alcune ore ancora, ed io ricalcava il suolo della mia patria, riabbracciava mio padre, presentava a Dragut la scimitarra, lorda del sangue bramato, e ne otteneva in isposa la figlia. Sì, alcune ore ancora, ed Hassena era mia; Hassena, più bella delle Vergini che il Profeta ha promesso ai veri Credenti, in premio d'una vita conforme alla santa sua legge ».

Egli tacque, e colle mani si fece un velo alla faccia. Ma di mezzo alle dita gli sfuggivano le stille del pianto, ed il suo petto, agitato da violenti sospiri, pareva un mare gonfiato dal fremente libeccio.

Il Conte stette alcun tempo rimirando il giovane Barbaresco in quel misero stato; indi levandogli con dolce violenza una mano dal volto, « Sapete voi che sia avvenuto della vostra scimitarra? » gli disse. — « Essa era di lama di Damasco », rispose questi, « ed

avea il manico intarsiato d'oro e d'avorio. È probabile che alcuno della nave l'abbia conservata ». Ciò detto, chiuse la bocca, e volse altrove il capo, a guisa di persona a cui non piaccia di continuare il discorso. Laonde il Conte stimò ben fatto di non interrogarlo più oltre, e solamente nell'atto di dipartirsi gli disse: « Amico! non darti in preda ad un eccessivo dolore. Niuno, tu hai detto, può sottrarsi al proprio destino; ma questo destino non è che la perpetua vicenda de' casi umani, vicenda composta di beni e di mali. Fa cuore adunque; ai venti di mezzogiorno che sollevano il mare dal fondo, spesso all'improvviso succedono le aurette di ponente che appena increspano la superficie dell'onda ».

La mite voce della filosofia assai languida scende sopra un cuore oppresso da una grande sventura. Sidi-Hamet appena intese le ultime parole del Conte, e ben tosto le ebbe scordate. Egli tornò ad immergersi tutto nel suo cordoglio, e così passò quel giorno ed il giorno seguente. Ma giunta la sera del terzo dì, egli vide a comparirsi dinanzi il Conte; il quale « Conosci tu quest'arma? » gli disse. E gli mostrò una scimitarra rosseggiante di sangue rappreso. « Allà! Allà! » sclamò lo schiavo, « essa è la mia! » E cogli occhi che saettavan fiamme, si slanciò per afferrarla di nuovo. Ma il Conte erasi a caso tenuto alquanto distante da Sidi. Il quale, sospinto dall'entusiasmo all'aspetto della sua scimitarra, dolce e crudele memoria! più non avvertì che un anello di ferro, attaccato ad una grossa catena, lo teneva avvinto pei piedi; attalchè, nell'atto di avventarsi, le sue gambe, rattenute da quell'inciampo, più non poterono reggere il peso della squilibrata persona, ed il misero piombò stramazzone sul pavimento, mandando alto rimbombo, e le sue ferite, riaperte dalla violenza della caduta, ricominciarono a gettar fuori sangue.

In quello stato egli ruggiva, a guisa di leone cui venga tolto l'alimento che ha innanzi.

Il Conte, afflittissimo per tale sinistro, rialzatolo dolcemente fra le sue braccia, e ripostolo a sedere, con amichevole accento gli disse: « Sidi! le tue sventure hanno commosso il mio cuore. Esse stanno per cessare oramai. Deh non inacerbarle di bel nuovo con insani trasporti. Io ho pagato il prezzo del tuo riscatto. Ho pure ricoverato dalle mani del luogotenente la tua scimitarra. Ecco, io te la rendo, possa essa ben presto procurarti l'acquisto della diletta tua Hassena! Ma di una sola cosa io ti debbo richiedere, ed è di non volere di quinci innanzi cercare di bagnarla nel sangue cristiano ».

« Nemmeno se io dovessi lasciarmi fare a brani! » sclamò il Tunisino, sfavillante gioja dagli occhi. « D'ora in poi ogni Cristiano sarà per me pari a un fratello. Dopo il bell'esempio che tu mi hai dato, io non ardo che del desio di emularti ».

Ad un cenno del Conte vennero tolte le catene allo schiavo, il quale scese a terra col suo liberatore. Le ferite di Sidi, già mal medicate pria, eransi assai innasprite per la scossa della caduta, e forse per la violenza stessa della gioja provata nel vedersi liberato sì di repente. Quindi il Conte lo ritenne per più d'un mese in sua casa, lo fece diligentemente trattare da un esperto cerusico e d'ogni maniera di amorevolezza gli si mostrò liberale. Egli per Sidi, e Sidi avea preso per lui quella dolcissima e vivissima amicizia che sì di rado incontrasi tra il benefattore ed il beneficato. Un possente legame univali, la conformità degli amorosi destini; ma Sidi ignorava i casi del Conte.

Venne finalmente pel Tunisino il tempo d'imbarcarsi, essendo egli pienamente guarito: e il Conte gli procacciò il tragitto sopra una nave inglese. Onore a quella bandiera che sempre corse rispettata sui mari! Nell'atto di congedarsi dal magnanimo suo liberatore e dal suo novello amico, Sidi con voce commossa gli disse: « Generoso Italiano! il benefizio che tu mi hai fatto, io non potrò compensarlo giammai. Tu mi doni più che la vita, poichè mi restituisci alla libertà ed all'amore. Ma il denaro che hai sborsato per redimermi, giusto non è che tu il perda. Mio padre è abbastanza ricco per ritornartelo, a qualunque somma esso monti. Dimmi adunque quanto importi il mio debito, ed a qual banco e su qual piazza meglio ti piace ch'io tel faccia tenere ».

« Amico! » rispose il Conte, « deh non togliermi il merito di una buona azione col parlare di rimborsarmi il danaro. Io sono anche troppo opulento se riguardo a' miei bisogni, nè tutti i tesori de' tuoi Deì varrebbero a darmi ciò che mi manca per esser felice. Riedi alla tua patria, al tuo padre, e la bella Hassena sia il premio de' pericoli che hai corsi, de' mali che hai patiti per ottenerla. Domani io parto di Livorno, e nessuno saprà indicarti dove io abbia rivolto i miei passi, poichè io stesso tuttora lo ignoro. Noi probabilmente non ci dobbiamo mai più rivedere. Mira, egli è sera, conviene ch' io rientri in città. Abbracciami adunque, e sia per l'ultima volta. Il vento ti spiri propizio, e i minareti di Tunisi più non risplendano questa volta inutilmente al tuo sguardo. Addio, vivi felice, e se qualche volta fra le braccia dell'amante ti sovverrà dell'amico, deh fa un voto che anche per lui si possano finalmente accordare la fortuna e l'amore ».

Sidi-Hamet tornò a Tunisi, e trovò che suo padre era morto, e lo avea lasciato erede di grandi sostanze. Esso gl'innalzò un plinto, sormontato da un turbante, nel campo de' cipressi, e sopra il funebre monumento scolpì un versetto di Saadi, il quale diceva: « La sventura ha percosso la palma antica ed il giovane « salcio. Quella si è infranta, e questo ha rialzato la cedevole « fronte ».

Passati i tre primi giorni del lutto, Sidi-Hamet andò a trovare

Dragut, e gli mostrò la scimitarra, colorata del sangue richiestogli. Il vecchio Corsaro sorrise a quella vista, ma più s'allegrò nel riveder vivo e sano l'amante di sua figlia, lo sposo da essa trascelto, e ch'egli credeva sommerso nel fondo del mare. Perocchè dall' alto delle torri di Tunisi le scolte aveano veduto la disuguale battaglia, e lo sciabecco andare a fondo dopo mezz' ora di vivissimo fuoco.

« Diletto Sidi! » gli disse il Corsaro abbracciandolo; « tu vieni in tempo per richiamare la dolce mia figlia alla vita. Perchè dal dì che la novella della tua morte si sparse, ella mai non cessò dallo struggersi e dal singhiozzare. Le sue lagrime cadono perenni, come le gocce dalla pianta del balsamo. Quel sangue che pinge in rosso la tua scimitarra, mi è nobile argomento del tuo coraggio. Nè io poteva sperar di meno da te. L'uomo che ha saputo farsi amare dalla figlia di Dragut non poteva esser altrimente che un valoroso ».

Sidi-Hamet sposò la bella Hassena, la perla di Tunisi. Poco tempo dopo, Dragut, volendo sedare una popolare sommossa, venne ucciso da un Arabo. Sidi-Hamet e la bella Hassena lo piansero; questa gli innalzò un monumento nel campo de' cipressi, accanto alla tomba del suocero.

Possessore di grandi ricchezze, amato dalla donna che amava, ed era alfin sua, Sidi-Hamet sarebbe vissuto pienamente felice, se tratto tratto non fosse venuto a tribolarlo il pensiero di non aver potuto ricambiare in alcuna guisa il benefizio ricevuto dal generoso Italiano. Egli avea mandato a Livorno un carico di molte casse, piene di ricche merci, affinchè gli fossero offerte in regalo; ma nessuno avea saputo dare contezza del Conte. « Egli è sparito « di Livorno », scrisse a Sidi il negoziante ebreo, a cui erano state addirizzate le casse, « nè più si è venuto a risaperne no« vella. Chi dice che sia morto, chi asserisce che sia passato alle « Indie orientali. Disponete adunque diversamente della vostra mer« canzia, giacchè non c'è speranza che possa venir conseguata alle « mani del vostro amico ».

Sidi-Hamet, veggendo di non potere direttamente mostrarsi grato al suo benefattore, trovò un ingegnoso modo di soddisfare almeno per qualche verso al debito della sua gratitudine. Al qual fine egli ideò di celebrare ogni anno la ricorrenza del giorno della sua liberazione, col comperare uno schiavo cristiano, e rimandarlo libero, carico di regali alla patria.

E così egli prese a fare, e già nel corso di tre anni tre schiavi Cristiani, da lui acquistati, aveano veduto a cadere le loro catene, e, colle voci della loro riconoscenza aveano temperato in Sidi il rammarico di non potere in più efficace guisa contraccambiare i benefizj del nobile ed amorevole suo liberatore.

Venne il quarto anno, e due giorni soli mancavano all' anniversario del suo affrancamento. Egli pensò a celebrarlo, come al con-

sueto, col dare la libertà ad uno schiavo cristiano il dì della festa, e rinviarlo generosamente provveduto in Europa. Al quale effetto egli si trasportò sul mercato degli schiavi, e gliene fu indicato un branco di arrivati di fresco, i quali erano stati presi sopra un brigantino pontificio. Egli mosse alla volta loro, ed il primo che gli si parò agli occhi fu un uomo di circa quarant' anni, ma pieno di salute e di nerbo. La bontà e la mansuetudine che tralucevano dal sembiante e dagli atti di questo infelice, indussero Sidi a fermarsi ad esso, per farne l' acquisto. Ma prima gli volse la parola, e in lingua franca gli dimandò di qual paese nascesse? « Sono Italiano! » quegli rispose, e Sidi, considerando fra se, disse: « Italiano era pure il mio liberatore, ed io fo miglior opera verso di lui, riscattando un suo concittadino ». Per la qual cosa, voltosi allo schiavo, « Rallegrati », gli disse; « la tua miseria sta per finire. Ho stabilito di comperarti, e non solo ti renderò la libertà, ma ti darò i modi di ritornare nel tuo paese natio, portando teco i segni della munificenza di Sidi. Il tuo aspetto mi annunzia un uomo dabbene: io sono lieto che un benefizio, impostomi dalla riconoscenza, abbia da cadere sopra alcuno che ne sia meritevole ».

« Signore! » disse lo schiavo Cristiano; « se tale è il vostro proponimento, deh non liberate me, ma bensì il padron mio. Io sono avvezzo alla obbedienza, agli stenti, al lavoro. La condizione dello schiavo tra voi, non sarà poi di molto più dura che quella del servo Europeo, a cui tocchi un disumano ed intrattabil signore. Ma il mio eccellente padrone, nato fra gli agj, educato fra le delizie, come potrebbe reggere all' obbrobrio della servitù, al peso delle dure fatiche, sotto la sferza di un sole cocente, ed al suono di un ignominioso flagello? Deh! se le vostre parole non discordano dai vostri pensieri, volgete sopra il mio padrone il benefizio che volete a me compartire. Deh! rompete quella catena ch' egli non è nato a portare ».

Sidi-Hamet non si potea riavere dallo stupore all' udire sì magnanimi sensi. « Per l' angelo della morte! » egli sclamò fra se stesso, « Io non credeva che l' affetto di un servo ad un padrone, potesse giunger tant' oltre. Questi Europei, generalmente sì depravati, alle volte ci sanno far arrossire colle loro virtù. Poi volgendosi allo schiavo, « Ov' è questo tuo padrone? » gli disse. « Il primo della fila di cui io sono l' ultimo », rispose il servo.

Sidi-Hamet mosse a quella volta, e vide un uomo che guardava la parete di contro, come se al di là di essa volassero i suoi desiderj.

Ei lo chiamò, quei si volse... « Pel tempio della Mecca! » sclamò Sidi. « Che mi tocca mai di vedere? Il mio liberatore fra le catene! il mio amico nel mezzo agli schiavi! » — « Niuno può sottrarsi al proprio destino! » rispose il Conte poichè

l'ebbe' raffigurato. « Tu stesso, o Sidi-Hamet, mi hai insegnato « questa sentenza; ora vedi che io ne fo la trista conferma ».

Sidi non capiva in se dall' allegrezza. Egli avea trovato il suo benefattore, e potea ricambiarlo di un eguale servizio. Onde senza frappor dimora, e nemmeno rispondere al Conte, corse dal Rinnegato che avea comperato in massa quegli schiavi, per farne la rivendita al minuto, e si accordò seco pel riscatto del Conte e dell' incomparabile suo servidore. Le ricchezze di Sidi erano così palesi che non gli fu mestieri aver portato seco tutto l'oro voluto dal prezzo della compra. Essi furono posti in libertà incontanente.

« Amico! » disse Sidi al Conte nell' atto che uscivano tutti e tre da quell' infame recinto. « Ora è venuta la mia volta di usarti l' ospitalità che tu mi hai dato sì gentilmente in Livorno. Vieni a casa mia, e... Ma che veggo? In cambio di esser lieto per la ricovrata libertà tu gemi, tu versi lagrime, tu rivolgi lo sguardo verso quelle mura ove languivi tra ceppi! Europeo, nato libero, puoi tu sospirare le perdute catene! ».

« Ah Sidi! » rispose il Conte, « tra quelle mura sta chiusa ella che beata mi rendeva la vita. Io le ripiglierei con piacere quelle catene, se le potessi togliere alle mani di colei che più della luce mi è cara ».

« Spiegati più chiaramente! », replicò Sidi, turbato a quel dire: « io tutto posso, io tutto voglio, io tutto debbo fare per te. Tu mi hai ridonato alla libertà, alla patria e ad Hassena. La presente mia felicità è interamente l'opera delle tue mani. Deh favella senza ritegno. Parmi di argomentare dalle tue parole.. »

« Che il mio amore, la dolcezza mia, la mia sposa, la mia tenera Enrichetta geme ancora nella schiavitù, e che senza di lei per me non v'ha pace nè gioja ».

« Ella è dunque? »... sclamò Sidi — « Ne' cancelli ove stanno le schiave esposte al mercato ».

Il che udendo, Sidi lo abbracciò teneriesimamente e gli disse: « Amico! mercè di Dio e del tuo benefizio, io sono ora ricco abbastanza per riscattare non una schiava ma cento. Tu hai mancato di fiducia verso di me: dovevi dirmi subito che anche la tua sposa era nella servitù. Torna indietro meco, tu me la indicherai, ed io la riscatterò di presente ».

Essi ritornarono sul mercato ove gli umani individui erano venduti a guisa di bruti.

Il Rinnegato fece vedere a Sidi le donne ch' erano state fatte cattive sul brigantino pontificio, carico di passeggieri; Sidi chiese al Conte, qual d' esse fosse la sua moglie. Ed egli lagrimando, « Enrichetta non è fra costoro! » rispose.

« Intendete voi forse parlare », dimandò il mercante, « di una biondina, bianca come il latte, con un bocchino di miele? » E vedendo ch' egli ben s' apponeva, colla brutalità degna del suo

mestiere, soggiunse. « D'altronde, ella è il solo articolo femminino di questa partita ch'io m'abbia venduto. Ell'era altresì ciò che ci avea di più fino: si vede che non avete il gusto cattivo. Ma io non posso più disporre di lei. Un vecchio eunuco è venuto questa mattina a vedere la mia mercanzia, ed egli l'ha tosto comprata. Capperi! ella era un boccone ben ghiotto. Quel vecchio stregone ne avrà cavato di molte belle monete. Il Deì che ama le bionde languide, ne sarà rimasto soddisfattissimo. Essa dee fare a quest'ora l'ornamento del suo serraglio ».

Al suono di tali parole il Conte si tinse di pallidezza mortale: ma Sidi era forse più accuorato ancora di lui. Perocchè egli ben sapeva che nè tesori, nè pietà, nè favore, nè arte valevano a trarre una donna dall'Harem del Deì.

Le porte di quel serraglio rassomigliano a quelle dell'Inferno di Dante. Guai alla donna che ne varca le soglie.

« Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate ».

Nondimeno per non uccidere in un colpo il suo amico col disvelargli tutta la verità dolorosa, si sforzò d'indurgli nell'animo quella speranza che non nutriva egli stesso, e seco a casa, confortandolo di parole, lo trasse.

Scomparso era frattanto il sole al di là dell'Atlantico, e Sidi, dopo le usate preghiere, invitò il Conte a sedere a mensa seco, ed a prendere qualche ristoro, lusingandolo che il giorno seguente avrebbe avvisato ai modi di riparare alla sciagura, che irreparabile nel fondo del suo cuore ei scorgeva. E per distrarlo maggiormente, gli presentò la sua Hassena dicendo: « Noi non usiamo lasciar vedere le nostre donne a uomo veruno, e tanto meno poi agli stranieri. Ma io nè straniero ti reputo, nè semplice ospite. Tu sei l'uomo a cui debbo la libertà ed Hassena; tu sei un altro me stesso ». — Gratissimo era il Conte a prove tali di affetto; ma il rammarico sì lo rodea di dentro, che non potea por freno alle sue lagrime, le quali abbondanti gli cadevan sul desco. Per la qual cosa Sidi, considerando che l'atto di narrare le proprie sventure ne alleggerisce per un istante il peso, caldissimamente pregò il Conte a raccontar la sua istoria. Questi si arrese alle istanze dell'amico, ed in questa forma si diede a parlare.

Io nacqui in Torino, appiè de' monti che dividono l'Italia dalla Francia. A venticinque anni rimasi privo de' miei genitori, arbitro di me stesso, e padrone di riguardevoli beni. Mi prese vaghezza di viaggiare, uscii di paese, scorsi per tre anni l'Europa, e finalmente sentii la vergogna di conoscere tante straniere contrade senza aver veduto la miglior parte della mia patria, l'Italia. Ripassai le Alpi, corsi a Firenze, a Roma, a Napoli, nè potea stancarmi d'ammirare i maravigliosi monumenti dell'antichità e delle arti che quella classica terra contiene. Un giorno ch'io era andato a visitare le rovine di Pompeja, città sepolta, or saranno

quindici secoli, da una pioggia di cenere calda, poi risorta come miracolosamente alla luce, venni a conoscere un gentiluomo Irlandese cattolico romano, il quale viaggiava in compagnia di una sua figlia. Questa conoscenza, assodata da una stima reciproca, si rafformò maggiormente nel corso di varie gite fatte insieme ne' dintorni di Napoli, al cratere del Vesuvio, alle rovine di Pesto. Ma se la nobile indole del padre, e le vaste sue cognizioni me lo rendevano rispettabile e caro, ben più potente effetto produssero sopra il mio animo i vezzi della sua figlia, e l'esperienza de' suoi gentili costumi. A grado a grado io presi ad ammirarla e ad amarla, e finalmente tanto m' accesi di lei, che se oltre la tomba potesse durare l' amore, io credo che anche fra i sepolti continuerei ad averla nel cuore. Pare che non diversamente avvenisse di lei, e che sin dal primiero istante in cui mi vide ella principiasse ad amarmi. Enrichetta, chè tale è il suo nome, più di una volta mi disse che la *mia presenza*, il primo dì che io apparvi a' suoi occhi, le fece provare un turbamento che conosciuto non avea mai per lo innanzi, e che sin da quel punto la mia immagine le si stampò nell' anima per non esserne mai più cancellata. La facilità che avevamo di favellare lungamente insieme nelle nostre frequenti scorse, principalmente quando numerosa era la brigata, e l' usanza della sua nazione che concede molta libertà alle donzelle, ci diedero agio a spiegarci i nostri pensieri, a confidarci il segreto degli scambievoli affetti. La nostra passione, continuamente alimentata in tal guisa, crebbe a segno che un giorno essendo noi andati colla solita compagnia a visitare le Catacombe di San Gennaro, specie di sotterranee gallerie piene di antichi sepolcri, io esaltato dall' aspetto di que' luoghi che ispirano auguste memorie, e rapito in entusiasmo dal contrasto che offriva la vista di que' trionfi della morte, col fiore della gioventù che ridea sulle guance di Enrichetta, più non potei frenare l' impeto del trasportato mio cuore. Laonde, allo svoltare di un corridojo, essendo rimasto un poco indietro dal rimanente della brigata, ed avendo procurato che Enrichetta facesse lo stesso, la presi per la mano, e con voce alterata le dissi: « Enrichetta! vita mia! amor mio! giurami sopra « queste arche funerali, tinte ancora del sangue dei Martiri, « giurami che non sarai mai d' altri che mia ». — « Io lo giuro! » sclamò ella, posando la destra sopra un sepolcro innanzi a cui ardeva una lampade, la quale dimostrava che la religione lo avea consacrato. Noi ripetemmo insieme il giuramento solenne, e quegli antri, dedicati alla morte, rimbombarono de' voti di due amanti che chiamavano i Santi in testimonio della ferma lor volontà di vivere sol per amarsi ».

« Un bacio che io colsi sulle immacolate labbra di Enrichetta, confermò la sacra promessa. Oh momento per sempre diletto! Io il suo amante, era divenuto il suo sposo, e le tenebre, che aveano

circondato il nostro misterioso imeneo, mi pareano più belle del più splendido sole. Io avrei dovuto, il dì appresso, chiedere Enrichetta in isposa al padre suo; ella avea promesso di secondare la mia dimanda con tutto l'ascendente che le conferiva l'amore paterno. Ma un misto di delicatezza e di vergogna mi rattenne dal farlo. Il barone Irlandese discendeva dagli antichi re di quell'isola. La sua stirpe era la più nobile dell'Irlanda, laddove la mia famiglia non aveva altra illustrazione che un titolo feudale, comperato da mio padre, il quale erasi arricchito coll'esercitare la mercatura. D'altronde, quantunque io fossi ricco pei nostri paesi, ove di rado molte sono le dovizie in man d'uno, nondimeno il Barone era dieci volte più ricco di me, ed altri figli ei non avea che Enrichetta ad eredi. Queste considerazioni non m'erano prima d'allora cadute in pensiero; perchè un vero amore non consulta gli stemmi o gli scrigni: il cuore della persona amata è quant'egli desidera e ambisce. Ma nell'atto di accingermi a favellare di matrimonio, queste idee mi si affollarono alla mente, e la aggravarono come d'un coperchio di piombo. Io paventai un rifiuto che non mi lasciasse più speranza di vederlo rivocato, e candidamente partecipai ad Enrichetta le mie perplessità, i miei timori. Ella ne sentì la forza, più vivamente ancora ch'io non avessi fatto, come quella che conosceva l'inflessibile risoluzione del padre intorno alla chiarezza del sangue di chi doveva esserle sposo. Rispetto alla differenza delle ricchezze, ella reputava ciò non dover esser punto un ostacolo. Quanto a lei poi, ella nulla risguardava tranne il mio amore, e con infinita tenerezza mi disse, che se profferito non avesse già il giuramento, che a me la stringeva, assai più volontieri l'avrebbe tornato a fare in quel punto. Noi ci accordammo quindi insieme di aspettare dal tempo un consiglio, ed intanto io doveva nulla lasciare d'intentato per rendermi accetto al padre, e pormi sì profondamente nell'animo suo, che la sua benevolenza per me giungesse al segno di trarlo a superare quella barriera de' natali che formidabile s'innalzava tra me e la sua figlia. A questo partito io m'appresi, ma o sia che l'arcano de' nostri affetti trapelasse agli occhi dell'avveduto Barone, o che soltanto la mia dimestichezza con Enrichetta cominciasse a non andargli a grado, un bel giorno egli partì improvvisamente di Napoli, ed a Roma insieme colla sua figlia si trasse. Io lo seguii, ma raggiunto che l'ebbi in Roma, più non trovai in lui quell'uomo che amichevolmente meco trattava: egli mi ricevè freddamente, e mi diede a divedere che le mie visite non gli riuscivano care. Mi fu mestieri perciò cercar il modo di trattenermi con Enrichetta in segreto. I nostri colloquj, protetti dal mistero, erano pieni di dolcezza e di amore, ed io tornava appunto una sera a casa, inebbriato dalla soavità de' momenti trascorsi con colei che era il mio solo pensiero, quando l'aspetto di una lettera, re-

fatami da un servo dell'albergo in cui abitava Enrichetta, mi fece abbrividire, senza ch'io potessi rendermi ragione del mio spavento ».

« Ella avea per costume di scrivermi tutti i giorni; ed io faceva lo stesso. Il giuramento, da noi pronunziato sopra la tomba di un Martire, ci tenea luogo a' nostri occhi di benedizione nuziale; noi ci reputavamo uniti con legame indissolubile e santo. Ma quella lettera, a quell'ora, così tosto dopo ch'io l'aveva abbandonata, mi era presaga di qualche impreveduta sciagura. Io l'apersi con man che tremava. Enrichetta in essa informavami, che suo padre le avea significato come promessa ei l'avesse in isposa a un Colonnello della sua nazione che comandava un reggimento agli stipendj della Francia. Ella diceva inoltre che i nostri abboccamenti segreti erano conosciuti a suo padre, ch'egli le avea imposto di non rivedermi più mai, e che col nascere dell'alba essi doveano partire, ma non sapeva ella per dove; se non che certamente sarebbero usciti d'Italia, per tornare in Irlanda, o per trasportarsi a Parigi ove il Colonnello abitava. Enrichetta chiudeva la sua lettera col dirmi, che atterrita dal severo contegno del padre, e dall'improvviso annunzio di esser destinata ad un altro, ella non avea saputo rispondergli diversamente che colle lagrime: ma che, qualunque cosa avvenisse, ella si considerava come irrevocabilmente mia, e che mia avrebbe saputo serbarsi, a costo d'incontrare la morte ».

« Voi potete giudicare del mio cordoglio al ricevere sì infausta novella. L'emozione che ne provai fu gagliarda di tanto, che mi pose addosso la febbre, accompagnata dal delirio Quindi non potei, come era stato il mio primo consiglio, seguitare per le poste il Barone, e non perdere le tracce d'Enrichetta; onde, trovata poi qualche via per rivederla e parlarle, divisare con essa i modi d'interrompere quelle nozze, di ammollire l'animo del padre, di porre in somma qualche rimedio all'orribile colpo che ci pendeva sul capo ».

« Come alquanto mi fui riavuto, il medico mi ordinò i bagni di mare per restituirmi le forze che mi erano quasi affatto cadute, e mi portai a tal effetto in Livorno. Egli fu in quel tempo, o mio buon Sidi, ch'io salii sulla nave spagnuola, e ti distinsi in mezzo agli altri schiavi. L'altezza d'animo che tu mostravi sotto l'incarco de' mali, l'energia che spiegavi nell'amare, mi commossero vivissimamente. Tu piangevi, non le catene, ma l'amante perduta, ed il tuo caso era sì rassomigliante al mio, che la simpatia operò tostamente sopra il mio animo ».

« Tu sai il resto, o Sidi, ed io ricevo ora il premio del servigio che fui in grado di farti ».

Al che il Tunisino, interrompendolo, ed alzandosi per abbracciarlo teneramente: « Volesse Iddio », esclamò, « ch'io riuscissi a dartene un eguale compenso! Tu fosti il mio salvatore, l'uomo che dall'abisso della infelicità mi ha portato all'apice della con-

tentezza. Tu mi hai restituito ad Hassena, deh potessi io così restituire a te la tua sposa diletta! Ma sarà quel che vuole la sorte; non perdiamo intanto noi la speranza, e tu ripiglia, ten priego, il filo della tua istoria. Mira come Hassena pende dal tuo labbro, e colle intente ciglia pare che ti stia pregando di continuare il racconto ».

Il Conte allora ricominciò a dire: « In quel frattempo io non avea risparmiato cura veruna per sapere ove il Barone avesse condotto Enrichetta. Io avea scritto a Parigi, io avea fatto scrivere in Irlanda: egli non era arrivato nella capitale della Francia, egli non avea ripassato il mare per ritornare in patria. Nessuna novella di Enrichetta, nessuna ».

« Questo ignorare il destino di colei che più della vita mi era diletta, sì forte mi martoriava, che la mia salute durava fatica a tornare vigorosa qual prima. Finalmente ricevei da Roma un fascio di lettere. Oh amici! Qual giubilo fu il mio nello scorgere il carattere di Enrichetta sul loro involto! »

« Ella mi avea scritto da Torino, da Genova, da Marsiglia, da Lione, da Tours. Per mala ventura, o a dir meglio per un' incredibile mia disavvedutaggine, io aveva dimenticato di avvisare il mio banchiere di Roma ove dovesse trasmettermi le lettere che colà fossero arrivate al mio indirizzo. Egli avea saputo a caso ch' io mi trovava in Livorno, e quivi me le aveva finalmente spedite. Io baciai coll' ossequio di un devoto e col trasporto di un innamorato le linee vergate da una mano sì cara. Lo stesso Alcorano è meno sacro agli occhi de' vostri Seicchi, di quello che a me fossero sacre le lettere della mia Enrichetta. Ella mi scrivea che avendo risolutamente significato al padre la sua avversione alle nozze col Colonnello, egli erasi indotto a rispettare la volontà di lei, ed a sciogliersi dal suo impegno; per la qual cosa erano andati a Tours anzi che a Parigi. Ma che nell' atto di farle questo sacrifizio ei le avea intimato di deporre ogni pensiero di me, perchè ella non sarebbe mai stata mia, avendo egli saputo, nel passare per Torino, che mio padre, prima di comprar la contea, non era che un mercante di panni. Nè mai egli soffrirebbe, aveale aggiunto il Barone, che il sangue de' monarchi dell' antica Erine avesse a contaminarsi per l' unione dell' unico loro rampollo con un nobile di fresca data. Ella mi confessava che pel presente non potea sperare di vincere l' animo del padre, inesorabile sopra tutto ciò che avea riguardo a quello ch' egli chiamava il decoro della sua stirpe. Ma che, ad onta di ogni contrarietà della sorte, ella mi avrebbe tenuto la fede, poichè la sua anima era piena del pensiero di me, ed il sacro giuramento da lei fatto di non esser d' altri che mia, si accordava troppo bene co' sentimenti del suo cuore perchè le cadesse neppure nella mente d' infrangerlo ».

Un poscritto, aggiunto all' ultima sua lettera, mi avvisava che

suo padre, probabilmente colla lusinga di distoglierla dal pensare a me, avea divisato di condurla a fare il giro della Germania ».

« Io non perdei un istante. Valicai i monti, ed arrivai a Monaco. Da quindici giorni ella n' era partita. La raggiunsi in Vienna, ma non potei che vederla, e non ne fui veduto, nè mi riuscì in alcun modo di fare passare una mia lettera nelle sue mani. Io anelava di mostrarmi a lei, di parlarle; ma era d' uopo che il Barone non s' accorgesse di me, onde non poteva presentarmi nelle brigate ove ell' andava; ed al pubblico passeggio io mi teneva in distanza per vagheggiarla e non esser ravvisato dal padre ».

« Lo stesso mi avvenne in Dresda, in Berlino. Enrichetta non avea più con se la damigella ch' era consapevole de' nostri amori. Il Barone le avea dato per governante un' attempata Irlandese, di cui egli si poteva interamente fidare, e che qual Argo guardavala. O con costei o col padre stavasi Enrichetta del continuo, onde non venni mai a capo di farle capitare un viglietto, o di darle almeno qualche notizia di me ».

« Cruciato, disperato quasi, di ritrovarmi così presso all' idol mio, e di non potere, non che parlarle, farle nemmeno conoscere che io le era vicino, io più non sapeva a qual determinazione accostarmi, quando il mio servitore venne opportunamente in mio ajuto. Egli è desso quel fedele mio Pietro, che io avea preso al mio soldo passando per Bologna, e che ti diede indizio di me coll' anteporre ch' egli fece la mia libertà alla sua: nobilissima azione di cui non saprò mai ricompensarlo abbastanza. Egli giunse a penetrare, non so come, che il Barone Irlandese e la sua figlia doveano trasferirsi in Amburgo. Immantinente io partii a quella volta, e scesi all' albergo principale di quella città, presumendo che il padre di Enrichetta verrebbe ad alloggiare ivi egli pure. Prevalendomi del tempo ch' io avea anticipato sopra di loro, a forza di regali e di cortesie giunsi a mettere dalla mia il maggiordomo dell' albergo, il quale mi promise che all' arrivo del Barone mi avrebbe dato la camera che mi sarebbe sembrata più acconcia all' esecuzione de' miei disegni. Il Barone arrivò, scese a quell' albergo; il maggiordomo mi tenne la parola, e ebbi uno stanzino, con indicibile mia esultazione, contiguo affatto alla camera ove Enrichetta abitava. Otto giorni io rimasi fra quelle anguste mura, senza uscirne giammai, onde non venisse a contezza del Barone ch' io fossi in Amburgo. Cari amici! voi che sì bene sapete amare, immaginatevi voi qual fosse la mia gioja nel sentire Enrichetta sì accosto a me, nell' udire tratto tratto la celeste sua voce; nel mirare, quando ella facevasi al pianoforte, traverso di una fessura dell' uscio quelle amate sembianze, che mi davano la vita ad un tempo e la morte! Oh come cangiata ella era! come diversa dall' Enrichetta che in Napoli io avea conosciuta! Erano sparite le rose dalle sue guance sì floride pria. I suoi occhi si

mostravano come offuscati dal piangere. Nel suo pallore ella pareva un angelo in esiglio per qualche tempo dal cielo. Quel suo abbattimento le aggiungeva mille grazie a' miei occhi. « Mio tesoro! » io sclamava tra me stesso; « egli è per me che tu hai tanto sofferto, per me la tua bellezza si è illanguidita. Ah perchè non « posso io ripetere a' tuoi piedi quanto fedelmente io ti ami! « Ah perchè io non posso tergere co' miei baci quelle lagrime che « ti bagnano il ciglio! »

« Ma la delizia di sentirla, di vederla, di udirla era avvicendata dal tormento di non potere manifestarmi a lei. E questa alternativa di voluttà e di angoscia divenne alfine così violenta, che se fosse durata ancora qualche tempo, mi avrebbe forse costato la vita. Se non che finalmente, Amore che non abbandona mai chi bene lo serve, apprestò a me pure soccorso. Un giorno, dopo pranzo, il mio servitore che stava in continuo agguato, entrò frettoloso nel mio stanzino ad avvertirmi, che il Barone era uscito di casa in carrozza, e che la formidabile governante era calata nell' appartamento a pian terreno per prendere il tè con una vecchia Inglese, sua amica. Io guardai dalla fessura dell' uscio, e vidi Enrichetta, sola, assisa al suo pianoforte. Ella suonava, ma sbadatamente, come persona che a tutt' altro pensi che alla musica che tiene dinanzi. « Questo è tempo di coraggio », io mi dissi. « Se io perdo « una sì bella opportunità, essa forse non farà mai più ritorno ».

« L' uscio che dividea la stanza di Enrichetta dalla mia, era chiuso dal suo lato: la chiave dentro non v'era, ed un panno ne copriva il buco. Ma io aveva avuto la destrezza di levar quella chiave dal fascio delle chiavi che il maggiordomo teneva appresso di se. Laonde subitamente aprendo, e di lancio entrando, senza ch' ella se ne avvedesse, pel suono che rendeano le commosse corde del cembalo, mi gettai innanzi a' piedi di Enrichetta, la quale, atterrita da quella subitanea comparsa, prima di riconoscermi avea messo un grido, ed era ricaduta quasi priva de' sensi sulla sua sedia. Io m' impadronii di una delle sue mani, e coprendola di baci e di lagrime, la pregai di volgere verso di me que' suoi occhi di paradiso. Ella udì la mia voce, mi guardò, mi conobbe; ma, oh cielo! io mi credei di vederla a spirare. Poco mancò che l' eccesso del giubilo non le rapisse la vita. Io non vi ripeterò quel ch' io dissi, quel ch' ella disse, poichè fu in se rinvenuta. Voi amate, voi avete amato, voi sapete qual eloquenza infonda in quegli incontri l' amore. Accennerò solamente che nell' ebbrezza de' nostri colloquj non ci sovvenne nè della fuga del tempo, nè del pericolo che correvamo di esser colti all' improvviso, nè di alcun' altra cosa al mondo, tranne ciò ch' era nelle nostre anime di più ardente e più intenso ».

« Ma che? mentre più accesamente noi ragionavamo, e nell' atto appunto che io stampava baci di fuoco sulla sua mano che fra le

mie tremolava, ecco spalancarsi la porta della vicina sala, e presentarsi improvvisamente agli occhi nostri il Barone. Egli tosto mi raffigurò; ma rimase percosso dallo stupore in vedermi; indi uscì della stanza senza proferire una sillaba sola. Ma ritornò ben tosto, recando con sè due pistole. Una delle quali a me porse dicendo: « Signore! io non vi avrei mai creduto capace di un' azione sì « iniqua. Tenete quest' arma, e la sorte decida fra noi. Se io vi « uccido, avrò ottenuto vendetta di un malvagio che mac- « china di tradir l' onor mio. Se voi mi uccidete, questa degenere « e disobbediente mia figlia vedrà così tolto di mezzo ogni im- « pedimento a' suoi colpevoli amori. Sopra il cadavere insangui- « nato di suo padre ella potrà darvi la mano di sposa. Io almeno « non sarò sopravvissuto a vedere contaminato il sangue dei « re da cui ella discende ».

L' acerbo tenore di queste parole, e l' accento di profonda perturbazione con cui egli le pronunziò, trafissero sì fieramente il cuore di Enrichetta, che a guisa di chi repentinamente muore, ella cadde sui piedi del Barone: e così distesa al suolo ella formava come un argine tra lo sdegno di lui, ed il risentimento dell' onore ch' erasi in me destato al suono delle sue oltraggiose parole. Egli la guardò, la credè morta, e grosse lagrime gli bagnarono le guance senili. Poi volgendosi a me con voce tra dispettosa e dolorosa, « Mirate », disse, « mirate, o sciagurato, l' ef- « fetto delle vostre crudeli lusinghe. Voi mi avete ucciso Enri- « chetta!!! mi avete ucciso la mia unica figlia!!! »

E mentre così parlava, un dolore maggiore d' ogni dolore parea fargli scoppiare il cuore nel seno. Io lo confesso: all' aspetto di quel venerando vecchio, il quale credeva di vedersi estinta a' piedi la figlia ch' era l' unico suo conforto sopra la terra, io mi sentii come colpevole di averla amata, e vivamente rimproverai a me stesso l' afflizione che avevo sparso sopra i suoi bianchi capegli. Ma questo sentimento ben presto cedè il luogo al pensiero di soccorrere Enrichetta, che tramortita io reputava e non morta. Ed egli, quel sì feroce pur dianzi, fatto immemore ora del suo sdegno alla voce della tenerezza paterna, mi ajutava nell' opera di sollevarla di terra, di adagiarla sul letto, di aspergerla d' acqua, di richiamarla alla vita. Non il nemico che un istante prima mi avea disfidato a mortal duello, ma un tenero suocero ei pareva che meco dividesse la cura di ridonare la mia sposa al mio amore. Finalmente ella rinvenne. Oh cielo! la vita errava incerta sulle sue labbra, e pareva che la morte la contendesse già per sua preda. Ella aprì gli occhi; la prima sua parola fu per suo padre, e la seconda per me. Volle che le nostre mani toccasser le sue, e non poteva persuadersi che fossimo vivi amendue. « Ahi me lassa! » ella disse, « se il mio sposo uccide il mio padre; se il mio padre « uccide il mio sposo, che sarà di me sventurata!.. » — « Sposa!!! »

sclamò il Barone, smarrito a guisa d'uomo che d'altro mondo ritorni, « E chi ha benedetta la vostra unione? chi ti ha congiunta « al Conte ». — « Testimonj de' nostri voti », replicò con languida voce Enrichetta, « furono gli antri di San Gennaro, i sepolcri, « il cielo, la morte; le tombe, bagnate dal sangue de' Martiri, « ascoltarono i nostri giuramenti. Ah padre mio! l'ora del mio « morire è venuta. Deh fate ch'io non discenda nella fossa moglie « illegittima, figlia maledetta dal padre! ». — « Io maledirti, « Enrichetta! » sclamò il Barone con voce da' singhiozzi troncata. « Io maledire la mia unica figlia! Ah no! vivi, o mia di« letta, vivi per esser felice. Tu non avrai da me altro rimpro« vero se non quello di avermi taciuto i voti che ti legavano al « Conte. Se conosciuti io gli avessi pria, t'avrei sgridata della « tua imprudenza a contrarre sì sacri nodi, senza il consentimento « di tuo padre; ma t'avrei eccitata io stessa a mantenere la fede « giurata. Io non ho mai mancato a niuna mia promessa, anche « più semplice: potevi tu credere ch'io ti volessi sforzare a rom« pere un giuramento? ».

« Arrivò in quel punto la governante. Il Barone mi fe' cenno di lasciarli soli. « Enrichetta ha bisogno di riposo », ei mi disse. « Conte, io spero che noi avremo il piacere di tornarvi a vedere « domani mattina ». Io feci un inchino e partii, col cuore dolente per lo stato in cui io lasciava Enrichetta, ma però confortato dalla lusinga che l'assenso dato dal Barone al nostro maritaggio dovesse esserle di salutar medicina ».

« La mia speranza non andò ingannata. Enrichetta, la seguente mattina, stava assai meglio. « Carlo », ella mi disse, « hai tu « udito le parole di mio padre jer sera? Egli approva i nostri le« gami, e vuole che un ministro dell'altare li confermi co' riti che « la cattolica chiesa ha prescritti. Oh quanto io vivrò d'ora in« nanzi felice! sempre insieme a mio padre, sempre col mio Carlo « al mio fianco, io nulla avrò a desiderare al mondo, fuorchè « di poter io pure contribuire al vostro contento ».

« Ah cari amici! quanto il sogno della felicità è breve sopra la terra! Enrichetta guarì, il Barone mi chiamò suo figlio, e ci condusse egli stesso all'altare. Noi passammo poscia in Irlanda, dove avevamo ogni cosa concertato per vivere insieme una vita beata. Ma il cielo decretò il contrario. Il Barone morì in capo a tre mesi d'un'infiammazione alla gola, venutagli per soverchio moto fatto alla caccia. Enrichetta, che tenerissimamente lo amava, non potè più sostenere l'aspetto di luoghi che le rimembravano l'amara perdita di un sì buon genitore. Ella volle uscire dall'Irlanda, e noi ci rendemmo per mare in Sicilia ove dimorammo due anni. In ultimo, volendo di Messina passare a Genova, c'imbarcammo sopra una nave pontificia ch'era piena di passeggieri. Ma giunti a metà del tragitto, fummo assaliti dai corsari del vostro paese che ci predarono, e

qui ci trasportarono schiavi. Io non vi dipingerò il mio cordoglio, quando, sbarcati che fummo, venuto il punto di separare gli uomini dalle donne, come si suole qui far degli schiavi, mi strapparono dal fianco della mia dolce Enrichetta. Io credei in quel punto che mi svellessero il cuore dal petto. Tuttavia un raggio di speranza tornò a balenarmi sul ciglio, quando, o generoso Sidi, io ti vidi a comparirmi dinanzi. Tu riscattasti me ed il mio fido Pietro dal crudele servaggio. Ma a che mi giova la libertà, se debbo perdere Enrichetta per sempre? Ah come volontieri io mi assoggetterei di nuovo alle ferree catene, e logorerei le mie braccia ne' più penosi lavori, purchè io potessi vivere accanto ad Enrichetta ed a lei accanto morire! »

Egli cessò dal dire, e nascondendo il capo fra le sue mani appoggiate alla mensa, parea aver l'animo chiuso ad ogni altro sentimento fuori che a quello di un insanabil dolore. Sidi piangeva come nel giorno che il Conte l'avea veduto in ceppi sulla nave spagnuola.

La sola Hassena, che avea lagrimato e singhiozzato forte durante il racconto, si mostrava allora rasserenata e ridente. Ella volse la parola al Conte, e come persona che ha qualche lieta fiducia nell' animo, lo pregò di farle il ritratto della sua Enrichetta.

« Ella », rispose il Conte, « non ha compito ancora i ventidue anni. La sua statura è un poco men alta della mia, ma svelta e piena di grazia. I suoi capegli, biondi come la luce del sole riverberata sulle nubi al tramonto, le contornano una fronte di neve ed un collo bianco come l'ala del cigno. I suoi occhi non saettano come i vostri, o bella Hassena, infocati sguardi dalle pupille nerissime; ma nell' azzurro loro splendore rassomigliano al cielo di una bella notte d'estate. Le sue labbra, pallide alquanto e sottili, mostrano, quando s'aprono al sorriso, una filza di denti, che agguagliano i vostri in candore. Ahi infelice Enrichetta! lontana dal mio fianco, tu non aprirai più al sorriso quella bocca da cui uscivano sì soavi parole! »

« Straniero! » esclamò Hassena con dolce gravità e con ilare aspetto. « Non darti ad un' afflizione soverchia. Iddio, dice Hafiz, fa cadere la rugiada del cielo sopra le azioni virtuose. Tu hai tolto mio marito alla servitù, tu hai fatto la sua felicità e la mia. Iddio te ne deve il ricambio, e chi sa ch'egli non abbia eletto la moglie di colui che tu hai beneficato per dartene la giusta mercede? ». Indi rivolgendosi al marito: « Mio dolce Sidi! » gli disse: « se il cuor non m'inganna, io spero di potermi acquistare un nuovo diritto al tuo amore ».

Ciò detto, ella uscì, lasciandoli amendue avvolti in uno stupore che non è agevole a delineare. « Ella sogna certo o delira! » sclamò Sidi, non potendo riaversi dalla maraviglia che aveano in lui destato le parole di Hassena, ordinariamente sì timida e sì riguar-

dosa. « Ella ha voluto confortarmi », sclamò il Conte, « col far risplendere a' miei occhi l' iride della speranza. Ahi me lasso! che la speranza stessa mi ha abbandonato! ».

Egli non aveva ancora dato fine a queste parole, che Hassena ricomparve, tenendo per mano una donna, velata all' uso orientale. « Straniero! » disse Hassena al Conte; « tu hai perduto una moglie che caramente ti era diletta. Io ti conduco una mia dolce amica che terra nel tuo cuore il posto di colei che tu piangi ».

Il Conte alzò appena gli occhi e li ribassò tosto al suolo. Preoccupato dall' idea, comune a noi Europei, che i Musulmani non veggano che la voluttà nell' amore, e non conoscano le dilicate differenze che il cuore solo sa instituire, egli divisò che Hassena gli presentasse una delle sue schiave od amiche onde egli nelle braccia di costei si rifacesse della moglie perduta. Trasportato da tale immaginazione, ei rispose ad Hassena che la ringraziava della cortesia ch' ella usavagli, ma che la sua maniera di amare era assai diversa da quanto ella ideavasi; che Enrichetta sola egli amava; e che ad Enrichetta, anche perduta, si sarebbe eternamente serbato fedele. Quindi soggiunse: « Bella Hassena! riconducete pure con voi la vostra amica, io non saprei che farne ».

« Tu non sai che fare della tua Enrichetta »! sclamò l' amica di Hassena, gettandosi addietro impetuosamente il velo. « Guardami, o Carlo, e ributtami, se il puoi, dal tuo seno ».

« Oh che veggo! Enrichetta! « sclamò il Conte. « Tu ritornata alla libertà, tu restituita al seno di chi sola t' adora, di chi senza di te avrebbe avuto in odio la vita ».

L' eccesso del piacere gli tolse la facoltà di più oltre parlare. Egli abbracciò coll' entusiasmo del contento Enrichetta che lanciata erasi sul suo petto, nè potea egli saziarsi dal guardarla, e toccarla e baciarla, quasi si volesse assicurare ch' era ben ella la sua diletta, e non già un' ombra vana od un ingannevole sogno.

All' aspetto di questa tenerissima scena, la bella Tunisina non capiva in se dall' allegrezza, come quella che si sentiva l' autrice di tanta felicità. Ma Sidi-Hamet, benchè beatissimo di veder il suo amico felice, non sapea però darsi pace in pensare di qual modo Hassena avesse potuto operar quel portento. Del che richiestala, come alquanto si furono acchetati i trasporti della letizia in Enrichetta ed in Carlo, ricongiunti così inopinatamente l' uno all' altro, mentre più parea che dovessero languire per sempre divisi, Hassena in queste parole rispose. « Tu sai, o mio caro Sidi, che il giorno della tua liberazione vien festeggiato da noi al tornare d' ogni anno. Tu usi di celebrarlo col redimere uno schiavo Cristiano, io col donarti qualche lavoro delle mie mani, o coll' apparecchiarti qualche festa che improvvisa ti arrivi. Quest' anno io desiderava di superar me stessa, per dimostrarti quanto sempre io sia più ardente in amarti, e più paga dell' amore che mi manifesti. Dopo d' aver errato di

uno in altro pensiero, avvisai che la cosa ch' io potea farti più gradevole, era d'imitare il tuo esempio, rivolgendo però la mia beneficenza sopra una persona del mio sesso; laonde stabilii di comperare una schiava Cristiana, il cui affrancamento dovesse allegrare il giorno di dimane, anniversario del tuo felice riscatto. A questo fine io m' indirizzai a mio zio Omar, il quale affidò quest' incarico a un vecchio eunuco che soprantende all' Harem del Deì. Io gli avea raccomandato che scegliesse la più leggiadra e più costumata Cristiana che sul mercato ei trovasse, e l'Eunuco questa mattina mi condusse Enrichetta, la quale tu ben vedi se giustificava la scelta. Egli mi disse esser lieto di avermi potuto di tal modo servire, e che ne ringraziassi il capriccio del Deì il quale gli avea proibito d' introdurre nel suo serraglio altre schiave europee, indispettito pel poco conto in cui una Francese avea recentemente tenuto i suoi favori: perchè altramente una schiava come Enrichetta era sì fatta pei servigi del suo signore, che ci sarebbe andato della sua testa a diversamente disporne. Questo mi disse il vecchio Eunuco, ed al primo veder Enrichetta io mi sentii avventurata di poter asciugare il suo pianto. Ma quanto io era lontana, o mio caro Sidi, dal prevedere che io di tanto avessi a contribuire nel farti pagare il debito della tua redenzione, e mostrarti grato al beneflzio di questo generoso straniero? Nell' udire ch' io faceva il racconto delle sue avventure, la pietà ch' esse m' inducevano nell' animo, mi sforzava a piangere ed a sospirare; ma quando egli fu giunto al termine della sua narrazione, io mi rammentai che sopra una nave pontificia appunto era stata predata la donna, condottami dal vecchio eunuco, e però chiesi al tuo amico ch' egli me ne facesse il ritratto. Il quale, perfettamente accordandosi colle sembianze della schiava ch' io intendea liberar per piacerti, tosto un' incredibile gioja mi corse per l' animo: ma non volli di subito farvene partecipi, onde riserbare al tuo amico la commozione di una soave sorpresa. « Eccellente Hassena! » sclamò Sidi teneramente abbracciandola, « Hai pur ricordato a tempo il detto di Hafiz, che Iddio fa piovere le rugiade del cielo sopra le azioni virtuose! ».

« Ma come potrem noi », sclamarono Carlo ed Enrichetta ad un tempo, « come potrem noi, bella Hassena, rimeritarvi del bene che ci avete fatto? »

« Coll' amarvi sempre di più », rispose la Tunisina dagli occhi nerissimi.

Carlo ed Enrichetta vissero alcune settimane in Tunisi nella compagnia del buon Sidi e della bella Hassena che d' ogni gentilezza ed amorevolezza li ricolmarono. Poscia sopra una nave di quella nazione che co' fulmini delle natanti sue rôcche sa far riverire da' Barbareschi la sua listata bandiera, rivalicarono il mare ed approdarono in Genova, donde riparatisi alla terra natale di

Carlo, nella dolcezza di una ben assortita unione trapassarono felici i lor giorni, e furono allegrati da una schiera di bellissimi e virtuosissimi figli. Il fido Pietro, tenuto in conto di amico, ebbe a comuni con essi i piaceri di una vita agiata e tranquilla.

BIBLIOGRAFIA.

Alcune Prose del conte Giambattista Giovio. Milano, per Giovanni Silvestri, 1824.

(Articolo di A . . . . .)

La persona famigliare al conte Giovio, che scrisse i cenni sulla vita e l'indole di lui, non ci ha dato una vera idea del carattere di questo scrittore; perchè le piacque far uso di uno stile rotto, e diremmo quasi saltuario, che a tutt'altra scrittura potrebbe convenire, tranne alla biografia. Non ha però trascurato di parlare con precisione de' suoi viaggi, e principalmente di quello della Svizzera; riportando i sotto notati frammenti di sue lettere al Porro.

Volete sapere d'onde vi scrivo? Corsi moltissime poste per la pianissima Alsazia, e sono a Strasburgo. Partii da Basilea, ove è cittadino il serenissimo di Baden. In vero mi parvero cortesi gli Svizzeri. A Zurigo dimorai cinque o sei giorni, visitando gabinetti feci amicizia co' più celebri uomini, e tenera con Gessner. Di là partendo fui alla caduta del Reno. Diluvio d' acque sprofondantisi, alzantisi. Il terrore dell'ammirazione vi dà quattr'occhi e orecchie altrettante: tacciono intanto tutti gli altri pensieri.

Sciaffusa brutta, degna sola d' essere vista per la suddetta cateratta, e per il ponte di legno lungo 175 passi, opera d'un semplice artigiano d' Appenzel, che appoggia in un sol luogo, e che non ha bisogno nemmeno d'appoggiar ivi.

Basilea è un Milano: ivi corrono le carrozze, ma è così spopolata, che conta sole 11,000 anime.

Ritorno ora dopo aver osservato due belle cose. Oh se vedeste il Mausoleo eretto al principe di Sassonia da Luigi XV, opera di Pigal! Il generale è sul trono, e scende un gradino al cenno

che gli fa la Morte, che mostragli con l'una mano l'orologio, coll'altra alza la pietra sepolcrale. Fra l'eroe e quella sta la Francia ammantata di gigli; e stende la destra a tener indietro il generale, coll'altra allontana la Morte. Sopra vi è un Cupido colla face rovescia, moribonda, e bandiere. Alla sinistra del maresciallo giace un'aquila, tigre e leone. A fianco dell'urna facendo colonna al viso dell'una mano sta doglioso un Ercole, e gli occhi e la bocca mostrano il dolore. In vece d'altare questo monumento è nel fondo della chiesa di S. Tommaso Luterano, ove vidi che tutti mangiano e bevono allegramente alla comunione.

L'altra bella cosa è la parata. Un migliajo d'uffiziali con ricci, cappelli e fibbie singolari: queste ultime non lasciano vedere le scarpe ai due lati. I soldati si capiscon di Francia, piume, cimieri e cappelli a quattro corni..... Voi avrete già i pensieri rivolti alla villa; io vi prego per amor mio d'invitarvi tutti quelli che a voi *piacciono*. Io pure vi vengo in *spiritu*, e la fantasia mi porta pel ciuffo alla vostra Glorietta, come Abacucche fu levato in aria pei capegli dall'Angelo. Ma non più ciance: stassera andiamo al *Souper du Préteur Royal*, conoscenza di Volta che meco vi saluta. Voi procurate di ricordarvi del vostro amico, ec.

Berna 8 ottobre.

Partimmo jeri da Soletta; piccolissima e bellissima, con Duomo nuovo, d'italiano, anzi luganese architetto; per la strada ci venne voglia di divertire, per vedere una tomba di nuova invenzione. *Oh che nobile semplicità!* Muore una moglie giovane del ministro del luogo, al primo parto, e muore a Pasqua. L'artista fa la lapide sepolcrale spaccata in tre parti, non più della larghezza di cinque pollici, e sotto vi si vede piena di moto, squarciar le lenzuola ed uscir al dì la donna e il figlio chiamati dalla tromba ravvivatrice: il mirabile è che con ingegni e ferri apposta inventati, arrivò lo scultore a travagliare la figura entro quel piccolo cavo. Sono contento del viaggio e degli Svizzeri. Stamattina vedrò l'Haller: se rescrivete a questa, mandatela a Torino per maggiore sicurezza, e vi abbraccio.

Seguono i pensieri varj del Giovio, fra i quali alcuni ve n'ha notevolissimi per una certa forza e gravità filosofica; di che serva questo solo esempio.

Il Tasso: Torquato Tasso, nel 1587, ridotto a chiedere in elemosina dieci scudi a don Ferrante Gonzaga! L'Ariosto, trattato come si sa; Petrarca in esiglio; Galileo in prigione; Machiavello nella miseria: o Mecenati italiani! Ma quel che è ancor peggio, lacerati da critici insulti que' che, morti, furono l'onore d'Italia. O giudici italiani! E di ferro chi non ne sente ira e vergogna.

Noi non sapremmo pronunciare un giudizio intorno ai due romanzi, intitolato l'uno *La Storia del P. Nicola*, e l'altro *Il Sepolcro sulla montagna*; diremo solo che il secondo ci commosse assai più del primo. Ci par piuttosto di doverci intertenere sulle iscrizioni militari Italiane che seguono. Già da molto tempo noi siamo stomacati di que' barbassori latinisti che vanno rovistando nelle più rugginose anticaglie delle lapidi e delle opere romane per iscegliere rancidi vocaboli, che non son conosciuti nemmeno dai dotti, i quali talvolta per intendere un' epigrafe se ne debbono correre a casa per consultare il vocabolario ove non di rado cercano indarno queste voci non solo viete, ma già sepolte. Ma per dio che cosa è mai una epigrafe? Essa è definita una breve e semplice narrazione delle cause per cui si celebra una festa, un funerale, o si è eretto un monumento, ad oggetto di istruirne il passeggiero. Si dee dunque scrivere od in un latino ben facile, od anche, e meglio, in buon italiano. Ma questa lingua, dicono i pedanti (1), ha gli articoli, e perciò non è breve al par di quella del Lazio. E che importa che un' epigrafe abbia poche sillabe di più, purchè sia intesa dall' universale? Il Davanzati d' altronde ha mostrato che la nostra favella può pareggiar la latina in brevità. Ci gode l' anima pertanto di vedere in questo libretto alcune iscrizioni italiane, e di leggere il come esse abbiano avuto origine.

Il general Teulié, pel cui provvido ed umanissimo pensamento nacque l' idea d' aprire in Milano un ricovero ai soldati veterani

---

(1) De' pedanti niun tien conto. Ma i filosofi diranno che l' uso universale nelle iscrizioni di una lingua, morta alle variazioni, duratura in eterno per le sue opere, consacrata dalla religione, adottata dalle scienze, è uno di que' legami tra tutte le nazioni che si vuol per lo meno avere in rispetto. Per sentirne poi tutto il vantaggio, basta viaggiare, o soltanto entrare in uno di que' cimiterj ove sono iscrizioni in lingue diverse.

Il Raccoglitore.

ed invalidi presso S. Celso, con le sue cortesi troppo e gentili maniere mi pose in mano la penna, e giunse egli a far di me un Lapidario Italico, ciò che io tentai pure, son diciassette anni, con Guido Ferrari, un di que' celebri che onoraron soverchiamente la mediocrità mia.

Ricordomi che al dotto uomo io faceva coraggio di scrivere alcune iscrizioni nell' idioma nostro, e trovo tra le sue a me dirette una lettera del 26 agosto 1785, in cui così si espresse: « Ora sembrami che la lingua italiana capace esser possa di condursi anche a lunghe iscrizioni, sol che il pensier con dignità si sostenga e s' esponga. Ella ne possiede con vivacità tutte le grazie: nessuno più facilmente può farne la prova e spianarne il modo ».

Avrei desiderato assai di posseder queste grazie e questa vivacità per corrispondere all' amichevolezza del general Teulié, e dirò anche alla modestia, poichè egli, chiestene alcune, e bramandone altre, interpose a richiederle mia figlia, la Porro, e poi avendo veduto ch' egli le otteneva nel giorno istesso di sua domanda, passò a far nascere le prime XXXVII e le XXXIII che vi tennero tosto dietro.

Ma, per dir vero, quando io stimolava il Ferrari a scriverne alcune italianamente, non sapeva dissimulare a me stesso quanto la signoril concisa favella del Lazio fosse più atta a tal genere di composizioni. In fatti i soli articoli di nostra lingua quai non son ceppi e pastoje al correre svelto e maestoso di tali scritti?

Quindi io a diminuir quei *dativi a al*, volentier talvolta introdussi una specie d' invocazione, che vuole altro caso, e porto poi fermissima opinione che questo genere di stile ammetta e qualche impeto poetico, ed, a variar l' armonia, anche i tronchi, di cui si vagliono i rimatori.

Amerei inoltre che non di rado vi si facesse uso di parole e di concetti già consagrati, come massime di Petrarca e di Dante o d' altri pochi tali sovrani ingegni e pellegrini. Egli è incredibile di quanti vezzi sieno feconde tai reminiscenze, per cui siam col pensier volti a qualche classico nostro, o vero alle formole di qualche antico Romano.

Checchè ne sia, io fui troppo fortunato, troppo più che non meritino i miei brievi elogi, infinitamente più che attender si dovesse la fatica mia, mentre li dettai pure a correr di penna, e nacquer come di getto. Devo impertanto render grazie somme a que' militari e professori che si degnaron di portarsi a ricopiarle in quell' ospizio del coraggio guerriero e della futura veneranda canizie. Ma come poi i busti furon ivi dipinti a capriccio e non a ritratti?

Siccome però io pur mi recai a vedere quell' asilo rispettabile, quando ai giorni scorsi mi trovava in Milano qual elettore, e scopersi che in alcuna mia iscrizione qua e là mancavavi qualche

parola, così non sarà discaro vederle qui come da me furono scritte, e confesso che se mai non fossero fredde del tutto ed ignobili, ciò non devesi punto al talento mio, il qual dirò con Tullio *sentio quam sit exiguum*, ma ben sì deve assai più all' amor mio verace, lungo, focoso, profondo verso i grandi uomini d' ogni sorte, d' ogni secolo, e verso massime quelli dell' Italia mia.

Lezioni di Aritmetica di Gio. Gorini.

Pavia, dalla tipografia di P. Bizzoni, 1824.

(Articolo di G. G.)

Dopo d' aver cotanto giovato all' istruzione co' suoi Elementi di matematica, il professore Gorini con lodevole divisamento volle fornire i giovani di un corso completo di aritmetica, che tale è l' opera che annunziamo.

Esaminando noi questo libro, abbiamo dovuto persuaderci che l' egregio autore, superando la difficoltà di porsi nella situazione di chi imprende a studiar l' aritmetica, senza avere idea o nozione alcuna di quantità e di numero, riuscì mirabilmente ad esporre ogni teoria con tanta chiarezza e precisione, senza mai abbandonare il matematico rigore, che osiamo asserire poter l' allievo colla scorta di questo libro imparare tutta l' aritmetica senza il soccorso di alcun maestro, nè si può temere che in tal modo egli venga a formarsi de' falsi od inesatti principj. Noi non intendiamo qui di dare un estratto dell' opera, ciò essendosi già fatto da altri reputati giornali, e solo diremo che ci pare molto ben dimostrata ogni regola appartenente al calcolo de' numeri interi, come a quello delle frazioni; che la teorica delle proporzioni è esposta con chiarezza, e si può dir completa, e che da questa gli è agevole il dedurre sotto quale aspetto debbansi riguardare i prodotti ed i quozienti fra i numeri concreti, cioè quando questi prodotti e quozienti debbansi ritenere numeri concreti, e quando astratti; perchè (egli dice) tutte le moltiplicazioni e divisioni hanno origine da una regola del tre, un termine della quale è l' unità.

Dal pochissimo per noi qui detto comprenda il nostro lettore quanto non debba riuscire interessante la lettura di quest' opera, lettura che noi consigliamo ad ognuno, certi che non getterà il tempo, che anzi non l' avrà per anco incominciata che si invoglierà di scorrerla fino al fine.

Essa è vendibile presso Fusi Stella e C.

Storia dell'arte *col mezzo dei monumenti, dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt.*

La storia delle arti del disegno è il più bel monumento che si possa innalzare alla potenza dell'umano ingegno che rapì alla natura le bellezze qua e là sparse, per unirle sulle tele o nei marmi, e nei bronzi emuli delle spiranti sembianze, e rappresentò le immagini degli abitatori del cielo con tanta sublimità, che del cielo furono credute degne. Più non fuma l'incenso sopra le are degli Dei d'Atene e di Roma, nè più s'ode il gemere moribondo delle vittime svenate a piè dei loro simulacri; ma la Venere de' Medici e l'Apollo di Belvedere destano ancora maraviglia e reverenza nello spettatore che pur le riconosce quali bugiarde divinità. Chi pertanto imprende a descrivere i fasti di queste arti, si rende benemerito dell'umano genere, mettendone in chiaro le glorie più luminose.

Giovanni Winckelmann scrisse una Storia dell'arte, opera allora senza esempio, e la scrisse con grande cognizione della antichità, ed in grembo a Roma, che gli mostrava immensi tesori; ma egli non giunse che al regno di Costantino. Il Vasari ed i diversi autori che hanno scritte le vite dei moderni artisti, non salirono che verso la metà del secolo XIII. Alcuni pochi scrittori, dissodando con maggiore o minore successo le lande del medio evo, ricercando i monumenti e gli scritti di tutte le epoche atti a farli conoscere, seguirono l'arte senza interruzione in quell'intero spazio rimasto vacante tra Winckelmann ed il Vasari, cioè da Costantino fino al secolo XIII. Essi chiarirono la verità di quella sentenza che nè la Francia, nè l'Italia, nè la Germania non cessarono in verun tempo di produrre grandissime opere in tutti i generi; e che nel nono, nel decimo e nell'undecimo secolo le chiese, i chiostri, i palazzi erano adorni di pitture, di sculture innumerevoli e spesso colossali. Il Muratori, l'Heyne, il Florillo ed Emerico David faticarono intorno a questa parte di storia, dimostrando quanto le arti operassero in quei secoli infelici di barbarie.

Esisteva tuttavia un altro modo di riempiere questa bella pagina della Storia delle arti, e consisteva nel lasciare dall'un de' lati le vite degli artisti, nell'afferrare gli stessi monumenti, nel riprodurre, col mezzo della incisione, quelli di tutte le età che sembravano più importanti, nel disporre questa numerosa raccolta in ordine cronologico, e nel presentare agli occhi di ognuno questa serie di opere di un merito sì differente. Un simile disegno era vasto e magnifico; e quello fu appunto che venne concepito e felicemente ridotto a termine da d'Agincourt.

L' autore vide il suo argomento in tutta la sua vastità; volle mostrare le rivoluzioni delle arti, gli errori, la caduta, il risorgimento ed i progressi delle medesime da Costantino a Leone X. Egli comincia anche dal presentare alcuni capolavori più notevoli delle floride età d' Alessandro e di Augusto, onde risalti meglio il contrapposto tra la perfezione degli antichi secoli e la rozzezza de' medj. Si scorgono la scultura e la pittura alterarsi nel secondo secolo dell' era cristiana, corrompersi, decadere sempre più, precipitarsi finalmente in una barbarie di cui sarebbe malagevole il formarsi un' idea, se il tempo non ne avesse lasciate esistere alcune prove. In appresso queste due arti con quelle che ne dipendono, si rialzano tornando alla imitazione della natura. La pittura rinasce, ossia il buon gusto ripiglia il suo impero: il genio dell' imitazione disviluppa di giorno in giorno nuove forze, e giunge finalmente nelle sublimi opere di Leonardo, di Michel' Angelo, e di Raffaello ad una eccellenza che se non pareggia quella degli antichi, ci chiarisce della possibilità di potervi giungere: quadro veramente filosofico in cui l' ignoranza ed il sapere, la inclinazione all' abitudine e lo spirito d' analisi si mostrano in tutta la loro possanza; ed in cui la barbarie dell' epoca intermedia è maravigliosa del pari che la elevatezza dell' età precedente, e la nobile verità della posteriore.

Noi non saremo giammai abbastanza riconoscenti verso l' autore della *Storia dell' Arte per mezzo dei monumenti*, perchè egli abbia consacrati trent' anni della sua vita ed una parte considerabile delle sue sostanze nel raccogliere monumenti di tutte le età e di tutti i paesi onde non lasciare lacuna di sorta nella serie cronologica che dovea presentare a' suoi leggitori. Egli fece incidere più di mille e quattrocento monumenti, fra i quali più di settecento erano inediti, e ne compose 325 tavole, cioè 73 per l' architettura, 48 per la scoltura e 204 per la pittura. « Incise sotto i miei occhi dai più valenti artisti, le tavole, dic' egli, sono eseguite con una fedeltà, di cui v' hanno pochi esempj; ed il vero carattere degli originali è sempre accuratamente conservato: ciò che era importantissimo per lo scopo cui io tendeva ».

Queste tavole esigevano un considerabile lavoro; ed era quello di corredarle di minute notizie intorno agli oggetti che esse rappresentano. « Ed io ho così adoperato, soggiunge l' autore, compilando colla più scrupolosa attenzione *un indice analitico delle tavole*, disposto secondo l' ordine di queste, e contenente (oltre la indicazione precisa di tutto ciò che è necessario di sapere su ciascun monumento) un gran numero di documenti, ed i ragguagli importanti che non potevano entrare nei discorsi su ciascun' arte ». Quest' indice analitico fa conoscere il luogo in cui si trova ciascun monumento, il fine per cui fu eretto, l' epoca cui appartiene, il nome dell' artista se pure è noto, le incisioni che ne vennero già

pubblicate quando esse esistano. Dopo sì preziose notizie non era più assolutamente necessario un testo; ma l'autore unì alle tavole, *un quadro storico dello stato civile e politico della Grecia e dell'Italia dalla prima epoca della decadenza dell'arte fino al suo pieno risorgimento*; e tre *discorsi sull'architettura, sulla pittura e sulla scoltura*. In questi discorsi storici egli dà novelli schiarimenti sulle tavole, paragona i monumenti fra loro, e fa notare ora la perfezione dell'arte, ora la sua decadenza, ed ora il suo miglioramento. Nell'opera d'Agincourt tutto ha per iscopo l'utilità: alcune parti furono più distesamente delle altre trattate, o perchè erano più importanti, o perchè potevano far nascere nuove idee. Gli è a quest'uopo che l'autore presentò una descrizione delle più celebri *catacombe pagane e cristiane*; *le ricerche sull'origine e sul carattere dell'architettura appellata gotica*; una notizia cronologica *sui diversi modi tenuti nell'arte del fabbricare*; i moltiplici documenti *sui Dittici greci e latini*; *sull'arte di fondere in bronzo*, *sul cesellare*, *sugli intagli di niello*; *sull'incidere nel cristallo*; ed un saggio storico *sulle miniature*.

Sarebbe inutile di ragionar più a lungo dell'importanza e dei pregi di quest'opera. Indarno si cercherebbe altrove quell'immensità di monumenti, disseminati nell'intera superficie dell'Europa, chiusi nelle catacombe, inerenti alle mura di molte antiche chiese, posti nelle biblioteche o ne' gabinetti, che l'autore trasse dall'oscurità, e pose sotto gli occhi de' suoi leggitori. Ogni giorno il tempo distrugge qualcuno di questi venerandi avanzi degli antichi, o della pietà del medio evo. Dacchè lo spettabile d'Agincourt ha dato principio al suo lavoro, quanti monumenti da lui descritti cessarono di esistere? Tante sono le cause che cospirano incessantemente contro la durata delle opere dell'arte. Non dobbiamo noi dunque rallegrarci con noi medesimi, perchè sia sorto un uomo laborioso il quale, non potendole proteggere contro tanti e sì possenti nemici, ebbe cura almeno di effigiarle, e di renderne sempiterna la ricordanza?

Una somigliante raccolta non è d'altronde priva di morale utilità. Quando scorgiamo l'immensa differenza che separa le belle opere della antichità da quelle del nono e del decimo secolo, come mai possiamo non essere colpiti dalle cause che dopo una siffatta civiltà condussero una sì profonda barbarie? Quante calamità hanno dovuto affliggere i popoli, quanti difetti han dovuto turbare la legislazione, perchè lo scalpello che avea formato il frontispizio del Partenone si sia invilito, nel passar da una mano all'altra, fino a produrre i bassirilievi di S. Celso e S. Nazaro, e le medaglie de' primi principi Crociati della Francia? Gli artisti di que' tempi sciagurati non avean forse la natura sotto gli occhi per imitarla? I principi ed i prelati non potean essi dietro questo

modello giudicare sì mostruose immagini? Deplorabile effetto delle guerre prolungate, del servaggio e dell'ignoranza!

Che se questa storia metterà in piena luce la gloria delle nazioni che possono vantarsi di civiltà, e presso le quali rimase pur qualche favilla di quel fuoco immortale che animò gli Egizj, gli Etruschi, i Greci ed i Latini, ridonderà anche in ispeciale onore dell'Italia, i cui figli le già quasi morte arti risuscitarono fuor da'le barbariche rovine. Noi crediamo pertanto di fare opera veramente italiana col presentare questa storia tradotta nella nostra favella dal chiarissimo sig. Ambrogio Levati, e corredata delle necessarie tavole.

È nostro divisamento di dare l'opera di d'Agincourt quale fu da lui pubblicata. Essa è contenuta in sei volumi; ed in sei volumi noi pure la distribuiremo. Al volume del testo succederà il volume delle tavole, ed alterneremo i fascicoli dell'uno e dell'altro. Il testo sarà stampato in foglio grande, come nella francese edizione, ed il primo fascicolo conterrà le notizie sulla vita e sui lavori dell'autore, la prefazione, ed il discorso preliminare.

Gli associati pagheranno 20 centesimi italiani per ogni foglio di stampa, ed un franco per ogni tavola. Ogni mese uscirà un fascicolo di testo ed uno di tavole, ora d'architettura, ed ora di figura. I fascicoli delle tavole saranno preceduti, come nell'edizione francese, da quell'indice cronologico di cui si è di sopra ragionato. Per ciò che riguarda le tavole di pittura e di scoltura ci assiste il chiarissimo sig. Vincenzo Raggio; quelle di architettura saranno rivedute da alcuni valentissimi architetti, di cui daremo i nomi nei primi fascicoli. Gli incisori sono: Alessandro Rivelanti di Verona per l'architettura, e Giovanni Carattoni di Roma, allievo del valente incisore Niccolò Aureli, per la figura. Siccome poi, nel gran numero dei monumenti rappresentati in quest'opera, alcuni hanno bisogno di correzione, così mostreremo in alcune note i loro difetti, e dopo aver data la tavola quale sta nell'originale, ne aggiungeremo un'altra in cui si vedrà la correzione. Invitiamo pertanto gli antiquarj e gli eruditi a suggerirci quali aggiunte si possano fare oltre quelle che già abbiamo in pronto. Pubblicata la V distribuzione verrà accresciuto di un terzo il prezzo per quelli che si associeranno dopo.

Firm. *Ranieri Fanfani*, tipografo e calcografo,
negoz. di stampe in Milano, contr. de' Borsinari n. 1027

DAVIDE BERTOLOTTI *Proprietario e Compilatore.*

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XCV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Lettera sopra Pietroburgo tradotta dal giornale intitolato: *Literaturnie Listki.*

(Appendice Letteraria degli Archivj del Settentrione.)

Colui che abita i ridenti climi del mezzogiorno ai quali la natura prodigalizza i suoi doni, non sente l' ampiezza de' suoi beneficj. I boschetti degli allori e degli aranci che esalano profumi deliziosi, i prati e le colline popolate di viti e d' alberi fruttiferi non attraggono la sua attenzione, e sono per lui oggetti ordinarj: ecco l' uomo! Un bene costante lo ributta: non v' hanno che i desiderj, la perdita o la privazione che dieno pregio agli oggetti: il possedere non rende felice: ma possedere ciò che si desidera, fosse

anche per un solo istante, ecco il colmo della felicità. Discendete nel vostro cuore, e vedrete che io parlo per vero dire.

All' incontro noi abitatori del settentrione apprezziamo ogni momento di un bel giorno d'estate. Il sole non ci sorride che per tre o quattro mesi dell' anno; e noi mettiamo a profitto ciascuno de' suoi raggi. L'ombra del tiglio e del faggio ci attrae, la nascente verdura delle zolle ci incanta, e conserviamo preziosamente gli alberi dei climi lontani così come il cuore ama di conservare dolci ricordanze. Gli abitanti di Pietroburgo amano appassionatamente il soggiorno della campagna nell' estate; gli uni vanno alle loro amene ville, altri pigliano a pigione campagne o case nei dintorni de' pubblici passeggi: ciascuno si accomoda secondo il suo stato ed i suoi mezzi; ma l' oggetto principale è di godere della verdura e del buon aere della campagna di cui restiamo privi per otto o nove mesi dell' anno. Da maggio a settembre la popolazione della capitale sente queste assenze. Gli abitanti che vi rimangono vanno anch' essi a godere dei diletti della campagna almeno nei giorni di festa. Si scorge allora un gran numero di battelli e di vetture in movimento; tutte le isole, tutti i boschetti, tutti i giardini sono pieni di gente; da tutti i lati si ode una musica armoniosa ed i canti festosi dei rematori; la sera si veggono tratto tratto fuochi d' artificio riflettere nei flutti della superba Neva, ed illuminare il paesaggio. Tutti godono e si divertono; in una parola l' estate è per gli abitatori di Pietroburgo una festa di tre mesi.

Volendo anch' io passeggiare montai un battello per trasferirmi all' isola di Kamenoi-Ostrow. Qual maestoso aspetto offre Pietroburgo veduto dal mezzo della Neva! I miei pensieri si rivolsero involontariamente al passato. Chi crederebbe, in veggendo la Palmira del settentrione, che sono al più centoventi anni da che non si trovava in suo luogo che un piccolo forte

Neuschantz), ed alcune capanne abitate dai Finnesi!
La parte occidentale, che ora è la città, e tutte le
isole che ne formano l'ornamento, erano sommerse
e coperte da fangose foreste. La riva orientale della
Neva era meno umida: quivi è che dopo la presa
del forte di Neuschantz nel 1703 l'esercito Russo si
accampò. Di tutti i nomi dei villaggi e dei distretti
che allora sussistevano, non ve n'è che uno il quale
sia notevole: la storia ci insegna essere dicontro al
villaggio di Kalinknoje, che Pietro il Grande, allora
capitano d'artiglieria, tolse due battelli agli Svedesi,
e che quivi nello stesso tempo il suo favorito Mentschikoff,
il quale era luogotenente, fu decorato dell'Ordine
di S. Andrea dall'ammiraglio Golovin primo
cavaliere di quest'Ordine. Allorquando Pietro si vide
padrone del paese posto all'imboccatura della Neva,
egli convocò il suo consiglio di guerra per sapere se
era conveniente di fortificare questo punto. Abbracciando
il suo vasto ingegno tutti i vantaggi di questa
posizione, e leggendo nell'avvenire, deliberò di fissarvi
la sua novella residenza. Coloro i quali son
l'avviso che Pietro non agisse in questa occasione
che per viste mercantili, e per avere un porto sul
Baltico, forte si ingannano; se egli non avesse avuto
che questo divisamento, si sarebbe limitato a fabbricare
una città, e non una capitale: giacchè Pietroburgo
presentava allora molti ostacoli al buon successo
di una così vasta impresa; il canale di Ladoga
non esisteva, non eravi per conseguenza veruna comunicazione
colle provincie Russe che producono
biade: il suolo arido e poco abitato delle rive del
golfo della Finlandia non potea bastare ai bisogni di
una residenza.

Ma Pietro aveva altre viste. Non potendo distruggere
tutto ad un colpo ogni pregiudizio, nè tutte le
prevenzioni, nè allontanare dal trono i censori de'
suoi progetti, volle trasferirli in un paese conquistato,
lungi da Mosca, e quivi circondarli di persone

a lui devote, e che parteeipavano alle sue idee. Pietro volle allevare sotto i suoi occhi la novella generazione Russa che dovea tramandare a' suoi concittadini i frutti dell'incivilimento europeo: egli amò di concentrare nella sua nuova residenza tutte le forze del suo impero, ed accendere la face dei lumi che dovea rischiarar la Russia. Qui dovea cancellarsi la ricordanza dei ribelli Strelitz; qui non giungevano le querele dei vecchi bojardi corrotti dagli antichi costumi. Finalmente la fondazione di Pietroburgo può essere riguardata come l'epoca di un nuovo impero; era d'uopo di uno slancio, ci volevano mezzi vigorosi per distruggere gli antichi abusi e sollevare la Russia al colmo della sua potenza.

È con un piacere inesprimibile che io contemplava i sontuosi edificj che costeggiano le rive del fiume, e molti de' quali risvegliavano nella mia anima ricordanze importanti del pari per lo storico e pel filosofo. Tutti gli stranieri ammirano le magnifiche spiagge di granito che Caterina II fece costruire nel 1784 e che furono terminate in ventiquattro anni; dessa è altresì che fondò nel 1772 il corpo dei cadetti delle miniere secondo i disegni del sig. di Soimonov. Il modello di una miniera che vi si trova è del sig. Renovanz. L'imperatore Alessandro presentò questo corpo della preziosa raccolta dei minerali del celebre Forster. Più lunge io veggo i corpi dei cadetti della marina, culla degli uffiziali della nostra flotta, e che si gloria di aver formati gli Spiridov, gli Tsitsjagov, i Senjavin, i Saratschev, i Krusenstern, i Golovin ed altri. Questo corpo venne formato dalla scuola della marina, che Pietro il Grande avea istituita in Mosca, e che ha sempre fermata l'attenzione dei saggi monarchi della Russia. Esso fu organizzato nel 1752 dall'Imperatrice Elisabetta; ma essendo il palazzo divenuto preda di un incendio nel 1775, questo corpo fu trasferito a Kronstadt, ove rimase fino nel 1796. Ne uscirono molti autori e letterati distinti. Più lunge io

scorgo il tempio delle belle arti fondato da Caterina nel 1788. Quest' Accademia, destinata a formare gli artisti, dee propriamente la sua origine al conte Schoualov: questo Mecenate della Russia ne avea data l'idea nel 1758.

Alla vista dell'edifizio del primo corpo dei cadetti si rinnova la memoria che esso servì di stanza al principe Mentzikov: quivi Pietro si tratteneva intorno agli affari più importanti del suo rinnovato impero: quivi dimorò anche Pietro II; finalmente fu per le rimostranze del conte Munich, che l' imperatrice Anna istituì questo seminario di eroi russi, da cui uscirono i Romianzov-Sadunaiski, ed i Kutusov-Smolenski, e fra molti distinti eruditi, il padre della scena russa. I signori Betskoi ed il conte d' Anhalt hanno molto contribuito a perfezionare quest' istituto. In faccia all' edificio, e per richiamare incessantemente alla memoria degli allievi il loro destino, si vede un obelisco eretto da Paolo al vincitore di Kagul. Volgendo gli occhi al palazzo del senato mi ricordai involontariamente che esso servì di dimora ad Osterman, Biron e Bestuchev, i quali tutti e tre precipitati dalle più alte dignità nell' esiglio andaron soggetti alle vicende della fortuna. La mia attenzione si fissò sulla statua di Pietro il Grande, di cui Caterina II venerava la memoria; e sul palazzo imperiale, che Elisabetta fece costruire dal conte Rastrelli architetto, e che fu terminato nel 1762; Pietro il Grande lo abitò pel primo. A questo palazzo Caterina II fece aggiungere un edifizio, che formava ciò che essa appellava *il suo romitaggio*, ed ove ella si portava in mezzo di una scelta brigata a ricrearsi dalla noja degli affari.

Sulla riva destra del fiume ergesi l' accademia delle scienze colla sua specola, la sua biblioteca, ed il suo gabinetto di curiosità. Era questo un tempo il palazzo della czarina Prascovia, moglie dello czar Ivan. L' accademia delle scienze fu fondata da Pietro nel 1721.

A lato si rimira un' ala dell' edifizio appellato dei

dodici collegi : quivi erano uniti tutti i tribunali; e più lungi la borsa co' suoi magnifici colonnati : essa venne fabbricata nel 1804 dal sig. Thomon sui disegni del conte Romianzov.

Caterina II ha fatto fabbricare il palazzo di marmo pel conte G. G. Orlov dal 1770 al 1783 : egli morì prima di abitarlo, e la corona lo riacquistò da' suoi eredi : esso appartiene al gran duca Costantino sin dal 1799 : il re Stanislao Augusto lo ha occupato, e vi è morto. Vicino a questo palazzo si scorge il monumento che Paolo I fece erigere a Souvarov, e sulla stessa linea la magnifica inferriata del giardino d' estate che Caterina II fece costruire nel 1778, e che venne finito nel 1784 : il giardino esisteva già ai tempi di Pietro I. Dicontro si presenta la maestosa fortezza di Paolo e di Pietro colla sua torre dorata. Pietro la fondò nel 1703, e Caterina II la fece coprir di granito nel 1784. Ivi riposano le ceneri dei monarchi della Russia da Pietro I in poi : è altresì in questo forte che giace la zecca. Il ventesimo giorno dopo Pasqua è permesso agli abitanti della città di passeggiare sui bastioni. In qualche distanza dal forte, e verso il punto della Trinità, si scorge la casetta che Pietro ha fabbricata nel fondare Pietroburgo : essa è conservata con gran cura sotto un tetto di ferro.

Il mio battello entrò allora nel braccio della Neva appellato *Piccola-Neva* (*Newka*). La chiesa di Sansone è il primo edificio che risvegliò nella mia anima storiche ricordanze. Fu al suo ritorno nel 1709, che Pietro fece innalzare questo tempio in memoria del grande avvenimento che rassodava il dominio russo nel settentrione. Nel cimitero di questa chiesa riposano le ceneri del ministro Wolünskoi, vittima dell'ambizione di Biron : la stessa tomba lo unisce a Crutschov, a Seropskin che divisero la sua sorte. Una parente di Wolünskoi gli ha eretto dappoi un monumento, ed il sig. Rulíyev è il primo poeta russo che abbia celebrate le sue sventure.

Per dare qualche posa a' miei rematori io discesi nell' isola de' Farmaci.

Quest' isola, che un tempo era appellata l' *isola dei battelli*, serviva di cimitero agli Alemanni. Pietro I ne formò un giardino botanico che arricchì di piante fatte venire dall' Inghilterra: egli vi fece costruire due edificj di legno, destinati uno alla essiccazione delle piante, l' altro al laboratorio. Gli edificj di pietra, che si scorgono sulla riva, furono innalzati dal 1769 al 1791 per servire di stanza agli allievi della scuola di medicina e di chirurgia; ma, essendosi la soverchia lontananza in cui si trova quest' isola da tutti gli ospizj e spedali opposta ad una tale destinazione, siffatti edifizj servono di laboratorio e di officine agli operai della fabbrica degli stromenti; e vi si aprì in quest' anno la scuola fondata per cinquanta studenti farmacisti. Veduta dalla Neva, quest' isola offre un aspetto ridente; dietro il bastione formato da un doppio viale ombreggiato da acacia si innalzano grandi alberi, la cui verdura contrasta piacevolmente coi tetti di un rosso vivo delle piccole case che popolano le sponde. Il giardino è di stile olandese; vi si scorgono lunghi e cupi viali, è diviso per mezzo di una palizzata dalla limoniera, che quantunque ben tenuta non contiene guari che quattromila piante. Ma quest' isola sta per mutare bentosto aspetto. Il conte di Kotschubei ha presentato all' imperatore il disegno, che S. M. ha approvato, di un nuovo gran giardino botanico, di cui il dottore A. Fischer (che si è già fatto vantaggiosamente conoscere pel bel giardino botanico da lui creato a Gorenki terra del conte Razoumwsky) è nominato direttore.

È singolare che tutto questo stabilimento non sarà dovuto che ai risparmj del direttore di medicina.

Varcando i gran viali ombreggiati da tigli del bel giardino di Strogonof, io vidi un' antica tomba che le nostre navi trasportarono dall' Arcipelago e che

secondo una tradizione popolare, dee rinchiudere le ceneri di Omero. Ma quest' ipotesi non si fonda su di alcun dato storico, e questa tomba non è notevole che pe' suoi bassirilievi che attestano la sua remota antichità. Dicontro al giardino, e in sulla riva del fiume appellato *Nero* (*Tchernaia Rieka*) si scorge una serie di piccole case belle e ben fabbricate che formano il villaggio di Nikolsk. Questo luogo mi richiama alla memoria i villaggi che si trovano nella Germania presso le acque termali, o presso le università: esso attrae altresì in estate molte persone dalla capitale, che vengono a godervi colle loro famiglie de' bei passeggi che loro offrono i giardini del conte Strogonof, ed i dintorni. Le rive del fiume Nero sono abitate da persone che sono troppo poco agiate per vivere nella capitale: sono dotti, letterati, teologi, impiegati, i quali unendosi formano una società piacevolissima. Si trovano anche amene ville nelle terre di Muller e di Landskoi: gli abitatori di queste campagne formano una colonia.

Essendo di bel nuovo entrato nel battello, contemplai con piacere la vaga flotta, ancorata a Kamenoi-Ostrow, e che colle sue dolci serenate incanta gli abitatori delle vicine coste. Kamenoi-Ostrow apparteneva in origine al conte Golovin, più tardi al cancelliere Besluches-Rjumin, che ne corresse l'umidità con canali e fosse, vi fece costruire un gran giardino secondo il gusto olandese, ed una casa di pietra che serve ora di palazzo d' estate. Sotto il regno di Caterina II questo palazzo apparteneva al suo figliuolo Paolo, che vi fece aggiungere i lati, una serra riscaldata, un ospizio per cinquanta marinai, ed in appresso una chiesa gotica che egli consacrò a S. Giovanni Battista. È permesso al pubblico di passeggiare nel giardino.

Il bel ponte di legno, capolavoro del gusto moderno, che congiunge l' isola dei Farmaci alla Kamennoi, venne costruito dal generale Betancourt.

Mentre lo ammirava, udii la musica dei corni che risuonavano nella terra di Narischkin: egli è il gran cacciatore di questo nome che ne concepì la prima idea nel 1751, e fu il sig. Maret, maestro di cappella della corte, che la perfezionò.

Pietro il Grande donò l'isola Krestousky alla sua sorella Natalia, che vi possedeva un palazzo. Quest' isola presenta ora un passeggio piacevolissimo agli abitanti della capitale che vi si portano in folla nella domenica. Vi si trovano alberghi, caffè, montagne dette *Russe*.

L' isola di Jelagin si nomava un tempo Mischin. Il principe Potemkin la donò al suo amico Jelagin. Tutta quest' isola somiglia ad un vasto parco intersecato da sentieri e da viali: vi si scorge un palazzo magnifico edificato dal Rossi innanzi al quale si scorgono zolle smaltate di fiori.

Suonavano le nove ore: io stava per imbarcarmi di nuovo, quando mi si accostò un Inglese, ed in discreto russo mi pregò di condurlo fino al ponte di Jacob. Vi consentii; e noi ci unimmo coi più stretti vincoli di amicizia.

FILOSOFIA.

FIORE DI PENSIERI MORALI.

1. La felicità è una pianta la quale non cresce che sotto la zona temperata delle passioni.

Sanial Dubay.

2. La felicità è un' idea astratta, composta di alcune sensazioni di piacere.

Voltaire.

3. Uno de' più efficaci mezzi, anzi il solo mezzo d' esser felice, sta nell' occuparsi della felicità di quei che v' attorniano.

Labouisse.

4. Lo spirito abbozza la felicità, la virtù la finisce.

Elvezio.

5. La felicità non è altro che l' interesse nella calma.

Dubucq.

6. Quando si trova la sua felicità in sè stessi, si fa poco caso di quella che può venir d' altrove.

Oxenstiern.

7. La morale del saggio è la voce del suo cuore.

8. La morale è la scienza de' costumi.

9. La morale insegna a moderare le passioni, a coltivare le virtù, ed a reprimere i vizj.

10. Il precipuo uso della morale consiste nel dar precetti per regolare le passioni, e guarire la ragione dagli errori dell' immaginazione e de' sensi.

—

11. La morale c' insegna a conoscere la nostra debolezza, e ad attendere a correggere i traviamenti del nostro cuore.

La Roche.

—

12. In morale è più facile dar il moto che regolarlo.

Malesherbes.

—

13. La morale troppo austera conquide il vigore dello spirito, come i figli d' Esculapio distruggono il corpo per distruggere un vizio del sangue, soventi volte immaginario.

Vauvenargues.

—

14. Il vero punto della ricchezza sta nel non essere nè troppo accosto alla povertà nè troppo da essa lontano.

—

15. Quegli gioisce le ricchezze che di ricchezze non ha mestieri.

Seneca.

—

16. Avventurosa la famiglia che non ha soverchie ricchezze, e che non soffre la povertà.

Talete.

—

17. Soffrire, invecchiare e morire, i più grandi mali della vita son questi; le ricchezze non arrecano alcun rimedio ad essi; bensì per esse l' uomo cade più spesso ammalato, invecchia più presto, e più rapidamente arriva alla morte.

Filosofia chinese.

—

18. La ricchezza è spesso il passaporto della sciocchezza.

Labovrisse.

19. Poche ricchezze, usate bene, valgono più che grandi tesori malamente adoperati.

Filosofia araba.

20. Le ricchezze servono il saggio e governano lo stolto.

21. La riconoscenza è uno de' primi bisogni degli animi gentili.

Livry.

22. Spesso la riconoscenza altro non è che la secreta brama di ricevere benefizj maggiori.

La Rochefoucauld.

23. Il nome di chi visse amato e riverito nel mondo, si estende al di là della dissoluzione de' corpi.

Filosofia indiana.

24. Il tempo peggio speso è quello che si impiega a sospirare il passato, a meno che se ne traggano utili lezioni per l' avvenire.

Levis.

25. Havvi qualche affinità tra i medici e gl' intendenti: gl' intendenti mandano in rovina le case più solide, e i medici mandano in rovina i corpi più robusti; le case rovinate arricchiscono gl' intendenti, ed i corpi rovinati arricchiscono i medici.

Dufresnoy.

26. Non si può mai far conto sopra quei che si vendono.

Duclos.

27. Mercè dell' ordine la mediocrità può fare ciò che non può far l' abbondanza che non ha regola.

—

28. L' ordine in una casa dee fare come le macchine teatrali, delle quali il giuoco produce grande effetto, ma le corde debbono rimanere nascoste.

La signora Necker.

—

29. Stabilite l' ordine; l' abitudine lo manterrà.

Levis.

—

30. La vendetta spesso riesce non meno funesta a chi l' esercita che a chi la prova; essa è un ferro acuto alle due estremità che l' uomo appoggia tra il suo cuore e quello de' suoi nemici.

—

31. Il mondo non è altro che una piazza pubblica, ove tutti i ciarlatani d' ogni genere e d' ogni professione si esercitano dal mattino alla sera a spese un dell' altro, e figurano ora come ingannatori ora come ingannati.

—

32. I costumi più che le leggi fanno e contraddistinguono una nazione.

Duclos.

—

33. Conviene non far colle leggi quel che si può far co' costumi.

Montesquieu.

—

34. I buoni costumi si rassodano per la semplice e vera felicità che ne deriva.

Lacretelle.

—

35. La sventura de' cuori che hanno amato è di nulla trovare che tenga il posto dell' amore.

—

36. Biasimare un giovane dell' essere egli innamorato, è lo stesso che rimproverare ad un infermo il suo male.

Duclos.

—

37. Se le debolezze dell' amore sono perdonabili, egli è specialmente alle donne che regnan per esso.

—

38. Essere insensibili in amore, vuol dir lo stesso che non aver veduto ancora l' oggetto che abbiamo ad amare.

La Bruyère.

—

39. Tutte le passioni ci fanno commetter falli, ma l' amore ce ne fa commettere i più ridicoli.

—

40. Nella vecchiezza dell' amore come in quella dell' età, si vive ancora pei mali, ma non si vive più pei piaceri.

—

41. L' amore, con buone maniere è un dio; con maniere cattive è una belva.

La Roche.

—

(*Sarà continuato.*)

LETTERATURA.

SAGGIO SOPRA L'AMORE DEL PETRARCA.
(Tradotto dall' inglese.)

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
Non perch' io sappia il quando.
P. II. Son. LXXIII.

I. Benchè Petrarca siasi studiato di ricoprire d'un bel velo la figura di Amore, che i greci e i romani poeti ebbero vaghezza di rappresentar nudo; questo velo però è così trasparente, che lascia tuttavia discernere le stesse forme (*). La ideale distinzione tra i due amori nacque in prima dalle differenti cerimonie con cui gli antichi prestarono culto alla *Venere Celeste* che presiedeva a' casti amori delle fanciulle e delle vedove, ed alla *Venere Terrestre*, riconosciuta tutelare deità delle galanterie delle donne più in voga a que' tempi. Malgrado le mistiche e politiche allegorie, che l' antica metafisica e la moderna erudizione fabbricarono sopra questi due nomi, la popolare distinzione è costantemente avvalorata dai poeti, quando essi descrivono i costumi dell'età loro e il culto delle due dive (1). Mentre virtuose donne vivevano sì chiuse in ritiro, da non comparir mai a' banchetti, e dentro stanze appartate da quelle degli uomini; artisti, poeti, filosofi, magistrati, sacerdoti e tutto il mondo alla foggia adunavasi a circolo nelle case di donne che facevano aperto traffico delle bellezze loro, e prestavano le loro persone ond' essere modelli delle statue, di che i templi della Grecia venivano adornandosi. Ognuno sa che quella Aspasia, che governò Pericle ed educò Alcibiade, era sacerdotessa della *Venere Terrestre*. Queste donne seppero far tanto, da porsi esse pure sotto il patrocinio della *Venere Celeste*, col propagar fede che fossero di un solo

---

(*) Qui l' autore si compiace di una bella ed appropriata immagine che usò già nel poema de' *Sepolcri*.

Quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:

(1) Theocriti, *Epigr.* Callimachus et Catullus *de coma Berenices*, sub fine. Proclus, in *Ven. Hymn.* I, v. 7. 19.

amante, e che i sentimenti da esse inspirati a tutti gli altri fossero virtuosi; e tornò in acconcio de' loro stessi ammiratori il diffondere accortamente sì fatta opinione fra il popolo. Platone pose in bocca di Socrate ogni sottigliezza di raziocini a provare la possibilità di essere devoti a donna galante, senza bramarne i favori (1).

II. Possiamo nondimeno con ogni probabilità tener per apocrifo quanto Platone fa dire al suo maestro, ovunque le cose stesse non sieno confermate da Senofonte. Ciascuno di questi due grandi scrittori, la cui rivalità giugne presso alla nimicizia, compose un trattato col titolo di *Banchetto*, in cui Socrate è fatto parlare d'Amore. Quindi gli è certo che la nuova applicazione alla distinzione antica fra le due dive ebbe origine da Socrate. Ma, nel *Banchetto* di Senofonte, lo scopo non è d'ingannare gli Ateniesi rispetto alla natura di quelle conversazioni, che i loro grandi uomini tenevano colle Aspasie di que' tempi. Il discorso di Socrate mira a far ravvedere e vergognare coloro fra' suoi concittadini i quali furono troppo appassionati ammiratori della bellezza in entrambi i sessi. « La bellezza », egli dice, « è rischiarata da una luce che mi guida ed invita a contemplare l'anima che abita una tal forma; e, se l'anima è tanto bella quanto il corpo, è impossibile non amarla. Ma non può darsi bellezza d'anima senza purità; e la purità di coloro che amo più caramente fa me pure un buon uomo. Però, siccome l'oggetto della tua tenerezza ti si fa più caro, a misura che vai discoprendo in esso nuove doti; e siccome ti è grato vedere che anche per altri s'ammiri; così t'importa di conservarlo mondo d'ogni macchia. Col corrompere la morale, deformi ed avvilisci l'anima, la cui perfezione tu vorresti esaltare; e questa deformità trapassa pur anche nell'aspetto. Non voglio già io affermare che vi sieno due Veneri; ma, poichè veggo esservi templi sacri alla *Celeste*, ed altri alla *Terrestre Venere*, e sacrificarsi entro i primi con cerimonie più scrupolose e con vittime più pure, presumo che le due dive sussistano almeno negli effetti loro. *La Venere volgare infiamma le passioni verso il corpo; la celeste Venere inspira amore verso l'anima e trae ad onesti vincoli e ad opere virtuose* (2).

III. Pare che la immaginativa di Platone cogliesse opportunità da queste esortazioni per esaltare e sostenere un' ingegnosa teorica dell'Amore, di cui basterà qui riferire quella parte che forma la macchina della poesia del Petrarca: « Le anime nostre emanano

---

(1) Plato, Συποσιον, passim.

(2) Εικασαις δ᾽ἀν και τους ερωτας τὴν μεν Πάνδημου τῶν σωμάτων ἐπιπεμπειν· τὴν δ᾽Ουρανίαν της ψυχῆς τε καὶ τῆς φιλιας καὶ τῶν καλῶν εργων. Xenophon, Συμποσιον, sub fine.

da Dio, e a lui ritornano di bel nuovo. Sono preesistenti a' nostri corpi in altri mondi. Le più tenere e belle abitano Venere, lucentissimo e purissimo de' pianeti, chiamato il terzo cielo. Sono più o meno perfette, e le più perfette amano quelle che sono pure più perfette. Vengono esse appajate da una predestinata ed immutabile simpatia: comecchè non partecipino alle sensuali perturbazioni del corpo, sono tuttavia costrette a seguirlo ciecamente, tratte da fatalità o da caso per la procreazione della specie. Ogni anima arde del desiderio di trovare la sua compagna: e, quando accade che s' incontrino nel loro pellegrinaggio sulla terra, l' amor loro diviene tanto più ardente, quanto che la materia, nella quale sono chiuse, impedisce la loro riunione. In tali occasioni i piaceri, gli affanni e le estasi loro sono inesprimibili: ciascuna si sforza di farsi conoscere all' altra; una celeste luce avvampa negli occhi; tutta la persona è irradiata d' immortale bellezza; il cuore sentesi sollevare dalla terra, e mutuamente si vanno incitando alla esaltazione e purificazione della loro virtù. E quanto si amano l' una coll' altra, altrettanto si alzano a Dio, che è comune origine loro; e quanto sentono le pene dell' esilio sopra la terra e la prigionia nella materia, altrettanto bramano di esserne liberate, affine di potersi congiungere eternamente nel cielo. Ora, dacchè l' intero sistema fondasi nella ipotesi « che ogni anima ha una predestinata simpatia verso un' altra unicamente », e dacchè ogni persona imagina « che l' ente, a cui ella è congiunta, sia il perfettissimo », ne segue, « che ogni platonico amatore dovrebbe sforzarsi perpetuamente di raggiungere il più alto grado di perfezione morale ».

IV. Tali opinioni vennero in Italia per mezzo degli antichi Padri della Chiesa; ed alcuni teologi, fra cui Giovanni da Fabriano, che uscì di vita l' anno stesso che morì Laura, scrissero trattati onde conciliare le dottrine di Platone colla Bibbia (1). I frati ne profittarono, e, citando l' esempio di celebri poeti, predicarono: che le anime delle donne trapassate si sarebbono più prontamente accolte in cielo, ove suffragate fossero dalla carità e preghiere de' loro amanti. « Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo », dice un predicatore domenicano, « hebe un amante spirituale apelata Laura: però, poichè ella morì, gl' è stato più fedele che mai, et ali data tanta fama, che la sempre nominata, et non morirà mai. Et questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine, et facte dire tante Messe et Orationi con tanta divotione; che s' ella fosse stata la più cattiva femmina del mondo, l' avrebbe tratta dalle mani del Diavolo, benchè se raxona che morì pure

(1) Fabricius, *Med. ed Inf. Lat.* tom. IV, p. 74.

santa » (1). Così la filosofia e la religione cospirarono cogli usi cavallereschi di que' tempi a lusingare e ad abbellire la più irresistibile di tutte le umane propensioni. La felicità nel cedere all'amore avevasi per lo indizio più aperto di mente benevola: la costanza, il disinteresse e la sommessione al sesso furono i più sicuri pegni di valor militare e di eroismo: bella poesia provava, non già il genio del poeta, bensì la forza della passione che lo inspirava. Beltà, grado, virtù domestiche non aveano merito, se non celebrate dall'adorazione di un amante e dalla passione di un poeta. A' tempi del Petrarca, Agnese di Navarra, contessa di Foix, scrisse alcuni versi d'amore a Guglielmo di Machaut, poeta francese: egli divenne geloso, ed ella gli mandò il proprio confessore dolendosi della ingiustizia de' sospetti di lui, e giurando che gli era tuttora fedele. Richiese pure all'amante che scrivesse e pubblicasse in versi la storia dell'amor loro; e conservò in pari tempo, agli occhi del marito e del mondo, fama di virtuosa principessa (2). La riputazione, e forse la virtù del bel sesso, venivano protette dalle *corti d'amore*, che per due secoli furono tenute in tutta Francia. Queste Corti erano ad un tratto e le scuole e i tribunali dove decretavansi lodi a' migliori poeti, e a' più fedeli amanti; dove problemi di galanteria venivano sciolti; dove s'instituivano processi, e si condannavano individui. Colà le donne prestavano ufficio di giudici, e da esse non eravi appello. Con tutta la ridevolezza propria di tale instituto, la vanità e la moda fecero cercare e temere questi tribunali, a cui presiedettero talvolta delle principesse; nè era conceduto a' mariti di portare innanzi ad essi querela della indifferenza della propria moglie. La Contessa di Champagne, figliuola di Luigi il giovane, sentenziò nel suo tribunale: che *En amour tout est grace; et dans le mariage tout est nécessité: par conséquent l'amour ne peut pas exister entre gens mariés*. La Regina, a cui fu portato appello da una tale sentenza, rispose: *A Dieu ne plaise que nous soyons assez osées pour contredire les arrêts de la Comtesse de Champagne* (3).

V. In seno alla Francia, nella città dove tali costumi ed instituti erano popolari, in tempo che i *Giuochi Floreali* cominciavano a celebrarsi in onore de' poeti inspirati da amore; con mente

---

(1) Due copie manuscritte di questi sermoni, con data ed ortografia del 1372, sono citate dal Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, lib. 3.

(2) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, vol. XX, p. 413.

(3) L'Accademia della Crusca cita un manoscritto colla data del 1408, portante il titolo di *Libro d'Amore*, dove gran copia di tali decisioni sono registrate.

tutta intesa alle speculazioni dall'antica filosofia sparse al di fuori dalla poesia d'Italia già adornate, e dalla religione santificate; con disposizione virtuosa bensì, ma irrequieta ed avida di fama; con immaginazione che vagava in cerca d'una felicità independente dalla incostanza della fortuna; Petrarca, in età di ventitrè anni, innamorò di Laura, che aveva allora appena compiuti i diciannove. Incontratosi negli occhi di lei la prima volta in una chiesa, la seguì per via, pieno tuttora dell'inusato splendore e della bellezza loro, seguitando con fisse pupille a contemplarne da lungi la grazia del portamento e i capegli cadenti in ampia profusione di ricci giù per le spalle.

> Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
> Che in mille dolci nodi gli avvolgea;
> E il vago lume oltra misura ardea
> Di que' begli occhi —
> Non era l'andar suo cosa mortale,
> Ma d'angelica forma.

Poeti, antiquarj, viaggiatori d'ogni nazione, fra gli altri l'arcivescovo Beccadelli col cardinale Sadoleto e col cardinale Polo, allora legato della provincia, cercarono tutti i luoghi nel paese, senza trovare chi fosse Laura, o se fosse mai stata. Frattanto innumerevoli scrittori pubblicarono, ognuno a modo suo, relazioni intorno al Petrarca ed a Laura, e, benchè spacciassero fole da romanzi sotto colori di storia, pure ottennero fede presso la comune de' leggitori. L'abate de Sade, verso l'anno 1760, nell'esaminare gli archivi di sua famiglia in Avignone, recò in luce alcuni vecchi testamenti e contratti, che, avvalorati da molte allusioni nelle differenti opere del Petrarca, condussero alla conclusione, ammessa come innegabile anche da' suoi italiani oppositori (1) ». Che Laura fu figliuola di Audiberto di Noves, e maritata nel diciottesimo anno ad Ugo de Sade; e che circa due anni dopo Petrarca la conobbe ». Coloro a cui sta sempre a cuore di preservare il poeta dalla imputazione di aver sospirato per la moglie altrui, ricusano l'autorità di documenti; anzi un critico Scozzese (2) mantiene, che un' abbreviazione trovata in un manoscritto latino in cui Petrarca dice di Laura: *corpus ejus crebris* PTBS *exhaustum*, dovrebbe essere interpretata *perturbationibus*; e se fosse così, potremmo presupporre che il temperamento di Laura avesse illanguidito, oppresso da *frequenti afflizioni*. Ma la più diretta interpretazione di PTBS è *partubus*; (*) e le parole *crebris*, *cor-*

---

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V.

(2) *Critical and Historical Essay on the Life and character of Petrarch*. Edinburgh, 1812.

(*) La Basileeuse ha *perturbationibus*; e il MS. della R. Bib. di Parigi ha *partubus*.

per exhaustum combinano con questa più grammaticalmente e più logicamente, per esprimere che il temperamento di lei fu consunto da *frequenti portati*. Le voci *mulier* e *femina*, di cui quando scrive in latino, Petrarca fa uso di continuo per nominarla, invece di usare *virgo* e *puella*; e quelle di *donna* e *madonna*, in italiano, significano più propriamente donna maritata. *Donna* è pure vocabolo generale; e, derivato da *domina*, sta in poesia per appellazione d' onore; ma, quando è opposto a *giovine*, o a *vergine*, o a *donzella*, significa strettamente donna maritata, e il poeta dice di Laura:

La bella giovinetta, ch' ora è donna.

VI. Sembra che nel conversare coll' amante suo ella ricordasse con candido e delicato modo le bellezze di sua gioventù, e la curiosità ed invidia che destavano:

E quando io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Che a dir e a pensar a molti ha dato.

Chi la dipinse nondimeno pare essere stato poco inspirato dalla beltà di lei, il che è da recarsi per avventura alla infanzia dell' arte. A giudicare da' primi ritratti di Laura, una polita fronte con occhi neri, rilevati da bianca carnagione ed aurea chioma, ecco gli unici rari ornamenti che ella sortisse da natura. Oltre il difetto di armonia nelle proporzioni, le sue fattezze rivelano l' affettazione e la malizia di un' aria francese, non animata nè dall' attrattivo colore delle italiane, nè dalla gaja serenità (*) delle inglesi bellezze. L' amante suo, non avendola mai così per minuto ritratta, lasciò agli ammiratori della sua poesia il piacere di raffigurarsi Laura secondo il loro gusto, e di stimarne le doti personali più da' loro effetti, che da una distinta idea della natura loro. Da alcuni tocchi qua e là sparsi nei diversi scritti del Petrarca pare che la figura di lei fosse meno abbellita dalla regolarità e dignità, che da graziosa eleganza: e le più potenti lusinghe le derivarono da' sospiri e da' sorrisi, dalla melodia della voce, dalla dolce eloquenza degli occhi,

Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soävemente ella gli gira!

e sopra tutto dalla naturale mobilità del volto, sul quale il mistero

---

(*) Il poeta nondimeno in più luoghi chiamò sereni gli occhi di Laura:

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno —
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Son. 139 e Son. 186, ediz. di Venezia, 1759, fatta sopra quella del Muratori.

di un' abituale pensosità era accresciuto dal subitaneo animarsi ed impallidire;

E il viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea.

La persona del Petrarca, se poniamo fede ne' suoi biografi, « colpiva di tali bellezze, che si attraevano la universale ammirazione ». Essi lo rappresentano « con larghi e maschi lineamenti, occhi pieni di fuoco, florida carnagione e d' aspetto che prometteva tutto il genio e la fantasia che dimostrava nelle opere » (1). Forse il Petrarca non invanì soverchiamente dei pregi esteriori; quantunque non paja che la modestia avesse gran parte nel giudizio che faceva di sè. « Benchè non abbia singolare avvenenza, dic' egli nella *Lettera alla Posterità*, la mia persona ebbe alcun che di piacevole in gioventù (2). La mia carnagione era d' un bruno delicato e vivace, i miei occhi erano animati; i miei capegli incanutirono prima de' venticinque anni, ed io mi consolai di al difetto, pensando essere stato comune a molti grandi uomini dell' antichità, perchè Cesare e Virgilio furono grigi in gioventù; e, se io ebbi aspetto venerabile, non ne andai per verun conto molto orgoglioso (3). In quel tempo egli era inconsolabile, se una ciocca de' suoi capegli si scomponeva; era studioso di ornarsi la persona colle più leggiadre vesti; e di dare graziosa forma a' suoi piedi, costringendoli in iscarpe che ponevano i suoi nervi alla tortura (4).

VII. La sua giovenile propensione all' amore fu nodrita da troppo precoce credenza, che la fortuna, la fama e il mondo sieno indegni amici; e che non avrebbe trovato felicità, se non che nella corrispondenza di caldi e generosi sensi con pochissime persone:

Nè del mondo mi cal, nè di fortuna;
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone io chieggo.

Egli nacque, l' anno 1304 (*), in Arezzo, mentre la famiglia di lui era sbandita da Firenze, e le sostanze confiscate dalla violenza di una vittoriosa fazione, sostenuta dal tenebroso processo di un tribunale inquisitorio. I suoi parenti cercarono rifugio ad Avignone, sperando di provvedere a' loro figliuoli nella corte del papa. Petrarca li perdette entrambi, in età di ventitrè anni; e, non es-

---

(1) De Sade, *Mémoires*, vol. I. - Mis. Dobson 's, *Life of Petrarch.*

(2) *Forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset. Ad Post.*

(3) *Senil.* lib. V. Ep. 3. *Claris comitibus me solabar.*

(4) *Variarum*, Ep. 28.

(*) Il 20 luglio, in lunedì.

sendo più a lungo costretto allo studio per sostenerli, abbandonò ogni cura legale, e il commercio

Di vender parolette, anzi menzogne.

L'animo suo si rivoltò all'idea di acquistare una scienza che lo avrebbe ridotto al dilemma, o di divenire un ricco furfante, o di esser deriso dal mondo, quale onesto pazzo che avesse concepito il vano disegno di conciliare insieme legge, fortuna e coscienza (1). Il giovane Petrarca ebbe quindi ricorso all'abito da prete, esponendo nondimeno le enormità de' ministri di Dio; disprezzando l'avanzamento in una chiesa così contaminata; e lamentando e gemendo di non avere altra patria che la terra del suo esilio.

Dal dì ch'io nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro che affanno (2).

Sendo tutt'insieme e poverissimo e di mente elevata, la desolante convinzione dei subiti rivolgimenti di fortuna, delle umilianti e spesso inutili cure, e della finale vanità dell'umana vita lo portò a traverso mondi ideali, sclamando egli ad un tempo che queste pure era vanità ed afflizione di spirito. Il ruminare e pascersi delle sue illusioni e de' suoi sentimenti fu la prima, come pure l'ultima sua perpetua faccenda. I vicini lo miravano fissamente e sospiravano, pure benedicevano il giovanetto, taluni lo stimavano maravigliosamente savio, e tali altri lo aveano per pazzo. Perchè in gioventù Petrarca diffidò delle proprie forze; e si sentì così fuggir l'*animo* per l'immensità, incertezza ed insufficienza di tutto l'umano sapere, che fu in procinto di abbandonare le lettere per sempre, ed implorò l'avviso di un amico più provetto: « Debbo io lasciare lo studio? Debbo io entrare in altra via? Pietà di me, padre mio »! Pochi mesi dopo la data di questa lettera, incontrò la conoscenza di Laura.

Io che l'esca amorosa al petto avea (dic'egli),
Qual maraviglia, se di subit'arsi.

La raccolta de' suoi versi, comparata colla sua corrispondenza e con tali altri suoi scritti, che egli non intendeva dovessero uscire al pubblico, porta seco il progressivo calore di una narrativa nella quale identifichiamo sempre il poeta coll'uomo: perchè egli

(1) *Epist. ad Post.*
(2) Ed in una delle sue prime poesie latine,
Exul ab Italia furiis civilibus actus,
Huc subii, partimque volens, partimque coactus.
Hic nemus, hic amnes, hic otia ruris amoeni:
Sed fidi comites absunt vultusque sereni.
Hoc juvat, hoc cruciat.
Carm. Lib. I. Epist. 6.

fu accurato nel collocare le sue composizioni secondo l'ordine del tempo; e spesso allude all' occasione che le fe' nascere. Per verità assai di tali circostanze sono così frivole in sè stesse, e i poetici ornamenti così destramente usati a coprire domestici eventi, che difficilmente fermano l'attenzione di lettori scaldati dall' ardore de' sentimenti, abbagliati dallo splendore delle imagini, maravigliati dalla elevazione de' concetti, e tratti avanti dalla varietà e melodia della versificazione.

VIII. Da prima Petrarca vide in Laura soltanto la più bella delle donne; tale che egli era nato ad amare, e che inspirava e nobilitava il suo ingegno: egli ambiva gloria, solo per potersene assicurare la stima e l' affetto, e sperava di aver trovato la felicità sulla terra (1). Dappoi scoprì che la forma e virtù di lei erano angeliche, che il suo amore arse unicamente per rischiarare ed appurare il suo cuore; per fissarsi la sua mente; per mettere in armonia quelle facoltà che altrimenti sarebbono state in preda a perpetua perturbazione; per levare al cielo i desiderj e pensieri suoi; e, a fine di poterla alzare sopra ogni terrestre idea, non accennà mai esplicitamente come fosse obbligata a partecipare del letto altrui. Alla fine però sentì e confessò « lei essere donna; lui esser preso delle sue forme; lei esser la sola che fosse mai parsa donna agli occhi suoi »;

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par Donna;

ed ardeva « d' invidia, di gelosia e d' amore »:

D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

Invidiava Pigmalione « che giunse ad avvivare d' anima e d' amore la statua fattura delle proprie mani ». Ma pare ad un tempo non essergli sfuggito che la più bella parte di sua vita fu consunta nel culto superstizioso di una deità che forse merita di essere ricalata giù sulla terra, donde la sua fatale fantasia l' aveva sollevata. Egli chiama la elevatezza di Laura orgoglio, e la sua avversione ad ogni specie di bassezza, affettazione e ritrosia.

---

(1) Ne' *Dialoghi con S. Agostino*, libro in cui versò fuori tutti i suoi sentimenti, e che intitolò: *De segreto Conflictu curarum suarum* (*), confessa che il desiderio della corona di *Lauro* si fece in lui più intenso per la sua affinità col nome di *Laura*: *Petrarchae Operum*. Vol. V, fac. 408, edit. Basil. 1581.

(*) Il Petrarca, apostrofando il proprio libro, lo chiama il suo *Segreto*, e questo forse fu il titolo che ad esso impose; ma le edizioni da me vedute gli danno quest' altro: *De Contemptu Mundi*.

Ed in donna amorosa ancor mi aggrada;
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba o ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.

Alle illusioni di una passione pura seguitano i desideri di un amore impaziente, che esce in parole ed in versi troppo chiari ond' essere citati (*), e che non sono comunemente osservati, perchè la tradizione ci reca a leggere il Petrarca con prevenzione sentimentale. Egli non era ammesso, se non di rado, nella casa di Laura, e solo parecchi anni dopo il primo loro incontro. « Io invecchio », dic' egli, « ed ella invecchia. Comincio a perder coraggio, e pure il tempo sembrami scorrere lentamente, fino a che non ci verrà conceduto di stare insieme, senza il timore di perderci ».

Ma sia che può, già solo io non invecchio.

IX. Qua e là ci fa intendere ancora come avesse cagione di nodrire speranze, spesso lusingate e sempre deluse.

E mi conforta, e dice che non fue
Mai come or presso a quel ch' io bramo e spero:
Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due.

Ma neppure da tali passi è lieve lo stabilire quali fossero i veri sensi di Laura: e parrebbe che l' ardore delle brame inducesse il Petrarca ad inferire da qualche scaltra o tenera occhiata una promessa, che però non isfuggì mai dal labbro di Laura.

Uno de' suoi sonetti sarebbe egregio argomento ad un artista, onde rappresentare Petrarca in atto di pigliar licenza da Laura per lungo tempo. Il volto di lei è coperto dell' usato velo: la modestia ed elevatezza della mente, la tenerezza, la melanconia, il mistero e la civetteria sono così frammiste, da non lasciare scorgere distintamente quale predomini nel suo cuore. Laddove nel viso del suo amante sfavilla l' estasi della passione e la intensità dell' illusione, come se leggesse chiaramente negli occhi di Laura sentimenti invisibili a tutti i circostanti.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoverse,
Con tanta maëstade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso;
Conobbi allor siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' *altri non scerse;*
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

(*) Li cita il Tassoni, fac. 520 dell' ediz. veneta, 1759.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea, com' a me parve:
Chi m' allontana il mio fedele amico?

La impazienza di riveder Laura esagerò alla sua fantasia la mestizia in cui l' aveva lasciata; ma non appena ei fu di ritorno, che di nuovo incontrò la stessa fredda accoglienza, che lo costrinse a gemere, a crucciarsi, a temere il disprezzo del mondo (1), per discostarsene poi un' altra volta, e nascondere la umiliazione e le agonie del suo mal corrisposto amore nell' eremo di Valchiusa:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti —
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti.

X. Che sia possibile di lasciare libero il corso alla imaginazione, senza adescare la mente in un laberinto di errori e d' affanni, è sentenza assai volte sostenuta, coll' esempio del Petrarca e di Laura, da chi non per anco ne ha fatto prova in sè stesso, e da chi desidera trarre altrui fuori dell' asilo della tranquillità e dell' innocenza, coll' intendimento forse d' insegnare che la virtù vuolsi acquistare a prezzo delle più care nostre inclinazioni, ovvero, come più spesso accade, con tardo ed eterno pentimento.

La voce nondimeno che Laura non sempre fosse inesorabile, è ugualmente popolare, in ispecial modo appo coloro che sono ad un tempo meno favoriti dal bel sesso, e più in apprensione delle sue lusinghe. Questa voce poggia soltanto su quelle tradizioni romanzesche che poeti e viaggiatori ricevono avidamente. Gli abitanti dei dintorni di Valchiusa additano l' altura dove stava il castello di Laura, e dond' ella poteva conversare col suo amante per segnali. L' abate Delille scoprì quella grotta stessa dove riparava in segreto la felice coppia, e l' albero ch' erale cortese d' ombra ospitale:

Une grotte écartée avait frappé mes yeux:
Grotte sombre, dis-moi, si tu les vis heureux?
M'écriai-je! Un vieux tronc bordait-il le rivage?
Laure avait reposé sous son antique ombrage. (2).

Una donna va ancora più oltre che l' abate.

Dans cet antre profond, où, sans d'autres témoins,

---

(1) *Jam* duo lustra *gravem, fessâ cervice, catenam*
Pertuleram indignans.
Petrar. *Carm.* lib. I. Ep. 12.

(2) *Jardins.* Ch. 3.

Laure sut par de tèndres soins
De l'amoureux Pétrarque adoucir le martyre :
Dans cet antre où l'amour tant de fois fut vainqueur —
Il exprima si bien sa peine, son ardeur ;
Que Laure, malgré sa rigueur,
L'écouta, plaignit sa langueur,
Et fit peut être plus encore (1).

Certamente che per nessuna confessione del Petrarca si torrà mai di mezzo cotal vecchia quistione. Ma, in quanto all' incontrare Laura a Valchiusa, egli ritirossi colà, « sperando », com' ei dice, « di spegnere nella solitudine e collo studio la fiamma che mi andava consumando. Povero sfortunato! il rimedio ad altro non valse che ad innasprire la piaga. Le meditazioni mie si raccolsero tutte in colei sola che io m' affannava di sfuggire » (2). In altra lettera da Valchiusa egli scrive: « Qui gli occhi miei, che troppo si affissarono nella bellezza ad Avignone, non possono veder altro che cieli, rupi ed acque. Qui sono in contrasto con tutti i miei sensi. Melodiose parole non più dilettano le mie orecchie. Altro non odo più che il muggito delle mandre. Dall' un canto gorgheggiano gli uccelli, dall' altro mugghiano le acque o mormoreggiano. Non si dà amenità maggiore nè più rara di quella de' miei due giardini. In vero ho dispetto che tanto vi possa essere fuori d'Italia. Ma la vicinanza d' Avignone avvelena tutto! (3) Quando penso a lei, e quand' è mai che io non pensi a lei? mi guardo intorno alla mia solitudine, e gli occhi mi si bagnano di lagrime. Sento che sono uno di que' miseri la cui passione d' altro non si pasce che di memoria, nè trova conforto se non nel pianto; ma che tuttavia desidera di pianger solo ».

Amor col rimembrar sol mi mantiene —
Ed io son un di quei che il pianger giova —
Ed io desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

XI. La casa del Petrarca scomparve; nè le frequenti descrizioni ch' egli ne fa, possono ajutare gli antiquarj ad iscoprire il sito de' suoi giardini; ma la Valle Chiusa è una di quelle opere di natura, cui cinque secoli non bastarono a recare oltraggio. Lasciando Avignone, l' occhio di chi fa quel cammino riposa sull' ampiezza di un bel prato, fino a che arriva sovra un piano variegato da numerosi vigneti. In breve distanza cominciano ad ascendere le colline, coperte d' alberi riflettuti dalle acque del Sorga, le quali sono così limpide, così rapido n' è il corso, e il

(1) Madame Deshoulières: *Epitre sur Vaucluse*.
(2) *Epist. famil.* Lib. 8. Ep. 3.
(3) *Ib.* Lib. 22. Ep. 8.

suono così dolce, che il poeta le descrive con verità quando dice: « che sono liquido cristallo, il cui mormorio mescendosi a' canti degli augelli riempie l' aere d' armonia ». Le sponde sono coperte di piante acquatiche, e in que' luoghi, dove la caduta o la rapidità della corrente toglie il distinguerle, il fiume sembra scorrere sovra un fondo di verde marmo. Più presso alla sorgente il suolo è sterile; e, siccome il letto viene restringendosi, le onde si rompono contro le balze, rotolandosi giù in torrente di schiuma e di sprazzi che brillano per la riflessione de' prismatici colori. Innoltrandosi ancora più a ritroso del fiume, chi va per quella via riesce dentro un semicircolare recesso, chiuso da rocce inaccessibili a diritta, scoscese e dirupate a sinistra, sorgenti in obelischi, in piramidi e in ogni fantastica forma, e di mezzo ad esse migliaja di rivoletti discendono. La vallea è terminata da una montagna, tagliata a picco dalla cima al fondo, e, per un porticato naturale di archi concentrici, entra il viandante in vasta caverna. Il silenzio e l' oscurità che qui regna vien rotto soltanto dal mormorio e dal chiarore delle acque d' un bacino, che forma la principale scaturigine del Sorga. Questo bacino, la cui profondità non fu ancora scandagliata, trabocca in primavera, e allora spinge fuori le acque con sì fatto impeto, da forzarle a penetrare per una fessura nella sommità della caverna ad un' altezza di cento piedi, o in quel torno, sulla montagna; dond' esse, per gradi precipitandosi da balzo a balzo in cascate, talora svelano, talora cuoprono di loro spume gli smisurati massi di roccia che travolgono giù. Il mugghio de' torrenti non cessa mai, duranti le lunghe pioggę, tanto che pare come se le rupi stesse fossero disciolte, e il tuono rimbombasse di caverna in caverna. La terribile sublimità di tale spettacolo è svariata dai raggi del sole, che, verso il tramonto segnatamente, rifrangono e riflettono le varie lor tinte sulle cascate. Dopo la canicola, le rupi si fanno aride e negre, il bacino ripiglia il suo livello, e la valle ritorna in profonda calma.

XII. La solitudine che trae le menti appassionate a sognare dietro gli estremi del dolore e della gioja, conferì unicamente ad accrescere l' agitazione per entro a' pensieri del Petrarca. La pittoresca bellezza delle scene e la tranquillità di una vita eremitica affascinò i suoi occhi, ed elevò la sua mente verso il cielo;

> Qui non palazzi, non teatro o loggia,
> Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino,
> Tra l' erba verde, e il bel monte vicino —
> Levan di terra al ciel nostr' intelletto.

Ma poi soggiugne,

> E il rosignuol, che dolcemente all' ombra
> Tutte le notti si lamenta e piagne,
> D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.

Gli uccelli, i fiori, le fonti, ed ogni cosa ch' ei giudicava fatta da natura per esser felice, « conversava con lui d' amore ».

L' acque parlan d' amore, e l' aura, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' io sempr' ami.

Sempre che egli studiavasi di volgere la intensità de' suoi pensieri a meditare sulla reale condizione della propria vita, il suo dolore ne diveniva più acuto:

Io vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso. —
Di pensier in pensier; di monte in monte
Mi guida Amor. —
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei;
Ad ogni passo nasce un pensier nuovo
Della mia donna; che sovente in gioco
Gira il tormento. —
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

« A me forse non si darà fede, pure quanto riferisco m' è avvenuto assai volte. Spesso in luoghi riposti, quando io mi pensava di essere solo, la ho veduta apparire dal tronco di un albero, dalla bocca di una caverna, da una nube, da non so dove; il timore mi fece immobile. Io non sapeva più che mi fossi diventato, nè dove andare » (1).

In altri tempi cotale illusione avrebbe sollevato il suo piacere fino all' estasi; e questo fervido amatore si sarebbe creduto fra mezzo alle eterne gioje del paradiso, quando si raffigurò che i suoi occhi s' incontrassero negli occhi di Laura, e videli sfavillare di un sorriso d' amore; gaudio da lui descritto in tre versi, che nessuna versione può trasportare, e nessuna critica è bastevole ad apprezzare.

Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella ch' è nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.

In uno di quegl' istanti di beatifico rapimento, Petrarca vide Laura uscire delle chiare acque del Sorga, adagiarsi in sulle rive, o passeggiare sulle onde del fiume.

Or in forma di ninfa, or d' altra diva,
Che dal più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a sedere in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior, come una donna viva. —
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che, se l' error durasse, altro non chieggio. —

---

(1) *Carminum.* Lib. 7. Ep. 7.

Ma la notte dissipò queste visioni:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo ov' ella oblia
La noja e 'l mal della passata via.
Mà lasso! ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come prima sopraggiugnevano il silenzio e le tenebre, la fantasia del poeta vestiva di terrore quell'oggetto medesimo ch' erasi dilettata d'abbellire ed adornare di giorno. Il Petrarca frequentemente vide Laura di notte, e per le membra gli corse il gelo della paura. « Tremante balzai di letto al primo albeggiare, onde spiccarmi da una casa, dove tutto mi metteva terrore. Rampicai alture, attraversai selve, guardando d'ogni intorno pur per vedere se l'imagine, che m'aveva turbato il riposo, seguitava i miei passi: non mi tenea sicuro in verun luogo » (1). Quando ebbe a spiegare in italiano ciò che si racchiude in questo passo d'una delle sue opere latine, un sol verso bastò a toccare i sentimenti d'ogni lettore, il quale abbia sperimentato violente passioni nella solitudine:

Tal paüra ho di ritrovarmi solo!

XIII. Il bisogno di consolazione lo forzò a cercar rifugio fra coloro stessi che egli disprezzava,

Il vulgo a me nemico ed odïoso,
Chi 'l crederia? per mio refugio chero!

ed amore lo trasportò ad Avignone coll' unico fine di poter retrocedere di nuovo improvvisamente a Valchiusa. Lasciò la Francia, e vi tornò di lì a pochi mesi. Imprese lontani viaggi, e fece ogni sforzo per dimenticar Laura colla lunga assenza; e in questi accessi di sdegno e di vergogna pensò che una meno platonica affezione avrebbe posto fine alla servitù in che la sua mente era tenuta. « Non era più da sperarsi che io ne venissi liberato per solo caso » (2). Ebbe allora un figliuolo naturale, e, dopo alcuni anni, una figliuola; ma protestò che, non ostante queste licenze,

---

(1) *Carminum.* Lib. 2. Epist. 7.

(2) *Durum opus eventu dominam pepulisse decenni.* *Carm.* Lib. I. Ep. 12.

egli non amò mai altra che Laura. « Io sempre sentii », dic' egli, « la indegnità delle mie inclinazioni, e, al mio quadragesimo anno, me ne liberai, niente meno che se non avessi mai veduto alcun' altra donna; sano e robusto, nel caldo e nel vigore dell' età, soggiogai una necessità così vergognosa ». (1) Anche verso questo periodo, che fu intorno a quello della morte di Laura, nè l' esempio della virtù di lei, nè i suoi forti dubbi ch' ella non fosse una ritrosa senza cuore, bastarono a guarirne la piaga; ed egli aprì il suo petto, che scoppiava di dolore, a' suoi più intimi amici. « Verrà forse un giorno, ch' io avrò calma bastante da contemplare tutta la miseria della mia anima, e da esaminare la mia passione, non però per continuare ad amarla, bensì per amare te solo, o mio Dio! Ma al dì d' oggi, quanti pericoli mi rimangono da superare, quanti sforzi da fare! Non amo più come amai, ma amo ancora. Amo mal mio grado; ma amo in lamentazioni ed in lagrime: la odierò; no; bisogna amarla ancora » (2) Sette anni dopo la data di questa lettera, il conflitto non era ancora cessato. « Il mio amore », dic' egli, « è veramente estremo, ma esclusivo e virtuoso... No, questa irrequietudine, questi sospetti, questi trasporti, queste vigilie, questo delirio, questa stanchezza d' ogni cosa, no, non sono già i segni di un amore virtuoso ». (3)

XIV. Petrarca era in Italia quando la peste, che nel 1348 desolò l' Europa, rapì alcuni de' suoi più cari, e lo spaventò col presagio di calamità ancora più grande. « Da prima », egli dice, « quando abbandonai Laura, io la vidi spesso ne' miei sogni. Era quella una celeste visione che mi consolava, ma ora mi mette paura. Parmi di udirla dire: ti ricordi tu la sera che, forzata a lasciarti, io ti lasciai bagnato di lagrime? Previdi allora; ma non potei, non volli dirti. Ti dico ora, e tu puoi credermi;

Non sperar di vedermi in terra mai.

Due mesi dopo Laura morì nel suo quarantesimo anno, e Petrarca registrò in una copia di Virgilio questa memoria: « Nei primi giorni di mia gioventù, il 6 d' aprile sul mattino, e nell' anno 1327, Laura, chiara per proprie virtù e celebrata ne' miei versi, per la prima volta colpì i miei occhi nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone; e nella stessa città, il 6 dello stesso mese d' aprile, alla stessissima ora del mattino, l' anno 1348, questo chiaro lume fu tolto dalla nostra vista, mentre io era in Verona, ahi! ignaro della mia sciagura. I resti del suo casto e bel corpo furono deposti nella chiesa dei Francescani, sulla sera dello stesso

---

(1) *Epist. ad Post.*

(2) *Famil.* Lib. 4. Ep. 1.

(3) *Liber de Segreto Conflictu curarum suarum.* An. 1343, (*) ovvero *de Contemptu Mundi.*

giorno. Per conservare la triste rimembranza, ho preso l' amaro piacere di farne speciale ricordo in questo libro, che sta più di spesso innanzi a' miei occhi, affinchè nulla in questo mondo possa aver più alcuna attrattiva per me; affinchè chi mi rendeva la vita sì cara sendosene andata, io possa da assidue meditazioni e da adequata stima della transitoria nostra esistenza essere ammonito; che egli è ben tempo per me di pensare omai a lasciare questa terrestre Babilonia, il che voglio sperare non mi sarà difficile con un forte e maschio coraggio di compiere » (*).

XV. Laura al potere che amore le dava sopra il Petrarca aggiunse il vantaggio che ogni persona d' immutabile calma si acquista sopra indoli appassionate. I religiosi sensi di lei furono contrassegnati da più serenità e fiducia, che non quelli del suo amante. In tutti gli atti suoi la padronanza di sè stessa si mostra anzi naturale che forzata. Il suo conversare è pieno di quella dolcezza, di quella moderazione e di quel senno, che formano un trionfante contrasto coll' entusiasmo del poeta. Parrebbe aver ella sempre avuto per fermo, che la modestia e l' estimazione di sè fossero i migliori ornamenti ad una donna. Petrarca parla sovente della nobile nascita di lei; e dalla sontuosa eleganza delle vesti: sembra ch' ella possedesse una fortuna pari al suo grado. Ma non bramava di vivere troppo conta al mondo;

In nobil sangue vita umile e queta,

Altera, come n' andava, dell' affetto da lei meritato e della celebrità che a lei ne venne,

— Quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al core avei,
E piacemi il bel nome;

ella intendeva però più alle cure di famiglia, che alla letteratura e alla poesia,

E non curò giammai rime nè versi (*).

Nondimeno la sua domestica condizione non doveva esser felice, se il marito suo, che ella chiamò ad erede, lasciandogli in cura tre figliuoli e sei figliuole, si ammogliò di nuovo entro sette mesi, mentre portava ancora il lutto per essa (1). Che Laura veramente riamasse Petrarca, sebbene questi si desse talora a crederlo sì fermamente, da persuaderlo pur anche a' lettori della sua poesia, non pertanto egli è di gran lunga più esplicito quando ci dice;

(*) L' autenticità di questa *memoria* fu impugnata dal Vellutello, dal Gesualdo, dal Tassoni e dal la Bastie; ma Giovan Batista Baldelli l' ha dimostrata validamente. *Del Petrarca e delle sue Opere*. Firenze, 1797, fac. 177 e seguenti.

(*) Il Tassoni dice esser questo piuttosto segno d' indole asinina.

(1) De Sade, *Pièces Justificatives*, V. 2.

questo essere sempre stato l' unico impenetrabile secreto del petto di lei; e davvero ch' ella il seppellì con sè stessa. Il molle e pensoso carattere del suo volto esprimeva una mente capace di patire senza querele.

In aspetto pensoso anima lieta.

Noi sentiamo la iperbole, quando Petrarca descrive Laura siccome « mandata sopra la terra

A far del ciel fede fra noi » ;

tuttavia, se, com' egli spesso presumeva, il cuore di lei si alimentava di verace passione, e se ella andava facendo un cotidiano sacrificio di sè e dell' amante a' propri doveri, il perseverante silenzio di Laura, e le alternate dimostrazioni di severità e di tenerezza verso il Petrarca dovrebbero ascriversi meno ad artifizio, che alla costanza de' suoi sforzi onde occultare affetti che avrebbe potuto temere pericolosi a svelarsi, e che d' altronde non era in poter suo di reprimere.

Pur mi consola, che morir per lei
Meglio è che gioir d' altra.

XVI. Ma questo è il presupposto di un amante; perchè la passione e la ragione, quantunque da prima s' incontrino nella nostra mente siccome due amiche, di rado però vi regnano insieme con uguaglianza di potere; e in breve una dee inevitabilmente cedere alla dittatura dell' altra. Che l' amore non dovesse essere stato, in venti anni di tempo, soggiogato da risoluta virtù, nè vinta la virtù dall' amore; è fenomeno che può concepirsi soltanto fra le ideali possibilità delle cose. Pare nondimeno al tutto consentaneo alle frequenti contraddizioni dell' umana natura il presupporre che Laura, senza amare l' uomo, amasse la passione da esso lei inspirata. Avvi una compiacenza acuta nella coscienza di possedere bellezze che sieno fatali a chi le ammira: è questa una tentazione onde sono prese anche le persone di più eletta natura, venendo essa addolcita da gentile sentimento verso chi patisce. Somiglianti ad Eva che guarda nel lago del Paradiso:

M' arretro; ella s' arretra:
Ma compiaciuta io vi ritorno in breve;
E compiaciuta, in breve ella pur torna
Di simpatia e d' amor co' mutui sguardi, (*)

le sue figliuole sovente si godono di non cercare nel cuore degli amanti loro niente più che la riflessione della propria imagine. L' entusiasmo per un uomo illustre; il bisogno di divagarsi dalla monotonia di solitaria vita; l' imperiosa necessità di essere amate, unico piacere forse onde uomini e donne costantemente vanno in traccia, indispensabile poi al sesso che per natura ha d' uopo del

---

(*) *Paradiso perduto.* Lib. IV. Trad. di Paolo Rolli.

sostegno del più forte; e per ultimo il sentimento di religione e, di modestia che da esse non si scompagna, rafforzato dal timore della pubblica opinione, ed esaltato da sollecitudine ardente di perfezionare gli abiti morali de' loro amanti, e di mutare la loro passione in durevole amicizia; tutte queste sensazioni, e forse altre non poche, operando ad un tratto, incitandosi e lusingandosi l'una coll'altra, sono così commiste, da contenere le donne in tale stato di mente, che scambiasi assai volte da esse per una pura e seria affezione. Così l'amore di Laura altro non era se non se,

Fiamma che lambe e scherza intorno al petto:

però che, mostrando ognora generosa cortesia al Petrarca, non pose mai in pericolo la virtù sua, mentre con uno sforzo diplomatico di civetteria seppe serbare intatto il suo secreto, e tener sempre viva e deludere la speranza del suo amante; e si giustificava poi col darsi a credere che coll' esempio della sua castità lo guidava sulla via del cielo. Ed in vero, contenendo la sua calda propensione verso i diletti del senso, e sublimando i suoi religiosi principj, un tal procedere gli tornò vantaggioso (1). Ma egli era pure inclinato ad una morbida sensitività; malattia peculiare agli uomini di genio, e che, dove sia amareggiata da lunghe sciagure e da pertinaci passioni, non fallisce mai di degenerare in disperata consunzione di mente.

XVII. Sopportò per anni ventuno la miseria di adorare ad un tempo e avere in sospetto l' umana creatura ch' egli stimava sola valevole a renderlo felice; perplessità che riduce alle angosce di morte ed umilia a' propri occhi ogni uomo il quale sia

D' alta, amorosa indole costante (*).

Perchè tali appunto sono le umane tempre che natura condannò a passioni violente, dove pochissimi anche fra cotestoro ne ricevettero in compenso la forza di farsi tanto severi contro le proprie più profonde affezioni, da sradicare a qualsiasi costo quell' ulcera che gli uomini in generale altro non fanno che nodrire ed allevare co' temporeggianti rimedi che vi adoperano. Sembra che Petrarca si compiacesse nel fare sforzi di coraggio, nel sostenere lunga guerra colle proprie speranze e co' propri timori; e che mai non gustasse il piacere di una mente che, sprezzando gli adescamenti della speranza, e sdegnando la commiserazione degli uomini, misura tutta l' ampiezza del suo dolore, e lo sostiene, non si lasciando svolgere dalla fluttuazione de' dubbi e delle illusioni. Petrarca per lo contrario sentì sempre una specie di necessità di

(1) *Senil.* Lib. 8, epist. 4. — Lib. 9, epist. 2. — Lib. 11, epist. 3. — *Famil.* Epist. 98.

(*) Verso dell' *Otello.*

Is of a constant, loving, noble nature.

conciliarsi d' ogni maniera la simpatia dell' universo; e il meschino che trova conforto in sì fatta vanità, non ha sufficienza di consolare sè stesso. Una mente raffinata, commossa da naturale vivacità di sensazioni non use a freno, lo recò a temere ed a bramare a vicenda il possedimento di Laura. La sua passione fu prolungata da quella femminile irresolutezza, vera fonte della infelicità e delle querele di lui, e che porse a Laura opportuno spediente di serbarsi ad un tempo e l' amante e la virtù sua. Come che fosse conscio « della follia ed umiliazione di amare senza essere riamato », (1) tuttavia persistè nel credere che

> Non è sì duro cor, che lagrimando,
> Pregando, amando talor non si smova.

Con questi versi finiscono quelli fatti in vita di Laura. La sua bellezza avea da gran tempo ceduto più alle infermità che agli anni. Ella ne contava appena trentacinque, allorchè Petrarca dichiarò in una delle più gravi sue opere: « Se avessi amato in lei la persona soltanto, avrei mutato già da gran tempo » (2). Gli amici suoi stupivano come beltà sì appassita durasse a tener saldo in lui così ardente affetto. « Che monta ciò! » rispose Petrarca,

> Piaga per allentar d' arco non sana (3).

Quando ella si dileguò per sempre dagli occhi suoi, le melanconiche sensazioni erano in lui da gran tempo divenute abito, e il vigile presentimento della sciagura che gli sovrastava, aveva in lui destato le più mordaci sollecitudini. Nel corso de' dieci anni susseguenti dettò la seconda parte delle poesie amorose, dove descrive Laura in atto d' apparirgli talvolta di mezzo alla notte; altrove egli si leva in estasi, e si apre il terzo cielo innanzi agli occhi « per contemplare le celesti bellezze di Laura ». Assai volte si duole del fato che lo condannò a nodrire tuttavia i suoi desideri della polvere di un' ombra.

> — Tale è terra, e posto ha in doglia
> Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne. —
> Il desir vive, e la speranza è morta.

E di nuovo:

> Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
> Nel tempo che tornar non puote omai,
> Anima sconsolata? che pur vai
> Giungendo legne al foco, ove tu ardi?

---

(1) *Ah demens! ita ne flammas animi in* sextum et decimum annum *aluisti?* – *De Segreto Conflictu.*

(2) *Si post corpus abiissem, jampridem mutandi propositi tempus erat.* L. C.

(3) *What deep wounds ever closed without a scar?*
The heart's bleed longest, and but heal to wear
That which disfigures it.
Childe Harold.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace!
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

E il dubbio di non essere stato riamato mai, o di essere stato sempre da Laura deluso, gli andava pur rodendo il cuore. Venti lunghi anni almeno dopo averla perduta, standosi egli stesso sull' orlo del sepolcro, quando poteva più placido volgerle il pensiero, cavò dalla memoria una pittura più distinta, sebbene forse non al tutto vera, e del cuore e delle massime e de' costumi della donna, cagione d' ogni felicità e d' ogni travaglio di sua vita.

XVIII. Egli ne dipinge Laura che dal cielo discende sulla rugiada, la notte dopo ch' ella ebbe lasciato per sempre le miserie del mondo Apparve dinanzi all' amante, distese la mano, e sospirando disse:

Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico vïaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse? —
— Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili; agli altri è noja,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura:
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
Devotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte, —
. . . .
Che altro, ch' un sospir breve è la morte? —
E quando io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansüeta
E dolce morte ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.

Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede;
Crëavvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martíre,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta? —

. . . .

Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or sì convien ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, o brama —
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor söavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passïon troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro, benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede, or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.

. . . .

S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose —
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizïon non cresce il ver, nè scema.

Continuano essi fra loro questa conversazione, e Petrarca si diffonde con alquanta compiacenza intorno al merito della sua poesia. Frattanto Laura mal nasconde quella gelosia, la quale, sebbene muova direttamente dall' amor proprio e dall' invidia, viene sempre scambiata per lo effetto inseparabile dal più profondo amore.

Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Che potea 'l cor, del qual SOLA IO mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos' io; perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.

Allora il suo amante le chiese se andrebbe molto prima ch' ei potesse raggiugnerla:

Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Petrarca sopravvisse a Laura ventisei anni.

BELLE ARTI.

Pensieri di Antonio Canova sull' arte (1).

I. Quanto il Canova era ardente promotore delle arti, tanto doleasi vedere una immensa turba di giovani consacrarsi quotidianamente alle medesime, e dicea: non può fare che questi non sieno poveri ed infelici: or che l'Italia e il mondo è pieno a sazietà di opere delle arti, che faranno mai tanti alunni? il peggio è, che terranno alimentata la brutta mediocrità, chè l'eccellenza non fu mai il retaggio di molti, e per la sola eccellenza oggimai operar si vorrebbe: onde le accademie dovrebbero tutti accettare per vedere il genio di ciascuno; ma poi scoverto che uno non abbia attitudine straordinaria all'arte, inviarlo a casa, perchè si applicasse a mestieri all'ordine civile più utili: perchè io temo che l'abbondanza, se incomincierà ad inchinare per torta strada, colla sua prepotenza si strascini seco gli ottimi; e ove siasi incominciato a far male si correrà ad ogni sconciezza, chè le arti volte per mala via più non hanno ritegno, finchè non precipitano alla totale ruina.

II. Già non si creda, ei dicea, bella un' opera, se solo difetti non ha: le più sublimi opere non ne vanno senza, e sono bellissime, perchè, oltre la bellezza che appaga lo intelletto, hanno la bellezza d'inspirazione, che assale i sensi e trionfa del cuore: hanno l'affetto in se, hanno in se la vita, e ci fanno piangere, rallegrare e commuovere a posta loro, e questa è la vera bellezza.

III. Mi vo' studiando, dicea ancora, d'arrivare sempre al mio fine per la via più breve e più semplice: che quel colpo, che più retto viene, più fere: onde non vorrei che fosse da' vani ornamenti e distrazioni ritardato.

IV. Insegnava egli doversi imitare la sola natura, e non alcun particolare maestro: bensì quel maestro ti additerà come la natura s'imita, e come fu da esso imitata e veduta: studia dunque la natura cogli occhi suoi, e guarda che ei sia d'antico, e dei greci, che questi più che gli altri ebbero campo di vedere la natura e d'imitarla, e più che gli altri il seppero fare.

---

(1) *Della Vita di Antonio Canova, libri quattro compilati da Melchior Missirini. Prato, per i fratelli Giachetti, 1824. Un grosso volume in 8.° bene stampato, e adorno di tavole in rame.* È questo uno de' migliori lavori biografici che siano comparsi in Italia a' dì nostri.

Che se vuoi anche imitare un maestro, specialmente nella pittura; guidati in questa imitazione, come sulla natura fai, cioè: siccome nella natura scegli le più belle parti, così eleggi nel maestro le parti migliori, e lascia quelle nelle quali egli ha fatto vedere che era uomo; ma pur troppo d'un famoso maestro spesso le peggiori parti s' imitano.

V. Cerchi, ei dicea, nella natura una bella parte, e non la trovi? non ti sgomentare; snuda più persone, e sì la troverai: nella natura è tutto, purchè sappi cercarlo.

VI. Che se vuoi risparmiarti la noja di molte ricerche, e procedere tuttavia in modo sicuro, io la ti insegnerò questa via. Procura prima di tutto divenire nell'arte tua valente, cioè: sappi disegno; anatomia e dignità: senti la grazia: intendi e gusta la bellezza: commoviti del tuo affetto: possiedi in somma tutte le parti dell'arte in modo eminente, ed avrai trovata la breve strada che ti avverto. E bada che sarà questa. A prima giunta che tu scovri nella natura una parte sommamente bella e graziosa, questa ti basti, perchè tu porrai tutte le altre tue parti in accordo e in corrispondenza di quella sublime, e farai con quella un assieme armonioso, e così avrai tutto bello e perfetto.

Ma questo, mi dici, è difficile: ben mel so che è difficile, e quindi ti ammonia farti prode e studiare; chè quando sarai grande nell' arte, tanto difficile non ti parrà.

VII. Nel vivere civile, ei notava, ho veduto sempre prevalere gli uomini graziosi sugli uomini severi: chè la grazia è un'attrattiva onniponsente, che conquista i cori. Fa conto che lo stesso accada nelle arti: acquista la grazia, e sarai piaciuto: ma bada, che come colui che nella società degli uomini affetta la grazia, e non l' ha, sgraziato addiviene, così l' artista, che troppo studia la grazia, invece di piacere, ti annoja. Tienti nella giusta misura: Questo ti dico, se ti senti nell' anima i principj innati ad esser grazioso: che se poi freddo sei a questa amabile parte, lascia di cercarla, che già ti tengo per disperato. Segui il rigore dell'arte, che l' austerità ancora ha la sua gloria.

VIII. E quel temperamento, che ti consiglio nella grazia, vorrei predicarlo ancora nell' espressione, perchè torni sempre aggiustata e composta, e faccia prova della tua temperanza e del riposato tuo senno. Se mostri lo sforzo, sei sconcio. Questa misura diè la palma a Raffaello sovra ogn' altro imitatore della bellezza.

IX. La scultura, l'udii dire un giorno con uomini valenti, non è che un linguaggio tra le varie lingue, colle quali l' eloquenza delle arti esprime la natura. È questo un linguaggio eroico, come il tragico fra i linguaggi poetici.

E siccome il terribile è il primo elemento del linguaggio tragico, così il nudo lo è del linguaggio statuario: e siccome quel terribile nell' epopea tragica esprimer dessi nel modo più sublime, così

quel nudo nello statuario dessi significare nella forma più scelta e bella.

Questa è l' unica convenzione che v' ha nelle arti e nelle lettere, l' esecuzione sublime.

Mentre l' invenzione e la disposizione vogliono sempre unirsi strettamente alla natura e alla ragione, solo nella elocuzione o sia nella esecuzione si è convenuto scostarsi dalle volgari vie dell' uso e trovare una eloquenza grande, sublime e composta del più bello che sia nella natura e nella idea.

X. Diceva pure non esservi denaro più legittimamente acquistato che quello delle belle arti, perchè de' prodotti delle arti ognuno può star senza, nè s' induce in alcuno necessità a comprarli. Desse sono mere cose di lusso, e la sola spontanea libera vaghezza del compratore ne può andare in cerca. Di qui ne nasce, qualunque prezzo si attribuisca alle opere delle arti belle, sia pur grande, non può esser mai eccedente.

XI. Le regole e le misure, osservava un dì con un maestro, sono immutabili ove siano giuste, e tali debbono essere per un artista non ben sicuro di se; ma un valente artista alcune volte si allontana dalle regole, nel che sta il sommo dell' intelligenza. Perciò un grande artista si giova della libertà accordata da Aristotile, il quale dice: che in alcuni casi bisogna preferire il falso verosimile al verosimile e disgustoso.

La Niobe, per esempio, ha indosso una camicia bagnata, e così molte altre statue antiche. Questo non è il vero: ma se l' artista al vero s' attenea, tradiva l' arte sua, e ricopria sconciamente le forme: s' appigliò adunque ad un falso, che gli fruttò un verosimile e bello, perchè sotto quel panno bagnato e aderente alla persona potè l' artista far trasparire le forme e nulla perdere nell' eccellenza dell' arte.

Così, per pronunziare la forza di Ercole, Glicone gli diede un collo taurino; così a far più spedito ed agile l' Apollo di Belvedere, il greco donollo di una spalla alquanto più alta che lo rileva del panno, e gli fece le coscie e le gambe alquanto più lunghe del torso.

Questo ardimento allora non è più una infrazione delle regole, la quale nasce dall' ignoranza, ma è la scienza dell' arte nel conoscere il punto di vista e l' effetto, ciò che nasce dalla filosofia nel giudizio dell' artefice.

XII. Solea dire: l' elemento principale della scultura esser la bellezza di un disegno perfettissimo e l' eccellenza della forma. Se levi queste nella pittura, può esser dessa tuttavia buona pel colorito, pel tocco libero, per l' invenzione, per l' effetto, per la scena; ma se nella scultura levi forma e disegno, che vi rimane? il marmo solo.

XIII. Osserva quanto importi che la scultura sia eminentemente

bella, da quello pure che il più spesso dee trionfare con una sola figura, deve convincere e commuovere con una sola parola: guai dunque, se questa figura e questa parola sublime non sia!

XIV. Ben si dee sapere la notomia, ei considerava ad alcuni allievi, ma non farlo troppo conoscere: s'egli è vero che l'arte debbe essere imitazione della natura, seguiamo adunque anche in questa parte la natura, la quale perchè non si palesi la notomia, la ricopre mirabilmente d'un ingegnoso velo di pinguedine e di pelle, non presentando agli occhi che una dolce superficie, che soavemente si modula e s'abbassa e s'incurva senza risalto.

XV. Ei consigliava ai giovani dipintori di prender presto il pennello in mano: dalla quale pratica ne nacquero tanti uomini valenti nella scuola veneziana, e avrebbe voluto che anche le accademie del nudo si dipingessero talora, e nel dipingerle non si dimenticasse mai che quel corpo è vivo, e perciò si cercasse infondere la vita nel dipinto.

Perchè poi le forme di quel nudo tornino più scelte, paragonatele, dicea, a quelle d'un capo lavoro antico, cioè procacciate mirar la natura con quel gusto che la mirò il maestro di quel lavoro. Questo consiglio tuttavia era pei giovani molto avviati dentro nell'arte.

XVI. Peccato che quella Ninfa non parli, dicea un Inglese, e quell'Ebe non s'alzi nell'aria! dov'è qui il portento di Pigmalione, che saremmo pienamente contenti? V'ingannate, ei rispose: non avreste anzi alcuna contentezza e sorpresa. Io non presumo colle mie opere ingannare alcuno: si sa ch'elle son marmo, che le son mute ed immobili: mi basta che si conosca aver vinto in parte la mia materia coll'arte, ed avere avvicinato al vero Se fosse l'opera mia veduta vera, che lode avrei dai miei sforzi? mi giova anzi che si conosca esser marmo, che la difficoltà mi fa condonare i difetti: non aspiro che ad una illusione.

XVII. Fortuna, ei replicava più volte, che pochi artisti sanno esporre con dignità e convenienza le loro idee in carte per iscritto! Oh che maggiori guerre vi sarebbero fra li cultori delle arti! e quanto tempo perduto a discapito del mestiere! Gli artisti che scrissero furon sempre mediocri. Bisogna operare e non iscrivere. E guai anche a que' letterati che pongonsi a giudicar delle arti! i vaneggiamenti loro fanno la vendetta di quelli che essi malmenano!

XVIII. Quando tuttavia l'invidia mostrar si volea non esser affatto vinta dalla sua eccellenza, mi criticano, dicea egli, che v'ha difetti ne' miei lavori, e non me ne sdegno: sono dessi inseparabili dalla umana condizione: mi sdegno bene e dolgomi che non arrivo forse colla luce delle bellezze a far dimenticar que' difetti: tuttavia, ancorchè io poco sappia, parmi di dover credere che se si trovasse sotto terra un braccio, un torso, una gamba, una testa d'alcuna mia statua, e fosse creduta antica, se ne can-

terebbero per avventura i miracoli. L' antichità ha pure un privilegio! quanto gli uomini sono ingiusti! dessi non aprono gli occhi che sulle bellezze dell' antico, e non li spalancano che sui difetti de' moderni: e mi ricordo aver letto questo pianto anche in Tacito.

XIX. Perchè terminata un' opera ei seguitava tuttavia ad accarezzarla, domandato a che omai non la lasciasse, rispondea: non v' ha cosa per me più preziosa del tempo, e ognuno sa com' io ne faccia economia: nondstante quando sono per finire un lavoro, e quando è già terminato, vorrei recarlo sempre più innanzi se mi fosse possibile: che la fama non istà nelle molte cose; ma nelle poche fatte bene: cerco trovare nella mia materia un non so che di spirituale che le serva d' anima, la sola imitazione delle forme mi torna morta: bisogna che mi ajuti coll' intelletto, e nobiliti queste forme coll' ispirazione, ch' io vorrei pure avessero una sembianza di vita: ma non mi riesce!

XX. Quando ci poniamo ad istudiare i grandi esemplari greci, parmi, ei dicea, che per attenerci bene al modo con che dessi hanno favellato, cioè alla loro esecuzione, importi esaminare le loro massime, e andare indagando i fini che si sono proposti, i mezzi con cui arrivarono a quei fini, e con quali principj si dilessero nell' imitazione, per esser poi, come furono, così scelti, e nel tempo stesso così veri.

XXI. Parlando della parte che dona alle opere della mano quasi un fregio spirituale, e le avviva; se esamino, ei dicea, gli antichi lavori, vedo i loro artefici essersi adoperati a porre l' anima e lo spirito nelle sembianze e negli atti più che nelle vestimenta; ma se guardo i lavori moderni parmi l' anima e il moto posti più nei panni che nelle persone; quindi è che in quegli antichi le figure parlano, e gli abiti servono e tacciono; e ne' moderni lavori le vesti si fanno arroganti, e le figure rimangono tuttavia comprese del freddo del marmo: questa via inversa credo sia stata la principal causa del retrogradamento dell' arte.

XXII. Perchè ricusato avea operare i ritratti di tanti cospicui personaggi: non amo, dicea, darmi ai ritratti, chè piacemi esercitar più in grande la mia arte. Quando tu abbi fatto un ritratto con tutto il sapere artistico, che ti giova? viene l' amante del ritrattato e dice, ma voi siete più bello, io non vi ci conosco; e allora il misero artista è fatto in pezzi, e un artista infimo talora trionfa. Chi espone così per poco la sua estimazione? Tutti hanno un modo diverso di vedere la fisonomia, nè a tutti si può contentare: vedo nonostante che se avessi inteso molto a questo genere, me ne sarei abbreviata la via non perdendomi nelle minuzie e ne' particolari del volto, i quali tutti possono essere con eroica pazienza imitati benissimo, e tuttavia il ritratto non assomigliare

La somiglianza penso derivi dalle parti larghe e generali, e dal

coglier solo i tratti importanti; e l'eccellenza di questa pratica credo consista nel vedere queste parti in modo storico e nel punto più felice, onde quell'immagine sia ad un tempo somigliante e grandiosa, e sembri vera e bella, benchè bella non sia in natura. E s'è pur vero che l'arti siano ministre della bellezza, ella è una crocifissione violentarle a ritrarre le cose brutte.

XXIII. Avendo veduto che alcuni giovani dipintori si attenevano tuttavia allo stile di que' maestri, che diedero all'arte incominciamento, lodò assai, disse, che i giovani principino con una maniera semplice ed innocente, chè questa fu la via dei più grandi artisti. Nonostante vorrei poi che quella semplicità acquistasse sempre più nobiltà maggiore, ed avesse infine il suo ardire, ordinato dalla ragione, inspirato dal genio, abbellito dal gusto.

Se l'arte si stava sempre in quella prima semplicità, non vincea i termini dell'infanzia, nè avremmo i maravigliosi lavori di Michelangelo e di Raffaello.

XXIV. Interrogato perchè al cader delle arti la sovrana architettura più che le altre buona si mantenne, rispose: operando nella pittura e nella scultura debbe l'artista andar sempre assai circospetto, temendo declinare in mala strada, perchè queste arti dipendono più dall'arbitrio del genio e del gusto, che dalle regole esatte, come dell'architettura addiviene. E il genio e il gusto sono cose che tengono del metafisico, nè possono circoscriversi fra termini fissi, come si limita l'arte architettonica, che ha norme prefinite ed invariabili. Questa parmi la ragione che l'architettura, dopo l'abbattimento delle altre due arti sorelle, durò. Questo privilegio non ha l'arte mia che non vuol mai esser scompagnata da una certa paura di errare, e perciò temo sempre di prendermi libertà, e sto sull'erta sopra di me, e quasi sarei tentato ritornare all'accademia, e di nuovo ricominciare a disegnare un occhio.

XXV. Come poi venia da tutti i dipintori di Roma chiamato per consiglio, trovandone alcuni assai tremanti, perchè era lor fatto credere esser l'arte quasi una pratica sovrumana, quelli incoraggiava e dicea, molta timidezza penso induca ne' giovani persuaderli esser l'arte un qualche arcano, come si dice che predicasse a' suoi discepoli il Mengs, per sentenza del quale ad esser artista era prima bisogno alzarsi in Paradiso, e sublimarsi nelle idee più sottili.

Questa celeste dottrina poter esser forse d'alcun giovamento alla statuaria, ma non alla pittura. I valenti dipintori veneziani, soggiungea, ci fecero vedere maraviglie con una sorprendente naturalezza e facilità, ed operarono che pareva che giocassero.

Le sottigliezze non producono che sofisti. I nostri vecchi pittori tolsero piuttosto a sottilizzare colle opere, e disputar direttamente coll'imitazione della verità, della bellezza, della natura e degli umani affetti, e fecero opere classiche.

Il buon senso, privilegio da Domine Iddio compartito a pochi; è tutta la metafisica delle nostre arti, come credo lo sia di tutte le cose: questo dettato avea sempre in bocca.

XXVI. Allorchè ei vide la ricca collezione de' marmi di Egina affidati pel restauro alla cura del cavalier Thordwaldson insigne scultore, dichiarò che quelli erano sempre preziosi antichi cimelj, dai quali nonostante potea più ritrarsi piacere per la curiosità che profitto per l'arte. Anch' io mi vanto esser adoratore dell' antico: ma non idolatra di tutte le antiche cose. Questi monumenti faranno splendido un museo per la loro rarità, più che dotta una scuola per la loro bellezza. Mi fu detto che erano belli tipi da imitarsi, perchè ritraevano in se la somiglianza della vera natura; anch' io lo veggo che la natura ritraggono, ma la natura comune siccome ella è generalmente, non la natura scelta che è il prodotto della scienza di saperla scerre. Ma la natura comune non si imita che dagli artisti abbietti, e se avessi a ricopiare la natura comune, bisognerebbe sempre farlo sul vero, e non sulle imitazioni che sempre scadono a fronte dell' originale. In qualunque modo non mi pajono lavori da scuola, come che per l' età loro siano venerabili ed anche per la nazione a cui appartengono, la quale credo avesse sì come la scuola egizia fissata una sua rigida maniera di scolpire, da cui mai non si dipartì, malgrado gli avanzamenti che fece l' arte trattata da Fidia, da Alcamene e da Prassitele. Conchiuse poi: domanderei volentieri se v' ha alcuno eccellente maestro che reca al cielo questi lavori e li dice oggetti di studio, domanderei se volesse egli esserne l' autore.

XXVII. Sendo venuta in Roma quasi una smania nei pittori di darsi a un genere minuto d' illusoria prospettiva, abbandonando la storia e il bello e largo stile: il grande artista, dicea, debbe pensare a vivere più nel tempo futuro che nel presente. Guai se cerca piacer solo all' età sua, e per una strada che non sia la migliore! Se gli antichi nostri famosi dipintori si fossero appagati di questa massima, la loro fama non suonerebbe così grande. Lavoravano dessi le loro opere sui principj proprj di tutte le età e di tutte le nazioni, perchè appoggiati al retto senso che è sempre eguale. E questo dicea a coloro che parea inducessero nelle loro opere alcuna maniera lontana dal vero. L' ingordigia del lucro, conchiudea il nostro scultore, l' inerzia nel cercare il bello, la voglia di far presto, la viltà di adulare i pessimi operatori nell' arte, fa che molti si contentano della lode momentanea e presente: un' eterna dimenticanza però li punisce.

XXVIII. Fuvvi un giorno rispettabile cavaliere, che vista una Venere del Canova, s' avvisò che egli avesse per modello beltà più che umane, e supplicollo a volergli essere cortese di fargli conoscere alcuna di quelle forme celestiali. Fu convenuto del giorno in che la modella sarebbesi recata allo studio, e il nobil uomo vi

venne desideroso; ma vistala anzi brutta che bella, se ne maravigliò fortemente, e lo scultore, che avea con quella familiarità, gli aperse l' animo suo e disse sorridendo: già non si può vedere una intera bellezza coi soli occhi materiali, se non vi si aggiungono gli occhi dell' anima, ordinati sulle belle massime dell' arte; allora non vedrai il tipo siccome è, ma come tu lo devi ritrarre, e ti basterà dal tipo aver l' indizio del buono. Il punto sta rettificare questi occhi dello intelletto, e questo lo insegna lo studio dello antico, lo studio della scelta natura sulle tracce dell'antico, il tuo raziocinio, il tuo raffinato gusto, il tuo cuore.

Quando avrai regolato la virtù visiva dell' anima, ponti pure ad operare, che vincerai ogni difficoltà, e sovra oggetti che belli non sono, farai opere belle. Questo mi vorrei far io; e tanto più mi pesa non avvicinare a questo scopo, quanto più lo conosco: gli occhi della mente non hanno in me tal forza, che vincano la materia, e così mi rimango quel mortale che sono.

XXIX. Intorno a quei maestri che sforzano gli allievi a seguire un carattere privilegiato, grazioso o terribile, rigido o pastoso; i principj, ei dicea, siano in tutti eguali, perchè sono il frutto del senso comune; ma l' indole propria compartisca a ciascuno nell' esecuzione il suo particolare carattere d' originalità, il quale dee sempre libero rimanere. Giusta la tempra dell' animo che la madre natura ha posto ad ognuno nel seno, deve ciascuno operare, nè sforzar mai la natura, nè mai mancare alla medesima; poichè facendo altrimenti sarebbe un volersi mozzare le membra o slogarsele per acconciarsi al letto di quel tiranno. E benchè tu violentassi la natura per una via non sua, quella sempre vi ti ricondurrebbe a tuo dispetto.

XXX. Richiesto quali fossero le più sostanziali regole dell' arte dell' imitazione, rispose: penso il codice delle arti potersi di molto abbreviare, anzi circoscrivere ad una regola sola; voglio dire che l' artista debba porsi in grado di poter rendere esatto conto di tutto ciò che ha fatto, e perchè lo ha fatto. Talora, dicea, mi costa più un pezzo di piega che una statua, perchè non mi viene da poterla far girare sì che io renda ragione del suo principio e del suo andamento Quando adunque uno vorrà giustificare prima a se e poi agli altri il suo operato, procaccierà ragionar bene le sue invenzioni, l' esecuzione, l' atto, l' affetto, tutte in somma quelle parti che possono essere soggette alla metafisica (giacchè alcune parti sono superiori ad ogni legge come le parti del genio, della grazia, del sublime), ed allora l'artefice sia contento, chè con questo solo principio non avrà bisogno d'altro codice: il retto giudizio è il primo e solo codice.

XXXI. Nella esecuzione delle opere, ci dicea le sole parti grandi non fare lo stile grande, perchè quantunque quelle parti siano grandi, possono restar secche. . . .

Le parti grandi, unite alle medie con poche piccole e tutte concordate insieme ed ordinate a formare un intero largo e sublime, costituiscono il grande stile.

XXXII. Intorno poi l'antica disputa, se prevalga in merito la pittura o la scultura, ei mostrava compassione e disdegno per quegli oziosi che perdevano in questa contenzione il tempo prezioso che usar debbono nell'operare; ed aggiungeva che tutto questo caldo è nato dal non aver bene stabilito mai il vero punto della questione, cioè; se hassi riguardo all'invenzione, forse la pittura è più difficile, perchè più complicata della scultura, siccome anche più difficili della scultura nella invenzione sono la musica e la prospettiva. Tuttavia una volta che furono trovate le regole della prospettiva e della musica, divennero facilissime nella esecuzione, perchè dipendenti da principj stabiliti, imparati i quali, si procede poi con sicurezza e senza fatica e senza grande intelletto. Perciò vediamo anche i ragazzi imparare quelle regole, saperne di musica, ed artisti mediocrissimi, imparate le regole della prospettiva, far cose maravigliose: ma niuno darà mai a un dipintore di scene, per quanto sia valente, la lode che si conviene a un debile pittore di storia. Tutto sta nel trovare queste regole; ma scoverte che sono, il resto è fatto; il merito è dell'inventore delle regole più che dell'esecutore. E così troviamo prima tutte le regole e tutti i magisteri della pittura, e allora con la scultura si raffronti: allora si disputi qual sia più difficile ad eseguirsi.

Certo che, trovate tutte le regole della pittura, l'arte molto si agevola, che non so se sia altrettanto per la scultura, mentre ben veggiamo i bambini stessi trastullarsi colla creta e far pupazzi, ma poi rimanersene sempre a que' principj.

XXXV. Fra le parti nelle quali ei trovava la pittura aver vantaggio sulla scultura, erano i piegamenti. Ben è vero, dicea, che le pieghe hanno sempre ad accomodare al movimento della persona dipinta, e specialmente alla forma de' muscoli, e questa è la ragione per cui le figure di Raffaello, e le opere antiche tornano così svelte e spedite, perchè mostrano da per tutto il nudo sottoposto. Questa considerazione è applicata egualmente al pittore e allo scultore; ma tuttavia per lo scultore v' ha di più. Al pittore basta che assetti bene le pieghe in quell' aspetto del quadro dove le si veggono, che delle altre parti non cura, perchè opera per un solo punto di vista: e quelle pieghe, che vengono bene nella faccia anteriore, non si sa poi se girassero ben ragionate se si vedesse il di dietro delle figure. La scultura non ha questo beneficio: le pieghe nella scultura debbono svilupparsi ragionatamente tanto sul davanti che di retro e dai lati. Vedi quanto giudizio adunque bisogna porre in esse? E non basta che si aggiustino elegantemente al moto della persona, fa d'uopo che lo

scultore sia in grado di rendere conto dove incominciano, dove si distendono, dove vanno a finire.

In quanto poi alla pratica del piegare, non si creda, soggiungea, le pieghe dover esser tutte di uno stesso carattere. Come il disegno delle forme debbe variarsi ad ogni carattere di persona, così le pieghe vogliono essere diverse, secondo la diversità de' drappi e la diversità dei soggetti.

Il magistero delle pieghe è ordinariamente il martello anche degli scultori più grandi, perchè non è d'esse come del nudo, il quale ha dei dati e de' principj fissi nella natura, studiandosi i quali si è certi di far bene. Ma le pieghe molte volte dipendono dall' evento, dal caso, e sempre poi dal gusto, che è vario in tutti gli uomini.

Questo studio non ha alcuna regola stabile: spesso il più bel partito di pieghe nacque dall' essersi veduto per accidente una felice combinazione di panni. La miglior regola è l' osservazione degli avvolgimenti istantanei nelle vestimenta in tutti quelli che incontra vedere. Quindi è che la vita dell' artista dovrebbe essere un continuo studio, poichè talora ei trarrà massimo profitto dalla osservazione anche andandosene a diporto per le strade.

XXXVI. E tornando un giorno sul proposito di seguire i precetti allo scrupolo, dicea esser questa cosa buona, poichè ne allontana dagli arbitrj, e tien desto l'autore sui doveri suoi, ma che tuttavia talora volendosi seguir troppo ossequiosamente le misure, non si ottiene l'effetto che uno si propone, e senza effetto illusione non ha, la quale è l' essenziale delle arti. Uno dei principali studj degli antichi fu di ottenere l' effetto, e perciò ad esso sacrificavano anche le leggi: la qualcosa non fu sbaglio, ma somma sapienza, poichè se coll' osservanza esatta de' metri l' effetto non si ottiene, l' artista manca il suo scopo, e bestemmia le regole.

Traviisi dunque ragionatamente da alcune regole, se questo l' effetto produce, chè avrai trionfato. Lo spettatore che rimane sorpreso, commosso e contento, non chiederà se si sono seguite le regole; ma griderà maraviglia.

Voglio però che questo consiglio non sia pe' giovani, che non avessero mai a credere esser cosa bella emanciparsi dalla disciplina dell' arte, che saria teoria fatale: torno a dire, questo ammonimento essere pe' grandi maestri; perchè quell' infrazione è la massima dottrina dell' arte, dell' esperienza, della filosofia.

I Colossi di Montecavallo veduti da vicino hanno gli occhi esagerati ed alquanto storti, e la bocca non segue esattamente la linea degli occhi, e questo è ciò che in lontananza imparte loro tanto significato. Le Sibille del Bonarroti, che sono quel massimo di eccellenza che si possa avere in pittura, vedute da presso hanno masse di scuri spaventose, e i labbri superiori d' altro impasto del resto, e tuttavia al loro punto di vista sono opere divine. Questo

si chiama saper la destrezza del suo magistero, che non si consegue che con immenso studio e colla pratica d'aver operato cose grandi.

XXXVII. Visti poi tali scultori invecchiarsi quasi nel modellare, nè mai metter mano al marmo, dicea esser necessario s'avvezzi per tempo il giovinetto a maneggiar lo scarpello e la mazza, se pur esser brama statuario: che v'ha la differenza fra il modellatore e lo statuario, che è fra il disegnatore e il pittore. Saper trattare il marmo in uno è come saper pingere nell'altro: se la mano non s'aggiusta da fanciullo a questa pratica, sarà sempre ritrosa a secondare gli sforzi dell'artefice per fare un bell'impasto, il chiaroscuro necessario e quel finito in che sta l'eccellenza. Due cose dunque alterni il giovane: matita e scarpello: questi sono gli istromenti che lo guidano all'immortalità.

XXXVIII. Sul conto di un giovanetto scultore che avea molta attitudine all'arte, ma ne venia dai sollazzi ritardato: compiango, dicea, que' giovani che credono poter comporre piaceri d'ogni maniera coll'arte. L'arte sola deve stare in cima al pensiero dello scultore, e per essa vivere e volgere ad essa ogni sua cura. Voglio anche che non si svii lo intelletto, si abbatte il corpo, e delle forze fisiche ha d'uopo lo scultore più che ogni altro artista. Chi è stanco della musica, della veglia, del ballo, del passeggio, della cena, come mai di buon mattino potrà recarsi allo studio per lavorarvi con quell'ardore che vi bisogna? quindi si diviene neghittosi, e all'ignavia vien dietro la non curanza della gloria e l'appagarsi della mediocrità.

XXXIX. A contenere il fuoco d'alcuni che si deliziavano solo d'immaginose invenzioni, e piene di lusso, solea dire che la fantasia, ossia l'estro, desta ammirazione, e che pensava fosse un gran fondo per tutti gli artisti come pei poeti. Se però all'estro solo ti abbandoni, farai opere sconcie. Estro maraviglioso ebbero scultori sommi in un tempo e nulli al presente. L'estro deve essere unito a due altre grandi qualità, senza le quali poco varia dal delirio; cioè deve esser ordinato dalla ragione, e condotto dall'esecuzione: allora l'estro trionfa.

Tre potenze voglionsi appagare negli spettatori delle opere nostre: la immaginazione, la mente e il cuore. L'estro tutto al più può prendere l'immaginazione, che è la più ignobile, perchè talora anche trionfa ne' pazzi. La mente non si soddisfa che col raziocinio; e il cuore coll'esecuzione espressiva, perchè l'esecuzione trionfa de' sensi che sono dal cuore dominati.

(Sarà continuata.)

PITTURA DI COSTUMI.

LA DONNA GALANTE (1).

(Continuato dal quaderno n.° LXVI.)

Ma il nocchiero che lungamente ha corso i mari sa raccogliere gli spiriti e far fronte alla procella, ancorchè da principio l' impeto de' venti gli abbia squarciato le vele ed imbiancatagli di paura la faccia. Così Inez finalmente ricovra animo, ed apprestasi a governar la sua nave con mano esperta e sicura. Ella avvedesi che il torbido suo ciglio, le sue mordenti parole ad altro non servono che ad innasprire Lindoro. La scaltrezza vince il furore geloso: ella giunge a racquistare l' imperio sopra sè stessa, ed a reprimere le smanie che in lei desta il sospetto. Il contegno d'Inez è interamente cangiato. Miratela al fianco di Lindoro: tutt' altra donna ella apparisce: nuova Calipso, ella porge il nappo della voluttà al suo Telemaco, nè mai ne asperge gli orli d' amaro. I suoi occhi brillano di dolce splendore ogni volta che in quelli di Lindoro s' incontrano; ella ognora gli volge soavi parole, ed il sorriso, quand' egli è presente, siede continuo sulla sua bocca leggiadra. Ella si mostra gratissima se prima dell' usata ora egli giunge; non

(1) Due anni di mezzo fra il principio di un Racconto e la sua Continuazione, è certamente un intervallo che trascende ogni segno. Tuttavia coloro che sanno qual perdita alle volte sia per uno scrittore quella di alcuni pezzetti di carta, a cui egli ha affidato le migliori sue idee, si sentiranno inchinati a compatire il ritardo. Ci giova intanto pregare il lettore a voler rileggere nel quaderno n.° LXVI la prima parte di questa Novella, per averne i particolari presenti alla memoria, innanzi di accingersi a vederne il fine. È inutile il ripetere che i personaggi in essa rappresentati sono affatto ideali.

lo garrisce, se arriva più tardi. Ella folleggia di allegrezza, s' egli si fa vedere giulivo; ella parla con amabile senno, se scorge che Lindoro alla gravità sia inclinato. Il giovane, pago di non udire più rimbrotti e querele, e adescato dalle accoglienze sempre tenere e liete, ripiglia, se non le antiche catene, almeno le antiche maniere. Spesso, al fianco d' Inez, non l' amante di Araminta, ma il Lindoro de' primi giorni assomiglia. Se non che la ripetizione egli è questa di una parte che si sa a memoria e si recita senza pensiero; è il frutto di una consuetudine che non si vuol dismettere, perchè accompagnata da un certo che di soave. Egli le replica le parole dell' antico amore, e le ne porge le prove qual dianzi. Ma l' intimo suo cuore è freddo per Inez. Il piacere ancora, non più l' amore egli trova nel grembo della sua Armida. Più efficace che lo scudo di Ubaldo, un altro affetto ha convertito il prigioniero della Maga avvenente.

Inez ha nulla scoperto degli abboccamenti secreti di Lindoro con Araminta. Sedotta dalle proteste del giovine, e più dal proprio orgoglio ingannata, ella inclina a creder vero quant'egli le afferma che d'Araminta più non conserva pensiero. Tuttavia scorgendolo ogni dì più intiepidire, a malgrado ch' ell' abbia dato fondo a quelle arti che cento volte l'hanno fatta uscir vincitrice, ell' ondeggia in un mare d' incerti pensieri. Finalmente ad un estremo partito Inez appigliasi; partito che in simiglianti casi suole quasi sempre ad accorta donna giovare. Essa lo conduce in villa con sè.

Prima di partire Lindoro ha significato ad Araminta il desiderio d' Inez e il consentir ch' egli ha fatto, nella certezza che Araminta, sapevole di tener la cima de' suoi pensieri, non ne avrebbe provato rammarico.

Qual sorpresa pel giovine amante! Araminta china al suolo i bellissimi occhi cilestri: sulle sue guance, ove sempre fiorisce la rosa, solitario ora siedesi il giglio. Un sospiro le solleva le nevi del florido petto,

e una lagrima, bella come la stilla della rugiada sul calice del fiore novello, le spunta sul confine del ciglio. Araminta non può reggere all' idea ch' egli vada a rinchiudersi in villa con Inez. Ella non ardisce di vietarglielo, e vorria pure ch'ei le facesse quel sacrifizio. « Avvezza », ella dice, « a veder tutti i giorni Lindoro, come sopportar l' idea di doverne rimanere lontana? »

Ma Lindoro ha promesso; egli non può sciogliersi con onore dal suo impegno. Agli occhi d' Inez niuna scusa sarebbe valevole. Un solo scampo rimarrebbe: il distaccarsene affatto. Ma Inez si mostra sì gentile e sì blanda con lui ed a lui ligia cotanto, che villania sarebbe il contraccambiarla coll' abbandono: viltà e crudeltà sarebbe il piantarle un pugnale nel petto, nell' atto ch' ella si fa ad offrirgli una ghirlanda di fiori. Al ritorno dalla villa Lindoro diraderà le sue visite, addurrà il pretesto di un qualche affare di rilievo, di un qualche viaggio, se fa di mestieri. Insomma egli giura ad Araminta che a quel ritorno egli si scioglierà affatto dai vincoli d'Inez, vincoli di cortesia non d' affetto; perocchè il suo affetto è tutto per Araminta, per Araminta indissolubile, eterno. Araminta accoglie con gioja le proteste di Lindoro, e gli fa ripetere il suo giuramento. Quell' Araminta che un mese prima lodava Lindoro di serbare i dolci modi con Inez e di comparirle fedele, ora si fa giurare ch' egli l' abbandonerà affatto, anzi bramerebbe che di presente il facesse! Oh cuori innamorati! le vostre risoluzioni sono più leggiere delle foglie che cadono nell' autunno ed errano sulle ale de' venti.

Prima di lasciarsi, Lindoro ed Araminta si accordano insieme di scriversi. Il cameriere di Lindoro avrà la sovrantendenza del loro carteggio amoroso.

Sedea la villa d' Inez sopra i lieti colli della Brianza; e nella lucid' onda del Lambro specchiavano la frondosa cima gli alberi del suo grazioso giardino. La salute e la gioja conduceano allegra danza pei ricchi

vigneti e pei verdissimi prati onde avea corona la villa, ed il piccolo parco all' inglese che dall' alto del poggio stendevasi fino al bacio dell' onda, così adorno con pellegrina vaghezza com' era, rendeva testimonianza del buon gusto d' Inez che ne avea fatto ella stessa il disegno.

Inez ai vezzi, non più floridi della persona, accoppiava i doni sempre verdi dell' amabilità e dell' ingegno. Ella suonava con leggiadria, piacevolmente cantava, dipingeva non senza grazia il paese, ed avea molto garbo nel leggere il verso italiano e la prosa francese. Ella sapeva a mente e raccontava con singolar vezzo mille storielle galanti, e possedeva l' arte, sommamente rara, di non lasciar mai languire il discorso.

Con tanti allettamenti, con tante attitudini a piacere, da sola a solo col suo amante, senza paragoni presenti che le nuocessero, chi non direbbe ch' ella tenesse Lindoro cattivo a' suoi piedi? chi non giurerebbe che sottomesso come Ruggiero egli alla sua Alcina obbedisse? Falsi computi, illazioni sbagliate! L' ultimo colloquio avuto con Araminta avea esaltato la mente a Lindoro. Piacevolissima gli era la compagnia d' Inez, da sì fini adescamenti condita; eppure spesso ei toglievasi dal fianco di lei per andare, solitario passeggiero, a sospirare per Araminta. Le condiscendenze, le premure d' Inez lo sforzavano alla gratitudine. Ma quanto debole sentimento è la gratitudine a paragone dell' amore! Quindi non più in conto di amante, ma di amica ei tenevala, e più d' una volta fu in procinto di svelare ad Inez medesima il vero. Ma lo rattenne il timore di darle forse molestia. Tristo lui se avesse creduto che ad Inez potesse bastare la sua amicizia! A persona che veemente ami, l' odio stesso è più accetto di una fredda amicizia, come quello che almeno serba l' indole di una gagliarda passione.

Lindoro era spesso conturbato da un altro pensiero.

Il suo cameriere, il qual dovea fare l'ufficio del Dio dagli alati talari, era caduto ammalato in città nel dì stesso ch' erano partiti per la campagna. Onde avveniva che il carteggio di Araminta con Lindoro era rimasto interrotto, prima di aver avuto principio. Il Mercurio familiare finalmente guarì; egli una mattina per tempo giunse alla villa d' Inez e consegnò al novello Endimione una lettera della sua Diana. Che contenea quella lettera? noi lo vedremo in appresso.

Lindoro scende a far colezione con Inez. Egli è pensieroso, mesto, accigliato: egli non muove alcun discorso: interrogato, appena risponde con tronche parole. Inez gli chiede la ragione della sua malinconia, ei si scusa col pretesto di aver la tetraggine, l' atra bile, la malattia degli Inglesi, l' umor di traverso.

Essi fanno insieme l' usato passeggio. Giunti al tempietto ombreggiato da salici in vetta al poggio, ed ivi sedutisi, Inez prende a leggergli la *Leonide* del Ducange. Ma le più patetiche scene di questo romanzo non fanno alcuna impressione in Lindoro: in Lindoro così commotivo le altre volte e così inchinevole a piangere! Inez chiude il libro; e prende a narrargli una delle più facete avventure. Lindoro non ride, egli nemmeno sorride. Che ha mai Lindoro? Ella nol sa; ma pensa ch' egli sospiri i divertimenti della capitale; onde si prefigge di raddoppiar le cure onde il soggiorno in villa gli riesca gradito. Dopo pranzo essa lo condusse in una verdeggiante valletta, alla quale da tre lati altissimi pioppi faceano cintura. Il Lambro scorre all' altra sua estremità. Quivi il fiumicello, tenuto in collo da un argine, pria forma lucidissimo specchio in cui si dipingono le circostanti colline: indi, superato l' argine, giù cade e rompesi tra i sassi, e formando bianche spume e zampilli, lusinga l' orecchio col piacevole romorio.

In quell' amenissimo sito, sopra la riva alquanto elevata che domina il Lambro, Lindoro ed Inez si adagiarono nel mezzo a' fiorellini del prato. Inez non

era mai stata più amabile che in quel giorno. Ella s' avea fatto portar l' arpa ch' ella molto gentilmente toccava. Trattine alcuni suoni di preludio, ella cantò un' aria, ispirata dalla passione ad uno de' nostri maestri più favoriti da Natura e da Amore.

Il cielo era limpido, come suol essere sui beati colli della Lombardia al cadere di uno de' primi giorni dell' estate. Le erbe, recise di fresco, sull' opposta riva del fiume, mandavano un olezzo soave. Mille augelletti garrivano tra le fronde all' intorno; ed il fragore delle acque cadenti si accordava collo strepito de' campanelli appesi al collo di alcune giovenche in lontano. Inez pareva inebbriata dalla dolcezza del luogo e dell' ora. La sua voce suonava melodiosa; gli occhi le scintillavano come stelle, il suo volto era coperto di un voluttuoso rossore. La presenza del giovine amato parea che destasse in lei un fremito di desiderio, un rapimento che mal si può delineare. Così forse la Diva che sorse dall' acque vagheggiava il bel Cacciatore di cui le fanciulle della Siria piansero poscia il crudele destino.

Lo spettacolo di quell' incantevol natura, la voluttà che internasi in tutte le fibre al tramonto di un bel giorno estivo, la soavità del canto, anzi lo stesso amoroso delirio di Inez, aveano agitato Lindoro, e nel suo sembiante pingevasi l' interna sua commozione. Ahi lassa Inez! per te quella commozione non era, e tu ingannata il credevi!

L' illusione, iride del mondo morale, oh come spesso pasce di contentezza i delusi mortali! ma guai se l' improvviso lampo della verità ne squarcia il settemplice velo! Oh quanto più terribile riesce allora il disinganno! Così il passeggiero che, stanco dal cammino, si è addormentato al rezzo degli alberi sopra un' erbosa spiaggia, se di repente svegliasi al fischiare d' un angue, tanto più ne concepisce ribrezzo e paura, quanto più delizioso era il sogno che dormendo lo lusingava.

Inez si credea in quel punto amata, non meno ardentemente che amasse. Ella avea dimenticato la stranezza di Lindoro il mattino; ella solo ne vedeva in quel punto gli occhi disfavillanti, l' acceso colorito, e le labbra tremole come in cerca di baci... L' immagine di Araminta così lo agitava: ed Inez avrebbe potuto avvedersi bene che non a lei in quel punto Lindoro pensava, ove avvertito ell'avesse che non in lei teneva egli conversi gli occhi, ma bensì nelle nuvolette tinte in porpora dal sole cadente, coll' atteggiamento di uomo che pensi a qualche oggetto lontano. Ma un cuore innamorato ha bisogno d' inganno, e gli occhi d' Inez dal velo d' amore erano ricoperti. Ella quindi in Lindoro non vide che il fido che il fervido giovane il quale l'aveva adorata; onde passandogli una mano intorno agli omeri e coll' altra vezzeggiandogli il mento, avvicinò la sua bocca alla bocca di lui, e respirandone il giovenile fiato, con voce appassionata gli disse: « M' ami tu veramente, « o Lindoro? » — « Se io t' amo! » rispose il giovane «... Come un figlio può amare sua madre ».

Il fulmine che abbatte le eccelse torri non piomba così terribile, come sul cuore della misera Inez piombarono quelle parole. Esse la strapparono agli aurei sogni della felicità per rovesciarla nell' abisso dell' umiliazione e del pianto.

« *Come un figlio può amare sua madre!!!* » Queste parole equivalevano ad una sentenza finale. Esse ad un tratto le faceano sentire il formidabile intervallo degli anni che la separavano dal suo giovane amante. Esse le mostravano, lucidamente più assai che lo specchio, e quelle rughe che incominciavano a solcarle la fronte, e l' abborrito biancheggiar de' capegli, invano celati sempre da una cuffia artifiziosa.

« *Come un figlio può amare sua madre!!!* » — Lindoro adunque non l' amerà più di quell' amore che solo la può soddisfare! Che più? ei la vilipende. Avrebbe egli profferito quelle parole se non avesse

avuto nell' animo di umiliarla e di darle rovello? Così ella ragionava, o per meglio dire coteste idee si affacciavano in confuso alla sua mente, troppo turbata per ragionare. Ma la verità è che Lindoro, il quale fra le braccia d' Inez ad Araminta sola in quel fatale momento pensava, avea parlato di tal guisa, non per disegno veruno, ma bensì per l'effetto di quella sconsideratezza che talvolta ci trae a svelare i secreti del nostro cuore, quando più ci converrebbe tenerli nascosi.

Inez lasciò cadere al suolo le mani che stringevano od accarezzavan Lindoro; il capo le si piegò sul petto, ed immobile così rimase atteggiata di profondo dolore. Lindoro, assorto nell' ideale vagheggiamento di Araminta, e spinto macchinalmente dall' indifferenza in cui Inez gli era venuta, non avea in sulle prime sentito quanto acerba ferita le sue parole avessero aperto nell' animo della sua vittima. D' altronde gli uomini, quando hanno cessato di amare, sono talora fieramente protervi colle donne che continuano ad amarli. Forse lo stesso avviene nel caso contrario. Ma il cuore dell' uomo è come uno scoglio contro di cui si rompono le onde sdegnose; laddove il cuore della donna è simile ad un fiore che al primo tocco del vomere spesso langue miseramente succiso.

Perilchè Lindoro, affisando Inez e vedendola così angosciata e sparuta, freddamente le chiese che avesse? Ella non rispose, ma diede in un forte pianto e singhiozzo.

Lindoro, intenerito a questa vista, e mosso da una compassione in cui eravi forse un ritorno od un avanzo di amore, volle consolarla con abbracciarla teneramente e baciarla. Ma ella respinse allora con isdegno quelle carezze che un momento prima l' avrebbero fatta felice. Poi alzatasi a fatica, ed accettando il braccio di Lindoro a sostegno, perchè reggersi non potea da sè stessa, lentamente verso casa si mosse. Ella tacque, durante il tragitto, ma giunta sulle

soglie domestiche, con mestissima tenerezza guardandolo e stringendogli il braccio gli disse: « Crudele Lindoro! tu non puoi comprendere quanto « male mi hai fatto! »

E nell' atto di profferir questi accenti, un nuovo scoppio di lagrime le oscurò le pupille, ed il suo petto parve scoppiar dall' affanno. Lindoro volle rispondere, ma ella con una mano gli chiuse la bocca, poi di lancio togliendosi al rossore di averlo a testimonio della sua debolezza, corse a rinchiudersi nelle sue stanze. Nè Inez più volle vedere il giovane in quella sera; per quanto costui pregasse o picchiasse al suo uscio, o le mandasse ambasciate dalla sua *ancella*.

Lindoro, poi ch' ebbe fatto quant' ei credeva che la cortesia e la intimità di tre mesi da lui richiedessero, veggendola ferma nel suo proponimento di non volerlo ricevere, se ne diè pace, scese nella sala, cenò ottimamente e tornò a pensare ad Araminta, anzi a non pensare che a lei. Egli passò parte della notte a scrivere, indi al chiarir del giorno uscì a cacciare le quaglie che in que' dintorni abbondavano. Inez, come fu levata, entrò nella stanza di Lindoro che sapeva ito a caccia: niun pensiero ivi traevala se non la dolce consuetudine, o forse il desiderio di pascersi del suo dolore ne' luoghi che più vivamente le ricordavano colui che la rendea sventurata.

Ella si assise sul seggiolone a bracci, ove nelle calde ore del giorno Lindoro si accingea a leggere, e solea al più spesso dormire. Era esso collocato di contro ad un tavolino, sul quale stava chiuso a chiave un gran portafoglio inglese ad uso di scrittojo. Inez, ivi seduta, rigirava nel suo tristo animo le parole di Lindoro che tanto le aveano dato travaglio; e sedotta dalla passione iva cercando di scusarle o d' interpretarle in senso migliore. Amore è ingegnoso nel blandire le anime ch' egli ha piagato; e già Inez avea applicato alle parole di Lindoro un senso di amorevo-

lezza ch' esse non aveano in guisa veruna. Quando ecco le vien sotto gli occhi la piccola chiave a secreto che apriva e serrava quel portafoglio. Lindoro, dopo d' avervi rinchiuso dentro le carte, aveva nella fretta di uscire dimenticato di prendere con se quella chiavicella.

Idee di delicatezza e di riguardo, che siete voi al cospetto di una donna agitata da amore? La curiosità d' Inez non ebbe più freno. Ella aprì il portafoglio, e la carta che primiera si parò a' suoi sguardi fu la lettera di Araminta che il cameriere aveva portato a Lindoro il dì innanzi. Essa diceva:

« Mio dolce amico! Invano ho voluto vincer me
« stessa. Dal momento in cui sei partito, io non ho
« più avuto riposo. Oh Lindoro! Io non sapea di
« amarti quanto ora sento che t' amo. I pochi giorni
« che ho passato senza vederti, mi pajono già lunghi
« anni. L' idea che tu vivi al fianco d' Inez mi è di-
« venuta un martirio. Tutto il dì questo pensiero mi
« lacera, e la notte poi sogno di vederti in braccio
« ad Inez, e mi sveglio colla fronte coperta di freddo
« sudore. Misera me! io pavento che quella donna
« artifiziosa non ti abbia di nuovo tratto nelle sue
« reti. Oh Lindoro! deh non farti giuoco dell' amor
« di Araminta, deh! non tradire un cuore a cui tu
« hai insegnato per la prima volta ad amare! Io non
« so che avverrebbe di me, se tu m' ingannassi.
« Ah se tu vedessi come ho già sofferto per la
« tua lontananza! Tutte le mie amiche mi chieggono
« che mi sia avvenuto di funesto nel vedermi sì gra-
« ma e sì trista. Oh mio Lindoro! fine una volta
« agli indugi, bando ai vani rispetti una volta. È
« tempo alfine di deliberare. O tosto abbandona Inez,
« o la tua Araminta ne morrà di dolore ».

L' arcano era spiegato. La fantasticaggine, l'umor tetro di Lindoro la mattina innanzi, la sua estasi della sera, e le aspre parole che gli sfuggirono appresso, ogni cosa era fatta palese. Ma Inez non se ne tenne paga;

e volle tracannare fino alla feccia la coppa dell'amarezza. Ella guardò una seconda volta nel portafoglio e vi trovò la risposta che Lindoro avea fatto quella notte ad Araminta: essa era a un di presso del tenore che segue: « Sì, divina Araminta, io sarò tuo,
« sempre tuo, unicamente tuo. La tua lettera mi
« ha fatto arrossire della mia mancanza di coraggio.
« E posso io esitare un momento a sacrificarti una
« donna ambiziosa, una donna che non sa nemmeno
« comprendere quell'amore tutto purità, che tu sai
« sì bene sentire? Ora sì ch'io discerno qual diffe-
« renza passi fra te e fra la lusinghiera che mi tenea
« fra' suoi lacci, anche dopo ch' io avea cessato di
« amarla. Tu sei la stessa natura con tutte le virgi-
« nali sue grazie. Essa è l'arte, nulla altro che l'arte,
« col corredo di tutte le insidie » ecc. ecc.

Povera Inez! qual dura espiazione non facevi tu in quel punto di tutto il male che ne' floridi tuoi giorni hai potuto a' tuoi amanti recare? Povera Inez! benchè le donne tue pari non meritino troppo che se ne compianga la sorte, tuttavia il cordoglio che ora ti opprime è sì grande, che conviene non aver viscere umane per non commiserarti!

Ella si raccolse nella sua camera, col cuore affatto straziato. La prima volta era quella ch' ella amava di vero amore, e tale ne riceveva il compenso! Nell' eccesso del suo rammarico, ella stabilì di morire. Ma le mancò l'ardire di uccidersi, e divisò di aspettare che Lindoro tornasse per chiedergli che di propria mano la trafiggesse egli stesso. Indi ciò le parve un cattivo scioglimento di una cattiva tragedia, ed ordinò che attaccassero i cavalli onde immantinente partire. Non pertanto anche quest' ordine fu ben presto rivocato, e finalmente il sentimento dell'orgoglio prevalse. Ella disse tra sè: « Non fia mai vero che
« quel traditore possa gloriarsi di aver veduta Inez
« disperata alle sue piante. Egli non si vanterà colla
« perfida Araminta ch'io sia scesa alle umiliazioni

« per ritenerlo. No, l'abborrita rivale non otterrà
« mai questo trionfo ».

Forse il timore di divenir la favola di tutti i palchi contribuì più d'ogni cosa ad insinuarle una momentanea fermezza, ed a metterle nell'animo di riserbarsi gli onori del congedo, frase classica nella letteratura del mondo galante.

Ciò risoluto, ella si lavò diligentemente gli occhi, procurando di farne scomparire ogni vestigio di lagrime, chiamò in soccorso il rossetto per nascondere il suo pallore, si adornò più lindamente dell'usato, e prese l'aspetto di una donna nè allegra nè mesta, ma che deliberatamente ha scelto il partito a cui attenersi.

Lindoro non tornò che all'ora del pranzo. Inez mangiò poco, affettando di aver molto appetito. Il giovine mangiò assai, vergognandosene quasi. La conversazione durante il pranzo si aggirò su materie indifferenti. Il curato, un ingegnere e due o tre notabili del paese sedevano a mensa.

Portate che furono sul desco le frutta, Inez con fronte disinvolta annunziò ai convitati ch'essa la dimane partiva.

« Dimani! » sclamò tra se Lindoro, « ella vuole
« al certo ch'io la preghi che resti. Oh come ella
« questa volta s'inganna! »

Dopo pranzo egli entrò nella sua camera, e vide che s'ingannava egli stesso. Il portafoglio aperto, la lettera di Araminta e la sua risposta a costei, fatta a brani sul pavimento, gli dimostrarono che il tutto era palese, e riputò inutile ogni ulteriore dilucidamento.

Il giorno seguente essi partirono. In carrozza Lindoro cantarellava sotto voce, o guardava fuori della portiera il paese. Egli non era afflitto. Il pensiero di rivedere Araminta per lo contrario lo rallegrava. Egli non ardiva però di parlare ad Inez, e temeva d'incontrarne gli sguardi. Inez, dal canto suo, stavasi

angosciosa e smarrita. Lo sforzo fatto il dì innanzi per vincere la sua passione, l'aveva interamente abbattuta. I sospiri, indarno raffrenati, le scoppiavano frequenti dal petto. Ella tergeva di soppiatto le lagrime; ma più copiose esse le spuntavan nuovamente sul ciglio; ella inutilmente adoperavasi a comparire tranquilla; ogni cosa manifestava ch'ella orribilmente soffriva.

Giunti a Milano, si separarono. Le fredde parole del commiato nelle formole che la urbanità prescrive, furono le prime ch'essi in quel dì proferirono, e le ultime che da quel giorno in poi si sieno dette.

La mattina seguente Lindoro ricevè da Inez una lettera dispettosa e superba, nella quale gli intimava di non mai più ricomparirle dinanzi. In cambio di rispondere, egli corse alla casa d'Inez. Che voleva egli dirle? Io nol saprei riferire. Ma ella era già partita pei bagni di S. Pellegrino.

Inez è ora tornata dai bagni; ma quelle salubri acque non hanno restituito la freschezza al suo volto, nè la pace al suo cuore addolorato. Per lo contrario, divenuta ella è tale da far pietà alle sue stesse rivali. Di un solo passo Inez ha varcato il tratto che divide la bella stagione della femminea vita dal suo lugubre inverno. Misera Inez! ella è invecchiata di dieci anni! e tutti gli adornamenti di che il Giornal delle Mode è maestro, insufficienti ora le sono a riparare le ingiurie degli anni, fatte irreparabili dal dolore e dalla vergogna.

Poscritto.

Gli immacolati, i platonici amori di Lindoro con Araminta presero ben presto una piega diversa. Tutto il celeste loro tenore si trasmutò in una passione interamente terrestre. Il reale sottentrò all'ideale, ed il marito di Araminta ne ebbe un lieve sentore egli pure, poscia che tutta la città ne fu largamente informata. Araminta, per dire il vero, non durò gran fatica a calmarlo, ed a fargli credere tutto il contrario. Fu

però d' uopo che per alcuni giorni ella cessasse di vedere Lindoro. Il quale, mettendo a profitto l' intervallo, era corso frattanto a Firenze. Le tracce d'una cantante ei seguiva, per la quale dicesi che in tre mesi abbia già firmato tre grosse cambiali e sostenuto un affronto ch' egli non ha avuto il coraggio di lavare col sangue.

POESIA.

Versi di Teresa Albarelli Vordoni. Padova, pei tipi della Minerva, 1824 (1).

Al signor abate Giuseppe Barbieri.

Mute sono le vie: tuona ne' templi
Penitenza; e com' uno ad uscio fassi
Od a finestra, più non vede in frotta
Correr le genti, con cerate tele
Travisate la faccia; anzi que' dessi
Che jeri udisti le facezie stolte
Dello Zannì imitar, o 'ngonnellati
Sesso mentir vedesti, e in su le piazze
Esser zimbello della impronta plebe,
Uomini da faccende, alle consorti
Ed a' figliuoi di contenenza e senno
Sputan oggi sentenze. Oh strana forza
De' calendarj, io dico, e a' dì passati
Vola il pensier, e in un la mano al foglio:
Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri, e leggi.

---

(1) Questi versi non sembrano dettati da un femminile ingegno, ma da un poeta pieno di filosofia la lingua e il petto; onde si debbono sceverare da quelle tante rime di donne che furono raccolte in Venezia dalla Bergalli (Presso Antonio Mora, 1726; 2 vol. in 8.°), e che sono pinze di fraschierie Arcadiche, o di *pastorellerie*, come le chiamerebbe il Baretti. *A. L.*

E' non ha guari, mentre ad opra inteso
Stavi tu forse, che l'umana razza
Vieppiù sproni a virtude, io giovin donna
Di vicina città trassi nel grembo
Popoloso con altre, al grido presa
Di giuochi e danze care al nostro sesso.
Giunsi 'nsù l'annottar. Fervea la pressa
Nel maggior campo. Vado. Ecco mi serra
D'uomini e donne una trincea, qual muro
Insuperabil salda. Or un di cozzo
Dammi ne' fianchi; or mi riurta e preme
Le spalle un altro, con villana prova
I gombiti alternando. Mi pensai
Che m'arian morta. Allor, fatto scabello
Degli altrui piedi a' piè, de' bracci altrui
A' miei puntello, in un caffè vicino
I' ricovrai con affannata lena.
Eran vuote le stanze. Incantucciato,
Serrato nel mantel, forte russava
Un sol; chè alle migliaja delle genti
Sì crucciate al di fuori, entrar disdice,
Moda crudel, insin che l'ora scocchi.
Il bëato battaglio alfin percuote
La mäestra campana. Ecco primiera
Sculettando s'avanza ampia matrona,
Che alle trine, a' cincischi e fiorellini,
Anzi che donna, fondaco di merci
Detta l'avresti. A lei venían dallato,
Con lento il grave passo seguitando,
Un garzoncel bilustre, ed avvenente
Figlia d'età maggior. Qualche gran fatto
Mi credei che si fosse. A me vicina
S'accoscia, e un risolin, stando sul grave,
Sottecchi mi concede. A cento lezj
Uno starnuto segue. Per usanza
Il capo io chino, e un gran mercè disserra
La chiavica all' inchieste. E patria, e nome,
E stato, e stanza, e quanto in casa e fuora
Io m'abbia, saper vuol. Quindi mi narra,
Non ricerca, i suoi casi, e del taccagno
Sospettoso marito, e de' non sciocchi
Figli arrozziti, perchè lor si vieta
Usar le veglie; e come di soppiatto
Quivi condotti, perchè almen la figlia,
Che da marito è pur, veduta fosse.
Volea più dir, ma balzelloni entraro

Quattro a sei perdi-giorni ; e a' lor cachinni
Drizzò tosto di gana orecchi e mente.
De' bellimbusti la contenta ciurma
Si volge al sonnecchiante. Eh dormiglione,
Che non fostu con noi! Vegniam dall'oste,
E nosco fuvvi la vezzosa Frine,
De' teatri splendor. Pesci non piglia,
Babbion, chi dorme. Stende l'altro allora
Sbavigliando le cuoja, e il più facondo
Del casto crocchio a lui pinge le forme
Dal capo al piè della notturna Diva.
Al mäestro pennel con un sogghigno,
Che svela l'imo cor, la nuova Ortensia
Fa plauso e ammicca; poscia, oh pazzi! sclama
Alla figlia rivolta; arrossa questa,
Sta il putto ammirativo. Dei festanti
Uno s'addà di noi. Nel sovrapposto
Cristal si mira: la rieciuta chioma
D'una man si compone, e difilato
A la mia volta vien; ma pe' suoi ferri
Terren non trova, e alla fanciulla volge
Il traguardo e le piante. Altri alïando
Le vanno intorno; ed e' si tiene e loda,
Come di quadro in fiera, or le pupille,
Or gli aurei crini, ed or l'acerbo seno.
Gli occhi al suol fisa, vereconda in atto,
L'impacciata donzella; ei dell'amante,
Che molti deene aver, le parla e chiede.
La punzecchia la madre, e le garrisce,
Chè non regge alla celia; indi l'escusa,
Se all'anticaccia l'ha cresciuta il padre.
In quel, come del chiuso escon gli armenti,
Entran carnascialando a diece a diece
D'ogni età, d'ogni sesso, i mascherati
In varie fogge. Il damerin ghermisce
A quest'una la man, a quella il braccio;
E tal punge co' motti, e negli orecchi
Ad altra tal di notti in dolci spese
Cure d'amor va zuffolando, a modo
Che l'odano i vicini. Intempestiva
L'aurora spunta; amor di pace scuote
La prudente matrona, e alla fanciulla,
Sol perch'è tardi, la partita intima.
Or il cervello in su le carte, amico,
Perchè ti stilli? Infin che di tai scole
Si gioveranno i figli, e tai custodi

Lor darà gentilezza, è vana speme
Che il mondo muti; e per mutarlo, credi,
Ben altro vuolsi che sermoni e ciance. —
Candida micia in femmina vezzosa
Gli Iddii cangiaro: lieto stuol d'amanti
Sedeale intorno. Un topolin repente
Sbuca da un lato; in piè balza la bella:
Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
Adunghia, addenta, strazia, e se ne pasce:
Lungo costume di natura ha forza,
Nè si cangia natura: — il gatto è gatto.

Al cavaliere Ippolito Pindemonte.

Ippolito, splendor delle natali
Rive d'Adige nostro, quante volte
Al pensier mi si affaccia il primo istante
Ch' io te vidi da presso! Eletto crocchio,
In amica magion dell' ospitale
A te cara Venezia, al tuo venire,
Onorando l' altissimo pöeta,
Ti si fea intorno: umile tu, fra liete
Iterate accoglienze, col sorriso
Che virtù pone sulle labbra, accanto
A me sedevi; delle caste suore
M' accomandavi il culto, e di conforti
Sì m' eri liberal, che più devota
Di loro io venni, e più a me stessa in pregio.
Tal, volge or l' anno, l' europeo Canova
Su quel lito conobbi: non palagio
D' ospite illustre per dovizie ed avi,
Ma buon albergo in artigiana casa,
Che l' accolse fanciullo, ei risplendente
Quivi fea di sua gloria, e in quello stesso
Acerba morte il colse. Ahi come! ahi come!
Mi ricorda del dì ch' egli al mio braccio
Appoggio fea di quel che ai rozzi massi
Vestia forme immortali, e mi rammento
Ch' egli a dettare per lo suo Possagno
M' invitava cortese, e promettea
Con opra di sua man cambiare il dono.
Stolta! nol feci. Ma di me l' impresa
Maggior pareami troppo, nè presaga
Esser poteva di cotanto danno.

Di te, di lui pensando iva jer l'altro
Lungo la via che per obbliquo calle
In su la nuova sbocca; ed in mio core
Brama volgeva, che da voi ritratto
Facesser quei che in alto stato pose
Cieca fortuna. In quel mi corse agli occhi
Un certo tale, a cui non vo' dar nome,
Che pettoruto su la soglia stava
D'un rigattier; pendeagli dagli occhielli
Di nera giubba non so quale insegna
Di stirpe immacolata: entrai, fermando
D'altro far vista; al Cavalier la fronte
Nel passare chinai: come ronzino
Che adombri, un tratto rinculò; musando
Volse in altrove il capo, e con due dita
Un cotal pocolin mosse il cappello.
Non guari andò che trar dalle callaje
Vidi la gente, ed arrestarsi un cocchio
Grave d'oro e di servi. Il Cavaliere,
Lesto così che ne disgrado un cervo,
Previene i fanti, e col cappello in mano
Lo sportello spalanca. Il cocchio cinge
Popolesca improntezza. Ecco ne smonta
Uom d'alto affar, che di pompose vesti,
Di ricami e di gemme risplendente,
Verso noi move. Il rigattier, stimando
Vender ogni sua merce un gran danajo,
S'alza come baleno, corre, inciampa,
Cade, rompe uno specchio. — Ehi bottegajo,
Serrature all'inglese; di tre usate
Il baratto vogliam: dubbia il mercante
Qual chi non crede il vero; alfin si scuote,
Mostra le serrature, e offrendo loda
Di lucerne, stipetti, armadi e scranne,
Oltramontan lavoro. Il forestiero
Nè risponde, nè il guarda, e sol per bocca
Del Dragomanno, che le chiavi volge
Provando entro le toppe, mentre squarta
Lo zero nel pagar, tacer gl'impone.
Molti da lor bisogne, o da desio
Di veder, di sentir, quivi condotti,
Stanno a canna badata; si contorce
Il comprator, chè l'alito di plebe
L'ammorba e lo deserta: largo largo
Gridano gli staffieri; il Cavaliere
Largo largo ripete; e mentre involge

Le serrature in candida pezzuola ;
D' inchini a furia e riverenze avanza
Il suo Signor , che , qual lëon che posa ,
Ne guata in pria , poi va corbando al cocchio.
Il rigattiere con la mano in mano
Resta per trasognato, e gli occhi fisi
Tien sul cristallo infranto. Van ronzando
Nello sgombrar gli astanti ; un buon cristiano
Si segna, e ride ; ed io nella groppiera
Penso non starsi del cavallo il fatto.
Oh quai ciance, dirai ; pur , te lo giuro ,
Fior non v' ha di menzogna ; e s' altre fole
Vuol dettar il poeta, ascolta. Un giorno
La mosca , proverbiando il filugello ,
Sè più nobil vantava. Tu carpone
Sempre radi la terra ; io volo , e scorro
Per miei de' Re i palagi : nude foglie
Tu rodi tra' villani ; io sulle mense
Odorose mi poso , e vini e cibi
Dolcissimi delibo. In odio a tutti,
Rispose il filugel , tu vivi e mori
Ora tra' grandi , or nelle fogne ; io grato
Vivo a tutt' uom fra' miei bifolchi ; industre
M' affatico per loro , e dopo estinto ,
Vivono l' opre mie fregiando i troni.
Vedi baja novella ! Pindemonte ,
Che posso io dire ? Del giardin d' Esopo
Sono tai frutta, e non inutil succo
Forse dar ponno chi le colga e sprema.

Il Museo d'Amore, *Almanacco per l'anno* 1825. *Presso Fusi*, *Stella e C.*[i]

Il Merito delle Donne, *Poemetto di Francesco Ambrosoli. Almanacco per l'anno* 1825. Vendesi al Negozio Artaria, contrada di S.[a] Margherita, n.[o] 1110.

Il *Museo d'Amore* è scritto dal Compilatore di questo Giornale. Per darne un saggio, trascriviamo la seguente novella.

La Virtù al Cimento.

Luchino de' Vivaldi viveva in Genova nel secolo decimoterzo. Giovane leggiadro, fornito d'immense ricchezze, e marito di una nobile ed avvenente consorte, egli sarebbe stato un esempio di singolare felicità, se un'indomabil passione non avesse avvelenato i suoi giorni. Egli amava con tutta la furia di un cieco amore Camilla, moglie di Filippo de' Montalti, buon guerriero, ma poco favorito dalla fortuna. Ogni maniera di allettamenti e di lusinghe egli pose in opera per invaghire Camilla; i più ricchi doni le offrì per sedurla. Invano, invano tutto; chè l'illibata donna fida serbossi mai sempre alla conjugale onestà. Due anni erano passati di tal guisa; e Luchino, in vece di scemare nell'ardor suo per l'invincibile candor di Camilla, sempre più s'infiammava di lei, sì che quasi n'era divenuto furente. Avvenne in quel tempo che Filippo de' Montalti, combattendo sulle navi genovesi, fosse preso da' Pisani, e condotto prigioniero in Sardegna. La cattività di Filippo, il quale altro non possedeva al mondo che il suo militare stipendio, immerse Camilla in sì spaventosa miseria, che appena gli restava pane ad alimentare i suoi figliuoletti. Fu allora che un amico di Luchino, il quale avea accesso in casa di Camilla, con perfido ed infame consiglio lo indusse a profittare delle strette a cui ell'era ridotta, accertandolo che posta al cimento di perdere o l'onore o per fame la vita, ella facilmente sarebbesi indotta a fare il sacrificio del primo, se non per sè stessa, almeno per amore de' suoi figliuolini ch'erano vicini a perir di miseria. Luchino, vinto dalla passione, accettò l'indegna proposta, ed il malvagio amico furtivamente in casa di Camilla lo mise. Arrossì ed abbrividì l'immacolata donna a tal vista, chè ben conobbe qual

disegno ivi conducesse Luchino. Ma, invitta nella sua costanza, ella tosto deliberò di tutto soffrire anzi che dovere alcuna cosa rimproverare a sè stessa. La sventura avea rapito le rose al suo volto, ma in quel pallore ell'era forse ancora più bella. Presi per mano i suoi due fanciullini che pari erano nella grazia alla madre, ell'avvicinossi a Luchino, il quale era rimasto in qualche distanza da lei, irresoluto e balbettando alcune interrotte parole. Quivi, fatti inginocchiare i due pargoletti innanzi a lui, con voce commossa gli disse: « Luchino! la ricchezza ha sopra la povertà de' terribili diritti, io lo veggo. Ma io non crederò giammai che voi siate qui venuto per abusarne. Voi mi avete amata, e parmi che mi amiate tuttora; ecco io sono in tutto disposta a cogliere il frutto dell'amor vostro. Pigliate con voi questi bambini innocenti, salvateli dagli orrori della miseria, ed abbiatene cura in grazia della madre loro, in ricordanza di questi infelici vezzi che hanno avuto tanto poter sul cuor vostro. Luchino! questa prova io vi chieggo del vostro amore, e me lasciate qui incontaminata morire ».

Al suono di questi accenti, all'aspetto dell'amata donna infelice, e de' pargoletti che gli stringeano le ginocchia piangendo, sì fattamente si commosse il cuor di Luchino, che cadendo egli stesso ai piedi di Camilla, con voce soffocata da' singhiozzi le disse: « Incomparabil donna, tu hai vinto. La purezza della tua anima mi fa vergognare della mia viltà. D'ora in poi tu non hai più nulla a temer d'un amore che cieco mi trascinava al delitto. Io sarò il tuo sostegno; sì, io il padre sarò de' tuoi figliuoletti, ma l'ombra stessa della tua castità non avrà da sbigottire de' miei beneficj ». . . . .

Ciò detto, ei rizzossi, uscì di quella casa, e corse dalla propria moglie a farle un fedele racconto dell'avvenuto, ed a pregarla di prendersi ella stessa la cura di sovvenire a tutti i bisogni di Camilla e de' suoi figliuoli. La consorte di Luchino, lieta di veder restituito alla ragione ed alla virtù un marito che una violenta passione avea fatto traviare dal retto sentiero, si recò a premura di visitare e di soccorrere la donna virtuosa che avea operato una conversione sì bella. Essa colmò di doni e di carezze Camilla, e conosciutane più da vicino la nobil indole, l'ebbe sempre in conto della sua più fida e più tenera amica. Luchino, risanato dal colpevole ed insano suo affetto, ridonò il suo cuore alla degna sua moglie, e per tutto il tempo della sua vita, che sventuratamente fu breve, più non riguardò Camilla che come un'eroina della conjugal virtù, e come una dolce e preziosa sorella.

Il *Merito delle Donne* è un poemetto in terza rima, scritto con eleganza e facilità. Curiose e piacevoli ne sono le Note, tra le quali abbiamo scelto la seguente

che pare il compendio di un lungo e commovente romanzo.

Le avventure di Clarice Visconti duchessa di Milano sono sì varie e sì lontane dalle ordinarie, che l'esserne riuscita con fama intiera e illibata è testimonio di non comune virtù.

. Quando Francesco I.° re di Francia s'impadronì di Milano, la maravigliosa bellezza e le grandi virtù di Clarice le acquistarono da quel Monarca un cotal rispetto che di leggieri potè poi cambiarsi in amore. Nello stesso tempo il celebre ammiraglio di Bonnivet, favorito del Re, s'innamorò perdutamente di lei; e per acquistarsene il cuore, favoreggiava con tutta la sua potenza coloro che a lei per sangue appartenevano. Ma oltrechè la singolare onestà di Clarice non lasciava alcuna speranza ad intenzioni che deviassero anche minimamente dal diritto sentiero, il Bonnivet fu costretto (se volle avere licenza di vederla di tempo in tempo) di promettere alla Contessa Madre che non avrebbe mai nè scritto, nè parlato d'amore a Clarice infino a tanto che le circostanze non gli concedessero di farsela sposa.

Frattanto le grazie e le virtù della bella Visconti acquistavano sempre più potere sull'animo di Francesco I.°, e l'ammiraglio di Bonnivet, a cui quel potente soleva aprire i più reposti segreti del suo cuore, ebbe incumbenza di certificare Clarice di così eccelso amatore. E sebbene niuna cosa dovesse riuscire più acerba di questo all'animo del Bonnivet, pure, o sia che non volesse perdere la grazia del suo Signore, o sia ch'egli sperasse di potere in quella occasione parlar a Clarice del suo proprio amore senza rompere la promessa data alla madre, compiè quell'ingrato uffizio, e riportonne risposta che onorava la virtù della fanciulla, e toglieva ad amendue gli amanti ogni speranza di corrispondenza. Il Re non tardò guari ad accorgersi che il suo favorito eragli in questo amore rivale; e per recare un rimedio alle ferite del cuore di entrambi, lasciato il governo di Milano al Contestabile di Borbone, se ne ritornò in Francia, e seco condusse il Bonnivet.

Dopo questa partenza Francesco Sforza, col favore di Prospero Colonna famosissimo generale di que' tempi, combattè i Francesi, e fu riconosciuto duca di Milano. In quella occasione il popolo assaltò la casa della contessa Visconti madre di Clarice, alle quali fu scudo la generosa virtù del Colonna: ma egli, veduta la straordinaria bellezza di quella giovane, immantinenti ne fu preso d'amore. La soverchia età del Colonna, avvinto già a nodo conjugale, non poteva certamente trovar grazia presso una fanciulla a cui l'onestà era santissima, e che aspettava l'occasione di poter corrispondere onestamente all'affetto dell'ammiraglio di Bonnivet. Di che essendosi per avventura accorto il Colonna, e persuadendosi che Clarice fosse all'Ammiraglio inclinata unicamente per lo

splendore della carica in cui lo avea conosciuto, deliberò di sposarla al Duca medesimo di Milano; e fattane quindi parola alla madre, ed allo Sforza, le nozze avrebbero avuto luogo immantinenti, se Clarice non si fosse opposta con ogni suo potere, e se intanto la morte della moglie di Prospero Colonna non avesse fatto cambiare divisamento a lui medesimo, nella speranza di acquistare a sè stesso quello che sforzavasi di procacciare al Duca.

Così Clarice si vide un' altra volta vagheggiata da un regnante e da un ministro, senza che il suo cuore inclinasse ad alcuno di essi. Ed ecco intanto il Bonnivet, trascinato dalla sua passione, introdursi nascostamente in Milano, e quivi presentarsi alla sua amante, e giurarle di nuovo quell' amore a cui solamente la virtù di Clarice piegavasi, da che egli aveva promesso di santificarlo col matrimonio. La Contessa madre che desiderava le nozze della figliuola col Duca, denunziò al Colonna l'arrivo dell'Ammiraglio, che condotto nel Castello di Milano, ed esposto all' ira di quel potente (acceso da doppia gelosia di Stato e d' amore), non potè esser salvato senza il più gran sagrifizio che Clarice potesse mai fare, cioè, senza il suo consentimento al matrimonio collo Sforza.

Queste nozze dall' una parte inimicarono segretamente al Duca il Colonna, e dall' altra riescirono sì gravi al Bonnivet, ch' egli accusandosi di un delitto immaginario, quello cioè d' esser venuto a Milano per ribellare il popolo, cercava per sollievo de' suoi mali che il Duca lo condannasse alla morte. Nel qual terribile frangente volle ancora il Colonna tentare l' animo di Clarice, cercando di piegarla alle sue intenzioni a patto di salvargli l' Ammiraglio da lei amato. Ma poichè neppure questa astuzia gli giovò, divenuto per necessità amico del Bonnivet, lo trasse dalla prigione, e lo costrinse, per così dire, a salvarsi fuggendo.

Quando si sparse la notizia di questa fuga, il cancelliere Morone, allora in grandissimo stato presso lo Sforza, o sospettando davvero o fingendo di sospettare che Clarice avesse avuto parte allo scampo dell' Ammiraglio, pensò che quella potesse essere buona occasione per far valere sull' animo della Duchessa l'amore ch' egli nutriva segretamente per lei. Ma poichè la virtù di Clarice toglieva al Morone ogni speranza di ben riuscire nel suo malvagio divisamento, ricorse ad un consiglio ancor più malvagio, e svegliò la gelosia nell' animo del Duca, facendogli credere che Clarice tenesse corrispondenze segrete coll' Ammiraglio di Bonnivet. Frattanto, mentre il Duca immerso in gravissimi dubbii non sapeva nè conoscere il vero, nè risolversi ad alcun partito, il Colonna, consumato dalla passione più che dagli anni, venne a morte, e scrisse al Duca alcune righe nelle quali gli fece palese la propria passione per la Duchessa, e l' austera virtù per la quale principalmente diceva di esser condotto anzi tempo a quel termine in che si trovava. Le quali parole avevano appena fermata alcun poco

nell' animo dello Sforza la buona opinione di sua moglie, quando il Bonnivet avendo persuasa al suo Signore la guerra contro il Duca di Milano, scrisse imprudentemente in questi termini alla Duchessa: « Ho valicate le alpi con 50 mila uomini per impedire che il vostro tiranno approfitti più a lungo della vostra generosità. Sarei indegno del bene che mi avete procurato, salvandomi la vita col sagrificio della vostra libertà, se io non tentassi ogni via onde rimettervi in grado di fare una scelta più degna del vostro cuore. Attendo i vostri ordini nel mio campo ». Questa lettera, venuta alle mani del Duca e del Cancelliere per la ingenuità della Duchessa medesima, dall' una parte accese di sdegno il marito, e dall' altra fece rinascere nel perfido ministro le speranze di condurre a buon fine le sue sleali intenzioni. Il Duca si abbandonò intieramente ai consigli del Morone, il quale avendo indarno tentato ogni modo per recar la Duchessa a' suoi voleri, ordì una segreta trama all' innocenza di lei, e fattala comparir rea, persuase al Duca di spegnerla, come quella che gli traeva addosso perpetuamente l' inimicizia e le armi del Re di Francia. Ebbe quindi incumbenza di far tutto ciò che riputasse più utile pel suo riposo e per la conservazione de' suoi Stati; e il Ministro presentò alla Duchessa una tazza di veleno, proponendole o di bere il velenato liquore che il Duca le inviava, o di cedere all' amore di lui che solo poteva ancora salvarla. Ma la Duchessa, alla quale oramai doveva esser grave una vita travagliata sempre ed esposta a tante sciagure, bevette imperturbata il veleno, e morì.

ANNUNZI.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XCVI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio in Turcomania ed a Khiva nel 1819-1820 *di M. N. Mouraviev, capitano dello Stato Maggiore della Guardia Imperiale Russa.*

(Dai Nuovi Annali dei Viaggi.)

Le nozioni politiche e geografiche contenute nel viaggio di Mouraviev si rannodano a quelle che già ci vennero fornite dalle spedizioni dei Russi in Bucaria.

Nelle contrade ancor mal note che confinano all'oriente col Caucaso Indiano, al mezzogiorno colle frontiere della Persia, al ponente col mar Caspio, al settentrione coi vasti deserti in cui errano le orde de' Kirghis, e che stanno per essere inghiottiti dal vasto impero della Russia, la città di Khiva, e lo

Stato di cui essa è la capitale, più non sostenevano già da qualche tempo una parte importante. Si era posto in obblio che il paese, già sono novecento anni, dovette rinchiudere la capitale del possente impero di Karism; e sì che anco al presente non si possono dare intorno a questo fatto che conghietture plausibili e non asserzioni positive.

Soggiogata ed occupata già da molti secoli dagli Usbecchi, e poscia sempre sottomessa al sovrano di Bocara, e talvolta anche all' influenza dei Kirghis, che accampano sulle rive del lago Aral, la Kivia andò soggetta a tutti i mali che può partorire una turbolenta aristocrazia, i cui capi si contendono senza interruzione il potere di opprimere il popolo e di spogliarlo. Altri destini ebbero per essa principio col secolo decimonono. Un capo dispotico (l' Asia non ne conosce altri), *Mohammed-Rahim*, si sollevò sulle rovine dei tiranni subalterni, e prese il nome di Kan di Kivia. A lui fu inviato Mouraviev dal Governo Russo; e quantunque egli creda di dover lagnarsene, pure ciò che egli riferisce intorno al carattere ed alle azioni del Kan non permette di non ravvisare in Mohammed un uomo dotato di energia e di un ingegno poco comune. Sotto il suo impero la Kivia sottomise al tributo i Kirghis, che un tempo la dominavano: essa non rende più alla Bucaria che un omaggio insignificante: frena col timore delle sue vendette le tribù avide di saccheggio che errano intorno alle sue frontiere, ed estende fino al capo Manghichlak, sulla riva orientale del Mar Caspio, una influenza utile alla prosperità del suo commercio. Nell' interno essa vide nascere istituzioni di forza e di potenza, tributi regolati e ben partiti, e gli elementi di un esercito nazionale abbastanza bene assuolato per poter un giorno acquistare una consistenza permanente. Più lenti nei loro benefici effetti gli istituti di giustizia non esercitano ancora la loro potestà che sotto la verga del dispotismo; ma non è forse

molto che essi già esistano, e che si pronunci la parola equità ove non si conosceva che quella di potere arbitrario? Finalmente un popolo unito comincia a formarsi dalle quattro popolazioni che sopra un medesimo suolo sembravano essere divise per sempre, ed essenzialmente dai loro diversi costumi. L' abitudine del traffico, che sotto il dispotismo non va giammai esente da bassezza e da iniquità, e l'abitudine di un servaggio stupido e laborioso formano il carattere del Sartì e del Karakalpak, e contrastano coll' ingiustizia imperiosa e superba dell' Usbecco, e coll' avidità vagabonda ed indipendente del Turcomanno; tali sono gli uomini che il Kan di Kivia si sforza di fondere in una sola nazione; egli comincia già a riuscire perfino coi Turcomanni, che sono di tutti i meno disciplinati.

Sono i Turcomanni che Mouraviev ha per più lungo tempo osservati: fu in mezzo di essi che egli sbarcò sulla riva orientale del Mar Caspio, e che egli viaggiò fino a Kiva: avrebbe potuto anche seguire le loro orde erranti nell'intervallo pressochè intero che separa dal Mar Caspio le frontiere settentrionali del Thibet e dell' Indostan, ed i confini della China occidentale. Alcuni costumi sono comuni all' intera nazione. Tali sono l'amore dell' indipendenza, che non permette guari ai Turcomanni di soffrire capi permanenti, nè di concedere più che un' autorità di persuasione alla magistratura patriarcale dei loro *antichi*; e l' amore del saccheggio, che loro sembra una virtù od almeno un principio d' onore, prima base della stima. Quando Mouraviev loro rinfaccia di essere avidi, interessati, perfidi, poco ne siamo sorpresi; altri popoli ancora meritano tali rimproveri. Ma si osserverà che per confessione del viaggiatore i rimproveri sono meno fondati a misura che il soggiorno dei Turcomanni si allontana dal mare, cioè dai punti ove questi semiselvaggi conoscono per esperienza i vizj e la tirannide dei popoli inciviliti.

Le osservazioni geografiche di Mouraviev non sono meno importanti. Sbarcando alla foce del Gurghen egli osserva il Capo di Serebrenoi, unito ora al Continente... Non ha guari esso era circondato dalle acque: e ciò viene attestato tanto dalla tradizione quanto da una relazione che ha la data del 1782. Questo fatto non è in quelle contrade la sola riprova della diminuzione delle acque. Situata quasi alla metà della via che dalla parte settentrionale conduce a Kiva, la valle di Dirin è il letto asciugato di un fiume che dovette scorrere dal settentrione al mezzodì. Più lunge il viaggiatore ha dovuto scoprire una costa scoscesa, che una tradizione generalmente ricevuta, e concorde colle apparenze locali, annuncia essere stata la riva del mare. Finalmente egli trovò il letto ugualmente asciutto dell' Amou-Deria, l' *Oxus* degli antichi, che separava un tempo l' Iran ed il Touran, e con due foci si gittava nel mar Caspio. Alcune rovine ed avanzi di case ajutano in molti luoghi a riconoscere il suo antico corso; il Mouraviev lo ha verificato e descritto su di una carta geografica, indicando anche il punto in cui dovette succedere il cangiamento di direzione. Questo mutamento fu l'effetto di un terremoto che or sono 520 anni, secondo la opinione dei Kiviani, e più di nove secoli secondo tutte le apparenze, sforzò l'Amou-Deria a scavarsi un nuovo alveo, quasi in uscendo dalla città di Kiva, e di scorrere al settentrione verso il lago Aral; lasciando le contrade che abbandonava in preda agli orrori della solitudine e della sterilità.

Per conoscere ciò che questi deserti hanno potuto essere un tempo, basta il considerare nella Kivia le terre rendute fertili dal fiume. L'agricoltura, l'educazione delle greggie, tutto ivi dipende da' suoi beneficj. Lungi dal suo corso, lungi dai luoghi ove si poterono formare canali di derivazione, aridi bronchi, un'arena che il vento solleva in vortici, ed in mobili colline, respingono ogni vegetazione. Ed altresì questi

canali vivificatori sono moltiplicati ad un punto e con un' abilità, di cui la relazione di Mouraviev ci porge la più alta idea. L' uomo si crede al centro dell' incivilimento, e ben lontano da un paese barbaro, contemplando il fiume e le sue innumerevoli ramificazioni, e la fertilità maravigliosa che paga le fatiche del coltivatore, e quei villaggi uniti e spessi intorno al corso naturale o fittizio delle acque... Ma in que' villaggi sì ridenti ciascuna abitazione è fortificata: si temono le esterne scorterie; si temono i tumulti e le violenze interne.... Ecco come si vive nel dispotismo.

Il soffio del dispotismo dissecca anche l' attività del commercio in un paese da cui un tempo passavano le merci dell' India, portate dall' Oxus al mar Caspio, e che è ancora per la sua posizione l' emporio naturale della Russia e dell' Indostan. Non vi si conosce quasi che il commercio di transito; il solo commercio di permutazione, fatto da' Turcomanni, merita qualche riguardo; essi danno gli schiavi che hanno rapiti nelle loro scorrerie per ottenere le biade raccolte dai Kivj.

L' ignoranza è pur essa uno dei frutti del dispotismo. Tutti i Kivj, nessuno eccettuato, sono seguaci della setta Maomettana dei Sunniti; tutti si mostrano scrupolosamente attaccati alle pratiche esteriori; ma essi hanno appena un' idea distinta del dogma, e la loro morale religiosa si limita a fare il maggior male possibile a coloro che non professano la loro credenza, e principalmente ai Musulmani della setta dei Chiiti. Essi saccheggiano anche ogn' anno i paesi de' Musulmani Sunniti loro vicini; ma si purificano in appresso da questo peccato periodico con preghiere, con abluzioni, e con danaro dato ai sacerdoti.

I quadri che noi abbiamo semplicemente abbozzati non possono a meno di non fermare l' attento sguardo di chi legge. Le avventure del viaggiatore ci pajono d' altronde assai grate a sapersi. Ben è vero che i suoi

giudizj non sono tutti imparziali; ma lo fa con tanto risalto, che non si corre rischio di lasciarsi deludere. Le particolarità geografiche contenute nella sua Relazione hanno un vero pregio; esse furono rivedute da Giulio Klaproth e da Eyries, ed hanno in certa qual maniera ricevuta la sanzione da questi due dotti.

ALBERO DETTO DELLA VACCA IN COLOMBIA.

(Dagli Annali medesimi.)

Il sig. Humboldt ha fatto conoscere, or sono molti anni, le proprietà dell' albero detto *della Vacca, il* cui succo rassomiglia al latte, non solo pel suo colore, ma perchè è nutritivo, e non velenoso, come lo sono la maggior parte dei latti vegetali. I signori Rivero e Boucingault ne hanno fatta l' analisi. Vi si formano alcune pellicelle come sul latte di vacca, le quali somigliano al marzapane. Al disotto rimane un liquido oleoso, in cui nuota una sostanza fibrosa, la quale si indura col caldo, e spande allora un odore come di carne fritta. Questo latte dà una fibrina (1) somigliante a quella degli animali, ed un po' di zucchero e di sale di magnesia.

---

(1) Sostanza animale nella carne muscolare e nel sangue.

STORIA.

SUCCINTO COMPENDIO DELL' ISTORIA DI MILANO.

L' Istoria de' primitivi popoli è coperta da un velo profondo. In qualunque parte i nostri navigatori moderni abbiano rivolte le ardite lor prore, per ogni dove hanno incontrato abitatori. Presso i ghiacci del polo, come sotto i floridi boschetti dell' oceanica, in ogni luogo la presenza dell' uomo, quest' ente prediletto della Creazione, abbelliva per essi il paese, dissipava gli orrori della solitudine. Ma i popoli poco innanzi nella civiltà, non lasciano monumenti di sorta: migliaja d' anni trascorrono senza che veruna durevol traccia testifichi il passaggio delle generazioni sul suolo ch' esse hanno abitato. Ecco il perchè gli storici assegnano d' ordinario l' onore di aver primi abitato un paese ai popoli già dirozzati che vi hanno apportato una qualche coltura. Ecco eziandio il perchè essi fanno abitare la nostra Italia da colonie venute dall' Egitto, dalla Grecia, dall' Asia Minore, senza tener conto degli Aborigeni che vi aveano già stanza da un tempo anteriore ad ogni memoria.

Nulla di ben certo ci è stato trasmesso intorno agli abitatori delle rive dell' Adda e del Ticino, innanzi alla prima invasione de' Galli, se non se ch' erano stati soggiogati dai Toscani, e che sovente lor davasi il nome dei lor vincitori.

L' antica Storia di Milano, dice un dotto scrittore, a quella delle Gallie è vincolata: ma le antiche tradizioni, relative all' ingresso de' Galli in Italia, vennero sfigurate da favole: si è preteso ch' essi fossero confortati a calarvi, anzi che vi fossero condotti da un traditore Toscano, per nome Arunte. Ma la dolcezza del clima, la bellezza del cielo, e l' eccellenza

de' frutti in queste deliziose contrade bastavano per attrarvi que' popoli selvaggi ed avvezzi ad una più aspra natura. Nel tempo che regnava in Roma Tarquinio Prisco, Ambigato signoreggiava gran parte delle Gallie, di cui molti paesi più non potevano alimentare la soverchia loro popolazione. Egli formò il disegno di una di quelle grandi migrazioni, cui i popoli barbari sono sempre pronti ad imprendere, e che hanno rovesciato parecchi imperi. I nipoti di Ambigato, Sigoveso e Belloveso, giovani valorosi e gagliardi, furono i condottieri della spedizione. Il primo si portò nella Germania. Il secondo, che comandava i popoli settentrionali della Celtica, tra i quali annoveravansi i Biturigi, gli Arverni, i Carnuti, gli Aulerci, gli Edui, valicò le Alpi che prima si tenevano per insuperabili, attraversò il paese de' Taurini, sconfisse gli Etruschi che volevano contendergli il passo del Ticino, e si fermò presso questo fiume in un luogo i cui abitanti si chiamavano *Insumbri*, cioè *Umbri inferiori*. Gli Edui aveano già nel lor territorio una borgata appellata *Insubria*. I Galli risguardarono questa fortuita affinità di nome qual favorevole augurio, e fondarono in questo luogo una stazione a cui diedero il nome di *Mediolanum* (Milano).

A malgrado delle differenti origini che si vollero assegnare a questo nome, egli è ad evidenza celtico, come quello che è comune a parecchie città delle Gallie; esso indicava i luoghi situati nell' interior delle terre.

Le capanne fabbricate dai Galli, formarono ben presto una città, e Milano divenne la capitale di un vasto paese. Nessun' autentica prova c' induce a credere quanto fu da alcuni asserito, che questa città fosse demolita da Brenno, e ripopolata da Annibale. Milano divenne fiorente, e meritò di essere annoverata tra le grandi città dell'Italia. Laonde i Romani furono costretti ad operare gli sforzi di due Consoli per soggiogarla. M. Claudio Marcello se ne impadronì l'anno

di Roma 531, dopo una resistenza ostinata, e ritornata a Roma ebbe l'onor del trionfo in Campidoglio. Sotto il dominio romano, Milano godè per gran tempo d'una tranquilla felicità; il suo recinto aggrandivasi, le arti v'ingentilivano gli animi, le lettere v'erano coltivate. Essa ebbe celebri scuole, ove studiò giovinetto Virgilio, ed abbondò d'ingegni svegliati e fecondi. Le guerre civili del terzo e del quarto secolo aumentarono lo splendore di questa città, e mentre l'Italia e tutto l'Impero erano in preda a scorrerie ed a guasti, mentre Roma stessa era luttuosa e deserta, la popolazione e l'importanza di Milano s'accrebbero. Massimiano l'abbellì, e l'imperatore d'Occidente tenea d'ordinario la sua corte a Milano, la cui situazione al piè dell'Alpi lo metteva più in grado d'invigilare sopra le mosse de' Barbari della Germania che non se in Roma avesse tenuto ferma dimora. Milano ebbe ben presto lo splendore di un'imperiale città; le sue case furono eleganti e senza numero; il buon gusto e la gentilezza vi posero florida sede. Un circo, un palazzo imperiale, un teatro, una zecca, acquedotti, pubblici bagni dedicati ad Ercole, marmorei portici ornati di statue, un doppio recinto di mura, ogni cosa concorreva alla bellezza della nuova capitale, che dalla stessa vicinanza dell'antica punto non veniva oscurata.

Questo stato di prosperità, grandissimo sotto il regno di Costantino che dettò in questa città la famosa legge della Tolleranza, e stabilì in Milano la sede del vicariato dell'Italia settentrionale, divenne più riguardevole ancora mentre Valentiniano imperava. Ma tutta la sua prosperità piegò ben tosto al tramonto, e le sue calamità pigliarono cominciamento. Un'invasione di Galli avea dato nascita a questa città; le invasioni degli Unni e de' Goti la sovvertirono. La sua rinomanza trasse a sè l'attenzione de' Barbari che assaltavan l'Italia; la sua posizione a' piedi dell'Alpi la espose la prima a tutti gli affronti: essa venne saccheggiata da

Attila, ed in qualche parte anche incendiata. Vitige re de' Goti, che dal tempo di Teoderico signoreggiavan l'Italia, pago del giuramento di fedeltà che dato gli aveano gli abitator di Milano, li lasciava vivere in pace, nè turbava l' esercizio del culto: l' Arcivescovo, mosso da un imprudente zelo, invocò l' ajuto di Belisario. Questo celebre condottiere d' esercito non potè spedire che poche milizie a sorreggerlo. Ma i Milanesi, scacciati i Goti che aveano in città, inalberarono i vessilli imperiali. Sdegnato Vitige per quest' infedeltà, staccò parte del suo esercito e ne diede il comando ad Uraja, ferocissimo giovane, ingiungendogli di punire Milano. Diecimila Borgognoni gli si aggiunser per via. Durante l' assedio, la fame a tal giunse, che qualche madre, vinta dalla disperazione, delle carni si cibò de' suoi stessi figliuoli. Entrati nella città i vincitori, non vi fu crudeltà ed empietà che omettessero. Trucidarono gli uomini tutti che vennero loro alle mani, e schiave fecero le donne che date furono a' Borgognoni. Al macello successe il saccheggio, indi il diroccamento delle case fin da' fondamenti: onde in poco tempo la splendida e popolosa Milano fu per la massima parte distrutta. Questa memoranda sciagura avvenne l' anno 539.

Alboino, re de' Longobardi, se ne impadronì senza trovare contrasto. Sotto il dominio de' suoi successori che fermarono la regia sede ora in Pavia, ora in Monza, ora in Verona, Milano giacque nella dimenticanza e nello squallore.

Caduto il regno de' Longobardi per opera di Carlomagno, Milano sotto i nuovi imperatori d' occidente principiò alquanto a risorgere. Fu allora che Ansperto, arcivescovo di Milano, prese a richiamare a vita la sua città, col rialzarne le mura, col riattarne i monumenti, col procacciarle buoni e giusti statuti. Egli fu che con tanto ardire difese l' indipendenza della sua sede arcivescovile contro le pretensioni di Giovanni ottavo. « Egli, dice il Verri, approfittò della debo-

« lezza de' sovrani, per agir da sovrano benefico e
« ristoratore della sua patria ... e da quell'epoca
« Milano cominciò a prendere nuova esistenza ».

Ruinato l'impero de' Carolingi, Milano venne sempre risorgendo, ed Ugo di Provenza, eletto re d' Italia dalla Dieta di Pavia, fu incoronato in Milano nella Basilica di S. Ambrogio. Ivi pure Ottone I (961), ivi Corrado il Salico (1026) ricevettero la corona del regno d' Italia.

Ma frattanto gl' Italiani, addestrati alle armi dalle diuturne guerre, manifestarono ardente desiderio di governarsi da sè. Ariberto, arcivescovo di Milano, infiammò a questa impresa i suoi concittadini, ed inventò il Carroccio che fu alle città del medio evo ciò che le Aquile erano state alle legioni latine.

L'indipendenza a cui agognavano i Milanesi, venne finalmente da essi conseguita nel secolo undecimo, ma tornò in loro rovina, poichè ne abusarono col tribolare le città rivali e vicine, tra le quali rovinarono Lodi dal fondo, e ridussero Como agli estremi. Queste guerre fraterne porsero a Federico Barbarossa il pretesto di portarle la guerra. Egli sapeva che, soggiogata la possente Milano, tutte le città lombarde si sarebbero facilmente piegate al suo giogo. Spalleggiato da tutte le forze dell'Impero, egli spiegò contro Milano quell' inflessibil durezza e quella barbara severità che disonoravano il suo valore, e contaminavano la sua giustizia. La pace, firmata dopo il primo assedio, venne rotta dalla sua fede perversa, ed i Milanesi sostennero con imperterrito animo tutta la furia de' suoi nuovi assalti. Ma, afflitti da un dannosissimo incendio, ed esterminati finalmente dalla fame, essi a discrezione si arrendono. Ed egli è allora che Federico fa prova di tutto l' efferato suo animo. Egli ne caccia fuori gli abitanti dopo d'averli colmati d'oltraggi, ne distrugge le mura, le torri, le case; la vorace fiamma per ogni dove trascorre; i monumenti romani, scampati allo scempio di Uraja, scompajono

innanzi la rabbia del suo peggior successore; la doviziosissima città è convertita in un mucchio d'informi rovine, sopra le quali si asside la solitudine, che sulle tavole dell'istoria raccomanda l'esecrazione di Barbarossa alle generazioni future. Chi non avrebbe allor creduto che Milano sarebbe rimasta annichilata per sempre? Ma Federico non avea atterrato che mura; l'indomabile valore rimaneva a' Milanesi, e il desiderio della vendetta lo rendeva più ardente. Ajutati dalle vicine città, fatte sagge dal loro proprio pericolo, essi rialzano i loro tetti, ripigliano con più furore le armi, espugnano i castelli di Rezzo e di Biandate, occupati dalle armi nemiche, gettano le fondamenta di Alessandria in onore del Pontefice loro alleato, rompono il marchese di Monferrato, e finalmente sconfiggono in campale battaglia il crudele loro nemico, sì che il superbo Barbarossa è costretto a ricercare in una fuga ignominiosa lo scampo. La pace di Costanza mette un termine a tanti conflitti, e la gloria onde i Milanesi sono circondati, fatta immortal dall'istoria, mostra come un popolo che abbattere non si lascia dalle sciagure, a lungo andare esce vincitore dal cimento mai sempre.

Le guerre co' vicini e co' lontani, co' principi e co' capi dell'impero, le interne discordie, le ire tra' nobili e i popolani, non abbattono il vigore di una città ch' è divenuta la più potente d'Italia. Gl' Imperatori e i Papi fanno a gara nel ricercarne la colleganza. In mezzo a continue guerre Milano cresce di popolazione, dà vita ad un ampio commercio, scava grandiosi canali, e s' innalza ad una prosperità senza esempio in que' secoli. La grandezza e la ricchezza di Milano l'aveano resa la Roma del medio Evo. Sfortunatamente la Metropoli dell' alta Italia ebbe con quella del Mondo quest' altro punto di conformità, che i suoi ministri spirituali presero pure a riunire la potestà temporale. Gli Arcivescovi divennero i suoi primi sovrani, e i signori Della Torre, capi di una

delle due grandi fazioni (quella del popolo) che si erano innalzate nel suo seno, non ottennero che un' autorità vacillante, e non poterono mai piantare uno stabile governamento. L' arcivescovo Ottone Visconti, che teneva il primato nella parte de' nobili, meglio riuscì nel suo intento: egli fu gridato signor temporale di Milano, e i tempi eroici della città ebbero di tal guisa la fine.

La repubblica venne abolita: Ottone Visconti lasciò la sua autorità a Matteo, suo nipote, che ricevette da Enrico VII il titolo di Vicario dell' Impero, e trasmise la signoria a' suoi discendenti. Matteo ebbe il soprannome di Grande, ma Gian Galeazzo fu il solo che colla profonda sua politica e colle estese sue mire abbia meritato la sovranità che i suoi avi aveano usurpato.

Gian Galeazzo estese il suo dominio sopra la parte migliore dell' Italia. Egli divisava di fondar un regno che non avrebbe ceduto in potenza a quelli di Teodorico, di Autari e di Berengario; e già ordinato avea la corona e le insegne per farsi incoronar re d' Italia, quando la morte prese a troncar il filo de' suoi giorni e de' suoi disegni. Questo principe favorì le arti e le lettere, fondò il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia, stabilì un' accademia di architettura e pittura, ed espiò in parte colla grandezza delle sue imprese i suoi dispotici atti e l' eccidio del tradito suo zio.

A Gian Galeazzo succedette Giovanni Maria, del quale basti dire che fece uccidere sua madre, e si divertiva nel fare sbranare gli uomini dai cani affamati, e nel contemplarne lo strazio.

Filippo Maria, figlio secondogenito di Gian Galeazzo, ebbe giorni di splendida fortuna, quando le sue armi furono condotte dal Carmagnola, dal Piccinino e dallo Sforza. Ma, principe timido, diffidente, superstizioso e malvagio, egli tentò di far provare a' suoi generali la barbara sorte di Beatrice da Tenda sua

moglie, ch'egli ricompensò colla tortura e colla scure delle 14 città, retaggio di Facino Cane, da essa portategli in dote, e del trono ch'ella assicurato gli avea.
Filippo Maria morì senza lasciare figli legittimi, e in esso terminò la linea de' Visconti. Ma Francesco Sforza avea sposato Bianca Maria, figlia naturale del Duca; e Carlo d'Orleans rivendicava i diritti che gli avea trasmessi Valentina sua madre, figlia di Gian Galeazzo. Il Duca di Savoja metteva pure in campo altri titoli, ed i Veneziani guatavano con avid' occhio le spoglie di un sì ricco ducato. I Milanesi colsero l'opportunità per racquistare l'indipendenza e reggersi di nuovo a comune. Ma la repubblica milanese non ebbe che un' effimera vita, e Francesco Sforza, ch' essa avea eletto a capitano generale, parte colla forza dell'armi, parte colla persuasione, raccolse la ducale eredità de' Visconti. Francesco fu buon principe, come era stato condottier valoroso e felice. Egli protesse le scienze e le arti, e si mostrò amico de' letterati. Fra tutti i principi che occuparono il trono di Milano, egli è forse il solo a cui non si possa rimproverare delitti.
Ben differente dal padre mostrossi il figlio Galeazzo Maria, il quale, dice il Verri, avea un orrendo piacere rimirando ne' sepolcri i cadaveri. Principe atroce, libidinoso a segno di costringere a prostituirsi a' suoi favoriti le vittime della sua scostumatezza, prodigo con asiatico fasto delle sostanze de' suoi sudditi, egli cadde sotto il pugnale de' congiurati. Giovanni Galeazzo che dovea succedergli, non regnò che di nome, e morì miseramente di veleno amministratogli da Lodovico il Moro. A malgrado di questo orrendo misfatto, Lodovico potrebbe venir annoverato tra i principi illustri per l'ampliazione del dominio, per le utili riforme introdotte, per la protezione largita agli ingegni: se non che ogni cosa egli mandò a male aprendo le porte dell'Italia a' Francesi; contro de' quali tardi e con poca efficacia collegossi di poi. Vittima

della sua falsa e perfida politica, e non dotato di fortezza d'animo nelle sciagure, egli fu venduto dagli Svizzeri a' Francesi, e terminò infelicemente nel castello di Loches una vita, oscurata da molti errori e delitti, ed illustrata da alcune virtù.

Luigi XII facendo valere le pretensioni della casa di Francia all'eredità de' Visconti, conserva alcuni anni il Milanese. Massimiliano, figlio di Lodovico, non vi regna che per un momento, ed anch'egli vien tratto in Francia cattivo. La battaglia di Pavia in cui Francesco I cade prigioniero, toglie per sempre il Milanese alla casa di Francia. Carlo V s'impadronisce di questo ducato, e lo governa a nome di Francesco Maria Sforza, il quale scende nella tomba senza lasciare figliuoli.

Di tal guisa Carlo V divenne sovrano della Lombardia. Egli ne diede la investitura a Filippo II, e queste ricche provincie caddero sotto il dominio de're di Spagna, che le tennero fino al principio del secolo scorso. Sotto il tristo loro governamento la bella Lombardia, angariata, oppressa, data in preda a tutti i mali che seguono l'albagia, la superstizione, la voluta ignoranza, cadde nella povertà e nell'abbiezione. Era serbato alla Casa di Lorena il ritrarla da questa infelicissima sorte.

L'Imperatore Giuseppe I si impadronì del Milanese nel 1706, e Carlo VI suo successore se ne fece confermare il possesso col trattato di Basilea nel 1714.

Ma fu l'Imperatrice Maria Teresa quella che attese a rilevare l'antico splendore del ducato di Milano, e l'augusto Giuseppe II continuò l'opera dell'illustre sua madre. I nomi loro, scolpiti dalla mano della riconoscenza, saranno eterni nei fasti della Lombardia. Felice lo storico che può lodare senza incorrere la taccia di adulazione! Allora fiorirono i Frisi, i Verri, i Beccaria, i Lecchi, i Carli, i Pacini, i Fumagalli, ed altri grand'uomini che, incoraggiati dal favore imperiale, diffusero i lumi della sana filosofia sopra

queste contrade ottenebrate dalla politica spagnuola. Allora l' agricoltura, il commercio, le arti, risorsero a vita novella.

. La rapida e formidabile invasione de' Francesi, nel 1796, condotti da un giovine guerriero, che poscia minacciò di aggiogare tutte le nazioni al vittorioso suo carro, tolse la Lombardia agl' Imperiali. Essa ebbe uno statuto democratico, e Milano divenne la capitale della Repubblica cisalpina. Gli Austriaci la ricuperarono nel 1799, ma i Francesi vi rientrarono nell' anno seguente. Per opera loro, la Repubblica cisalpina, divenuta italiana, si trasformò in regno d' Italia, e Milano ne divenne la capitale. La caduta di Bonaparte e il trattato di Parigi restituirono queste province alla Casa d' Austria, la quale avendo fondato un nuovo regno Lombardo-Veneto, assegnò a Milano la dignità di capitale della Lombardia.

BELLE ARTI.

Pensieri di Antonio Canova sull' Arte.

(Continuazione e fine.)

XL. Tutto ei volea, se fosse possibile, che venisse bello in una statua, ma specialmente il volto: procaccia, dicea, le tue sembianze siano belle; di belle teste è rarità: anche gli antichi in questo non furono doviziosi: scorrendo l' ampio museo Vaticano gran dovizia di teste bellissime non troverai: studia adunque questa eminente parte della persona.

Allorch' egli operava una figura, subito si dava a finire la testa anzi d' ogni altra cosa, e dicea: per operar meno male debbo lavorare con gusto; ma che gusto aver posso lavorando sur una persona che abbia una fisonomia che non mi vada a sangue? come conversar con essa tre o quattro mesi? tutto farò contra core? bisogna prima ch' io mi ingegni immaginare un' idea che la mi

piaccia, e se fosse possibile, che mi innamorasse; allora volentieri le farò le carezze nel resto, le quali non potrei fare se fosse brutta, chè naturalmente ci sentiamo inclinati ad esser cortesi più coi belli che coi brutti. Le belle sembianze riscuotono da noi un affetto impetuoso, spontaneo; e le brutte un affetto di educazione e di riflessione. Datemi due fanciulli che piangano, uno bellissimo, l'altro deforme: subito ci sentiamo tratti a consolare quello bellissimo.

Dunque cerco di far prima una buona idea meglio che posso, perchè quella m'inspira e mi dà animo di operare il resto; e vistala bella, o sembrandomi bella, perchè non oso dire che bella sia, dico fra me: questo bel volto debbe avere tutte l'altre sue parti corrispondenti: debbe esser mosso conforme la sua beltà, vestito nel modo che merita la sembianza: così quel primo lume mi serve di luce al resto. E questa parmi fosse somma filosofia fermata sulla natura del cuore umano.

XLI. Di certi esageratori nelle lodi di alcuni maestri che avean posto studio nel cercare movenze violenti: non amo, dicea, le mosse troppo pronunciate, che oltre che mi pajono contrarie alla sobria e riposata via di mezzo, in che sta la bellezza di tutte le arti dell'imitazione, mi sembrano anche facili, benchè al vulgo appariscano difficili; ed io vorrei poter far vedere quel facile che gli artisti sanno essere difficile.

La scultura è sempre marmo, se moto non ha e se non ha vita: ora poniamci ad operare, e vediamo quanto sia più difficile impartir l'anima ad una parte dolcemente mossa e in quiete, che ad una parte mossa, ad un atto che l'ajuta a parer viva.

XLII. Lavorava un giorno sur un piede d'una Ninfa danzante, nè mai era contento di ritoccarlo. Perchè vi travagliate a quelle cose minute, gli disse un amico? Questa statua già pare un divin simulacro. Volete voi che le genti incantate alla sua bellezza si fermino ad esaminare un pelo? La diligenza, rispose, è quella che commenda l'opere nostre: lavoro qui dietro l'unghie. Tra le cose che si sono trascurate ordinariamente nell'arte sono le unghie dell'estremità umane, e tuttavia gli antichi posero gran cura ad esprimerle bene; e la Venere de' Medici le mostra maravigliosamente eseguite. E che? ci dobbiamo perdere nelle unghie? Sicuramente; non senza grande sapienza gli antichi pubblicarono il dettato: perfetto fino all'unghie: per significare un'opera compiuta.

Anche le orecchie furono spesso solo indicate, e non espresse con tutti i loro particolari: eppure le orecchie sono una parte che molto concorre alla bellezza della sembianza; e le vediamo nelle ottime sculture benissimo eseguite.

XLIII. E come mai siete così freddo al sentire che tuttavia alcuno vi morde? L'Artista rispose, debbo esser grato più ai critici che ai lodatori: benchè anche i critici fossero mordaci ed ingiu-

sti. È facil cosa l'addormentarsi nell'arte; e le lodi inducono sensibilmente un sonno ammaliatore, dove le censure tengono sempre svegliato l'artista, e lo empiono di un santo timore, per cui poi non osa abbandonarsi alla licenza, alla maniera, e lo pone in gara con se stesso, per far sempre opere maggiori: il qual suo dettato confortava coll' insegnamento di Plutarco ove dice: che i nemici le nostre cose osservano con animo nequitoso, per avere occasione di nuocerci; e quindi ci fanno stare in guardia di non cadere in errori; onde dicea Antistene: per arar dritto bisogna avere veri amici, o nemici veementi, poichè molte più cose vede il nemico, che l'amico velato dall'affezione.

XLIV. Hai una grande luminosa vendetta contro i tuoi detrattori; quella di cercar di far meglio, e costringerli a tacere colla tua eccellenza: questa è la sola strada per trionfare. Se ti attieni ad altra, cioè a piatire, a giustificarti, a criticar tu pure per rappresaglia, ti apri un gran seminajo di guai, e perdi la pace, che ti è necessaria per operare con pacato animo, e quel che è peggio, perdi il tempo nelle dispute, che devi consacrare al lavoro.

XLV. Racconta lo storico che lo scultore Bandinelli era vago di udire il parere altrui sulle sue opere, e che quando si scoverse sulla piazza del Gran Duca il suo Ercole e Caco, mandò un amico suo che gli riferisse tutto ciò che udia dire.

Abbiamo veduto quali più fini accorgimenti adoperasse il Canova per esser istrutto dell' altrui parere sulle opere sue, e perciò solea dire: apprezza e rispetta chiunque si reca a giudicarti: talora ho avuto un buon consiglio anche dalla lavandara; però i veri giudici tuoi siano la natura e le opere classiche: se ti spogli dell' amor proprio, e ti paragoni loro con ischiettezza di animo, avrai sempre buoni avvisi.

XLVI. Per quanto si dimostra nelle presenti memorie, apparisce la virtù del Canova aver agguagliato la sua eccellenza nell'arte: Gli artisti, ei dicea, sono appellati virtuosi: come dunque avrebbero ardire di contraddire colle loro azioni al nobile scopo delle loro arti? Le arti stesse sono divine: sono una emanazione della suprema bellezza: sono uno dei sostegni della Religione: avendo dunque presenti l'artista questi grandi oggetti, non so come possa con una vita viziosa deturpare il suo magnifico magistero.

Senza che, la purità del cuore, la verginità dell' animo influiscono d' assai sulla nobiltà dei concetti dell'artefice e sul decoro con che deve condurli a fine.

Tutti i seguaci dell'imitazione più o meno ritraggono se stessi nelle loro opere. La cortesia, la grazia, la benignità, il disinteresse, l'animo grandissimo e nobilissimo dell'immortale Raffaello rilucono maravigliosamente nelle opere sue.

Si mostrò un giorno al Canova un ritratto, detto del Correggio, quando lo Scultore volea farne effigiar l'Erme per la Protomoteca;

ma siccome quel dipinto annunciava da un brutto ceffo una brutta anima: vi sbagliate, ei disse, non si può fare che il pittore delle grazie avesse un aspetto così arcigno. E mal non s' appose, conciossiachè quello non era il vero ritratto del Correggio, e vistane poi la vera effigie tutta spirito e grazia: ecco, disse, chi potea dipingere sì belle cose.

XLVII. Per uno de' giovani del suo studio, che ombrava d'ogni nudità e si facea scandalo lavorare anche sulle sembianze degli uomini se erano belli, non dico delle statue muliebri, delle quali non voleva pure toccare le braccia, stomacato egli da questo scrupolo mal inteso: abborro anch' io, dicea, come il peccato gli sconci soggetti, chè un artista non deve mai la sua onestà degradare: una turpitudine non può mai esser bella. Tuttavia se il linguaggio dell' arte è il nudo, questo imitare si deve, ma comporre onestà e nudità. Se ciò non sai fare, se hai l'animo abbietto da recare la malvagità della tua interna corruzione nell' innocente magistero dell' arti gentili, prendi altra strada. La nudità è cosa divina: è una parte delle opere della mano di Dio stesso: se Iddio non volea che fossero ne' corpi nostri alcune parti, ei non le creava: tutto era possibile alla sua onnipotenza: nè dobbiamo noi vergognarci ritrar ciò ch' egli ha fatto, ma sempre però con pudore e col velo di quella verecondia, di che ha bisogno non la natura nell' innocenza della sua creazione, ma nella malizia della sua prevaricazione.

La sconcezza non istà nel nudo, sta nell' atto, nell' intenzione, che il vizioso artista fa travedere: penso anzi che la nudità, quando sia pura e di squisita bellezza adorna, ci tolga alle perturbazioni mortali, e ci trasporti a que' primi tempi della beata innocenza: e di più che ella ci venga come una cosa spirituale ed intelletta, e ci inalzi l'animo alle contemplazioni delle cose divine, le quali non potendo ai sensi essere manifeste per la loro spiritualità, solo per una eccellenza di forme ci possono essere indicate ed incenderci della loro eterna bellezza, e distaccarci ancora dalle imperfette caduche cose terrestri.

Quale è cuore così depravato, che mirando una esimia bellezza ignuda dell' arti greche, si lasci condurre a scorretti appetiti, e non più tosto si ingentilisca alla vista di quella forma, e non si vergogni raffrontandola alla sua bruttezza? ecco perchè una bellezza perfetta fu detta idea, perchè è tutta cosa dell' animo, e non de' sensi.

La sola torta inclinazione può guidarci ad impure voglie alla vista d' un nudo simulacro di squisita beltà, e in atto onesto; nè già si dee credere che gli antichi, i quali avevano pure divinizzato anche la Virtù, volessero tanto prostrare la dignità dell' animo da inchinarsi a sozze cupidigie, mentre adorarono la ignuda bellezza.

XLVIII. Ei dicea ancora: due pregi inalzar sommamente il merito delle opere dell' arti, la nobiltà e la grazia: quella impartirà loro un'aria quasi divina, senza cui nulla molto s' apprezza, perchè la nobiltà che rende gli uomini singolari dagli altri è un gran fondamento della pubblica stima: la grazia poi le farà piacere più generalmente; perchè non ha sì ispido cuore, che non s' arrenda alle attrattive della grazia quando sia composta colla dignità.

XLIX. All' occasione di un artista di molto buon volere, ma di tarda riuscita, perchè da molti anni pestava e ripestava sull' arte senza venire ad alcun termine felice, ei dicea, che una ferma perseveranza può ottener qualche cosa. ma che bisogna prima cercare che la natura ci trasporti per la via che vogliamo scerre, che la sola perseveranza non basta.

Quando un giovine non si slancia nell' arte con mirabile incremento ne' primi tre o quattro anni, passato che abbia i principj, poco ordinariamente v' è a sperare in seguito. Col tempo si può bene acquistare più franchezza nell' arte, più cognizione della materia, più erudizione, ma non più originalità, non più sviluppo del genio.

La figura della Mansuetudine nel mausoleo Ganganelli, soggiungea, fu una delle mie prime opere, ed ora non so se abbia imparato in altri trenta anni a far meglio: mi dolgo di veder così circoscritte le mie forze: ben vorrei ergermi ad un miglior segno: pure ciò non posso ottenere.

L. Egli era sì misurato nell' opinione di se, che replicava spesso: taluno mi loda; ma sono io certo di meritarlo? io non la mi accetto per mia questa lode per non usurparmi forse quello che non debbo avere: nè mi assicuro sì del mio giudizio che mi estimi far cose buone, e temo sempre esca fuori un ragazzo a pormi in fondo.

LI. E tornando sull' obbligo degli artisti di significare *le affezioni dell' animo*, l' udii dire: i nostri vecchi grandi artisti nella parte dell' affetto erano meravigliosi: si è acquistato cogli anni dal lato della ragione, ma a discapito del cuore: questo è forse il motivo della gelida indifferenza pei lavori dell' arti; giacchè essendo diretti a parlare piuttosto ai sensi che alla mente, ora in tanta pretensione di favellare alla ragione, ne viene che i sensi non sono scossi, e il cuore rimane freddo ed inerte, nè si riscalda ordinariamente innanzi anche le opere più commendate.

LII. E perchè il nudo era quella parte in cui veramente lo Scultore si segnalò, voglio notare ch' ei dicea a tal proposito, che le arti, perchè sian belle, doveansi adornare dell' armonia: ho letto, soggiungea, che gli antichi allorchè aveano messo un suono, quello modulavano nel calare e nel salire in guisa che non uscisse mai dalla sua ragione: così debbe fare l' artista lavorando il nudo, riempirlo di modulazioni che si contengano sempre ne' giusti

termini della linea generale: a questa regola ei ne avea aggiunta un' altra tratta dall' osservazione della bella natura, e della proporzione numerica; cioè di operare di tutte le parti regolandole costantemente colla terna corrispondenza; voglio dire, che ogni parte benchè minima fosse sempre di tre parti composta: una maggiore, l' altra minore, ed una minima: di modo che fra loro variamente e insensibilmente si concordassero a fare una parte sola. Questa scoperta, dicea, averlo condotto a far la sembianza della carne, e dar verità ad ogni parte. Ciò applicava anche al componimento delle chiome, ai partiti de' panneggiamenti; procedendo nell'esecuzione in tutto quasi con una invisibile geometria.

LIII. Il Canova, come s'è detto nel libro primo, avea applicato uno studio profondo sul commento nella poetica d'Aristotile fatto dal Metastasio, e dicea aver da quello imparato assai più cose che da tutti i maestri dell' arte.

Da quel passo, ove dicesi, il discorso poetico esser puro, nobile, chiaro, elegante, sublime, allegandosi l' esempio, che come nelle imitazioni sue lo statuario non adopera il tufo, ma il marmo più eletto e duro, così il poeta deve eleggere una favella colta, elevata, incantatrice, a meno che non si tratti di una bassa e servile imitazione: da questo passo ei ne derivava un altro dettato, cioè, che lo scultore in pari modo non deve mai inchinare il suo stile, e da nobile farlo plebeo, ad onta anche di rinunciare ad una maggior verità. . . . .

Perciò dicea esser il volgo e la feccia de' pittori quella che per seguir meglio la natura introduce nelle tavole d'illustre soggetto lo stile delle taverne, e rinuncia alla dignità dell' arte, cioè alla parte divina di essa: all' idea.

La qual considerazione applicava pure alla statuaria, imponendole l' obbligo di scansare ogni forma ignobile e brutta, e volendo che fino i satiri, i sileni, le vecchie, i servi avessero la loro rispettiva nobiltà e bellezza.

LIV. Dove Aristotile fissa i gradi d'imitazioni in tre: cioè migliore, peggiore e simile: voglio dire, imitazione di quelli che sono migliori o peggiori di noi o che a noi somigliano, gli parea che questo passo fosse da applicarsi bellamente all' arte; imperciocchè ei ritenea che Aristotile volesse anche dire, che il poeta o l' artista, cioè l' imitatore, o sublima l' oggetto della sua imitazione, o lo fa come lo vede, o lo peggiora.

Adattando ciò all' arte, dicea che l' arte essendo ministra di virtù, di bellezza e d'idea, deve sempre nobilitare il suo soggetto; e che appena sono tollerabili coloro che lo imitano sì come egli è: abbominevoli poi quelli che lo deturpano e lo degradano, cioè lo fanno peggiore: questa è la sentina degli imitatori.

LV. Dall' altra considerazione d' Aristotile, che le opere dell' imitazione piacciono per l' intima compiacenza che tutti hanno della

loro perspicacia nel riconoscere il vero dal falso nell' imitazione medesima, ei ne deducea che nell' opere dell' arte male la intendono coloro che vogliono piuttosto far manifeste tutte le parti del loro soggetto, che farle indovinare, e distintamente nella statuaria estimava operar contro se stessi quelli che tutta la notomia palesano, facendo con ciò un' ingiuria all' amor proprio dell' osservatore, che vuol compiacersi d' indovinare le cose, anzi che vederle apertamente.

LVI. Dice Aristotile, tutti gli uomini avere una irresistibile inclinazione all' imitazione.

Questo assioma venia giudicato dal Canova fondarsi sulla natura umana, e giustificarsi dall' esperienza; e quindi ne ritraeva, che popolo senz' arti non si dà, nè si è dato mai: imperfette le saranno; ma vi sono: perciò concludea che gli artisti hanno un gran vantaggio, cioè di lavorare sopra un fondo innato in natura, per cui sono sempre securi di piacere: la qual cosa non avviene pei scenziati, pei filologi, alle discipline de' quali gli uomini non hanno una eguale insita tendenza.

LVII. Applicava alle dipinture della storia ed ai bassirilievi nella scultura l' altra sentenza: qualunque oggetto per esser bello conviene che abbia una giusta misura, non sì minuta che confonda la distinzione delle sue parti, nè sì enormemente distesa che non permetta di vederne insieme le proporzioni: perchè la grandezza d' ogni oggetto conviene che si adatti alla facoltà visiva degli spettatori.

LVIII. Leggendo poi in detto commento che il poeta non è obbligato ad essere istorico; anzi ha egli oggetto affatto da quello diverso, poichè l' oggetto dello storico non è imitare, ma solo raccontar fedelmente gli eventi come sono accaduti, e quello del poeta è rappresentarli come avrebbero dovuto verosimilmente accadere: dicea questa essere la legge che spiega sovra ogni altra la bellezza che chiamasi ideale nell' arte; poichè il rappresentare le cose, non come sono, ma come le dovrebbero essere, e perfezionarle e impartir loro quel grado di nobiltà, di grazia, di eccellenza di che sono capaci, è uno scerre tutti i particolari più belli relativi ad un soggetto, ed in quello accumularli, prima formandone un tipo nella nostra idea col fondo della natura, e poscia dimostrarlo nell' esecuzione dell' arte: quindi concludea, se l' oggetto dell' imitatore, secondo il detto precetto, è crearsi un tipo perfetto, quelli che si appagano d' un tipo vulgare o comune mancano al loro oggetto e alla loro arte, e debbon piuttosto il discredito dell' arte, che veri artisti appellarsi: dal qual sublime magistero si deriva quanto nobilissimi siano gli artisti, e superiori ai seguaci d' ogni altra arte benchè arduissima, poichè queste arti hanno regole stabilite, e non dipendenti dalla composizione della scelta, la quale non solo ha bisogno di giudizio, come tutte le

cose, ma richiede gusto, inspirazione, reminiscenza, e quasi un poter creativo.

LIX. Come Cicerone insegna, che il commuovere è il trionfo dell' oratore, così, ei dicea, introdurre la passione nelle opere dell' arte essere il trionfo dell' artista: su che piacevagli l' altro ammonimento; che l' inventore nell' ordinare la sua scena deve figurarsi nel caso e nelle passioni che vuole rappresentare fino ad accompagnarle anche col gesto, essendo verissimo che chi vuol commuovere gli altri, bisogna che abbia prima messo in moto se stesso.

Difatti sempre ch' ei modellava alcuna invenzione, lo avresti visto investirsi della passione del suo oggetto coll' alterazione della fisonomia, col pianto, colla letizia e con una convulsione generale del corpo.

LX. Essendo poi l' esecuzione nelle opere dell' arte quello che è l' elocuzione nella poesia, dicea aggiustarsi perfettamente alla parte *esecutiva quelle* belle parole sulla locuzione, cioè, che l' elocuzione deve esser chiara e non bassa, perchè quando è composta solo di parole proprie e comuni, diventa chiarissima, ma però bassa, e che per renderla nobile convien far uso di parole pellegrine, e di tutto ciò che può distinguerla dalla comune favella popolare: così l' arte debbe fare accoglienza solo alle fisonomie più elette, alle forme più belle, alle pieghe più scelte, alla maniera più facile e nobile insieme, più pellegrina insieme e più vera.

LXI. E perchè qualunque autore non dee riposare sul suo giudizio, condannava altamente quegli artisti che lavorano in segreto come ritrosi e schivi di avvantaggiarsi dell' altrui senno; e volea che gli artisti cercassero di satisfare alla moltitudine; impercioechè qual vuol mercarsi eterna fama deve coll' opere sue non che piacere ai dotti, ma eziandio ai vulgari, cioè a dire, debbe adoperarsi che in que' lavori tanto i maestri che il popolo trovino materia da imparare, da commoversi, da deliziarsi secondo l' intelligenza di ciascuno, siccome è avvenuto dell' immortal poema di Torquato, che va al cuore egualmente de' filosofi e dei barcajuoli.

Laonde utilissimo estimava esporre al pubblico le sue invenzioni prima di compirle; poichè il giudizio popolare se giudicar non può della maestria dell' arte, può sentire la grazia, approvare la verità, penetrarsi dell' effetto, incantarsi della bellezza; e quindi santissimo dicea l' ammonimento del chiaro Drammatico: ove ben si consideri il voto popolare, è d' un peso indubitatamente molto più considerabile che altri non crede: il popolo è per l' ordinario il men corrotto d' ogni altro giudice: non seduce il suo giudizio rivalità di ingegno, non ostinazione di scuola, non confusione d' inutili, di falsi, di male intesi e male applicati precetti, non voglia di far pompa di erudizione, non malignità contro i moderni

mascherata d'idolatria per gli antichi, nè alcun altro dei velenosi affetti del cuore umano, fomentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando non giunge ad essere sapienza: al qual proposito ricordavasi quanto di Fidia si racconta da Luciano nell' apologia delle immagini; conciossiachè Fidia quando lavorò il Giove agli Eliesi, standosene egli dietro la porta tostochè drizzata in alto dimostrò l'opera, ascoltò alcuni che la lodavano, mentre avevano altri di che ridirvi; e chi accusava il naso di troppa ampiezza, e chi il viso troppo lungo, e chi altri difetti: ed essendo partiti gli spettatori, Fidia rinchiudendosi nuovamente acconciò e corresse l'immagine secondo la sentenza dei più, perocchè non riputava egli lieve cosa il parer di tanto popolo, essendo sempre di necessità che molti vedan più da lungi di un solo, ancorchè sia Fidia.

LXVIII. Finalmente, dicea il Canova, valere sopra ogni teoria ed ogni sforzo dell' umana sottigliezza, per trovare, dividere e metafisicare i precetti dell' arte, quel gran dettato dello stesso commento aristotelico, cioè che il buon giudizio è la miglior *regola*, senza il quale è inutile, anzi assai spesso dannoso qualunque ottimo precetto.

VARIETA'.

Pensieri sul Teatro Tragico.

Se è vero, come i saggi non ne dubitano, che il Teatro sia il principale indizio della cultura di *una* nazione, esso dee formare l'oggetto principale delle osservazioni e delle veglie del filosofo non meno che del politico. Primi i Chinesi ebbero un teatro, e tale importanza essi diedero alle sceniche rappresentazioni, che i re sostenevano in esse le parti dei re, i ministri quelle de' ministri, e via via discorrendo; onde tutti gli attori, come osserva il Napoli Signorelli, adombravano nella finta la vera loro situazione.

Tespi infra i Greci condusse la tragedia nel plaustro vagante, su cui miravansi gli attori intrisi il volto di feccia, che il gesto ed il canto adattavano al

carme (1). In questa guisa egli sfogò la libera bile contro il tiranno Minosse, che a dar costrinse le vergini all'empio mostro ogni anno, miserabil tributo; onde nazionale si può chiamar l'origine della tragedia presso i Greci; e nazionale essa fu anche allorquando Eschilo stese il palco su poche travi, e divenne maestro ad innalzar lo stile, ed a poggiar sul coturno (2). Eschilo pose sulla scena imprese patrie, alle quali ei da prode guerriero avea partecipato, combattendo nelle battaglie di Maratona, di Platea e di Salamina. Dopo aver così pugnato contro i Persiani, il cui impero crollò dopo questi combattimenti, egli fece rappresentare i *Persiani*, e lusingando in siffatta guisa l'ambizione de' suoi concittadini, lusingò anche il suo amor proprio rappresentando avvenimenti tali di cui potea dire: *ed io di essi gran parte fui.* L'ombra di Dario è introdotta con molto senno, e quanto più giganteggia in faccia agli Ateniesi, tanto più accresce in essi la compiacenza di aver debellate le sue schiere. Alcuni pretesero che Shakespeare abbia tolto da Eschilo il modello delle ombre, di cui fa uso con tanta verità e con tanto buon successo. Non si vantaggierebbero per nulla le lettere col ricercare se questa sentenza sia o no conforme alla verità. Certo è che quella del padre di Amleto colpisce profondamente lo spettatore. Voltaire all'incontro facendo apparire l'ombra di Nino in un pieno consesso, ne scemò, anzi distrusse l'effetto; onde il pubblico ne rise, e l'arguto Piron esclamò *Place à l'ombre.* Tanto all'ombra del Tragico Inglese, quanto a quella del Francese, mancava quello che a noi piace di chiamare *interesse di nazione*, che in sì sublime grado v'avea in quella di Dario introdotta nei *Persiani* da Eschilo, il quale può chiamarsi il Tragico dei guerrieri, perchè era guerriero egli stesso, e mirabilmente

---

(1) Hor. *Art. Poet.*
(2) *Ibidem.*

destava co' suoi versi, adorni di tutta la pompa poetica, il bellico ardore nei petti degli Ateniesi (1).

Saverio Mattei affermò che le *tragedie di Eschilo non altro erano che feste teatrali di ballo serio, che veniva preparato da certe patetiche declamazioni di Eroi e di Numi, che con eccellente poesia ed eccellente musica rappresentavano qualche favola semplice ma piena di affetti.* Stabilita così la magnificenza dello spettacolo, Sofocle ed Euripide l'avvisarono di non fermarsi solamente a contentar gli occhi colla danza e colle decorazioni, e l'orecchio colla grata musica adatta ad un' affettuosa tragica declamazione, ma di dar pascolo alla mente ed alla fantasia coll' accrescere il dialogo, coll' avviluppare maggiormente i nodi, onde sciogherli con maggior piacere, e col far sì che i balli ed il coro servissero d' intermezzo agli attori principali, e non già gli attori d' intermezzo ai ballerini. Ecco cambiata la prima istituzione dello spettacolo, vale a dire *da ballo animato di musica e di poesia, passò a poesia accompagnata da ballo con musica* (2).

Sofocle ed Euripide erano scrittori nazionali pei Greci, avendo essi sempre poste in iscena tragiche avventure, che ebber luogo o si supposero accadute nelle loro contrade. A ciò si aggiunse talvolta la curiosità della circostanza. L' oracolo, a cagion d' esempio, avea predetto che nella guerra tra gli Ateniesi ed i Tebani sarebbe rimasto vincitore quel popolo nella cui terra riposassero le ossa di Edipo. Sofocle allora pose sulla scena il suo Edipo a Colono, alle rappresentazioni del quale assistettero gli Ateniesi con tanto maggior diletto, in quanto che ogni verso, per così dire, di quella tragedia prometteva loro un vicino trionfo.

Quello in cui i Greci si distinguono ancora dagli

---

(1) *Discorso di Francesco Benedetti intorno al Teatro Italiano.*
(2) Mattei, *Dissert. del Nuovo sistema di interpretare i Tragici Greci.*

altri poeti tragici è il continuo uso di una sana filosofia. Le loro tragedie sono vere scuole di morale, in cui si alza il grido contro il vizio, e si ripone al trono la virtù. Celebre è quel verso di Euripide, il qual dice, *non già parere ma esser giusto si vuole*: al suon del quale il popolo si riscosse, e fissò gli sguardi sul giusto Aristide. Nessuno poi al par di Sofocle fece mai parlare all' amor fraterno un più tenero e sublime linguaggio, come egli adoperò all' istante in cui vien presentata l' urna delle ceneri di Oreste ad Elettra; e celebre ancora è Euripide per aver dipinto le più tenere passioni nell' Ippolito, nell' Alceste, nelle due Ifigenie, e nelle Trojane.

Allorquando i Romani si spogliarono di quella libera rozzezza che faceva loro abborrire tutto ciò che non alimentava le patrie virtù, cominciarono a gustare le rappresentazioni teatrali. Ma essi non vantano alcun sublime tragico, forse perchè coltivarono questa maniera di poesia solo allorquando era moribonda la loro libertà. Il terrore sparso dalla morte dei Gracchi, e poscia dalle tremende proscrizioni di Mario e di Silla, non permettevano di porre sulla scena patrj fatti dettati con liberi sensi. Indarno Cesare volle confortare i suoi a scrivere tragedie componendone una egli medesimo; indarno anche il feroce e mascherato Augusto diè principio all' *Ajace*. Essi non ebbero seguaci; perchè un' anima tragica od avrebbe dovuto alzare il grido contro la loro tirannide, o dettar meschine adulazioni di chi avea soggettata la patria; o descrivere le avventure degli stranieri senza animarle con una sola scintilla di libertà. Seneca, che visse sotto il brutale dispotismo dei primi imperatori, si tenne lontano dalle patrie vicende, e pose il piede sulle orme dei Greci. Alcune belle sentenze morali infiorano qua e là le sue tragedie: ma egli è spesso declamatore, e sofista anzichè filosofo. All' incontro Liberio cavaliere Romano, che non si asteneva dal gridare contro la tirannide di Cesare, fu da costui

astretto a rappresentare una parte nei *Mimi* da lui composti; onde dolendosene in liberi detti disse di essere ito al teatro cavaliere, e di esserne tornato mimo. Ma ne fece aspra vendetta collo sclamare mentre recitava: *Porro Quirites, libertatem perdimus; e necesse est multos timeat, quem multi timent.* Alle quali parole tutti gli spettatori si rivolsero a Cesare, notando la sua gelosa tirannide schernita dal nudo ingegno.

Il popolo Romano, non d'altro vago che di romorosi e crudeli spettacoli, nulla si curava di essere commosso ed atterrito da tragiche catastrofi. Si affollava nel teatro non già per udire una tragedia, ma per mirar l'attacco della cavalleria e della fanteria, un combattimento navale, un trionfo con seguito di leoni, di pantere, di elefanti, mentre gli attori recitavano invano i loro versi con inutile declamazione: e talvolta si applaudiva ad un personaggio prima che proferisse parola sol perchè avea belle e ricche vestimenta. Di una tale perversità di gusto si lagnava Orazio con questi versi.

Spesso ancor trema audace vate e fugge,
Quando lo stuol che in numero sovrasta,
Cede in virtude e onor; stolido, indotto,
Pronto a la zuffa, ove da lui discordi
Il Cavalier, fra 'l recitar de' carmi
Chiede o l'orso, o gli atleti; che alla vile
Plebe sol questi offron spettacol grato.
Pur negli equestri ancor già da l'orecchio
Tutto a' vani diletti, e agli occhi ingrati
Varcò l'incanto. Cessano oziose
Quattr'ore e più le sceniche cortine;
Mentre squadron di cavalieri e fanti
Sfilano a torme: quindi si strascina
Con mani al tergo avvinte il regal fasto:
Carri e tregge, e carrette, e navi affrettansi,
E l'avorio captivo, e la captiva
Trasportasi Corinto. Oh! se vivesse,
Quel Democrito avria cagion di riso,

O che la mista insiem specie diversa
Di pantera e cammel gli occhi del vulgo
A' se traesse, o candido elefante!
Al popol più che a' ludi stessi intento
Sederia spettator, siccome a quello
Che spettacol più vario offre de' mimi.
Ma che a sordo asinel sua favoletta
Narrasse il vate, ei penseria; chè in vero
Qual suon di voci soperchiar de' nostri
Reboanti teatri il suon poteo?
Il Gargano o il Tirren credi che mugga;
Tanto è 'l frastuon di spettatrice turba
A' ludi, a l' arti, a' peregrini fregi,
Di che non prima imbozzimato offrissi
Su la scena l' attor; ecco la destra
Su la sinistra alternar colpi. Accento
Sciolse ancor? — Nulla affè. — Quello che alletta
Che mai fia dunque? In Tarentin colore
Lana che intinta le viole imita (1).

Anco i Greci amavano la pompa esterna delle rappresentazioni, e Plutarco afferma che gli Ateniesi aveano speso più nel far rappresentare le Baccanti, le Fenicie, gli Edipi, Antigone, Medea, Elettra, ed altre tragedie, che nel far guerra ai barbari. Ma gustavano poi le bellezze drammatiche, ed onoravano i più valenti autori. Quando si rappresentavano le tragedie di Sofocle e di Euripide, si dava una festa nazionale, a cui intervenivano i magistrati ed i giudici. Sofocle, accusato da' suoi figliuoli come prodigo, si difese col leggere una sua tragedia poco prima composta ai giudici; ed una delle primarie magistrature gli venne conferita come guiderdone del suo valore nella tragica poesia.

Gli annali del tragico teatro ci presentano dopo i Greci gli Inglesi, i quali si deliziano nel loro Sha-

---

(1) *Hor.* Epis. 1, lib. 2, traduz. del Gargallo.

kespear. Figlio costui della natura e non dell'arte, destò il terrore, la compassione, e tutti gli altri più vivi affetti nel cuore dei suoi concittadini, che avvezzi già da più secoli alle civili discordie, a scene sanguinose, a terribili situazioni, e dati ad una profonda melanconia, che è conforme al cupo lor clima, amavano di essere scossi con tremende catastrofi, nulla curandosi di que' raffinamenti che sogliono andare a grado ai popoli che hanno un sentimento più delicato del bello. Poste dall'un de' lati le unità Aristoteliche, egli introdusse sulla scena molti personaggi; ravvicinò le classi più disparate, e fece ragionare un tribuno con un falegname e con un calzolajo, un principe con un becchino. Non ad altro tendendo che a destar le più forti passioni, egli accozzò insieme il riso ed il pianto, la letizia e l'orrore. Quest' ultimo generalmente campeggia nelle sue tragedie, e di molto sangue sogliono rosseggiare le sue scene. Cinque principali personaggi muojono nell' Amleto: si scava il sepolcro di una principessa sugli occhi dello spettatore, e se ne levan l'ossa ed i cranj. Giunge un principe, e prende un teschio; il becchino gli dice essere quello di un buffone del Re buona memoria; ed il principe vi fa sopra un lungo ragionamento morale. Questa scena è straordinariamente ammirata ed applaudita dagli Inglesi. Pari orrore desta il sepolcro in cui si chiude Giulietta, ed in cui ella esala l' estremo sospiro sull' amato Romeo. Nel *Moro di Venezia* Otello si approssima al talamo, e tranquillamente annuncia a Desdemona di volerla uccidere, onde si prepari al doloroso passo; e dopo un lungo dialogo la soffoca fra due guanciali. Nessun tragico ha tinte sì vive, sì robuste quanto quelle dell' Inglese, il quale fu dotato di un ingegno accomodato al cupo pensare ed al forte sentire della sua nazione.

I Tragici francesi si studiarono di maneggiare tutte le passioni del cuore umano, e colsero gloriose palme

sì nel grande che nel tenero. Cornelio è celebre nel primo, Racine nel secondo, e Voltaire nell'uno e nell'altro. Ma vivendo essi in un secolo in cui tutto fu magnificenza, lusso e piaceri, introdussero nelle loro tragedie un troppo sdolcinato amore, una nojosa verbosità nel dialogo, ed atteggiarono coi modi Parigini i più severi eroi della antichità. Il Voltaire sparse i suoi componimenti tragici di molte gravissime sentenze politiche e morali che diffusero nella Francia il più vivo splendore, ed annunciarono il secolo della filosofia.

Gli Spagnuoli ebbero anch'essi le loro dovizie tragiche, e per conoscere il carattere altero, cavalleresco e superstizioso della loro nazione basta leggere i drammi di Calderon e di Lopez. Più gravi e patetici ed anco politici sono i drammi dei Tedeschi, e la più astrusa metafisica è introdotta perfino nell'amore. Il loro teatro ha molta consonanza col loro carattere, come suol addivenire presso tutti i popoli; ed un certo silenzioso orrore spira dai loro drammi così come domina nella loro natura e nel loro clima.

Il vero teatro tragico italiano incomincia colla *Merope* del Maffei; giacchè le tragedie anteriori non sono che grette imitazioni delle greche. Ma bisogna confessare che il popolo Italiano sente diversamente del Greco; giacchè nessun effetto produsse sopra di lui la rappresentazione di questa tragedia, mentre Plutarco attesta, parlando di quella di Euripide, che quando Merope tenea sospeso in alto il ferro per uccidere il figlio, il popolo fremea per tema che il vecchio non giungesse in tempo a stornarne il colpo, credendosi come spettatore di un fatto vero. Più teneri si mostrarono in varj incontri i Francesi, e Luigi XIV pianse alla rappresentazione del Cinna, e cancellò una sentenza di morte. Si narra altresì che mentre la famosa Dumesnil sosteneva nella Rodoguna le parti di Cleopatra, e ripeteva le odiose imprecazioni del quinto atto, si sentì percossa di un pugno negli omeri da un

cocchio militare che stava sul palco, e che le disse con indegnazione: *vanne, o cagna, vanne a tutti i diavoli.*

Il Maffei non fu in certo modo che il precursore di que' due peregrini ingegni che doveano destar l'invidia negli stranieri. Si scrisse a buon dritto che il Metastasio era il poeta dell' amore, e l'Alfieri quello della libertà. Per non considerarli che dalla parte della morale diremo che il primo fa insensibilmente cader le più gravi sentenze e massime nel discorso, e fra gli affetti degli attori, e riduce alla pratica quel che in astratto non farebbe veruna impressione; onde il Mattei affermò che i Greci istruiscono la mente a conoscere il bene ed il male, e Metastasio muove l'animo a farlo od a fuggirlo. Nelle impareggiabili scene di Tito, di Temistocle, di Regolo, di Catone, la politica, la morale, il diritto pubblico, il privato, l'erudizione nascosta sotto un' apparente semplicità, avvilisce e confonde chiunque avesse l'ardir di imitarlo.

L' Alfieri è comunemente appellato il vero creatore della Tragedia Italiana. Rapidità di dialogo, caratteri sempre grandi e primarj, bando di tutti i così detti confidenti, e di ogni men che forte amore, lingua energica, scorci animosi, tinte fierissime formano i pregi del tragico Astigiano. Noi non andremo lungi dal vero affermando col Benedetti, che egli ha imitato principalmente Eschilo e Shakespeare. Nel Filippo si osserva un verso, recato parola per parola dalla prosa di *Le Tourneur:*

Affiche en lui tes regards indagateurs

Affiggi in lui l'indagator tuo sguardo.

La profezia di Lamorre nella Stuarda è tolta parimente da Shakespeare, e dalla Canzone del Bardo di Gray.

I tiranni ed i cittadini, scaldati da un ardente amor di patria, sono i personaggi introdotti sulle scene dall' Alfieri: nè egli li pose in situazione da gabinetto

o da tribuna; ma li fece e parlare ed agire con una forza che è tutta sua propria. Filippo è dipinto col suo vero carattere tiberiano: e l'Arteaga delirava allorchè pretendeva che questo principe dovesse esser rappresentato come uomo umano ed ottimo re, e D. Carlos uno scellerato ed un parricida. Questo scrittore affermò anche che D. Carlos era deforme di corpo, e si ride della pittura che ne fa Isabella: *in avvenenti spoglie bellissim' alma*: e lo vorrebbe gobbo, zoppo, e d' occhi stralunati.

L' Alfieri ha sparse nelle sue tragedie molte sublimi sentenze, che i puristi chiamerebbero *libertine*: ma esse talvolta peccano di soverchia asprezza; mentre espresse con armonia maggiore, e minor contenzione di animo andrebbero più a grado. Giovi il riportarne qui un esempio tratto da un paragone dell' Alfieri e del Metastasio: dice il primo: *Seggio di sangue e d' empietade è il trono*: il secondo canta la stessa idea in que' due settenarj: *Fra lo splendor del trono belle le colpe sono*. I due poeti vogliono dire in circa lo stesso; il primo ha messo a sedere il *sangue* e *l' empietà* personificandoli; il secondo ha fatto lo stesso delle *colpe*, e le ha circondate di splendore. Quanto non ha fatto meglio del primo, e questo a che lo deve? Alle parole, alla loro giacitura, all' armonia, alla naturalezza, a tutto quello che forma il carattere del gran poeta (1).

Per non ripetere le querele che si fecero dai critici intorno all' asprezza dello stile e dei versi dell'Alfieri, noteremo qui le parole del festivo Montaigne, che veramente scritte sembrano in sua difesa. « Io non mi sono uno di coloro i quali pensano che il buon ritmo formi il buon poema: lasciate che egli allunghi una sillaba breve, se così gli talenta: non si sforzi in ciò; se le invenzioni vi ridono: se l' ar-

(1) Ved. il citato discorso del Benedetti.

gutezza ed il giudizio vi fanno bene i loro ufficj: ecco un buon poeta, dirò io, ma un cattivo verseggiatore ». Questa regola che noi applichiamo all' Alfieri non si interpreti che giusta la natura de' suoi versi, e non in lato senso; perchè l' armonia è una delle principali doti del poetare. X.

POESIA.

NECROLOGIA. L' Addio a Boboli,
Sciolti dell' abbate Biamonti (1).

Sacri allori, che d' ombra eterna e bruna
Fate al verde terren tranquillo velo,
Ove nè Cinzia mai col bianco lume
Raggia, nè Sol, quando dal Cane estivo
I campi fiede, e copre il suol di polve.
Già di tutta sua luce il ciel notturno
Due volte accese la rotonda Luna,
Ch' io de' lieti miei dì la maggior parte

---

(1) Il dì 13 dell' andato ottobre uscì di vita in Milano l' *abbate* Luigi Biamonti, membro onorario dell' I. R. Istituto delle *scienze*, lettere ed arti, e professore di eloquenza nell' Università *di Torino.* Egli era nato a Ventimiglia nel Genovesato, correndo l' anno 1762. – Il Biamonti, prima precettore in case signorili, poi bibliotecario di un principe, poi professore d' eloquenza nell' Università di Bologna, poi bibliotecario aggiunto al cav. Lamberti nella Biblioteca di Brera, e finalmente professore d' eloquenza nell' Università di Torino, consacrò tutta la sua vita alle utili fatiche dell' insegnamento, ed alle geniali cure dello studio. Egli era facile poeta, anzi improvvisatore non privo di grazia; tentò l' epopeja, la tragedia, la lirica, tradusse molte de' poeti greci, scrisse orazioni in prosa italiana, seppe di lingua ebraica e di matematica. Il suo tratto era gentile, il conversare piacevole, ne' costumi si serbò incontaminato. Il Biamonti nulla ebbe dell' ispidezza, dell' iracondia, dell' invidia che guastano assai letterati; il suo volto stesso spirava fiducia e giocondità.

Ne' funerali che gli vennero celebrati in Milano si notò questa bella iscrizione del Borda.

Qui fra quest' ombre a' miei pensieri amiche
Tacito, ascoso e solitario meno.
Ed or che ad altre terre il mio destino
Chiama i miei passi e abbandonar vi deggio,
Memore e grato per sì dolce ospizio
Un Inno io vi vo' dir, e voi benigni
Per l' aura raccoglietelo, e talbra
Ripetetel tra voi di fronde in fronde.
Poche ore al viver mio pure e serene
Prescrisse il Ciel, quando a lui gli occhi apersi.
Ma per me sempre avventurose e care
Quelle saran che qui passai con voi,
Or meditando nuovi carmi, ed ora
Discepolo romito di natura
Mirando l' aria rinnovarsi e il suolo
E i colli d' erbe, e gli alberi di fronde,
Ed i fecondi campi rivestirsi
Di nuovi fior che Primavera spiega;
Or meco stesso le divine note

Piis . Manibvs
Josephi . Lvdovici . Biamonti
Domo . Albintemelio
Poetae . Extemporalis . Et . Tragici . Et . Epici
Hebraicae . Grecae . Latinae . Italianaeqve . Lingvae
Scientissimi
Bononiae . Avgvstaeqve . Tavrinorvm
Professoris . Eloqventiae . Scriptis . Clari
Quem
Cavssaria . Vtentem . Vaccatione
Atqve . Ob . Laetam . Indolem . Et . Doctrinam
Cristianis . Civilibvsque . Virtvtibvs . Adsociatam
Bonis . Omnibvs . Acceptissimvm
Peripnevmonia . Miserrime . Rapvit
Carolvs . Comes . A . Somaglia
Institvtionis . Acceptae . Memor
Persolvit

La *Gazzetta di Milano* e il *Corriere delle Dame*, ne' cenni che diedero sulla vita e gli studj dell' ab. Biamonti, asserirono concordemente che il poemetto intitolato l' *Addio a Boboli* dee riguardarsi come il più felice de' suoi lavori. Questo breve componimento non venne stampato che una volta sola in Firenze mentre vi regnava il Gran Duca Ferdinando, prima della calata de' Francesi in Italia, ed è ora divenuto non solamente raro, ma impossibile quasi a trovarsi. Essendocene pervenuta alle mani una copia manoscritta, per la cortesia di una Dama che l' ebbe dall' Autore medesimo, a lei devoto, ci rechiamo a pregio di qui ristamparla. Essa ridonda di poetico vezzo e d' affetto.

Ripetendo che fuor trasse dal bujo
De' ferrei tempi il Fiorentino Omero
Che cammin nuovo corse, ove nè pria
Orma fu impressa, e dopo lui si chiuse.
Spesso de' Greci v' insegnai le meste
Tragedie, e qual dalle Cecropie scene
Con forte voce e portamento fiero,
De' tiranni infelici e delle afflitte
Reine vi dicea gli alti lamenti,
Mentre da i folti e più segreti cespi
Incominciava Filomena il canto
Pietoso e dolce che sì giova al core.
Quinc' io vedea di Fiesole l' antico
Poggio, e i bei campi che con ampie falde
Giuso dall' Apennin nevoso vanno
Di grado in grado discendendo al piano,
E l' Arno in mezzo che con l' onda pura
Il piede bagna di superbi ponti,
E fa specchio alle regie eccelse moli;
Onda che bebbe Dante, e bebbe il grande
Che vide gli astri sconosciuti, e primo
Dalla quiete sua scosse la terra.
Di sì varj pensier pascea la mente
Mentr' io vivea con voi; e quando il Sole
Si nascondea dietro all' opposto monte,
E la civetta, ed i loquaci grilli
Salutano la notte che s' avanza
Con larghissimo velo, e sparge il mondo
Di silenzio, di tenebre e di sonno:
Allor lieto e di mia vita contento,
Al mio ricetto umíl facea ritorno,
Ben talor fu che per l' ombrose vie
Che dispose tra voi arte maestra,
Vidi passar Ninfe leggiadre e belle;
Le Ninfe Fiorentine, che fra l' altre
Ch' ornano il seno dell' Italia madre,
E sulle Greche han di bellezza il vanto
Per vaghi modi e per soavi accenti.
Ma io con forte scudo al par d' Achille
Gli occhi e il mio petto difendea, che amaro
Strale non vi giungesse, e di veleno
M' empiesse il core, e mi menasse a morte.
E ben or ne ringrazio il Ciel pietoso,
Perchè così nella partenza mia,
Nè caldo pianto bagnerammi il petto,
Nè sospir gravi faran forza al core,

Nè in sull' uscir da cara soglia, indietro
Tre volte e quattro tornerò col piede.
Ma libero e securo il mio destino
Seguiterò. Ma, ahimè! che dissi, o misero?
Qual mi farò quando vedrò del T....
Correre l'onde men pure e men dolci
Dell' Arno assai; quando vedrò gl' iniqui
Mostri che in quella riva han posto nido,
Mostri fieri che voi non conoscete,
Fortunati arboscelli; Invidia truce
Che sempre morde sè medesma e altrui.
Il fasto altier ch' ha di Medusa il volto,
Gli uomini opprime, li calpesta e sdegna.
E la Frode crudel ch' ha cento faccie
Ridenti e belle, e cento cuor maligni,
E cento braccia ministre di mali.
Deh! quante volte chiamerò piangendo
Boboli amico, i tuoi riposi allora!
Così nocchier dalla tempesta preso
In mezzo all' Oceán, ode già il vento
Fremere nella vela, ode le antenne
Stridere, e il legno gemere percosso
Dall' onde, e poco dalla morte è lunge.
L' inesperto nocchier, del suo tugurio
Ogni parte rammenta, il basso letto
Di rozze foglie, e la dolente sposa
Che per lui agli Dei offre le chiome,
Invan, che il nero flutto il copre e affonda.
Che se anch' io morirò; ma voi talvolta
Ricordatevi allor, come un poeta
Di stranio lido nel fiorir d' aprile
Liberi versi qui tra voi cantava.
E taluno vi sia che il mio sepolcro
D' alcuna almen di queste frondi onori.
Così sempre la dolce Filomena
E gli altri augei canori ed amorosi
Di piane note e soavissim' inni
Vi faccian tutti risonar, nè mai
Upupa o gufo con molesto carme
Rompa i vostri silenzj; ma qui sempre
Sì vengano a posar Ninfe e Poeti.
Così più freschi e verdeggianti ognora
E con ombre più grate il Ciel v' accresca.
Crescete, umili mirti, edere torte,
Cipressi acuti ed odorosi lauri,
Crescete ognora sotto l' aureo scettro

Che l' aprica Toscana orna ed infiora
Di bei costumi e d' opere di pace.
Non Cipri lieta, non di Tempe gli orti,
Non quei d' Alcinoo che dipinse Omero,
Di te, caro giardin, furon più ameni.
Nè giardin vi sia mai di te più bello.
Ma giunto è il tempo che a fuggir mi stringe,
Boboli, e tu bella Fiorenza, addio.

EPISTOLA del conte Andrea Malacari anconitano al conte Carlo Pepoli a Bologna.

Di Firenze, 1 giugno, 1824.

Già con più fioco e con più debil guizzo
La mia fida lucerna m' avvertia
Che la notte era al sommo: ed io tuttora
Ne' tuoi leggeva dolorosi carmi.
Carlo, ed è vero, chi di te non have
Graziosa pietà? chi, se t' ascolta? (1)
Ma se pur v' ebbe così cruda Ninfa:
Deh lascia omai che alla sua nera o bionda
Treccia troppo si fidi, e certo vivi
Che presso è a far le tue vendette il tempo.
Ma perchè fonder puoi tua doglia in rime,
A rispetto di me, tu sei felice —
Io da più di sei lune piango, e taccio —
Della crudezza dell' amata, o Carlo,
Tu ti quereli, e fors' è tua ventura;
Ma quando donna di virtude amica
Dall' ombra della morte a mezzo il corso
De' giorni suoi sia ricoperta: e madre
Alla tenera prole, e amica a noi
Sia rapita per sempre: ah questo è duolo
Che ogni altro duolo avanza, e il tempo stesso
M' è van soccorso a sormontar l' affanno (2).

---

(1) Si allude a tre Odi del conte Carlo Pèpoli piene di alti sensi d' amore, stampate testè in Bologna nell' occasione delle nozze di sua Nipote.

(2) Ciò si riferisce alla morte poco fa avvenuta in Ancona della principessa Isotta Simonetti nata Hercolani, per cui i doveri dell' educazione de' figli erano i più dolci diletti.

Ah non già tre, ma cento son le Parche! —
E tutte in terra, in mar posa non hanno
Del troncar stami; e tal ve n'ha cui giova
Spegner qual più del nostro amor sia degno.
Pèpoli ascolta: ratto ch'io discorsi
Que' dolci carmi tuoi, nel petto i semi
Si ridestar dell' apollinea fiamma.
A Sofia diedi il cor: ma pur l'antico
Amor del canto e delle sacre Muse
Mi rampolla nell'alma. — O bella, o santa
Di Giove figlia, Poesia, ritorna
A regnar sul mio cor: tu che di Plato
Meglio, e del suo rival, l'animo informi
Delle bellezze di virtù, del dolce
Che si sente cantando i pregi suoi.
Torna a regnar: già da diletti vani
Io per te mi scevrai: per te nel core
Una voce mi disse: omai ti affretta,
Ch'è all' uom concesso il non morir intero.
Con questa speme, con questo desio
Quante veglie sostenni, quante notti
Impallidii sulle meonie carte!
Ah con quanti sudor, con quanti affanni
E fami e geli è vendicato il mio
Neghittir giovenile! — O te felice,
Carlo, dacchè alle dotte fatiche
Ponesti amor per tempo, ed all'etade
Con la musa di far fronte, disegni.
Fervido altero ingegno e nobil core
Tieni dal cielo: le mendiche cure
Da te dilunghi: ma l'amor non vinci:
Malagevol ti sa: — pur senz' affanni,
Senza perigli ov'è virtude? — Or l'aere
Soavemente olezza, or s'inzaffira
La terra, è ver, ma di caduchi fiori:
Osa spregiarli: e a quelli alza le ciglia
Che vernan sempre. — Oh! se de' tuoi carmi
Il suon perenne l'ampia terra e 'l mare
Trascorra, alla virtude, alla virtude
L'Italo incuora, e con libero piglio
Garrisci il vizio, e i suoi servi flagella.
Ecco impresa d'onor; in questa fiso
Il vivid' occhio di tua mente, cangia
In conforto il dolor. — Tu, quel ch'io scendo
Arco degli anni, sali. — O te beato,

Se sovra Dante vegli e sovra Omero :
Men veglierai d' invidia, ovver d' amore.
A più nobile obbietto e di te degno
Si converta il tuo dir; e se cessasti,
O lo spero, que' pianti, e quella dura
Signoria di colui ch' è detto Amore,
Non i carmi, ma i giuochi omai deponi.
Alla virtù che aggiunge onor dal tempo
Tutto consacra il cor : dal falso il vero
Distinguer godi, e studia in questo solo. —
O divina virtù! Alla mia cara
Terra natal desiderabil sia
Il tollerar le fervide fatiche,
E incontrar morte pel tuo bel sembiante!
Da forti, è ver, ma gloriosi affanni
La vita del mortale a te divota
Non si scompagna: così a monte, a valle,
Sotto la sferza dell' acuto sole,
O delle selve infra i spinosi intrichi,
Sudando, ansando, e non sedendo, aggiunse
Buon cacciator la disïata preda.
Ma dove, o ingegno mio, drizzi tua prora?
Pon fine al corso, ed al gentil soggiorno
Riedi di Carlo, e di sua egregia Suora (1).
Per lei di lode un nobil dardo io serbo;
Per lei cara a Minerva, e che di tanti
Lumi di lingua le sue carte inaura.
Qual pura gioia non le inonda il seno
Al mirar d' Imeneo tra le fiorenti
Braccia rapita la sua dolce figlia:
Nè però tolta ai maternali amplessi.

---

(1) La contessa Anna Sampieri nata Pepoli.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

IL PALATINO D'UNGHERIA

Novella del marchese Gargallo (1).

Essendo un general passaggio dal Papa Onorio stato intimato, i Principi della Cristianità con ogni sforzo del Regno loro, di grande e poderosa oste l'appresto da per tutto faceano maraviglioso. Or perocchè le gravi turbolenze che tra Genovesi e Pisani, e tra varie Città della Lombardia intorno a quel tempo fieramente ardeano, allo imperador Federigo, che capo di quella spedizione destinato era, non permetteano lo allontanarsi, avvenne che Andrea Re d'Ungheria, di differenti nazioni un grandissimo esercito ragunato, ad andar sopra i Turchi, senz'altro aspettare, s'apparecchiò. Il quale non meno pro' Capitano, che savio Principe essendo, e della giustizia amantissimo, non prima alla volta di Vinegia, d'onde poi in mare entrar dovea, a partir si dispose, che quanto al governo del suo Reame richiedeasi, avesse maturamente provveduto. Laonde sentendo egli Bagdanno Palatino del Regno, e prudente et esperto, e nelle cose che a savio reggitore appartengonsi bene inviato, lui in luogo di sè fece general Vicario dello Stato. E commendatogli grandemente di mantenere co' vicini Principi la pace, e di amministrare a' sudditi, non avuto riguardo a condizione, nè a dignità, pronta et intera giustizia, dopo ordinato ogni suo fatto, dalla dolorosa Reina accommiatandosi, se ne andò a suo viaggio. Nè sì tosto si fu partito, che cominciò Bagdanno e con senno e con ordine l'officio in lui commesso, nulla tralasciando di quanto alla fiducia dal Re mostratagli, più rispondesse. La sua donna intanto, d'alto valore e di singular bellezza fornita, alla Reina, per alcuna consolazion della noja di sì fatta par-

(1) Questa novella fu pubblicata pochi mesi sono dal Piatti in Firenze. L'autore finse di averla cavata da un antico mss. attribuito al Boccaccio; onde si provò con buon successo ad imitarne lo stile, che la renderà forse ad alcuni meno gradita, quantunque sia scritta con molta gravità. Se l'autore non avesse lasciato trapelare il divisamento di cuculiare gli idolatri del Trecento, certo che coloro i quali vanno razzolando con religiosa cura tutto ciò che cadde dalle venerande barbe dei Trecentisti, avrebbero gridata questa Novella come opera di qualche antico.

tenza, di frequente ne andava. Ma continuando ella nella sua amaritudine, il Conte di Moravia suo fratello, che teneramente amavala, e n' era amato, di confortarla ancor egli, il meglio che per lui si potesse, forte disiderando, in Ungheria sopravvenne. Era costui del corpo bellissimo, e d' età forse di trent' anni, leggiadro cotanto e dilicato Cavaliere, quanto alcun altro il più esser potesse, et oltre a ciò quegli era che più fra tutti della persona andasse ornato, come colui che era vie più che grande vagheggiatore. Al suo arrivo altro che balli e conviti e giostre e torneamenti non fu da per tutto, se non che il veleno dello amore venne a mescolarsi fra tanta gioja. Per ciò che mentre i maggiori Baroni di grandezza gareggiavano, parendo al Reggente mal convenirsi al suo grado il lasciarsi vincere nel corteseggiare, et anzi a lui spezialissimamente richiedersi così magnifico ospite sovra ogni altro splendidamente onorare, una solenne e bellissima festa ordinò. Nè prima vi giunse il Conte, che la moglie del Palatino, la quale sopra quante n' erano di più gentili, come luna fra minori stelle splendea, a menar prendendo una danza, venne al Cavaliere in sì forte punto veduta, che ne invaghì. E finita la festa, a niun' altra cosa potea pensare, se non a lei, perchè da quell' ora di contemplarla, secondo che più il destro gliene venía, fuor di modo sollecito, via via a così fatto amore si sentì prendere, che più avanti di lei non vedeva. E non avendo omai nè ben, nè riposo, se non quanto a lei pensava; e tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea, seco a dir cominciò: Ahi misera la vita mia! E quale Iddio mi *stimola* et *infesta* a porre l' animo in così fatta donna? Di *lei*, che pur savia, e del suo onor tenerissima è da ciascun tenuta, che mi *debbo io* sperare? Dove mi lascio io trasportare allo *irragionevole* appetito? Son forse in Ungheria venuto per far onta a' principali di questa terra, per corromper le donne loro, per disonorarne le famiglie? Così gli ospitali doveri, così me stesso, e la mia cara sorella, e la mia patria et il mio grado a me forse tocca vituperare? Sperar già non debbo che del mio presuntuoso desiderio segua lo effetto; ma quando ancor certo fossi di giugnerlo (che non sono), qual fama me ne seguirà, o più tosto quale infamia non lascerò del mio nome? E poi la sovrana bellezza della donna al pensier richiamando, con gli essempi delle antiche istorie e delle moderne, e con cento vani argomenti la sua mal avvisata passione s' ingegnava di scusar seco stesso; finchè da questo secondo ragionamento tornando in su 'l primo, e di questo in quello, e di quello in questo, parea che amore fuor del senno l' avesse tratto. Nè tanto potè egli a sè medesimo soprastare, che gl' impulsi del senso l' argine della ragione arrestasse, e cresciutagli baldanza, e men discretamente usando, avvenne che l' accorta donna, l' ondeggiar veduto dell' animo di lui, forte ne sdegnò, e con severissi-

sguardi il torto appetito presene a rintuzzare. Di che, in contrario di ciò ch'ella speravane, novelle attrattive alla rea passione aggiugneansi, la quale come fiamma che fassi in chiuso loco più ardente, maggiormente cresciuta e più consumandolo, e via non trovando che a la seguita preda raggiugnere il conducesse, divenne a tanta e sì fiera malinconia, che gli occhi quasi gli pareano della testa fuggiti, e già da riconoscersi più non era. Nè di giuochi, nè di spettacoli, nè di que' vani diporti onde i Grandi la micidiale ozio indarno occupar si studiano, prendea più diletto, come colui che di sospiri e di lacrime, nè d'altro omai si nutriva. Dolente però la Reina oltre ogni stima di cotanta sua amaritudine, e della cagion consapevole, per quella natural compassione che in somiglianti casi sogliono le femmine vivamente sentire, a non isfidarsi il confortò, e di doverlo far essere con l'amata donna e di farnelo godente, sopra fè gli promise. Et in questa concordia rimasi, ne fu il giovine tanto lieto, che palesemente sul viso gliene apparivano i segni grandissimi, e la troppo condiscendente sorella, per dar alla promessa effetto, quello che avesse a farsi ordinò seco stessa, e ad eseguir si dispose. Perchè ella di sue arti ad usar cominciando, or con una, or con altra cagione a sè la moglie del Reggente facea venire, e venuta, quanto potea più lungamente seco in parole la ritenea, e appena uscita da lei, di presente per essa mandava. La Reggente d'altra parte, in sè stessa recatasi, a indovinar la vera cagione di così insolite cortesie, troppo non dovette penare, et infingendosi per alcun tempo inferma, col dilungarsi dagli occhi del Conte, che sarebbe per uscirgli dell'animo si confidava: ma ciò era niente. Non andò guari che l'alta sua condizione et il sublime grado del marito presso la Reina agli usati offici strignendola, come in corte a costumar di nuovo recossi, l'innamorato Cavaliere con nuovo accorgimento, quasi omai ravveduto, modestia affettava e contegno, e ciò sì destramente, che l'inacerbito spirito di lei si cominciò alquanto rammorbidare. Di che la savia Matrona già sicurata, con meno di ribrezzo, e con più di frequenza il regal ostiere tornò ad usare, il che poi diede via al Conte da poter, per una sottil malizia della sorella, dirittamente al desiderio suo pervenire. Nè fu di lungi l'effetto del suo avviso, conciossiachè un giorno, mostrando la Reina di voler essere con esso lei di grave e segreta cosa a ragionare, presala seco in parte assai rimota del palazzo ne la menò, e sospinto l'uscio, lei invano gridante cacciata dentro, prestamente la camera a chiave le serrò dietro. Stava il Conte, secondo l'ordine tra lor posto, entro un letticello senza fiatar rimpiattato, e come sentì l'ora del mostrarsi, levata alto la sargia, della quale era quel letto intorniato e chiuso, gittatosi oltre, si spiccò tosto, e poichè con dolci parole invano raumiliarla ebbe tentato, mise mano alla forza aperta, come che ella si contendesse. Ma stanca in fine del

fiero contrasto e spaventata, più di sè stessa non sentendo, e quasi spento ogni segno di vita, vinta et immobile a terra cadde. Nè bastò già questo a ritenere il malvagio uomo sì che ogni suo piacere della misera donna non si pigliasse. Et appresso avendo con vari argomenti le smarrite forze in lei rivocato, ritornata in sè, et il suo strazio riconosciuto, tutta di vergogna accesa e di rabbia, come dalle braccia di quel tristo potè svilupparsi, da mille pensieri angosciata, fra le mura delle sue case corse a seppellirsi. Et in questo ch' ella tutta in lagrime si struggea; et ecco il Palatin venne. Già molta notte andata n'era, quando egli nel marital letto entrar volendo, la dolorosa femina, messe le mani avanti, Cessate, cominciò a dirgli, o signore, dallo accostarvi, e guardatevi dal ricercar gli onesti abbracciamenti di una moglie che senza sua colpa n' è divenuta indegna per sempre. No; voi non dovete ignorarlo: un malvagio, un dissoluto ha questo vostro talamo violato, e, più di lui rea, la Reina sua sorella fu di tanto nostro danno la scellerata macchinatrice. Ben avrei a quest' ora in me stessa lor delitto punito, se la mia coscienza, e la legge di Dio da incrudelire in me medesima non mi avesse rimosso. Ma voi non così: conciossiachè non sia ordinamento di alcuna legge, che a marito oltraggiato tolga di poter la macchia dell' onor suo cancellare. Uccidetemi, datemi d' un pugnale nel petto, e sia questa l' ultima e la maggior grazia che la donna vostra a voi domanda per tal tradimento. Vi prego per solo Iddio, non permettete che alla sua ignominia et al vostro disonor soppravviva. Con così fatti lamenti e con maggiori mentre la donna rammaricavasi, il Reggente, comechè da così acerbo dolor punto, che altro mai simile non ne fu provato, pure sì come savio, la noja sua *dentro tenendo* nascosa, et il viso con maravigliosa forza fermando, tranquillamente rispose, una colpa involontaria pria che delitto, disavventura dover essere nominata, e la violenza usata al suo corpo, la purezza dell' animo non macchiare. Doversi quindi racconsolare, e di tanto suo rammarico gelosamente in suo cuor premere *la cagione*. Ben estimar non potresti, soggiunse il Palatino, quanto importi il dissimular per ora oltraggio così crudele, fino a tanto che dato non ci sia tale vendetta trarne, quale alla gravezza dell' ingiuria fattami nella tua persona, si corrisponda. Avrebbe egli voluto nel suo fiero proponimento contro del Conte il primo impeto rivolgere del suo furore, ma trovandosi essersi costui con presta e segreta fuga involato, del vederselo uscir di mano tutto entro sè stesso macerandosi, contro alla Reina, prima cagione di sua vergogna, i colpi del focoso sdegno avventar si dispone. Perchè tosto a lei condottosi, e con lettere, che finge pur ora dal suo signor ricevute, a passar in una rimota camera indottala, et ivi entrata appena, presala pe' capelli, et a terra gittatala, Malvagia femina, tu se' morta, gridar si udì, et il così dire, et il

darle d'una spada per lo petto, fu una cosa. Aveva ancor egli condotti seco, già di ciò che accaduto era ben informati, due de' suoi maggiori e più savi amici, i quali tiratisi verso la camera, ogni cosa entrovi dal Reggente e detta e operata aveano sentito. Fatto dunque ciò che detto è, più a furia somigliante che ad uomo, rabbuffato, insanguinato, orribile, spumante di rabbia e di veleno, udente tutta la Corte, la sua vergogna e la vendetta manifestò. Tanta fu allora la maraviglia e lo spavento, e da questa il riguardo avuto al Palatino, che quanti ivi n'erano, come adombrati, senza che alcuno ardisse di porgli addosso le mani, rimaser tutti. Perchè egli, niuno indugio preso, montato sopra un palafreno con que' due che stati erano testimoni del fatto; e con tre famigliari solamente, per la Turchia cavalcando, verso Costantinopoli, d'onde il Re per avventura non erasi ancor partito, senza mai ristare, dirizzò il cammino Nè prima vi giunse, che venuto al cospetto del suo signore, con inudita intrepidezza così cominciò: Quando voi eravate, o Sire, per allontanarvi dall'Ungheria, gli ultimi comandamenti, che in sul partir m' imponeste, quelli furono ch'io dovessi, cui vostro Vicario lasciaste, rendere ai vostri sudditi, senza a grado o a condizione alcun rispetto avere, intera e pronta giustizia. Or questa ho io a me medesimo con le mie proprie mani renduta, di terra tolto avendo la Reina vostra moglie, che la mia avea disonorata. Et ecco, non che io procacciassi con indegna fuga salvezza, la mia testa a' vostri piedi son venuto a deporre. Della mia vita fate ogni vostro piacere, ma solamente ricordatevi che dalla mia vita, o dalla morte, qual sia la giustizia vostra, e se colpevole, o innocente io mi sia, i vostri popoli apprenderanno. Aveva Bagdanno le sue parole finite, quando il Re che, sorpreso da così strano successo, senza aprir bocca attentissimamente le raccoglieva, Se pur come tu di', ripigliò immantinente, va la bisogna, ad amministrar giustizia a' miei sudditi, sì come a te stesso amministrata l'hai, continua pure, o Bagdanno. Per me non rimarrà che delle cose della guerra in terra santa, quanto potrò il più tosto, non mi disbrighi, e nel mio Regno ritornandomi, come io abbia le opere tue e le maniere fino allora tenute, sottilmente esaminato; se premio ti si debba, o castigo, giudicherò. E così detto, e da sè licenziatolo, nel suo grado il conservò per allora, finchè in Ungheria ritornatosi, e dopo lunga e sottile inquisizione fattane, trovate vere le sue parole, e laudevole il suo reggimento, non solo nell'antica grazia il conservò, ma di nuovi beneficj arricchitolo, sempre poi mentre visse per da molto il tenne, e se l'ebbe carissimo.

Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca. Vol. III. Par. 2.ª Milano, dall'I. R. Stamperia, 1824.

Cessate le guerre e composti i rivolgimenti politici nell' Italia, sursero i combattimenti grammaticali, e si aprì un vasto campo in cui molti campioni ruppero più d' una lancia; finchè il cav. Monti gittatili tutti d' arcione corse la terra senza trovar nemici che più oltre ne esercitassero il valore. Gli uni si trincerarono coi cinque volumi del Vocabolario; si fecero scudo delle opere de' Trecentisti; ed ebbero non pochi ausiliarj sull'Adige, e lungo il picciol Reno, e nell' una e nell' altra Sicilia, le quali, al dir del Gargallo, sono a legge Toscana. L' oste Lombarda, capitanata dal Monti e dal suo dilettissimo Perticari, pugnò valorosamente contro la tirannide de' Toscani, e loro oppose il Massimo fra di essi, al cui grido coloro che bevono l' Arno si diedero vinti. Termine finalmente ebbero le mischie; ride di nuovo la bella iride di pace, ed il valoroso campione posa le armi, e seduto sui suoi trofei si terge il sudore.

Quest' ultimo volume della Proposta è diviso in due parti. La prima comprende un dialogo in cinque Pause, in cui si introducono i Poeti dei primi secoli della Lingua Italiana, e Apollo e Mercurio e la Critica e l'Ariosto e il Poliziano e il Bottari e il Baretti e il Perticari e la Proposta e il Gran Frullone. *Il luogo della Scena è Romantico; cioè dove torna più conto.* Si mostrano qua e là i ridevoli storpj che i copisti, i tipografi, i chiosatori, i pedanti, gli accademici fecero dei codici dei nostri barbati padri della favella. Si monta talvolta in sul serio, e si discorrono con molta gravità le più gravi materie della letteratura;

e dettata da una peregrina critica, e veramente degna del Dante redivivo è quella scena in cui si introducono Guido Guinicelli ed il Perticari a mostrare « che gli artificj di Virgilio nell' adornare di mirabile poesia un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti risguardanti i lavori della campagna, sono i medesimi che il Poeta Fiorentino apprese dal Mantovano ad abbellire e fiorire il soggetto della divina Commedia mille volte più arido, perchè tutto ingombro di spine teologiche mille volte più ispide che le campestri ».

Dopo tanti e tanti gretti e freddissimi chiosatori che posero alla tortura il divino Alighieri, con qual diletto si sentono illustrati alcuni suoi versi da colui che calcò sì gloriosamente le sue orme? Dante descrive il far della notte.

> Era già l'ora che volge il desio
> Ai naviganti e 'ntenerisce il core
> Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;
> E che lo nuovo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paja il giorno pianger che si more.

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l' erudito filosofo, che fin dalle fole dell' antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesia; e ciò che più importa qui vedi l'uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconia. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*), quel volgersi dell' umano desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle punte d'amore più vive nell' anima in sè più raccolta al mancar della luce, sono concetti della più delicata bellezza scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in sè stesso.

Passa poi l'Autore a mostrare che il Poeta non dee abusare dei termini tecnici, perchè quando egli monta in Parnaso dee deporre il pallio d' Aristotele, e indossare il manto d' Omero.

Perciocchè officio del filosofo è parlare all' intelletto; ma dee

parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia, a dir tutto, null'altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesia.

Posti questi principj, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio con che egli veste di poesia le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote (Purg. 15) Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare*. Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

Pert. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

Guid. Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi principj l'idea di questa linea, e osservato che un grave descrive, cadendo, una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà visibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *Il cader della pietra.*

> Come quando dall' acqua o dallo specchio
> Salta lo raggio all' opposita parte
> Salendo in su per lo modo parecchio
> A quel che scende, e tanto si diparte
> Dal cader della pietra in egual tratta.

Pert. Artificio di poesia bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han pensato i chiosatori a ben intenderlo! E se non era il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non *fosse ancora* un mistero?

Guid. L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione. Questo è linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' Assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se in vece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per sè stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l'altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesia; ma è frase troppo comune. Perciò Dante arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l' Inferno, sdegnando di nominare colla favella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espressione che tutto manifesta ad un tempo e il grande filosofo e

il grande poeta. Onde egli, in vece di dire: *Tu passasti il centro della terra*, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi dicendo:

. . . . . . Tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Pert. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell'attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l'accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.

Guid. Zodiaco. Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti tecnicamente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell'eroica poesia, particolarmente nella lirica, di tutte le voci tecniche sommamente sdegnosa. Perciò con più poetico spirito in un luogo del Paradiso ei lo chiama *Strada del sole.*

Pert. Adagio, maestro, chè questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più pienamente già disse: *Extra anni solisque vias*: e di qui l'Ariosto *il cammin tondo del sole* (Fur. 15. 22).

Guid. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete colle stesse parole la stessa idea, nel decimo del Purgatorio non più *Strada del sole*, ma il chiama *L'obbliquo segno che i pianeti porta.*

Pert. Neppur questo, perdona, è modo di Dante. Egli è il *signifer orbis* di Cicerone e di Plinio.

Guid. Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l'ha fatto suo, e n'ha insegnato il modo d'imitare senza copiare: chè egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

L'Equatore e i nodi dell'Eclittica. Dante nel Convito ci lasciò scritta questa sentenza: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso.* Queste parole fanno chiaro commento a quei versi del Paradiso, c. 5,

Poi si rivolse tutta desiante
A quella parte ove il mondo è più vivo;

cioè all'Equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l'equatore sì ne' corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è d'ozioso, e che veramente la sua scienza *pleno de pectore manat.* Similmente in

quell' altro passo del Paradiso (c. 10) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d' autunno, ne' quali l' equatore taglia l' eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo *ove l' un moto all'altro si percuote*. Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n' esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesia.

Prosiegue l' A. dimostrando con quanta forza e precisione Dante spieghi i più reconditi misteri delle arti e delle scienze, incominciando dalla Pantomima.

Dante nel decimo del Purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d' una rupe lungo la via: e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, dice:

> Colui che mai non vide cosa nuova
> Produsse esto visibile parlare.

E qual è il parlar che si vede? *La pantomima*, la rappresentazione fatta co' gesti; per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi, della testa, delle braccia e di tutta la persona tu non odi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l' officio dell' udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesia! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa.

Pert. Ed è pur poco il giudizio di que' Vocabolaristi che avendo dato ricetto a *Mimo* e *Mimico*, lo niegano a *Pantomima*, *Pantomimo* e *Pantomico*.

Guid. Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti *lo stile del* nostro Alighieri.

Ho condannato poc' anzi l' abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doversene sbandire anche il buon uso: chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico, ma didascalico il concedea. Ma egli è da notarsi che quantunque ei s' avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno è assai parco nell' ajutarsi di tal privilegio, e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico o è poetico per sè stesso, o gli porta occasione di volgere in sentimento una secca astrazione dell' intelletto. Allorchè p. e. nel diciassettesimo del Paradiso parlando col suo trisavolo Cacciaguida vuol dire ch' ei si sente l' animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragona egli già la sua fermezza alle roveri nè alle rupi come Virgilio quella d' Enea e del Re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque tu lo volga e rivolga sempre è lo stesso.

> Dette mi fur di mia vita futura
> Parole gravi, avvegna ch' io mi senta —
> Ben tetragono ai colpi di ventura.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato su gli aridi rovi della geometria.

Pert. Bel fiore sicuramente, ma più bello e di più alto concetto, per mio sentire, è quell' altro nel medesimo canto, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane future cose i Beati viene comparata alla chiarezza di quell' assioma che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia, che sì t' insusi
  Che come veggon le terrene menti
  Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
  Anzi che sieno in sè, mirando il punto
  A cui tutti li tempi son presenti.

Ecco di nuovo la geometria chiamata ad ornare la poesia senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell' Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto a cui tutti li tempi son presenti*. Quel *punto* centrale è l'occhio sempre aperto del pitagorico Damiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

Guid. Troppi sarebbero i luoghi degni d' annotazione, ne' quali per adornare i suoi profondi concetti Dante si giova della geometria. Ma basti il cenno che n' abbiam dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d' inimitabile poesia le nude dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempi che sono specchio chiarissimo di tutte cose. Mettimi adunque in versi questa proposizione: *Non dee far maraviglia se l' uomo s' inganna nel giudicar delle cose a cui i sensi non giungono, perchè l' umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi.*

Pert. Non mi sgomento punto dell' obbedirti, e stringo in metro la tua proposizione così:

Non dee maravigliar s' uom prende errore
Nel far giudizio delle cose ai sensi
Non sottoposte, perchè dietro ai sensi
Poco si stende la ragion.

Che te ne pare, maestro?

Guid. Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall' armonia, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgili a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. Par. 2. 52.

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
  L' opinion, mi disse, de' mortali
  Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrian punger gli strali
D' ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Quella chiave de' sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell' esperienza, quelle ali della ragione che poco sollevasi col solo ajuto delle sensazioni, quegli strali dell' ammirazione (1) che al sopraggiungere delle cose nuove e rimote dalla nostra immaginativa feriscono come dardo improvviso la nostra mente, sono metafore che innalzano mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare le leggi della poesia, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le moderne scientifiche pretensioni.

Pert. Ecco l' alchimia poetica di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrarj precetti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

Guid. Proseguiamo. Nel 5.° del Paradiso egli *parla dell' obbligazione* che impone i voti: e conceduto che con altra offerta se ne può fare la permutazione, soggiugne che *nessuno di proprio arbitrio può permutare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa.* Or tu recami in buoni versi, se ti dà l'animo, anche questa proposizione.

Pert. Guinicelli mio, ella è sì magra e spolpata che fa spavento a tutte le Muse.

Guid. Ma non a quella di Dante. Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l' una d' oro e l' altra d' argento, di cui è parlato nel nono del Purgatorio?

Pert. Me ne sovviene: e ognuno sa che la Chiesa *le pone* in mano a S. Pietro per simbolo della doppia sua potestà.

Guid. Or guarda un po' come Dante coll' ajuto di dette chiavi

---

(1) *Strale dell'ammirazione.* Osserva, lettore, come la voce *Strale* è per Dante una ricca miniera di belle metafore. *Strale della pietà. Strale dell' intenzione. Strale della parola. Il primo strale delle cose* per la prima impressione degli oggetti. E nel diciassettesimo del Paradiso laddove Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta:

quello *strale* per ferita dell' animo quanto è mai bello! e bella insieme l' immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni: la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce, il più caro di tutt' i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio, che il trasfuse intero nella sua lettera all' esule amico Pino de' Rossi: *Ancora che questo strale, che è lo primo che l' esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena.*

rimpolpa quella scarna proposizione, e di esangue te la rende vivida e colorita.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

Pert. Qui sì ch' è d' uopo ripetere: oh poesia quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Guid. Ed aggiugnere: quanto è potente la fantasia che sa dar vita e colore a idee così volgari! Ancora un' altra proposizione, e senza più usciremo di questi vepri. *Adamo col rompere il divieto fattogli per suo bene dannò sè stesso e tutt' i suoi discendenti.* Vuoi far prova di verseggiarla?

Pert. Dio me ne guardi. M' è riuscita sì male la prima, che il tentar la seconda sarebbe vera follia.

Guid. Vediamo adunque se Dante saprà cavarsene con onore.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole. *Purg.* 7. 25.

Pert. Perdonami se protesto di non l' intendere.

Guid. Nè troppo bene l' intesero, avanti al Torelli e al Lombardi, neppure tutti gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole*, quando la è di *soffrire*, e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L' uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, a suo vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà), *dannando sè* ecc. A bello studio ti ho posto dinanzi cotesto esempio, acciocchè tu vedendo come leggiadramente qui viene significata la persona di Adamo e la potenza della volontà (1), vegga insieme che per quanto siano schivi d' ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli come i precetti aridi dell' agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l' arte è una sola: con questa unica differenza, che nel poeta latino non s' incontra mai nulla di abbandonato nè d' inameno, mentre l' italiano talvolta lascia correre ne' suoi versi una certa aria di negligenza, un non so che di aspro e di orrido di cui non tutti sanno intendere la ragione.

Pert. In quanto all' asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è misero sogno delle povere teste che così giudicano, non considerando che il linguaggio, chiamato orrido da costoro, al tempo in che Dante scrivea era aureo tutto

(1) Di questa vaga circonlocuzione Dante compiacquesi anche nel ventunesimo del Purg. v. 105. *Ma non può tutto la virtù che vuole*; *E signoreggia la virtù che vuole* nella Canzone *Amor da che convien* ecc.

quanto; e che se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che a rispetto dell' oro migliore de' nostri tempi, che all' ultimo è sempre quell' oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza a me pare d' intenderne la ragione. E la ragione si è che il poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso apparisca fatto con grande studio a pennello. L' arte che tutta ne regola la tessitura dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi sprezzata leggiadria, perchè parte dell' eloquenza è il nascondere l' eloquenza, la cui bellezza, se l' arte viene a scuoprirsi, è perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch' ei vuole significare: colla qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l' utile spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

Guid. Così egli tutto ad un tempo s' impadronisce del cuore e dell' intelletto, e disponendo l' uno e l' altro all' amore dell' onesto e del retto, verifica la sentenza di chi già disse essere *la* poesia un salutare delirio che guarisce della pazzia. A novella prova che Dante colla potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teologia, poni mente ai bei versi con che egli esprime la emanazione da Dio di tutte le creature corruttibili o incorruttibili. Par. c. 13. v. 52.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Trapasso l' incanto dell' elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l' immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della divina *bontà* che per impulso d' amore dona lor l' esistenza e le fa *uscire di là* scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teologia fosse tutto così, i poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tommaso meglio che in Omero e in Virgilio.

Pert. Ora però che la scolastica teologia è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante come si fanno pagani con Omero

Guid. Lasciamo là queste cose, e seguitiamo la nostra via. Spesse volte un' idea per meglio ferire la fantasia gitta l' abito proprio, e si veste del figurato, come il più atto per la sua novità ad eccitare la meraviglia: ma insieme ve n' ha di molte tanto semplici che la metafora non vi può nulla. Per esempio: Iddio, l' Anima, l' Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero e cent' altre di questa generazione tutto dicono col proprio loro nome, e non v' è traslato d' altra voce assoluta che le equivalga. In un poema come quello di Dante, tutto quanto tessuto di simili idee,

dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della nojosa monotonia, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà coll' ajuto dell' analisi metafisica nella loro essenza, ne' loro attributi, ne' loro effetti; e vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla morale filosofia, le renderà per così dire visibili: il che produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di una astrazione ti porge una realtà, e sospinge il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempi.

Il miracolo. Dimanda al Vocabolario: cosa è il Miracolo? ed egli risponderà: *Cosa soprannaturale, Opera ed Effetto che non si può fare che dalla prima cagione.* Dimandalo a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della Natura, e in vece della prosaica frase *Opera soprannaturale* dirà: *Opra a cui la Natura* (il gran fabbro di tutte le cose) *non scalda ferro nè batte incude.*

L' Anima. Di cento belle maniere l' idea dell' anima trovasi espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la *Psiche* de' Gentili, la farfalla di Platone, e tale la disse anche Dante (Purg. 10); ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

nè si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgiliano decoro la chiama *La parte che di noi ritorna in cielo*: idea più alta per certo che il *divinæ particulam auræ* d' Orazio.

Iddio. Noi l' abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *Punto a cui tutti li tempi son presenti.* Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutt' i poeti greci e latini, i quali non sanno intronarci all' orecchio che *Il gran padre degli uomini e degli Dei*, *l' Adunatore de' nembi*, *l' Altitonante figlio di Saturno*, ecc.

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra l' *Eterno Geometra* di Platone, il filosofo più poeta di tutta l' antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira nel 19 del Paradiso, ov' egli ci rappresenta Dio che gira il compasso e circoscrive il creato, dicendo: *Colui che volse il sesto* (1) *allo stremo del mondo*: magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel 7.° del Paradiso perduto. Ma Dante nei segreti dell' alta sua fantasia trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta e

---

(1) Vedi alla pag. 293 del vol. III, parte II della *Proposta* il grossolano errore della Crusca nella dichiarazione della voce *Sesto* su questo esempio medesimo.

degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *Il gran mare dell' essere*. Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l'occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d'imaginazione può abbracciare l'immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà e mitigare la tremenda definizione che Iddio nella sua ira ci lasciò di sè stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette nel sangue? Ecco che Dante l'appella in modo assoluto *il primo amore; colui che volentieri perdona; il fine di tutti i desiri; l'eterna fontana della gioja; il sole che fa perpetua primavera*. E per significare la sua antiveggenza di tutte le cose ab eterno dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nova*, in vece di Onnipotente dirà: *Colui che può ciò che vuole;* in vece di *Eterno motore*, come piacque al Petrarca, e dopo lui, a tutti i poeti, dirà con più profondo concetto: *La mente da cui prende inizio ogni moto*, la quale idea è sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis*.

Pert. Sorella sì, ma sorella minore, e vaglia l'onor del vero, men bella.

Guid. Non so negarlo. Tuttavolta se la sentenza oraziana coll'omerico suo splendore è più propria d'un poeta, la dantesca col suo tacito lume è più propria d'un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone, ei parla più da filosofo che da poeta: e l'onnipotenza di Dio, a cui tanto costa l'imprimere il moto all'immenso corpo del sole quanto a un grano d'arena, non vi perde nulla del suo decoro. Sempre che in somma la tela del suo discorso gli presenta l'idea del nume supremo e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo, sempre ei là veste di nuove sembianze, e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero che domina l'orazione, la quale così ne acquista più luce e più vita.

Pert. Piacemi ciò che hai tocco dell'onnipotenza di Dio, nella cui mano tanto pesa il sole quanto una minuzia di polvere che il soffio disperde. Ma acciocchè il sole non dolgasi di questa umiliante comparazione permettimi di porre in vista i grandi onori che gli comparte il nostro poeta nel decimo del Paradiso.

Guid. Non solo il permetto, ma te ne prego.

Pert. Da Orfeo fino a Thompson quante lodi, quanti inni, quanta magnificenza di titoli non ha profuso la poesia a questo gran re de' pianeti? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*, certamente ei vinse di molto il Petrarca, a cui il sole non è altro che il *pianeta che distingue l'ore*, come se parlasse

d'un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che, l. 2, c. 8, il disse *generatore di tutte le cose terrestri*, e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel sogno di Scipione l'appella *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò eminente sopra tutt'i poeti quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l'imaginazione, cantando: *Lo ministro maggior della Natura* Metti ben addentro alla mente la grande idea della Natura; e alla vista di questo suo grande ministro che altamente seduto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull'*intonso nume di Delo*, sul *biondo figlio di Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesia greca e latina.

Guid. Allora però che questo figlio di Latona irato contro gli Achei e avvolto di tenebre scende giù dalle cime d'Olimpo, e al mutar de' gran passi le saette chiuse nella faretra orrendamente gli suonano sulle spalle (1), ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli per timore ch'egli in vece di saettare l'esercito di Agamennone non saetti i suoi derisori. Ma a proposito di *Latona* hai tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

Pert. L'ho presentissimo; ed ho pure notata l'arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitologia insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza per modo che le idee più trite, o, come il volgo le chiama, fritte e rifritte, prendono nella sua fantasia cert'aria di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso il tutto in bei versi, svegliasi nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

Guid. Ben vorrei che quest'arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione insaccano ne' loro componimenti la mitologia, e ne fanno senza mica di sale un'olla spagnuola.

Pert. Abbandoniamo al riso de' savj questi poveri di giudizio, e veniamo al passo da te ricordato. Dante vuole esprimere un terremoto accaduto nella montagna del Purgatorio (c. 20, v. 130) più forte di quello che, secondo la favola, agitava continuamente l'isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana. Or odi nel significare questo parto novità ingegnosa di poesia:

Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, v. 228, chiamando il sole *Occhio del mondo* avea già delibato questo pensiero mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conser-

(1) Iliade, l. 1, v. 44 e seg.

vatori da Laerzio chiama *Occhi del cielo le stelle*; metafora leggiadrissima, imitata poi dall'Ariosto, Fur. 14, 99, e dal Tasso, Ger. 10, 22 (1), e arditamente anche da Plinio, l. 2, c. 5. Dante però che non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore, considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il sole e la luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell' idea platonica, e rendendone più vivo l' effetto, ha reso nuovo anche il concetto e più poetica l' espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare ad abbellimento del suo stile la mitologia, piacciati ch'io il dimostri per altri esempi.

L' Eco: *Il parlar di quella vaga Che amor consunse come Sol vapori.*

La costellazione di Gemini: *Il bel nido di Leda.*

La stella di Venere: *Il bel pianeta che ad amar conforta.*

Saturno: Il buon re *Sotto cui giacque ogni malizia morta*: alludendo al secolo d'oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

Gli Argonauti: *Quei gloriosi che passaro a Colco.*

Atene: *la villa*, *Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (tra Nettuno e Pallade), *Ed onde ogni scienzia disfavilla.*

L' iride e l' alone della luna: *I bei colori, Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto*,

e mille di questa fatta: ne' quali è ben cieco e in ira alle Muse chi non vede e non sente il brio d' una favella tutta nuova, tutta fiorita di vergini fantasie che infondono a idee già morte novella vita, e le fatte per lungo uso già vili ringentiliscono.

Guid. Parmi che ormai tu sia entrato assai bene ne' segreti della sua poesia, la quale per vero è tutta scienza convertita in immagini armoniose che or come rivi abbondanti gli scorrono dalla mente, ed ora in brevi tratti scintillano, e a guisa di lampi improvvisi percuotono l'intelletto. Allorchè p. e. egli chiama *Favella della mente* il pensiero; *la favella che in tutti è una* l' intimo sentimento; *la virtù che a ragion discorso ammanna* l' estimativa; *il libro che segna il passato* la memoria; *la vigilia de' sensi* la vita; *il fondamento che natura pone* l' indole ecc., certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d' idee che di parole, un linguaggio che ferisce a guisa di rapido occulto dardo la mente, e l' avverte di porre attenzione al sugo della sapienza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorchè chiama la contrizione *Il buon dolor che a Dio ne rimarita*; e *Primo dì* il principio del mondo e *Ultima notte* il suo fine, e *Ultima giustizia* il dì del giudizio, e *il primo superbo* Lucifero, ecc.,

(*) Vedi la Proposta alla voce *Occhio*.

anche questo è un parlare, che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Vagina delle membra* la pelle; *Coloro che questo tempo chiameranno antico* i posteri; *La gente che per Dio dimanda* i poverelli; *il colore che ci fa degni di perdono* l' arrossire; e *trar la chioma alla rocca* il filare; e il balbettare de' bambini *l' idioma che pria li padri e le madri trastulla*; e *specchio di Narciso* la fonte ecc., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altrove pure dell' infimo, come quando col *morso dell' unghia* espresse il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un far peregrino che recando tutto in immagine rende la poesia di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l' elocuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del virgiliano. Ond' è che dove è maggior la durezza della materia, maggiore dev' essere anche la lode dell' aver saputo domarla ed ingentilirla.

Pert. Son tutto teco nel credere che da questo lato il merito del poeta fiorentino si soprapponga a quello del mantovano.

Guid. E sarai meco ancora nel confessare che se d' una parte il maestro vince di splendore e di decoro, e d' eleganza sempre perfetta il discepolo, dall' altra il discepolo vince d' evidenza e di forza, e ciò che più monta, d' altezza di sentimenti il maestro. Anzi non dubito d' affermare che quando il vuole l' eguaglia pur di mollezza. Perciocchè se il carattere del suo stile per lo più è simile alla violenza di quel turbine ch' egli descrive nel nono dell' Inferno

Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senza alcun rattento,

e la schianta e l' abbatte e fa fuggire per ispavento le fiere e i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come *l'aura di Maggio* che ..

. . . . . . muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori:

e fiori tanto più cari quanto più inaspettati. Perciocchè il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino e in ajuole ben irrigate non fa meraviglia; ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi e di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto che più si gusta, più cresce.

Pert. E tale veramente è il diletto che la meditata lettura di Dante crea negli animi ben disposti, risolvendo a poco a poco in dolcezza ciò che prima avea sapore di aspro e di risentito: essendo che la sua poesia tien molto della natura di quelle piante che hanno amara la radice e dolcissimo il frutto.

Guid. Che n' abbiamo noi però visto fin qui? Null' altro che

l' arte tolta a Virgilio di esprimere poeticamente l' umili idee: raro pregio, il concedo, ma comparato agli altri poco più che un nonnulla. Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che convien cercare e conoscere la gran mente dell' Alighieri. Egli è là che si vede come la piena d' un cuore d' alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là che s' intende come la forza del suo favellare prende principio dalla gran forza del suo concepire. Allorchè nel vigesimoquinto del Paradiso dice egli stesso che al suo sacro poema ha posto mano il cielo e la terra, parla egli forse troppo superbamente? No per certo. Discendere per un' immensa spirale al centro dell' abisso, e di là spiccar il volo e salire al santuario de' cieli; innalzarsi dall' estrema miseria alla suprema beatitudine percorrendo la doppia strada infinita de' vizj e delle virtù; esaurire per dir così tutt' i mezzi dell' ira di Dio nella punizione de' peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede de' giusti; abbracciare il tempo e l' eternità; dipingere con sicuro pennello l' angelo e l' uomo, *il Santo* de' Santi e il demonio, quale ardito disegno! qual vigore di fantasia per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d' ingegno per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di questo gran dramma messi in azione tutti gli affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d' ogni secolo, principalmente i contemporanei. Primo attore però lo stesso poeta che ora con Beatrice e co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattiensi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitavano furiosamente tutte le teste; ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d' Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora abbattutosi in qualche illustre dannato, per magnanime *qualità* riguardevole mentre fu vivo, fermasi ad onorarlo della sua compassione, e l' interroga della colpa che a dannazione il condusse colla riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fiere invettive si scaglia contra coloro

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,

e fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio riempie le bolge infernali di re, di papi, d' imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo officio con tal impeto d' eloquenza e di sdegno e di zelo che sbigottisce.

Pert. Aggiungi: e con tal proporzione di delitti e di pene che il Beccaria non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell' apologia che lui scrissi l' appellai *il poeta della rettitudine* per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osservi tu stesso, della divina, senza eccezion di persona, senza guardare più al Ghibellino che al Guelfo, distribuisce la lode ed il biasimo, il pre-

mio e la pena secondo il merito di ciascuno. E questo, se l'amor proprio non mi ruba il giudizio, questo è il vero morale carattere del suo poema.

Guid. Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e rapita d'ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diviso affatto dal modo di tutti gli scrittori antichi e moderni, ha giudicato che come Dante fra i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i prosatori.

Pert. . . . . Il tuo lodar tropp' alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.

Nulladimeno la lode di cui parmi non dover arrossire, si è questa: che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciocchè reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento, e sì mal cucite l'una coll'altra, che credo (se fossero dotate di senso) si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti: le quali null'altro essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle, e con una favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole Toscanerie adornando le sentenze dettate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l'eloquenza più di parole che di cose.

Guid. E perciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto è giustissimo; e tu senza offesa della modestia *sume superbiam quæsitam meritis*. Ma ecco già di ritorno il nostro grande poeta col Poliziano e il gran Ferrarese. Parmi che il volto gli rida di contentezza.

Sarebbe troppo lungo il venir dimostrando con quanta critica e con quanta forza di ragionamento l'A. mostri le mende del Vocabolario dalla lettera P. fino alla fine dell'alfabeto; onde preghiamo il leggitore di chiarirsene col volume medesimo alla mano, assicurandolo che tornerà da questa lettura molto istruito non solo nella nostra favella, ma anco nella filosofia delle lingue. Non si dee però pretermettere che non fu solo il Monti a mietere in questo campo; ma che gli fu compagno un dotto Milanese in cui il molto sapere va del pari con una non comune modestia. « Spero che il pubblico mi saprà grado (gli dice l'A. dedicandogli il suo libro) dell'aver com-

messo al valore della vostra penna e del vostro giudizio il compimento di cotesto ingrato lavoro: nel quale (messa da parte la mia obbedienza a chi me l'impose) non so se debba fare più maraviglia il mio coraggio, oppure la mia pazienza ».

ANNUNZJ.

Epigrammi di Zefirino Re cesenate, seconda edizione, riveduta dall' Autore, e corredata dei titoli che mancavano nella prima, colla giunta di nuovi epigrammi. Un volumetto in 18.°

(Articolo di A. F. S.)

Questi *Epigrammi*, che pei graziosi sali e il fino scopo morale a cui tendono, in breve spazio di tempo colsero già una palma assai onorevole, sono destinati in dono alle persone che si associano agli *Aneddoti singolari riguardanti alcuni celebri Scrittori francesi degli ultimi tempi, raccolti da G. N. Bouilly per animare i giovani nell'amore delle lettere, e dilettare insieme ogni apprezzatore della virtù. Tradotti dal francese dopo la quinta edizione, ornati di sei rami come lo è la prima di Parigi, in cui le immagini dei protagonisti son ricavate dal vero, e divisi in sei parti, ciascuna delle quali costa una lira italiana.*

Di detti *Epigrammi* sono state tirate alcune copie a parte per le persone che non fossero associate agli *Aneddoti*, e si vendono a lire due italiane l' una nel negozio Artaria in contrada di Santa-Margherita, e nelle altre città dell' Italia presso i principali librai, ove si vendono pure i detti Aneddoti.

Milano, il mese di dicembre 1824.

Manifesto d'Associazione.

I sottoscritti tipografi librari di Milano, determinati di pubblicare le Opere mediche latine e italiane di vario argomento, o ancora inedite, o divenute rare, ed ora sparse dall' autore di nuove dottrine, del chiarissimo sig. Carminati, professore emerito della

Università di Pavia, e membro dell'I. R. Instituto delle Scienze, Lettere ed Arti del Regno Lombardo Veneto, propongono l'associazione alla stampa per ora delle quattro seguenti.

La prima, scritta in latino ed intitolata: *Nova opuscula therapeutica*, servirà a far conoscere alcune nuove o poco note specie di rimedj, e a mostrare altre medicinali sostanze, coll'appoggio di recenti esperienze e cliniche osservazioni rendute più idonee alle cure in cui sono indicate. — Un volume in 8.°

La seconda: *De' rimedj indigeni succedanei agli esotici*, offrirà, sotto i principali generi de' medicamenti semplici, la più convenevole sostituzione alli più usati o ricercati vegetabili che dall'Asia, dall'Africa e dalle Americhe si mandano in Europa. In tale lavoro, intrapreso già un tempo, e seguito per lunga serie d'anni fino adesso, oltre al primo oggetto colle più acconce esperienze ottenuto, si dà un nuovo ragionato esame di moltissimi vegetabili nostrali, delle diverse loro preparazioni, e delle loro testè scoperte basi organiche; per cui assai più ampla e sicura diverrà la Materia medica. Un volume in 8.°

La terza è la ristampa dell'opera: *Hygiene, Therapeutice et Materia medica*, che fece al sig. Carminati il più grande onore al primo venire alla luce, e di cui non trovandosi esemplari vendibili, si brama universalmente una nuova edizione. Questa meriterà al certo, come in passato, di servire di testo nelle scuole nazionali e straniere; dacchè l'autore con alcune riforme e con giunte copiosissime ha saputo, ritenendo la stessa mole de' volumi, e lo stesso numero de' paragrafi, arricchirla delle più recenti scoperte, dovute ai progressi della storia naturale, della botanica e della chimica. Anzi vi saranno pure inserite le dottrine formanti le note apposte alla traduzione ed al compendio di quest'opera, che debbe occuparsi di tutti gli ajuti dietetici, farmaceutici e chirurgici. — 4 vol. in 8.° (come nella prima edizione).

La quarta: *Lezioni di Medicina legale, civile, criminale e politica*, dette alla Università di Pavia, è appunto quell'opera, che, composta per la simultanea istruzione colà negli anni addietro degli studenti di legge, di medicina, di chirurgia e di farmacia dell'ultimo anno, ebbe pieno accoglimento e sommo favore.

Queste lezioni, che, oltre alla intera medicina legale propriamente detta, comprendono eziandio tutta la polizia medica, hanno doppio pregio e vantaggio. Uno è di essere l'insegnamento, riguardo alla prima, opportuno alla giurisprudenza de' varj codici delle più culte nazioni d'Europa; e l'altro, riguardo alla seconda, di riuscire assai acconce e riferibili alle costumanze, alle prescrizioni ed ai bisogni soprattutto delle provincie Italiane. — Tre vol. in 8.°

Il prezzo d'associazione a tutte quattro le mentovate opere resta fissato, per la stampa, a ital. cent. 18 per ogni foglio.

Milano, 1824.

Viaggio d' Antenore nella Grecia e nell' Asia — Viaggio del giovane Trasibulo — L' Alcibiade di Meissner — Il Palazzo di Scauro, di Mérovir — Le Antichita' greche e romane di Robinson e di Adam.

Il favore che ottennero le nostre edizioni del Viaggio del Giovane Anacarsi nella Grecia, e di Policleto a Roma, di già compite (la prima di vol. 14 in 12.°, con atlante accuratissimo e rami coloriti; la seconda di 4 vol. in 12.°, con una carta topografica estesissima dell' antica Roma), ci ha animati ad offrire alle persone, che vorranno onorarci della loro fiducia, la traduzione di altre Opere, che vi tengono dietro, come a guisa di elegantissimi supplementi, quali sono, i *Viaggi d' Antenore nella Grecia e nell' Asia*; quelli del *giovane Trasibulo*; *l' Alcibiade di Meissner, ed il Palazzo di Scauro, o sia descrizione d' una casa romana* di *Mérovir*, pregevolissime esse pure sotto il duplice aspetto scientifico e letterario.

Le costumanze della colta società degli antichi tempi, le diverse filosofie, lo sviluppo degli affetti secondo quelle costumanze, le feste, i giuochi pubblici, la magnificenza de' palagi coll' indicazione d' ogni maniera d' ingegnose delizie, e le religioni d'allora, vengono spiritosamente rappresentate ed al vivo, nelle produzioni che annunciamo, con assicurazione, che nulla sarà da noi omesso, affinchè le traduzioni abbiano buon sapore di lingua, e non sian prive di quelle grazie che stanno bene in ogni libro, ma che riescono indispensabili in quelli consacrati specialmente al sollievo e diletto dell' animo.

Barthelemy ed il barone di Theis presentarono un esteso quadro politico e filosofico ne' viaggi d' Anacarsi e di Policleto; rimaneva però campo ancora per altri libri istruttivi ed ameni, i quali racchiudessero con molto criterio una vasta serie di avvenimenti, ed una infinità di opinioni da potersi acconciamente mettere in azione nelle pubbliche e nelle famigliari società, il che appunto venne saggiamente fatto colle ingegnose invenzioni dei *Viaggi d' Antenore, del giovane Trasibulo, della vita d' Alcibiade*, che noi riprodurremo di mano in mano in seguito all' Anacarsi ed al Policleto.

Noi raccomandiamo queste opere ben anco alle gentili signore, essendo il loro giudizio estimabilissimo nelle cose di fino gusto; e per la espressione degli affetti le raccomandiamo specialmente alla colta gioventù, la quale ama volentieri l' istruzione nelle appassionate letture.

Volendo particolarizzare alcun pregio delle opere in discorso per quelli che non ne avessero contezza, e volendo tacere quanto riguarda le materie scientifiche e d' arti che vi sono sparsamente accennate, diremo solo che Aristippo, filosofo leggiadro, Lastenia,

profonda filosofessa ed amabile amica, Saffo, sublime ingegno e disperata amante, il fanatismo e le usanze bizzarre degli Spartani, gli abusi dei sacerdoti impostori, le vivezze briose del giovane Fanorre, la dolcezza d'animo e la saggezza d'Antenore, Biante filosofo e pastore, l'episodio commovente di Stratonice, quello dell'impazzito Archia, la tragica sorte della illusa innamorata Eudossia forniscono caratteri e situazioni così ben colpite e dipinte da penne in vero maestre, che ne rendono la lettura degna di essere sinceramente e con soddisfazione commendata. E che non si potrebbe soggiungere in lode dei libri ch'ora annunciamo, i quali potrebbono a tutto diritto definirsi, il quadro deliziosissimo dei migliori tempi dell'antichità, e del fiore delle nazioni più colte e più gentili, di quella Grecia esemplare d'ogni bel costume, e di Roma, che è tuttora la meraviglia, lo stupore dell'Universo?

I Francesi ne hanno fatte moltissime belle edizioni; noi seguiremo il formato di 12.° con tutto il garbo possibile e con caratteri e carta come il manifesto, e ciascun volume andrà adorno di nuove utili note ad imitazione delle migliori edizioni uscite in Francia, cui la nostra speriamo non debba cedere guari per nessun conto. Incominceremo quindi dal pubblicare i *Viaggi d'Antenore*, e di mano in mano tutti gli altri. Il prezzo sarà eguale a quello di Policleto, cioè ital lir. 2. 50 al volume.

Considerando poi che la lettura di questi libri può far nascere facilmente il desiderio di volere per avventura acquistare qualche cognizione positiva relativamente alle materie nei medesimi trattate, o solamente accennate; così abbiamo riputato pregio dell'opera di chiudere questa serie di scritti colle *Antichità greche* di *Robinson*, e colle *Antichità romane* di *Adam* contenute in due volumi le prime, ed in altrettanti le seconde, nelle quali con profonda dottrina, e con la maggior esattezza e rapidità possibile vengono somministrate tutte le notizie risguardanti *culto*, *governo*, *leggi*, *magistrature*, *procedure giudiziarie*, *tattica e disciplina militare*, *marina*, *feste*, *giuochi pubblici e privati*, *banchetti*, *spettacoli*, *esercizj*, *nozze*, *funerali*, *abbigliamenti*, *pesi e misure*, *monete*, *edifizj pubblici*, *case*, *giardini*, *agricoltura ec. ec.*

E siccome tanto queste ultime due celebri Opere, che il *Palazzo di Scauro* di *Mérovir* tengono propriamente all'intelligenza de' classici Scrittori greci e latini, noi tanto più di buon grado le pubblichiamo, in quanto che potranno riuscire della massima utilità alla brava gioventù, che allo studio degli uni e degli altri si applica, non che utilissime per gli associati alla nostra Collana de' Greci Storici volgarizzati, nel cui formato le stamperemo, ed alle stesse condizioni.

I nomi degli autori chiarissimi di esse Opere ne fanno un sufficiente encomio: tutte le nazioni più colte d'Europa le posseg-

gono già, e le ricevettero con molto plauso; noi coll'offerirle all' Italia amante di ogni bello studio, non abbiamo che a sperare un esito favorevole ed un cortese accoglimento, il quale ci dia coraggio a sempre nuove utilissime imprese.

Fratelli Sonzogno.

Annotazioni al Dizionario della lingua Italiana che si stampa in Bologna.

Queste annotazioni son dirette a secondare i lavori di que' valentuomini che faticano al perfezionamento possibile del nostro Vocabolario, e così giovano più che non si crede alla sostanza de' buoni studj, per la stretta connessione che hanno le idee co' segni loro; onde la chiarezza, la precisione, la verità del concetto non sono pregi da conseguire in astratto, senza la corrispondente proprietà d' espressione. L' autore è stato incoraggiato a continuarle dal suffragio spontaneo d' egregi critici, e dalla nobile cortesia de' nuovi Compilatori bolognesi che hanno protestato di *tenerle in conto di pregiatissimo dono*. Il cav Monti sembra averle in modo speciale raccomandate al pubblico per quanto ne parla nell' ultima parte della Proposta, pag. XXII e 439.

In queste annotazioni son inserite a' proprj luoghi le postille inedite del cel. Alessandro Tassoni, le quali oltre il merito loro per riguardo al soggetto, servono a rallegrar la materia per la conosciuta lepidezza e vivacità di quello scrittore.

Ne sono pubblicati sette quadernetti o fascicoli, ed è *sotto il* torchio l' ottavo che compie il secondo volume.

Prezzo de' quattro fascicoli che formano il 1.° vol. *Ital. lir.* 4. 80.
Prezzo de' tre primi fascicoli del secondo . . . » 3. 50.

Modena, 1824.

Geminiano Vincenzi e Compagno.

Saggio sull' indifferenza in materia di religione del sig. De la Mennais.

Di quest' Opera è uscito il secondo volume, ed è già sotto il torchio la *Difesa* del ch Autore, preceduta da tre approvazioni di Teologi romani, e corredata de' ricapiti giustificativi della dottrina da lui professata nel *Saggio*, i quali oltre non essere mai stati tradotti, non sono bene conosciuti fra noi. La suddetta *Difesa* formerà il terzo volume dell' Opera.

Modena, 1824 Presso Geminiano Vincenzi e Comp.° stampatori librai; ed in Milano presso la società Fusi, Stella e Comp.

Il Ricoglitore *cessa con questo quaderno di comparire in luce nella presente sua forma. Esso risorgerà nel prossimo mese di gennajo* 1825 *col titolo di* Nuovo Ricoglitore, *come può vedersi dal manifesto che segue.*

Il Nuovo Ricoglitore, ossia Archivj di Geografia, di Viaggi, di Filosofia, d'Istoria, di Economia politica, di Eloquenza, di Poesia, di Critica, di Archeologia, di Novelle, di Belle Arti, di Teatri e Feste, di Bibliografia e di Miscellanee: Opera che succede allo Spettatore italiano e straniero *ed al* Ricoglitore. *Milano, presso Ant. Fort. Stella* e *Figli,* 1825.

Antonio Fortunato Stella ai Lettori.

Nel 1814 io presi a pubblicare volgarizzato lo *Spettatore* che il sig. Maltebrun mandava alle stampe in Parigi.

L'anno appresso mi adoperai a trasformare in Giornale originale italiano il Giornale francese, e la metamorfosi fu compiuta allorchè, non guari dopo, il sig. Maltebrun cessò di porre alla luce il suo.

Di tal guisa lo *Spettatore*, pubblicato per le mie cure, durò sino al fine dell'anno 1818, e ne uscirono quaderni 114.

Nuovi legami librarii m' indussero a cessare da questa impresa, e il sig. Davide Bertolotti, che attendeva da più anni alla compilazione dello *Spettatore*, si diede ad estendere il *Ricoglitore*, Giornale di sua proprietà, il qual era come una continuazione del primo.

Il *Ricoglitore* è durato sei anni, e ne sono usciti in luce quaderni 96.

Il miglior numero de' leggitori ha lodato in questi due Giornali, uno sull' altro innestato, la felice scelta delle materie, e la piacevole lor varietà, l' urbanità delle critiche, e il buon gusto letterario, egualmente lontano dalla pedanteria e dalla licenza.

Ora il *Ricoglitore* cessa di vivere coll' anno spirante, e dalle sue ceneri sorge il *Nuovo Ricoglitore,* del quale io mi assumo la pubblicazione a preghiera del sig. Davide Bertolotti, a cui ne rimangono la proprietà e la soprantendenza letteraria.

Questo Giornale, quanto all' ordine della compilazione, non diversificherà da' precedenti. Soltanto la pubblicazione ne sarà *re-*

golare: al quale effetto il Compilatore, spesso distratto da' suoi viaggi, o dal suo soggiorno in villa, ha invocata la cooperazione d'altri letterati e l'aiuto delle mie cure. Il carico di questa regolarità sarà quindi affatto mio.

Il Pubblico italiano non ama al presente i manifesti ampollosi e che troppo largamente promettono: onde mi basti il dire che niuno sforzo verrà perdonato a fine che il *Nuovo Ricoglitore* tenga uno de' primi posti tra i Giornali d'Italia; come senza alcuna millanteria si può dire esser avvenuto de' suoi due maggiori fratelli.

Il *Nuovo Ricoglitore* uscirà in luce l'ultimo giorno di ciascun mese.

Esso sarà composto ora di 4 fogli, in 8.° in forma più comoda, ora di 4 e mezzo, or di 5, ec.: di modo che in capo all'anno n'escano almeno fogli 54 in tutto, ovvero pagine 864, il cui numero sarà progressivo ad oggetto principalmente di poter dar meglio un Indice alfabetico generale nel duodecimo quaderno, il che non si è fatto per l'addietro. L'Associato però potrà dividere i dodici quaderni in due volumi, se a lui non piacesse tenerli uniti in un solo. A questo fine si darà ogn'anno due frontespizii: uno nel primo quaderno, e sarà segnato *Parte Prima*; l'altro nel settimo, e porterà la segnatura di *Parte Seconda*.

Il prezzo dell'associazione è stabilito in lire quindici italiane all'anno da pagarsi anticipatamente. Le spese di porto sono a carico de' commettenti.

Gli annunzii degli Autori, Editori, o Librai, formeranno un' *Appendice libraria*, che aumenterà il volume dell'Opera senza rapire agli associati il posto che dee esser assegnato alle altre materie. Chiunque vorrà far inserire cotesti annunzii pagherà in ragione di cinque centesimi alla linea in 8.°, e la metà quando la pagina fosse a due colonne.

Sotto la rubrica di *Critica* si conterranno i giudizii delle Opere. Sotto quella di *Rassegna bibliografica* si troverà un breve cenno della qualità sì estrinseca che intrinseca de' nuovi libri che vengono a luce. Questa *Rassegna* è destinata a porre del continuo sotto gli occhi de' leggitori lo stato delle produzioni letterarie in Italia, senza però pronunziar sentenza sul rispettivo lor merito. Tutti gli autori, Editori e Librai sono quindi invitati a farmi pervenire con sollecitudine e in dono e franca di spese una copia delle Opere che saranno per pubblicare, accertandoli che infallibilmente nel mese che seguirà la ricevuta del libro ne sarà fatta menzione nella *Rassegna bibliografica*: del che mi assumo io l'impegno.

Le associazioni al *Nuovo Ricoglitore* si riceveranno in Milano presso la mia ditta Ant. Fort. Stella e figli, e così pure tanto presso la Società Tipografica de' Classici Italiani, come presso Ranieri Fanfani, non che presso la Spedizione delle Gazzette nell'I. R. Direzione delle Poste, e fuori di Milano presso le altre Direzioni, ed egualmente presso i principali librai.